IL GIOCO INFINITO
(Year's Best Science Fiction 3, 1998)
a cura di DAVID G. HARTWELL

Per Everett Bleiler e T.E. Dikty,
che hanno avuto l'idea di questi appuntamenti annuali
con la science fiction.
Per Judith Merril,
che morì nel 1977 e dimostrò cosa si poteva ottenere
da una di queste antologie con una decisa e coerente sensibilità.
Per Peter Henry Cramer Hartwell,
che è nato il 17 ottobre 1997, solo per questo.

Ringraziamenti

L'esistenza di "Locus" e "Tangents" rende più semplice la realizzazione di quest'antologia annuale; ringrazio quindi queste riviste per il loro interesse per i racconti di science fiction pubblicati ogni anno. Sono grato a questi editori perché continuano la dura lotta per restare in corsa e pubblicare fiction.

Indice

Introduzione
PICCOLO ZOO *di Gene Wolfe*
LA SAGGEZZA DELLA VECCHIA TERRA *di Michael Swanwick*
L'ALBERO DELLE LUCCIOLE *di Jack Williamson*
TREDICI INQUADRATURE DI UNA CITTÀ DI CARTONE *di William Gibson*
I NOSTALGINAUTI *di S.N. Dyer*
TRATTATO DI ACCOGLIENZA *di John C. Wright*
LA VOCE *di Gregory Benford*
YEYUKA *di Greg Egan*
STORIA D'AMORE IN UFFICIO *di Terry Bisson*
RAGNETTO, BEL RAGNETTO *di James Patrick Kelly*
BELLEZZA NELLA NOTTE *di Robert Silverberg*
LA SIGNORA PALLIDA *di Ray Bradbury*
IL FLAUTO DI PAN *di Brian Stableford*

VISIT…

SEMPRE A TE FEDELE, SECONDO LA MODA *di Nancy Kress*
TERRA DI CANARINI *di Tom Purdom*
EMULATORI UNIVERSALI *di Tom Cool*
LA BELLA VERONA *di R. Garcia y Robertson*
LA GREAT WESTERN *di Kim Newman*
RICAMBIO *di Geoffrey A. Landis*
IL CASO DELLA LAMPADA MENDELIANA *di Paul Levinson*
BACIAMI *di Katherine MacLean*
OSSO DI LONDRA *di Michael Moorkock*

Introduzione

Innanzitutto, la mia presentazione annuale: questa raccolta di racconti di fantascienza rappresenta il meglio di quello che è stato pubblicato durante il 1997. Per quanto mi riguarda, avrei potuto riempire altri due volumi della stessa dimensione e asserire poi di avere quasi tutti i migliori racconti... anche se non proprio tutti.

In secondo luogo, ecco il criterio generale di scelta adottato: questo libro è di fantascienza; ogni racconto del volume appartiene chiaramente al genere specifico e non a qualcos'altro. Io ho una personale forte ammirazione per horror, fantasy, fiction speculativa e derivati di letteratura postmoderna. Qui, tuttavia, ho scelto la fantascienza. È intenzione di questa antologia focalizzarsi interamente sulla fantascienza e fornire ai lettori che ricercano specificamente fantascienza una meta annuale.

Ed eccoci al 1997.

Le riviste hanno continuato a perdere in quanto a distribuzione, ma pubblicano ancora il grosso dei migliori racconti nel campo della fantascienza; le antologie originali sono rimaste mediocri, con onorevoli eccezioni che hanno presentato racconti spesso all'altezza dei migliori delle migliori riviste di fantascienza. Ne parlerò più ampiamente in seguito. Le storie più belle sono state nella maggior parte racconti brevi, romanzi brevi o racconti che rispettassero le regole dei Premi Nebula o Hugo (semplici racconti brevi secondo gli standard della letteratura di altro genere). Il 1997 non è stata una grande annata per i romanzi brevi.

"SF Age" si è distinta come leader fra le riviste che hanno pubblicato fantascienza di alta qualità, anche se "Asimov's" e "Fantasy & Science Fiction" e "Interzone" sono rimaste forti. È stato un anno particolarmente brillante per "Asimov's" e sono apparsi parecchi nuovi scrittori di talento

su "Interzone". C'è stato un certo riassestamento nell'industria editoriale, alcuni tagli fra i tascabili, compensati tuttavia da uno straordinario aumento di letteratura di genere. Il 1997 è stato l'anno dei tascabili di fantascienza: la sola Del Rey ha pubblicato più di cinquanta volumi di fantasy e fantascienza.

Ho svariati ottimi consigli per i lettori. Potreste avere perduto tre delle migliori antologie originali di fantascienza dell'anno (tre delle quattro migliori dell'anno: l'unica altra contendente di punta è *Free Space* della Linaweaver & Kramer, che è stata ampiamente recensita e ha attirato parecchie nomination di racconti per il Nebula): *Decalog 5*, *New Worlds* e *Future Histories.* Tutti questi volumi sono apparsi inaspettatamente, senza alcun preavviso, e io li ho visti inizialmente per puro caso. Hanno contribuito a rendere l'annata particolarmente buona per quanto riguarda le antologie in generale.

Decalog 5 è la quinta antologia di una serie, ma si distingue per raffinatezza dai precedenti quattro volumi (i primi due erano addirittura stracolmi di poco memorabili racconti del Dr. Who!). Contiene racconti inediti di Stephen Baxter, Dominic Green, Ian Watson e altri, tutti ambientati nel lontano futuro. Un ottimo libro in qualsiasi anno. L'ultimo *New Worlds* del curatore David Garnett è apparso in tascabile da White Wolf senza troppe trombe e tamburi ed è, secondo me, la migliore antologia dell'anno: contiene racconti di William Gibson, Michael Moorcock, Brian Aldiss, Kim Newman, Ian Watson e molti altri, alcuni di fantascienza pura, altri di fiction speculativa, come da aspettative. Se esiste qualcosa come un buon vecchio *New Worlds*, si tratta proprio di questo volume. *Future Histories*, del curatore Stephen McCelland, è un tascabile pubblicato nel Regno Unito da Horizon House e Nokia, una raccolta di racconti inediti di scrittori del calibro di Nancy Kress, Gregory Benford, Pat Cadigan, Stephen Baxter, Pat Murphy, Brian Stableford (e interviste con Sterling, Bear, Gibson, Stephenson, Vernor Vinge, Alexander Besher e altri). Il filo conduttore è "Venti domani per le comunicazioni": un'antologia fatta estremamente bene.

C'è stata inoltre la solita, triste a dirsi, fioritura di antologie originali mediocri, molte con un paio di buoni racconti, ma nella maggior parte dei casi un po' al di sotto del livello accettabile per le riviste professionali. Lo stesso livello si è mantenuto, nel 1997, per le riviste semiprofessionali, anche se nel bilancio dei buoni racconti la percentuale è stata più alta di quella delle antologie.

Nel complesso si è trattato di un altro anno in cui sono stati pubblicati, alla fine, più di cinquanta, forse un centinaio, di ottimi racconti di fantascienza, certamente più che sufficienti per riempire parecchi volumi come il nostro, fornendomi una vasta possibilità di scelta.

David G. Hartwell

PICCOLO ZOO
Petting Zoo
di Gene Wolfe
Return of the Dinosaurs, 1997

L'opera letteraria di Gene Wolfe, nel corso degli anni, ha rappresentato una sfida e una delizia per i seri lettori di fantascienza. Quest'anno, come in passato, c'erano parecchi bei racconti di Wolfe fra cui scegliere per il presente volume: questo, tuttavia, pubblicato su una antologia tascabile originale di brani leggeri sul tema "Il ritorno dei dinosauri", mi è sembrato proprio quello giusto per iniziare, in un anno in cui i dinosauri, al cinema e in TV, sono di moda. Ultimamente c'è stato parecchio disaccordo su cosa renda bello un racconto di fantascienza e su fino a che punto caratteristiche come trama e azione, personaggi o idee debbano o no essere centrali nella creazione di una narrazione fantascientifica. Secondo me, ogni buon racconto esalta implicitamente i tratti che lo distinguono e influenza la discussione in un senso diverso. E così si evolve la letteratura. Questo è un racconto nuovissimo con alcune implicazioni sottili e altre abbastanza palesi. Per adesso, comunque, non importa: leggete questo scorrevole e veloce racconto per divertirvi e per la sorpresa finale e poi fermatevi a riflettere: che potrebbe significare se oltre ai dinosauri tornasse indietro Barney?

Roderick alzò gli occhi al cielo. Era effettivamente azzurro e quasi del tutto privo di nuvole. L'aria era calda e puzzava di polvere.

— Ecco qui, bambini... — Il cyborg insegnante, intenzionalmente, non si stava rivolgendo a lui che era adulto. — ...Tyrannosaurus Rex. Rex è stato creato da un ragazzino con problemi di socializzazione che ha utilizzato sei kit di Costruisci-un-Mostro...

Sedici.

— ...che aveva duplicato con il Replicatore del padre. Con quella quanti-

tà di CresciRapid...

Erano occorsi due settimane e un giorno, due camion di maiali che aveva fatto accreditare sul conto della madre e svariate altre cose che non ricordava più. L'ultima settimana, aveva lasciato libero Rex di notte per vedere cosa sarebbe riuscito a trovare e la gente avrebbe, per forza, notato il bestiame mancante. Probabilmente se ne erano già accorti.

Rex aveva guardato fuori dalla finestra del fienile mentre lui assicurava la aero-bici e aveva detto: — Sono stanco di stare nascosto tutto il giorno.

— Andiamo a fare un giro — disse una delle bambine alzando la mano.

Dall'altra parte della barriera simbolica che lo rinchiudeva, lo stesso Rex parlò per la prima volta, dicendo: — Dopo, piccola. L'insegnante non ha ancora finito. — La sua voce aveva adesso un tono da gorgogliante tenore, chiaramente costretta a essere il più alta possibile in modo da apparire meno minacciosa. Roderick alzò la temperatura della tuta e rabbrividì leggermente.

Era stato freddo, quel giorno. Freddo, con una brezzolina contro cui aveva combattuto per tutto l'anno, tenendo la aero-bici al di sotto delle cime degli alberi e seguendo i camion da terra quando possibile, trascinato dalla loro scia.

Freddo nel fienile, allora freddo e polveroso: le particelle di polvere danzavano nei raggi di sole che trafiggevano i vecchi, contorti e ammaccati pannelli di alluminio.

Rex si era accucciato, come aveva già fatto altre volte, ma ormai era più grosso, più grosso che mai e la sua ruvida pelle da rettile era sembrata vetro, ghiaccio sotto cui i muscoli ben lubrificati fremevano come serpenti. Lui era caduto e l'animale lo aveva preso fra le zampe anteriori che sembravano così piccole rispetto a Rex ma erano più grosse e forti delle braccia di un omone, dicendo: — Ecco a cosa servono — e lo aveva appoggiato sulle proprie spalle mentre le gambe del ragazzino, le "sue" gambe, avevano cercato di serrarsi attorno allo spesso e pulsante collo di Rex...

Aveva aperto le grandi porte dall'interno. Era uscito quasi strisciando e si era sollevato.

Non era stata tanto l'altezza: lui si era trovato più in alto quasi ogni giorno con la sua aero-bici. Non era stata la lenta e ondeggiante avanzata al di sopra delle cime degli alberi... cime degli alberi che sfoggiavano il loro rosso, oro e verde tanto da fargli avere la sensazione di stare seguendo la testa di Rex che fluttuava sopra un prato mentre il corpo sprofondava nelle foglie cadute.

Era stato...

Scrollò di dosso il pensiero. Non c'erano parole adeguate. Energia? La si poteva acquistare in drogheria, un piccolo disco brillante che era in grado di far funzionare il robot-domestico per altri tre o quattro anni o un trapano per sempre. Supremazia? Era quella che le persone avevano esercitato sui cani quando la proprietà privata era ancora legale.

I cani avevano quattro zanne davanti, tutto qui, zanne così piccole che non apparivano nemmeno pericolose. Rex ne aveva la bocca piena, ognuna di esse lunga quanto un braccio di Roderick, all'interno di una cavità orale che avrebbe potuto inghiottire un'aeromobile.

No, non era stata l'altezza. Era spesso passato sopra i boschi, quel bosco in particolare, spesso. Aveva viaggiato più in alto di così, tuttavia aveva sentito il frusciare delle foglie sotto di sé, il suono di un ruscello, di un invisibile flusso d'aria. Era stato il rumore.

Nemmeno quello, però, era giusto, era tuttavia più vicino alla realtà del resto. Era stato lo schioccare dei rami e lo schianto degli alberi che cadevano, quanto meno in parte... il rumore della loro avanzata, il legno che si scheggiava, che si frantumava. In parte, almeno, era stato il rumore.

— Ha provocato moltissimi danni — stava dicendo l'insegnante cyborg mentre la sua assistente umana annuiva, confermando. — Ancor peggio, ha letteralmente terrorizzato centinaia di persone...

Seduto sulle spalle di Rex, lui era stato in grado di parlargli quasi direttamente nelle orecchie. — Urla!

E Rex aveva urlato fino a scuotere la terra.

— Continua a urlare.

Rex lo aveva fatto.

Gli animali rossi e bianchi che Rex aveva a volte mangiato, dalle zampe tanto corte da riuscire a mala pena a muoversi, erano scappati via lentamente soltanto perché erano troppo grassi per poter correre più in fretta e uno era rimasto schiacciato. Anche la gente era scappata e Rex aveva ribaltato con un calcio un piccolo capanno prefabbricato e un robot-trattore, per puro divertimento. Aveva guadato gli acquitrini con l'acqua fino alle anche senza nemmeno rallentare e aveva superato il fiume. C'erano meno ostacoli di tipo edilizio sulla riva nord del fiume e lì la gente era scappata via sul serio.

Erano scappati tutti meno un vecchio con dei baffi cespugliosi che era rimasto a guardare a occhi sbarrati, troppo vecchio per correre, aveva pensato Roderick, o forse troppo terrorizzato. Aveva guardato il vecchio e lo

aveva salutato agitando una mano: i loro sguardi si erano incrociati e all'improvviso - proprio come se la parte superiore della testa dell'uomo si fosse aperta per lasciargli dare un'occhiata dentro - lui aveva saputo quello che il vecchio stava pensando.

Non lo aveva immaginato, lo aveva saputo.

Il vecchio aveva pensato che, quando aveva avuto l'età di Roderick, lui aveva desiderato fare esattamente ciò che Roderick stava facendo adesso. Non vi era mai riuscito e non aveva mai pensato che qualcun altro avrebbe potuto. Qualcuno invece lo stava facendo. Quel ragazzino lassù, con la camicia a pois, lo stava facendo. Quindi lui, il vecchio, si era sempre sbagliato sul mondo per tutta la vita. Quel vecchio mondo era molto più meraviglioso di quanto lui, il vecchio, avesse mai immaginato. Allora, forse, esisteva una speranza. Quanto meno un qualche tipo di speranza in un mondo dove potevano accadere cose come quella, in un lunedì lì a Libertyberg.

Prima che il vecchio potesse tirare il fiato per salutarlo, era sparito, sostituito da boschi e campi di grano. (La tuta termica di Roderick dette un fremito e si spense.) E dopo una gran quantità di grano, qualche grande fabbrica. Rex aveva calpestato la recinzione che aveva sputato e spruzzato scintille; a quel punto l'aeromobile si era tuffato su di loro in picchiata.

Era stata rossa e veloce e Roderick ricordava il fatto chiaramente, come fosse avvenuto il giorno prima. L'aeromobile si era tuffata in picchiata, cercando di colpire la testa di Rex, quindi il comando di sovrapposizione aveva detto: "Cavolo, è un enorme dinosauro! Stai cercando di farci andare a schiantare contro un enorme dinosauro, scemo!". Il comando di sovrapposizione aveva fatto risollevare l'aeromobile evitando l'impatto e poi aveva restituito il comando al pilota, che aveva tentato nuovamente la stessa operazione.

Roderick aveva seguito il velivolo con lo sguardo, specialmente dopo che Rex aveva cominciato a cercare di morderlo, il cielo era stato di un magnifico e fresco azzurro con piccole e bianche nuvole simili a batuffoli di cotone che vi vagavano in mezzo. Non aveva mai visto un cielo più bello... e non lo avrebbe mai più visto, perché non esistevano cieli più belli di quello. Dopo qualche tempo, aveva avvistato l'elicottero del canale televisivo che volava in alto, scattando sue immagini da trasmettere sui video a tre-D, e gli aveva fatto delle smorfie.

Un'altra bambina, una ragazzina curatissima dai capelli lunghi, lisci, biondi e con un aspetto da privilegiata, aveva alzato la mano. — Ha ucciso

molte persone?

L'insegnante cyborg aveva interrotto la propria lezione. — Certo che no, visto che non esistevano persone nel Nord America durante l'Alto Cretaceo. L'evoluzione umana non è iniziata che...

— Ma questo qui. — La ragazzina tutta ordinata indicò Rex. — Lui lo ha fatto?

Rex scosse la testa.

— Non era questo l'argomento che stavamo trattando — spiegò l'insegnante cyborg. — Gli sconvolgimenti sconvolgono e lui con il suo creatore ha sconvolto l'ordine delle cose. Lui ha prodotto scompiglio e, dovrei dire, il suo creatore ancora di più, visto che Rex non sarebbe esistito per provocare scompiglio se non fosse stato creato in violazione agli standard della società. Nessuna persona sensata avrebbe mai fatto ciò che lui ha fatto. Una persona sensata avrebbe immediatamente compreso che la creazione di un immenso dinosauro, anche se di colore poco appariscente...

Rex la interruppe. — Io sono rosso porpora, soltanto che il colore si è un po' sbiadito adesso che sono vecchio. Guarda qui. — Si piegò e infilò le zampe sproporzionatamente piccole nell'abbeveratoio. La polvere scivolò giù dalla pelle in rivoli scuri, rivelando uno sbiadito color mora.

— Non sei porpora — lo riprese l'insegnante cyborg, ammonendolo — e non dovresti asserire di esserlo. Io definirei quella tonalità malva. — Si rivolse all'assistente umana. — Pensi che resterebbero dispiaciuti se ricominciassi da capo? Temo di avere perduto il filo.

— Non la devi interrompere — disse l'assistente umana ammonendo la ragazzina. — Nel-primo-Terziario-finò-all'Alto-Eocene-il-Moeritherium-aveva-la-dimensione-di-un-tubero-ma-assomigliava-a-un-ippopotamo.

— Slurp — mormorò Rex. — Slurp-slurp!

Un bambinetto agitò forte la mano. — Che cosa gli date da mangiare?

— Soprattutto *tofu.* Per lui va bene. — L'insegnante cyborg guardò Rex mentre parlava, chiaramente dispiaciuta del fatto che l'animale si alimentasse di *tofu.* — Ne mangia un aerocamion al giorno. Consuma anche una gran quantità di proteine di soia e di fagioli.

— Mi piacerebbe mangiare gli ippopotami — disse Rex al ragazzino. — Ci passiamo davanti ogni volta che porto voi piccoli a fare una passeggiata e, caspita! Hanno un'aria così appetitosa!

— Sta soltanto scherzando — disse l'insegnante cyborg ai bambini. Prese il braccio sinistro della sua assistente umana, sollevandolo per controllare l'orologio. — Ho ancora moltissime cose da dirvi, bambini, ma dovremo

farlo durante la passeggiata, altrimenti saremo in ritardo.

Lei e l'assistente umana aprirono il cancello del recinto di Rex ed entrarono, precedute, accompagnate e seguite da bambini e bambine. Mentre la maggior parte dei piccoli si raggruppava attorno a lui, accarezzandogli la ruvida e spessa pelle con dita incerte, l'insegnante cyborg e la sua assistente umana presero una scala a pioli e una enorme portantina di pentastirene bianco Wickedwicker dal retro del dormitorio di Rex. Per più di cinque minuti faticarono per agganciargli la portantina sulle spalle e fissare il velcro, rallentate dall'aiuto bene intenzionato di quattro ragazzini.

Roderick si unì a loro, sollevò la portantina al suo posto, rilasciò e riagganciò la cinghia, stringendola in modo tale che la portantina non scivolasse su un lato.

— Grazie — disse l'assistente umana. — Ma io non l'ho già vista prima?

Roderick scosse la testa. — È la prima volta che vengo.

— Be', lo fanno parecchi signori anziani. Voglio dire, vengono soltanto uno alla volta, ma c'è sempre qualcuno.

— Un tempo Rex si sdraiava in modo che gliela potessimo mettere sopra — disse severamente l'insegnante cyborg — e si stendeva nuovamente così che i bambini non dovessero usare la scala. Adesso si mette soltanto seduto.

— Sono troppo grasso — mormorò Rex. — È tutto quel buon *tofu* che mi danno.

Uno per uno, i bambini salirono sulla scala. L'assistente umana dell'insegnante cyborg si pose di fianco alla scala in modo da poter sostenere i piccoli qualora fossero scivolati, avvertendo ciascuno di loro di afferrarsi per bene alla scala e ricordando loro di mettere le cinture non appena avessero scelto un sedile. L'insegnante cyborg e la sua assistente umana salirono per ultime. L'insegnante cyborg riprese la spiegazione e Rex si alzò emettendo un gemito e ricominciò la lenta camminata attorno allo zoo che eseguiva una dozzina di volte al giorno.

Era stato un giorno di autunno, rammentò Roderick a se stesso, un giorno di autunno limpido e soleggiato, un giorno più bello di quanto i giorni non fossero adesso. Un vento teso e vivace aveva soffiato nella brillante luce del sole. Lui aveva indossato i jeans, un cappellino dei Peoria White Sox e una camicia a pois. Aveva fatto volare bassa l'aero-bici quando il vento non era stato troppo forte, era salito sulle spalle di Rex e l'aveva osservato abbattere la sbarra che teneva chiuse le grosse porte...

— Adesso — disse l'insegnante cyborg — ci sono altre domande? —

Roderick sollevò lo sguardo appena in tempo per vedere l'angolo della portantina bianca Wickedwicker sparire dietro il dormitorio di Rex.

— Sì. — Alzò la mano. — Che cosa ne è stato del bambino?

— Il governo si è preso carico del suo vitto e della sua educazione — spiegò l'insegnante cyborg. — Ha ricevuto un addestramento in buon senso, una rieducazione in valori sociali ed è diventato un cittadino responsabile.

Quando l'insegnante cyborg, la sua assistente umana e tutti i bambini furono andati via, Rex disse: — Sai, mi sono sempre chiesto cosa ne fosse stato di te.

Roderick si asciugò il sudore dalla fronte. — Sapevi chi ero fin dal principio, eh?

— Certo.

Ci fu silenzio. In lontananza, come se arrivassero da un altro tempo o da un altro mondo, i bambini gridarono con voci concitate quando un leone ruggì. — Non mi è successo niente — disse Roderick: era chiaramente necessario dire qualcosa. — Sono cresciuto, tutto qui.

— Quei macchinari di riabilitazione, ti hanno proprio bruciato dentro. È quello che ho sentito dire.

— No, sono cresciuto. Tutto qui.

— Capisco. Posso chiederti perché continui a guardarmi in quel modo?

— Stavo soltanto pensando.

— Pensando a cosa?

— Niente. — Con pugni di ferro, spalle di pietra e piedi rivestiti di acciaio, le parole spezzarono le porte del suo cuore e si fecero strada a forza fino alla sua bocca. — La tua razza dominava la Terra.

— Già. — Rex annuì. Si voltò, mostrando a Roderick la coda da serpente e l'ampia e crestata schiena... entrambe dalla pelle di un color uva masticata e sputata nella polvere. — Già — bofonchiò. — Anche la tua.

LA SAGGEZZA DELLA VECCHIA TERRA
The Wisdom of Old Earth
di Michael Swanwick
Isaac Asimov's SF Magazine, dicembre 1997

Michael Swanwick ha avuto una grande annata nel 1997, sia per la pubblicazione del suo nuovo romanzo Jack Faust, *che ha goduto di pubblicità settimanale per parecchio tempo sul "New Yorker", sia per la distri-*

buzione della sua seconda raccolta di racconti in edizione tascabile, A Geography of Unknown Land, *della Tigereyes Press, una piccola casa editrice della Pennsylvania. La Tachyon Press ha anche pubblicato un piccolo volume di suoi saggi su fantascienza e fantasy. Una significante porzione della sua opera di fiction è stata di genere fantasy, negli ultimi anni, ma qui torna alla fantascienza e al massimo della forma. Definisce questo il suo racconto alla Jack London. Negli scrittori di fantascienza di oggi continua la tendenza notata lo scorso anno a ispirarsi ai primi scrittori, in particolare a quelli come London che scrisse anche dell'ottima fantascienza, riprendendone le idee. È di certo un racconto forte e violento ma, come quello di Wolfe, contiene alcune implicazioni che stimolano il pensiero anche parecchio tempo dopo la prima lettura. È apparso su "Asimov's" ed è soltanto il primo di molti in questo libro tratto da quella rivista, che mi è sembrata aver pubblicato nell'anno passato una percentuale un po' più alta di fantascienza che non di fantasy di vario tipo, rispetto alle altre.*

Judith Afferra-il-Giorno era, molto semplicemente, la migliore del suo genere. Molti altri avevano aspirato alla chiarezza del pensiero post-umano e parecchi potevano sostenere di averne grezzamente afferrato i tratti essenziali, ma lei sola era giunta a comprenderlo in maniera completa come un qualsiasi essere proveniente da un altro mondo.

Non aveva raggiunto con facilità una tale comprensione. La mente umana è lenta nel generalizzare e perfino più lenta nell'integrare. Manca della capacità di apprendimento rapidissima dei post-umani. La più semplice delle verità deve essere ripetuta spesso per consentire la comprensione di un concetto che i figli dell'umanità che si sono inoltrati nello spazio acquisiscono con naturalezza e senza alcuno sforzo. Judith era cresciuta a Pole Star City, dove gli shuttle atterravano obliquamente attraverso la zona permanente di impoverimento di carburante in modo da evitare ulteriori danneggiamenti al fragile strato di ozono e, di conseguenza, lei aveva avuto sempre forti contatti con gli altamente evoluti. Era soltanto naturale che, essendo una donna, avesse scelto di voltare le spalle alla sua razza di bruti desiderando strenuamente di associarsi a un ordine più elevato.

Tuttavia, restava simile a una scimmia che tentasse di passare per filosofo. Nonostante tutto il suo laborioso ponderare, non comprendeva ancora appieno il nucleo della saggezza della post-umanità, e cioè che pensiero e azione dovessero essere tutt'uno. Essendo umana, comunque, quando comprendeva lo faceva in modo più profondo e completo degli stessi post-

umani. Essendo canadese, era in grado di attingere alla saggezza antica della sua razza. Dove il suo pensiero si recava, la mente civilizzata non era in grado di seguirlo.

Sarebbe stato aspettarsi troppo da una donna simile che nascondesse completamente il disprezzo per il proprio genere. Insultò i due Ninglanders simili a troll che sudavano mentre aprivano una strada a colpi di machete attraverso il lussureggiante groviglio del cudù e li spronò con parole sferzanti.

— Porci bastardi e non evoluti! — sputò. — Degenerati consanguinei! Se volete tornare a casa a molestare cani e sorelline sarà bene che vi spacchiate le schiene!

La più grande delle creature le lanciò uno sguardo con occhi carichi di furore, le nocche le diventarono esangui sull'impugnatura del machete. Lei non fece altro che sogghignare senza mostrare divertimento, toccando il fodero del suo *ankh.* Armi simili erano raramente concesse agli umani. Il fatto che lei ne possedesse una era segno del grande rispetto con cui veniva considerata.

Il bruto tornò al proprio lavoro.

Era inverno pieno e i tratti della giungla di quelle che erano state un tempo le terre costiere del centro Atlantico erano attraversabili. Attraversabili, si intende, se si aveva una buona guida. Judith era fra le migliori. Aveva portato il suo gruppo sano e salvo fino alle Flying Hills della Pennsylvania del Sud, e non ci sarebbero riusciti molti altri. Il suo cliente era arrivato alla ricerca della leggendaria campana della libertà, che molte altre squadre avevano ricercato in vano. Lei non credeva che lui l'avrebbe trovata, ma non era un suo problema.

Suo problema era che tutti loro sopravvivessero.

Imprecò, quindi, incalzando i selvaggi Ninglanders che aveva davanti, finché tutto a un tratto quelli penetrarono attraverso i rampicanti e i cespugli, sbucando fuori dall'ombra e trovandosi in una radura.

Tutti e tre restarono immobili per un istante, fissando i blocchi di terra e le collinette erbose che ricoprivano le fondamenta di ciò che un tempo erano state fabbriche, forse, o dimore di lavoratori, stazioni di servizio, mulini, centri commerciali... Perfino il profilo era irregolare. Il mistero occhieggiava da ogni ambiguo ammasso.

Era quasi mezzogiorno. Avevano camminato dall'alba.

Judith indossò gli occhialoni e analizzò i cieli grigi alla ricerca di satelliti di navigazione. Trovò tre segnali radar all'interno della sua portata. Una

unità di servizio accettò la chiamata e calcolò la loro posizione: erano a meno di centoquaranta chilometri da Philadelphia. Avevano percorso più strada di quanto lei non si fosse aspettata. La funzione empatica le creò una mappa della posizione dei membri della sua squadra: tre, inclusa lei stessa, poi uno, quindi due e infine uno, allineati lungo un paio di chilometri di sentiero. Non andava bene.

Non andava affatto bene.

— Tirate su le tende — ordinò, lasciando ricadere gli occhialoni sul collo. — Restate lontani dal cibo.

I Ninglanders fecero cadere a terra i loro sacchi. Uno di essi sollevò un paletto di refrigerazione sopra la testa come fosse una lancia e lo conficcò nel terreno. Un'ondata di aria fresca calò su tutti loro. Le sue labbra si incurvarono di piacere, mettendo in mostra denti spezzati e giallastri.

Lei si rese conto che, se avesse indugiato, non sarebbe più riuscita ad affrontare di nuovo l'oppressivo calore della giungla. Così Judith, voltandosi, si diresse nuovamente dalla parte da cui era arrivata. I ratti fuggirono al suo avvicinarsi, scomparendo nell'ombra verde e incandescente.

Il primo del suo gruppo che incontrò fu Harry Lavora-a-Morte. Aveva il volto pallido e tremava in maniera incontrollabile. Continuava tuttavia a procedere, perché fermarsi significava morire. Si incrociarono senza scambiarsi una parola. Judith dubitava che sarebbe sopravvissuto al viaggio. Doveva avere contratto qualcosa dopo la loro disastrosa caduta nell'Hudson. In quello che rimaneva del loro kit medico c'erano abbastanza oppiacei da mettere fine alle sue sofferenze, ma lei non gli fece quell'offerta.

Non ci riuscì.

Settecento metri dopo incontrò Leeza Figlia-del-Disprezzo e Maria Trionfo-della-Volontà che chiacchieravano e ridacchiavano insieme. Si bloccarono quando la videro. Judith sollevò l'*ankh* in aria e lo agitò in modo tale che esse potessero sentirne l'aura grattare, anche se molto debolmente, contro il loro sistema nervoso.

— Dov'è il post-umano? — Le donne rimpicciolirono davanti alla rabbia di lei. — Lo avete abbandonato. Avete "osato". Avete forse pensato di potervela cavare? Allora siete pazze!

Con voce carezzevole Leeza disse: — L'uomo del cielo sapeva che stava mettendo in pericolo il resto di noi, quindi ha chiesto di essere lasciato indietro. — Lei e Maria erano canadesi purosangue, come Judith, libere dai tratti di geni del sud. Erano state assoldate per la loro intelligenza, e di in-

telligenza ne avevano... un basso tipo di istinto animale che le rendeva pericolosamente inaffidabili quando le situazioni si facevano difficili. — Ha insistito.

— È stato molto nobile da parte sua — aggiunse Maria con voce ipocrita.

— Vi darò io qualcosa per cui vi comporterete da nobili se non tornerete immediatamente indietro accompagnandomi dove lo avete lasciato. — Infilò l'*ankh* nel fodero ma non mise la sicura. — Subito! — Spingendole coi pugni, le costrinse a ripercorrere il sentiero. Judith era bassa, tozza, tutta muscoli. Le spinse davanti a sé proprio come le disgraziate che erano.

Il post-umano giaceva nelle erbacce dove era stato lasciato cadere, con una gamba piegata in modo innaturale. La lettiga che Judith aveva creato per lui era stata buttata nei cespugli.

Aveva gli abiti stracciati e la rete di protezione gli era scivolata fuori dal colletto. Per quanto fosse debole, tuttavia, sorrise nel vederla. — Sapevo che saresti tornata a prendermi. — Le sue mani si alzarono in un gesto che indicava una sicurezza assoluta. — Sono stato bene attento a evitare di muovermi. La frattura deve essere composta. Ma questo è ben all'interno delle tue capacità, ne sono certo.

— Non ho ancora mai perduto un cliente. — Judith slegò la stecca di vimini e raddrizzò con estrema attenzione la gamba. I post-umani, passando così tanto tempo in ambienti a micro-gravità, erano significativamente meno robusti dei loro antenati. Le loro ossa si rompevano con facilità. Tuttavia, quando lei riassestò il femore e fissò nuovamente attorno alla gamba la stecca con della corda di nylon, egli non emise un gemito. Quelli del suo genere avevano un controllo conscio sulla produzione di endorfine. Judith controllò che sul collo non avesse zecche o pulci penetranti, quindi rimise a posto la retina. — Stai più attento con questa. Qui fuori ci sono moltissime malattie terribili da prendere.

— Il mio sistema immunitario è più forte di quello che tu non sospetti. Se fosse altrettanto forte il resto di me, non vi starei trattenendo in questo modo.

Di solito, a lei piacevano di più le donne post-umane che i loro uomini. Gli uomini erano fuori di senno... frivoli, involuti, carichi di fronzoli e stravaganze. La loro bellezza era quella di una statua: tutta strutture scolpite e atteggiamenti gelidi. Quel post-umano, tuttavia, non era così. Aveva uno sguardo diretto. Era solido e affidabile come una donna.

— Mentre ero steso qui, ho quasi pregato per l'intervento di una squadra

di soccorso.

"Dio" pensò volesse dire Judith. Notò quindi come gli occhi di lui si sollevarono brevemente e involontariamente verso le nuvole e i satelliti oltre di esse. I post-umani potevano realizzare con impianti neurali rigorosamente adattati molte delle cose per cui agli umani servivano macchinari.

— Ti avrebbero lasciato in asso. — Judith lo sapeva come dato di fatto. Sua madre, Ellen Nata-con-Contegno, era morta nella giungla del Wisconsin, mangiata dalla cancrena, imprecando contro i guardiani su una linea di trasmissione aperta.

— Sì, ovviamente, una vita è nulla al confronto della salute del pianeta. — La bocca di lui si storse in una smorfia. — Tuttavia, devo confessare di essere stato tentato di farlo.

— Rimettetelo sulla barella — disse lei alle donne. — Portatelo con delicatezza. — Nel dialetto del Québec, che era certa il suo cliente non conoscesse, aggiunse: — Fatelo di nuovo e vi ammazzerò.

Si trattenne un po' indietro, lasciando avanzare gli altri fuori dalla vista, in modo da poter riflettere. In teoria avrebbe potuto semplicemente tenere il gruppo tutto unito. In pratica le donne non sarebbero riuscite a trasportare il post-umano e, allo stesso tempo, a tenere il passo degli uomini. Se lei poi non fosse rimasta insieme ai Ninglanders, quelli non avrebbero lavorato. Restavano ancora soltanto pochi giorni di inverno. La velocità era essenziale.

Un inaspettato scoppio di risate fluttuò fino a lei, quindi vi fu silenzio.

Stancamente, avanzò a fatica. Si erano già dimenticate di lei e del suo *ankh*. Quasi le invidiava. Le responsabilità le pesavano addosso: non aveva più riso dall'incidente sull'Hudson.

Secondo i suoi occhialoni, c'era una scorta di provviste aggiuntive a Philadelphia. Una volta arrivati lì, potevano tornare alle razioni complete.

Le tende sembravano funghi brillanti nella radura. Lavora-a-Morte stava morendo all'interno di una di esse. Le donne erano sparite con gli uomini fra i cespugli. Perfino con quell'infernale calore e quella umidità non erano in grado o non erano disposte a rinunciare alla loro bestiale lussuria.

Judith restò seduta all'esterno con il post-umano, il palo di refrigerazione acceso quel tanto da rendere sopportabile la calura pomeridiana. Per farlo parlare, gli chiese: — Perché sei venuto sulla Terra? Qui non c'è nulla che valga la tua sofferenza. Fossi in te, me ne sarei tornata indietro parecchio tempo fa.

Per un lungo istante, il post-umano faticò per ridurre i propri complessi pensieri in termini che Judith fosse in grado di comprendere. Alla fine disse: — Considera l'evoluzione. Le cose non si evolvono dagli stati più bassi ai più alti, come credevano gli antichi con le loro tabelle che iniziavano con pesci che si trascinavano fuori dall'acqua, progredendo in mammiferi, scimmie, Neanderthaliani e, alla fine, uomini. Un organismo, in realtà, si evolve per adeguarsi al proprio ambiente. Una scimmia non può vivere nell'oceano. Un umano non può sviluppare branchie. Ognuno rifiorisce nella propria nicchia.

"Adesso, considera la post-umanità. Il nostro ambiente è interamente artificiale... città fluttuanti, la sub-superficie di Marte, le cupole di Giove o Venere. Tali habitat richiedono una integrazione sociale di alto ordine. Un umano vi potrebbe sopravvivere dentro, forse, ma non rifiorire. I nostri confini sono auto-limitati e di conseguenza, al loro interno, noi rappresentiamo l'apice massimo dell'evoluzione."

Mentre parlava, le sue mani si contraevano per l'impeto represso di amplificare e chiarire le proprie parole usando il linguaggio emotivo secondario che i post-umani impiegavano insieme a quello parlato. Pensava, ovviamente, che lei non comprendesse i segni manuali. Visto, però, che la sua dimestichezza con essi era minima, Judith non disse nulla.

— Adesso, immagina un essere con una forza sovrumana e un intelletto sovrapost-umano. Una tale creatura si troverebbe in svantaggio nell'ambiente post-umano. Rappresenterebbe un vicolo cieco evolutivo. Come farebbe a raggiungere una coscienza del sé, che cosa potrebbe fare e che cosa no?

— Cosa ha a che fare tutto questo con te, personalmente?

— Io volevo trovare la misura di me stesso, non in quanto prodotto di un ambiente che si adegua alla mia forza e vizia le mie debolezze. Volevo scoprire che cosa sono allo stato naturale.

— Qui non troverai lo stato naturale. Noi stiamo vivendo nel periodo postumo.

— No — replicò lui. — Lo stato naturale è andato perduto, distrutto come un guscio d'uovo. Anche se o quando, riusciremo finalmente a ripristinarlo, a recuperare tutti i frantumi e a reincollarli insieme, non sarà più naturale, ma qualcosa che abbiamo deciso di mantenere e conservare, come un giardino. Sarà soltanto un'estensione della nostra cultura.

— La natura è morta — disse Judith. Era un concetto che aveva appreso da altri post-umani.

I denti dell'uomo balenarono in un sorriso di piacere per il veloce collegamento di lei. — È vero. Perfino fuori dalla Terra, dove le condizioni sono più estreme, i suoi effetti sono attutiti dalla tecnologia. Sospetto che la natura possa esistere soltanto dove la nostra cultura che tutto divora non è ancora arrivata. Tuttavia, qui sulla Terra, nelle regioni in cui sono proibite tutte le tecnologie se non le più semplici, è ancora possibile patire dolore e perfino morire. Questa è la cosa più prossima a uno stato naturale che si possa raggiungere. — Picchiò con una mano il terreno vicino a sé. — Qui il passato è tangibile, un secolo dopo l'altro, e, sotto di esso, la forza del suolo. — Le sue mani saltarono su involontariamente. "È così difficile" dicevano. "Questo linguaggio è così goffo." — Temo di non essermi espresso troppo bene.

A quel punto, sorrise con atteggiamento apologetico e lei si accorse di quanto fosse esausto. Judith non riuscì tuttavia a non porgli una domanda: — Che effetto fa, pensare come voi? — Era una domanda che aveva posto molte volte a molti post-umani. Aveva ricevuto molte risposte e mai due simili fra loro.

Il volto del post-umano si immobilizzò. Alla fine disse: — Lao-tzu lo spiega nel modo migliore. "Il modo che può essere indicato a parole non è quello giusto. Il nome che può essere pronunciato non è il nome eterno." Il pensiero superiore è ineffabile, un mistero di cui si può avere esperienza ma che non può mai essere spiegato.

Mosse braccia e spalle in un gesto che era l'evoluto discendente di un'alzata di spalle. La sua stanchezza era tangibile.

— Hai bisogno di riposo — disse lei e, alzandosi: — Lascia che ti aiuti a entrare nella tenda.

— Carissima Judith. Che farei mai senza di te?

Anche se impercettibilmente, lei arrossì.

Al successivo tramonto le loro mappe, anche se caricate di recente, si dimostrarono incomplete. Il Fiume dall'improbabile nome di Skookle era tracimato, creando paludi che le funzioni topografiche dei suoi occhialoni non riuscivano a distinguere dalla terraferma. Per due notti la squadra aveva arrancato verso sud, spostandosi a ovest e poi tornando indietro così tante volte che Judith si sarebbe completamente persa senza l'aiuto dei satelliti di navigazione.

Cominciarono quindi le piogge.

Non c'era altra scelta se non lasciare indietro il post-umano. Né lui né

Harry Lavora-a-Morte avrebbero potuto viaggiare in condizioni simili. Judith li affidò entrambi a Maria e Leeza. Dopo qualche raccomandazione e avvertimento, lasciò loro gli occhialoni di ricambio e le istruzioni di lasciare l'accampamento e di seguirli non appena le piogge fossero cessate.

— Perché ci tratti come cani? — le chiese un Ninglander quando ebbero ripreso il cammino. La pioggia gli scivolava sopra il poncho di plastica.

— Perché non siete meglio di cani.

Egli assunse un atteggiamento impettito. — Sono grande e in forma. Ho dei bei baffi. Posso farti avere molti orgasmi.

Il suo compagno stava fingendo di non sentire. Era tuttavia ovvio per Judith che i due uomini avevano scommesso sul fatto che lei potesse essere o no sedotta.

— Non senza la mia partecipazione.

Insultato, lui si batté il petto. Gocce d'acqua volarono da ogni parte. — Io sono bravo come uno qualsiasi dei vostri uomini canadesi!

— Vero — confermò lei: — Sfortunatamente è proprio così.

Quando la pioggia concesse alla fine una tregua, Judith aveva appena raggiunto la cresta di una piccola collina che i suoi dati topografici indicavano come un lembo delle Montagne Welsh. Davanti a lei si presentava l'ampia distesa di rovine del ventunesimo secolo ricoperte di vegetazione. Non si preoccupò di richiedere il nome della città. Per esperienza personale, tutte le città perdute erano uguali: non gliene importava nulla vederne un'altra. — Allestite il campo — disse, e i Ninglanders si tolsero dalle spalle i sacchi.

Automaticamente, lei indossò gli occhialoni per assicurarsi che Maria e Leeza stessero lasciando il campo come era stato loro ordinato di fare.

Si mise a gridare per la rabbia.

Gli occhialoni che Judith aveva lasciato loro erano stati appesi, senza essere utilizzati, sul paletto di una delle tende. Anche se le due donne non lo sapevano, erano collegati con quelli di Judith e lei poteva quindi spiare le loro azioni. Tenne addosso gli occhialoni per tutto il tragitto fino al loro accampamento.

Quando arrivò, erano tutti seduti presso il palo di refrigerazione, circondati dagli involucri stracciati della metà del cibo della squadra e di tutti gli oppiacei. Il palo era regolato così forte che l'erba attorno era bianca di brina. C'erano già due centimetri e mezzo di cenere sulla sua punta.

Harry Lavora-a-Morte giaceva a terra vicino alle donne, con una smorfia sul volto, congelato dal palo. Morto.

Fuori dal circolo, soltanto parzialmente visibile dagli occhialoni, giaceva il post-umano, ancora assicurato alla barella. Ridacchiava e cantava fra sé. Le donne erano state generose con le droghe.

— Patetico debole — disse Figlia-del-Disprezzo al post-umano — non so perché non sei affogato nella pioggia. Ma io ti lascerò lì al caldo finché non creperai e poi piscerò sul tuo cadavere.

— Io non starò ad aspettare — si vantò Trionfo-della-Volontà. Cercò di alzarsi in piedi ma non ci riuscì. — Fra... fra un momento!

Gli scoppi di risa morirono quando Judith avanzò con passo deciso nell'accampamento. I Ninglanders si fermarono inciampando alle sue spalle e restarono fermi facendo passare lo sguardo da lei alle donne e poi nuovamente a lei. Nella loro semplicità, erano rimasti scioccati da quello che stavano vedendo.

Judith si avvicinò al post-umano schiaffeggiandolo per ottenere la sua attenzione. Egli sollevò uno sguardo confuso sul cerotto che lei gli mise davanti alla faccia.

— Questo è un disintossicante. Rimuoverà le droghe dal tuo sistema. Sfortunatamente però, come effetto collaterale, diminuirà anche la tua produzione di endorfine. Temo che proverai un gran dolore.

Glielo applicò al braccio e quindi disse ai Ninglanders: — Portatelo lungo il sentiero. Io vi seguirò.

Essi obbedirono. Il post-umano emise un grido quando il disintossicante cominciò a fare effetto e poi ricadde in silenzio. Judith si rivolse alle traditrici. — Avete scelto di disobbedirmi. Benissimo. Il cibo extra mi farà comodo.

Estrasse l'*ankh.*

Figlia-del-Disprezzo serrò i pugni, in preda alla rabbia. — Potrebbe far comodo anche a noi! Siamo costrette a metà razioni così che il tuo animaletto possa mangiare la sua completa. Ci siamo ammazzate di lavoro per trascinarcelo dietro. Pensi che io sia "stupida". Io non sono stupida. Io so quello che vuoi da lui.

— Lui è il cliente. Paga il conto.

— Ma che cosa sei tu per lui se non una orribile scimmietta? Preferirebbe scoparsi una vacca piuttosto che te!

Trionfo-della-Volontà si piegò in due dalle risate. — Una vacca! — esclamò. — Una fot-fottuta vacca! Muuuu!

Lo sguardo di Figlia-del-Disprezzo balenò. — Sai come chiamano quelli del cielo la gente come me e te? Donne di fango! A volte vengono nelle

stalle all'esterno di Pole Star City per divertirsi e sporcarsi un po'. Però dopo si lavano sempre per bene e se ne tornano nei loro begli habitat puliti. Cinque minuti dopo che sarà risalito in cielo si sarà dimenticato anche del tuo nome.

— Muuu! Muuuuu!

— Non potete farmi infuriare — disse Judith — perché siete soltanto animali.

— Io non sono un animale! — disse Figlia-del-Disprezzo agitando un pugno contro Judith. — Mi rifiuto di essere trattata come tale.

— Non si biasima un animale per essere ciò che è. Ma non ci si fida di un animale che si è dimostrato inaffidabile. Vi sono state date due opportunità.

— Se io sono un animale "tu" cosa sei? Eh? Che cazzo sei "tu", maledizione? Il volto della donna era paonazzo per la rabbia. La sua amica sollevò uno sguardo vacuo da terra.

— Gli animali — disse Judith a denti stretti — dovrebbero essere ammazzati senza provare emozione.

Sparò due volte.

Con la squadra così ridotta, Judith non poteva sperare di ritornare in Canada a piedi. C'erano tuttavia un sacco di rovine nei dintorni che erano una riserva virtuale di veleni chimici dai giorni in cui gli umani governavano la Terra. Se avesse attivato il suo *ankh* al massimo, avrebbe potuto appiccare un incendio che avrebbe fatto scattare un centinaio di allarmi a Pole Star City. Sarebbero dovuti arrivare i guardiani a contenerlo. Lei sarebbe finita in prigione, ovviamente, ma il suo cliente sarebbe sopravvissuto.

A quel punto Judith udì il tuono dei motori.

In alto nel cielo apparve una grande luce, tanto brillante da formare un alone nero. Lei sollevò una mano per schermarne l'intensità e vi scorse all'interno il bagliore di una piccola scintilla scura. Uno shuttle, in discesa dall'orbita.

Si mise a correre, sbattendo contro i cespugli, il più in fretta possibile. Qualche minuto da incubo dopo, arrivò in cima a una piccola salita e trovò i Ninglanders in piedi lì, con il post-umano fra di loro. Stavano guardando lo shuttle eseguire un delicato atterraggio sulla radura che i suoi reattori avevano creato bruciando la vegetazione.

— Li hai chiamati tu — disse lei al post-umano in tono accusatorio.

Egli sollevò lo sguardo con le lacrime agli occhi. Il disintossicante lo

aveva lasciato in uno stato di impietosa lucidità, senza altro su cui concentrarsi a parte la propria sofferenza. — Ho dovuto farlo, sì. — Aveva una voce distante, la sua attenzione era rivolta all'interno, sul dispositivo neurale che gli consentiva di comunicare con l'equipaggio della nave. — Il dolore... non puoi immaginare come sia. Che effetto faccia.

Una vita intera di menzogne rombò nelle orecchie di Judith. Sua madre era morta per la mancanza dell'aiuto che era arrivato soltanto al pensiero di quell'uomo.

— Ho appena ucciso due donne.

— Davvero? — Egli distolse lo sguardo. — Sono certo che avevi dei buoni motivi. Le farò catalogare come morti per incidente. — Senza che lo volesse, le sue mani si mossero dicendo: "È una questione insignificante, lascia perdere".

Sul fianco dello shuttle si aprì un portello. Sottili figure scesero giù, portando kit medici sulle cinture. Il post-umano sorrise fra le lacrime e allungò verso di loro le braccia in segno di benvenuto.

Judith indietreggiò nell'ombra della sua indifferenza. Adesso lei era soltanto un'altra nativa.

Due donne erano morte.

I motivi per cui le aveva uccise non importavano a nessuno.

Tirò indietro la testa e rise, liberamente e senza trattenersi. In quel momento Judith Afferra-il-Giorno era pienamente e completamente viva come un qualsiasi abitante extra-planetario che camminava su pianeti privi di aria e lavorava nei prosperosi e incomprensibili habitat nello spazio profondo.

In quel momento, se qualcuno avesse guardato, lei non sarebbe sembrata affatto umana.

L'ALBERO DELLE LUCCIOLE
The Firefly Tree
di Jack Williamson
Science Fiction Age, maggio 1997

Jack Williamson è una leggenda vivente della fantascienza: ha scritto e pubblicato opere di questo genere dal 1920, ormai da sette decenni, e sembra decisamente in grado di giungere all'ottavo. Di tutti gli scrittori di quest'epoca, lui è l'ultimo che continua a produrre un tipo di fantascienza che rappresenta l'evoluzione della letteratura contemporanea. Il suo clas-

sico, Darker Than You Think*, pubblicato originariamente su "Unknown Worlds" nei primi anni Quaranta, ha ancora un forte influsso e i suoi altri classici, inclusi* The Legion of Space *e* The Humanoids*, continuano a essere ripubblicati in edizione tascabile in un decennio in cui molti libri nuovi di altri autori sono già spariti. Questo racconto è apparso su "SF Age", che è ormai quasi obbligatorio leggere da svariati anni ma che nel 1997 ha visto l'annata migliore per quanto riguarda la fantascienza, ed è il primo di parecchi altri tratti da tale rivista che compaiono in questo volume. Parla di un ragazzo e di un alieno ed è una commovente evocazione di stupore nel filone che potremmo definire di tradizione bradburiana.*

Erano tornati ad abitare nella vecchia fattoria in cui era nato suo nonno. Suo padre era entusiasta ma lui si sentiva un po' solo rispetto agli amici che aveva in città. Il bestiame brucava sulle spoglie colline di sabbia appena al di là delle recinzioni di filo spinato, ma non c'erano vicini. Non trovò amici a parte l'albero delle lucciole.

Cresceva nel vecchio frutteto che suo nonno aveva piantato vicino casa. Aveva l'acquolina in bocca per le mele mature, le pesche e le pere che si era aspettato di trovare, ma quando vide gli alberi notò che erano tutti già morti o stavano morendo. Non avevano alcun frutto.

Senza nessun amico, rimaneva con suo padre alla fattoria quando sua madre partiva in auto tutte le mattine per andare a lavorare al mulino di arachidi. Suo padre era sempre indaffarato in mezzo agli alberi morti del frutteto. Il vecchio mulino a vento aveva perduto la ruota, ma c'era una pompa elettrica per l'acqua. Lungo il margine del giardino crescevano meloni e zucchine insieme a file di pomodori e fagioli e quindi il granturco che cresceva tanto alto da nascondere le piante dei soldi.

Sua madre era agitata perché diceva che potevano procurare guai. Una volta le aveva chiamate marijuana. Suo padre l'aveva zittita in fretta. La parola per lui era strana ma non aveva mai chiesto che cosa significasse perché si era accorto che a suo padre non sarebbe piaciuto.

Trovò l'albero delle lucciole un giorno mentre suo padre stava estirpando erbacce e spostando i tubi che spruzzavano l'acqua sulle sue piante dei soldi. Era ancora piccolo, allora, non gli arrivava nemmeno al ginocchio. Aveva foglie strane: sottili punte di freccia di un lucido velluto nero, striate d'argento. Un singolo grazioso fiore mostrava tre ampi petali color del cielo e una stella giallo scintillante al centro. Si sedette a terra vicino all'albero, respirandone la strana dolcezza, finché non arrivò suo padre con la fal-

ce.

— Non tagliarlo! — lo pregò. — Per favore!

— Quell'erbaccia puzzolente? — sbuffò suo padre. — Togliti dai piedi.

Qualcosa gli fece allungare la mano per fermare la falce.

— OK — sogghignò suo padre, sogghignò e lasciò stare la pianta. — Se ti interessa tanto.

Lo battezzò il suo albero e lo guardò crescere. Quando rischiò di appassire per una settimana senza pioggia, trovò un secchio e gli portò l'acqua dal pozzo. L'albero crebbe più alto di lui, con una dozzina di fiori azzurri, quindi un centinaio. Il loro profumo riempiva il giardino.

Visto che non c'era scuola, sua madre cercava di insegnargli qualcosa a casa. Aveva trovato un sillabario dalla copertina rossa e un libro di esercizi di cui lui doveva riempire le pagine mentre lei era al lavoro. Terminava raramente le lezioni.

— Sta sempre dietro a quella maledetta erbaccia — bofonchiò suo padre quando lei lo sgridava. — Vola via come un aquilone quando respira quella puzza.

L'odore era strano e forte, ma non era affatto una puzza. Non per lui. Lui l'amava e amava anche l'albero. Gli portò altra acqua e utilizzò la falce per smuovere il terreno attorno a esso. Spesso non faceva altro che stare a fissare gli immensi boccioli azzurri, chiedendosi come sarebbe stato il frutto.

Una notte sognò che l'albero era pieno di lucciole. Erano così reali che egli scese dal letto e sgattaiolò fuori al buio. Le stelle rilucevano più brillanti lì che non in città. Gli illuminarono la via fino al frutteto e udì le lucciole ancora prima di essere giunto all'albero.

Il loro ronzio si alzava e abbassava come il rumore della risacca che aveva sentito quella volta che erano andati a visitare sua zia che viveva al mare. Luccicando più delle stelle, esse riempivano i rami. Una gli andò incontro. Restò sospesa davanti alla sua faccia e gli illuminò la punta del dito tremante, sorridendogli con occhi azzurri e brillanti come i fiori.

Non aveva mai visto una lucciola da vicino. Era grossa come un calabrone. Aveva zampette che gli si aggrapparono sull'unghia e socchiuse un occhietto azzurro per esaminargli meglio il volto. La luce proveniva da un ciuffo rotondo che aveva sulla testa. Pulsava come qualcosa di elettrico, da rosso a verde, da giallo a blu, poi di nuovo al rosso. I lampi erano a volte più lenti del suo respiro, a volte tanto rapidi da fondersi insieme. Pensò che con quel pulsare intendesse comunicargli qualcosa, ma non aveva modo per comprendere.

A piedi nudi e alla fine tremante per il freddo, restò lì finché il lampeggio non smise. La lucciola scosse le ali di cristallo e volò via. Le stelle stavano sbiadendo nell'alba e l'albero era scuro e silente, quando lo guardò. Tornò a letto prima di udire l'acciottolio di piatti di sua madre che preparava la colazione in cucina.

La notte successiva sognò di essere di nuovo sotto l'albero, con la lucciola ancora appollaiata sul suo dito. Il piccolo volto sembrava quasi umano, nel sogno, ed egli riuscì a comprendere la sua vocina tremolante. Gli disse come l'albero fosse cresciuto da un seme appuntito che arrivava dalle stelle e si era piantato da solo quando aveva colpito il terreno.

Gli raccontò del pianeta delle lucciole, lontano, nel cielo. Le lucciole appartenevano a una grande repubblica che si estendeva fra le stelle. Migliaia di popoli differenti vivevano in pace su migliaia di differenti mondi. La nave-seme era arrivata per invitare la popolazione della Terra a unirsi alla loro repubblica. Erano pronti a insegnare alle persone della Terra come comunicare attraverso lo spazio e viaggiare per visitare le stelle. Il sogno gli sembrò così meraviglioso che cercò di parlarne a colazione.

— Che ti avevo detto? — Suo padre si infuriò e gridò contro sua madre. — Gli si è assuefatto il cervello alla puzza di quell'erba velenosa. Avrei dovuto tagliarla e bruciarla.

— No! — Era spaventato, e stava gridando. — Gli voglio bene. Morirò, se l'ucciderai.

— Temo che succederebbe. — Sua madre corrugò tristemente la fronte. — Lascia quella pianta dove sta e io lo porterò dal dottor Wong.

— OK. — Suo padre alla fine acconsentì e lo guardò corrugando la fronte con espressione severa. — Se mi prometti che farai tutte le faccende e che resterai lontano dal giardino.

Cercando di mantenere la promessa, egli lavò i piatti dopo che sua madre fu partita per il lavoro. Rifece i letti e spazzò i pavimenti. Tentò di eseguire i compiti anche se adesso i racconti del sillabario gli sembravano banali.

Restò fuori dal giardino, ma le lucciole tornarono da lui in sogno. Lo portarono a vedere le scintillanti foreste del loro fantastico mondo. Lo portarono a visitare i pianeti di altri popoli, popoli che vivevano sotto i mari, popoli che vivevano in alto nei cieli, popoli formati da esseri piccoli come formiche, popoli formati da esseri più grossi degli elefanti che lui aveva visto in una parata del circo e da esseri più bizzarri della piovra dello spettacolo collaterale. Vide navi che potevano viaggiare più veloci della luce

da una stella all'altra, immensi macchinari che non riuscì a comprendere e città più magiche del mondo delle fiabe.

Non disse più nulla sui sogni fino al giorno in cui sua madre tornò a casa dal lavoro per portarlo dal dottor Wong. L'infermiera gli mise un termometro sotto la lingua e gli strizzò il braccio con un aggeggio di gomma lasciandolo ad aspettare insieme a sua madre il dottor Wong. Il dottor Wong era un uomo simpatico che gli auscultò il petto, guardò la tabella che gli fornì l'infermiera e gli domandò delle lucciole.

— Sono meravigliose! — Pensò che il dottore gli avrebbe creduto. — Dovrebbe venire di notte a vederle, signore. Ci vogliono bene. Sono venute a indicarci la via per le stelle.

— Lo senta! — Sua madre non era mai uscita di notte per vedere brillare le lucciole. — Quella orribile erbaccia lo ha fatto uscire di testa!

— Un caso interessante. — Il dottore sorrise e gli dette una piccola e amichevole pacca sulla spalla voltandosi quindi per parlare con sua madre. — È da manuale. Il ragazzo dovrebbe andare da uno psichiatra.

Sua madre non aveva i soldi necessari.

— Lo porterò a casa — disse — sperando che migliori.

Quando arrivarono c'era un'auto della polizia parcheggiata davanti alla casa. Suo padre era seduto sul sedile posteriore, dietro una grata metallica. Teneva la testa china. Non sollevò lo sguardo, nemmeno quando sua madre lo chiamò attraverso il finestrino mezzo aperto.

La polizia aveva altre auto parcheggiate attorno al giardino. Avevano estirpato tutte le piante dei soldi e le avevano ammassate in un mucchio. In cima giaceva l'albero delle lucciole. La sua fragranza si perdeva nella puzza di cherosene. I poliziotti fecero spostare tutti a favore di vento e appiccarono il fuoco con un sibilante lanciafiamme.

Si estese dapprima lentamente, quindi sfolgorò così alto che le persone dovettero allontanarsi ulteriormente. Sentendosi nauseato nel profondo, vide i rami dell'albero contorcersi e sbattere contro le fiamme. Udì un lungo e acuto grido. Un gatto bloccato nel fuoco, dissero i poliziotti, ma lui sapeva che non si trattava di un gatto. Le lucciole si alzarono in volo dai rami che sbattevano ed esplosero come piccole bombe quando vennero colte dalle fiamme.

Suo padre stava piangendo quando la polizia lo portò via, insieme con alcuni rami di pianta dei soldi come prova. Sua madre decise di trasferirsi di nuovo in città. Tornato a scuola, cercò di raccontare ai nuovi insegnanti delle lucciole e di come fossero venute a invitare la Terra a entrare nella

loro grande confederazione di stelle. Gli insegnanti dissero che aveva una vivace immaginazione e lo inviarono dallo psicologo della scuola.

Lo psicologo chiamò sua madre per un colloquio. Volevano che lui dimenticasse le lucciole, seguisse le lezioni e recuperasse i vecchi amici, ma lui non voleva alcun amico eccetto le lucciole. Si dolse per loro, si dolse per suo padre e si dolse per tutto ciò che sarebbe potuto accadere.

TREDICI INQUADRATURE DI UNA CITTÀ DI CARTONE
Thirteen Views of a Cardboard City
***di* William Gibson**
***New Worlds # 222*, agosto 1997**

William Gibson aspirava agli inizi della sua carriera a diventare come J. G. Ballard e ad acquisire una posizione di rispetto letterario per le sue opere precise, lucide e moderne (o postmoderne); forse non ambiva a raggiungere un immenso successo popolare, ma a essere altamente rispettato e ammirato da pochi addetti ai lavori. Ha invece raggiunto un successo popolare ben al di là del campo fantascientifico. Questo racconto, tratto dalla più ambiziosa raccolta dell'anno, New Worlds, *mostra Gibson accampare diritti su un territorio di Alto Modernismo, in stridente contrapposizione rispetto alla ordinaria fantascienza. Qui luì rappresenta l'occhio freddo, preciso, clinicamente distaccato, osservatore che deriva dal grande poema di Wallace Steven* Tredici modi di guardare un merlo*, analizzando, attraverso le lenti di Ballard e William S. Burroughs, il proprio spazio e tempo, la nera città del futuro. Mi ricorda anche in qualche modo la collezione di poesie di Richard Brautigan (quanto meno nel titolo)* All Watched Over By Machines of Loving Grace *e* Ice *di Anna Kavan. Non è questa la direzione in cui puntano adesso i suoi romanzi, come il recente* Idoru*, ma rammenta la profondità, il talento e l'origine di questo impressionante scrittore.*

1
Den-En

Angolazione bassa, prospettiva profonda, si riconosce l'interno di una stazione della metropolitana di Tokyo.

Inquadratura con la luce disponibile, esposizione lunga: un pedone spettrale si allontana da noi, sullo sfondo. Ne sono visibili altri due, come un

movimento indistinto.

Sopra, luci fluorescenti poste dietro strette strutture rettangolari. Soffitto piastrellato con segmenti da un metro quadrato (pannelli acustici?). Le strutture rotonde sono ventilatori, rivelatori di fumo, altoparlanti. Massicce colonne squadrate indietreggiano. Lato di una tromba di scale o scale mobili. Pavimento in piastrelle a mosaico con un semplice schema in grande scala: zone circolari bianche di piastrelle quadrate, interno nero di piastrelle rotonde. Il pavimento è immacolato: nessuna cartaccia. Non un mozzicone di sigaretta, non una cartina di gomma da masticare.

Un lungo treno di cartone stereotipato, coi fianchi dipinti come murales, indietreggia nella prospettiva delle colonne e delle piastrelle linde: la prima impressione è di un progetto artistico di bambini, qualcosa di coreografato da un insegnante di asilo aggressivamente creativo. Non tutti i cartoni sono stati però dipinti: molti, in particolare i più lontani, sono grezzi e marroncini. Quello più vicino alla telecamera, inalterato, giallo brillante, mostra il logo della Microsoft.

I murales sembrano essere stati eseguiti con vernice da poster e sono difficili da interpretare.

Ci sono due sacchetti di carta per la spesa, nuovi all'aspetto, sul pavimento di piastrelle: uno vicino ai murales e l'altro quasi sulla rotta del pedone fantasma. Questo conferisce una nota di anomalia, di possibile minaccia: avvisi della London Transport, fanatici del Sarin... Perché si trovano lì? Che cosa contengono?

Su quello più vicino ai murales c'è il logo DEN-EN.

In profondità, nell'inquadratura, altri cartoni. La scala relativa rende più facile notare che sono combinati, fissati insieme con pezzi di scatole più piccole. Un più attento esame rende chiaro il metodo di assemblaggio: due pezzi sono bucati due volte con piccoli tagli orizzontali. Attraverso entrambi i pezzi è passato del cavo analogico (bianco o rosa), annodato e con i capi tagliati accuratamente. In effetti tutte le strutture sembrano essere state assemblate in questo modo.

Alla massima profondità, scale. Passeggeri che scendono.

2
Piovra blu

Prospettiva bassa, a livello degli occhi, come se dovessimo guardare un quadro anamorfico.

Questa struttura sembra essere stata rinforzata con un tubo azzurro chiaro, smaltato, forse a molla, con un pianale di plastica bianca anti-scivolo. Potrebbe essere l'asta di una tenda per doccia, ma qui è usato verticalmente. Cartoni appiattiti vi sono accuratamente legati con del nastro di plastica.

Murales: molto indistinto, alla fine della struttura, più vicino alla telecamera, contro uno sfondo nero, una testa di Buddha fluttua al di sopra di qualcosa di amorfo e indistinguibile. Sopra il Buddha sono fissate quelle che sembrano due confezioni per bambole Pooh Bear. Potrebbero servire per riporre qualcosa. Il murale di fronte alla struttura è scuro, complesso ed eseguito con una tecnica considerevole (colori acrilici?). Parti di corpi, un senso di vicinanza claustrofobica, potenzialmente erotica. Un nudo femminile, la testa tagliata dove termina il cartone, afferra una piovra blu i cui tentacoli si avviluppano attorno alla fronte di un maschio che sembra accosciato come un cane ai piedi di lei. Un'altra donna nuda giace sulla schiena, con le ginocchia sollevate e gli organi sessuali ombreggiati in prospettiva. La testa di un uomo con occhi sbarrati e pupille a spillo le incombe sulle caviglie: sembra stare fumando ma non ha alcuna sigaretta.

Emerge un terzo nudo ancora più vicino alla telecamera: una donna i cui lineamenti suggeriscono la Cina, o il Messico di Diego Rivera.

Una sezione del pavimento della stazione, le piastrelle nere e tonde, è parzialmente ricoperta da un brandello di moquette sintetica in pile azzurro-grigiastro.

Occhi fissi.

3
Frontiera internazionale

Inquadratura diretta in quella che potrebbe essere un'ampia alcova. Curve regolari di pallide piastrelle quadrate. Quattro strutture visibili.

La più grande, costruita con estrema precisione, molto nitida, è decorata con un bizzarro profilo a puntinismo contro un solido sfondo nero: sembra essere un uomo molto anziano col mento, la bocca priva di labbra e il naso colante stilizzati in rosso sangue. Davanti è posizionata una valigetta ventiquattrore rigida nera.

Adiacente a questa struttura se ne trova un'altra, più piccola, molto colorata: contro uno sfondo rosso con un allegro uccello giallo e cerchi concentrici gialli, una specie di ET cubista strizza l'occhio alla telecamera. La te-

sta di un grosso chiodo o spillo, riprodotta in stile ben più sofisticato, penetra la fronte dell'essere appena sopra l'occhio aperto.

Una mano umana a dimensione naturale, interamente fuori scala rispetto alla testa immensa, si protende verso l'occhio.

Nelle vicinanze è posta una struttura ancora più piccola, questa è decorata con quadrati astratti e colori che ricordano Klee o Mondrian. Al suo fianco, una cassetta di plastica arancione del genere utilizzato per trasportare le bottiglie. Una lattina di birra messa in piedi. Un paio di sandali di plastica, ben sistemati.

Un'altra e più grande struttura dietro a questa. Qualcosa di dipinto in grande scala in beige e azzurro (cielo?) ma oscurata dal Mondrian. Una porta di servizio, fissata sui cardini con nastro adesivo, resta non dipinta: sul cartone impiegato per la porta sono stampate le parole FRONTIERA INTERNAZIONALE.

Stili individuali di artigianato cominciano a divenire evidenti.

In profondità, nell'immagine, dietro ciò che appare essere una pila di coperte ben piegate, è situato il montante blu smaltato, fissato contro il soffitto in piastrelle. Un altro uguale, alla sua destra, sorregge un aquilone di carta che porta stampata la faccia di un samurai.

4
Dopo Picasso

Prospettiva bassa di quello che sembra un singolo e strettissimo rifugio di una lunghezza di circa nove metri. Suggerisce la natura letteralmente emarginata di queste costruzioni: qualcuno si è appropriato di meno di un metro del lato di un corridoio e ha costruito lungo di esso, creando un tunnel simile a un serpente di mare di cartone.

I murales danno l'impressione di un teatro di cartone per bambini.

Penetrare nella metropolitana.

Come così tanti dei dipinti anonimi che si trovano ovunque nei negozietti, questi murales sono vagamente post-Picasso. Nelle forme di animali tormentate riecheggia *Guernica.* Figure umane riprodotte con stile stentato: altro Cubismo da Oxfam.

Una imbottitura squadrata e nera, con tasselli neri agli angoli, è posta in cima a una sezione stranamente a picco del tetto del cartone. Elegante.

La parete dietro il rifugio è una partizione di plastica trasparente e suggerisce la possibilità di una bizzarra esistenza da formicaio.

5
Sperma giallo

Siamo in un "vicolo" impossibilmente stretto fra i rifugi, forse in un'area di magazzinaggio comune. Scansie di cartone, coperte ripiegate.

Un ritratto primitivo di un gattino nero, isolato su un terreno verde carico, ricorda lo sguardo fisso e ipnotico delle figure nell'arte popolare del New England.

Visibili anche: il cappuccio di plastica di un ventilatore elettrico, una cassetta di plastica gialla, un secchio di plastica azzurra, una sezione di passerella di plastica blu, una paletta di plastica verde appesa con un cordino, un vasetto per bambino di plastica blu scura. Contenitori per alimenti da asporto in polistirolo pieni di vernice blu e rosso scarlatto suggeriscono altri murales in produzione.

La cosa che più colpisce qui è la parete di rifugio nero opaco decorata con un murale di quelli che sembrano essere grandi tubi interni gialli con "finestre" ovali intervallate fra loro regolarmente attorno al perimetro: attraverso ogni finestra si coglie un'occhiata di un singolo spermatozoo giallo bloccato in pieno movimento contro un nebuloso sfondo nero e giallo.

6
Chitarra Gomi

Primissimo piano, forse l'entrata di un rifugio.

Un paio di scarpe da tennis Nike dall'elaborato disegno nero e porpora, consumate ma pulite. Dietro di esse una paio di più semplici Reebok (di una donna?).

Una ammaccata chitarra acustica dalle corde di nylon. Di fianco una strana e stretta borsa di tela di jeans azzurra, orlata di similpelle rossa: forse una sacca da golf fatta per portare una singola mazza in un campo di allenamento?

Un timbro in gomma tedesco auto-inchiostrante.

Un giornale accuratamente piegato con le stelle del baseball giapponese.

Un ammaccato thermos con disegni floreali.

7
108

Uno spazio simile alle cuccette della Norfolk & Western delle cabine letto che io e mia madre prendevamo quando ero piccolo. Forma adeguata alla funzione.

La struttura è abbastanza ampia da alloggiare un singolo tatami giapponese tradizionale. Un micetto nero è seduto in fondo a esso (il soggetto del ritratto con lo sguardo fisso?). Impaurito dal flash, è legato con un guinzaglio rosso. Un secondo e più grosso soriano sbircia da sopra una borsa della spesa di carta colorata. Anche il gatto più grosso è legato con un pezzo di sottile corda.

Parte di un tappeto a fiori visibile in fondo al letto.

Questo spazio è profondamente tradizionale, decisamente tipico di una cultura.

Pareti di cartone marrone, tubi per spedizione postale in cartone usati come montanti strutturali, ben fissati con nastro adesivo.

Sulla parete destra:

GIC

MODELLO NR.: VS-30

QUANTITÀ: 1 CONF.

COLORE: NERO

C/T NR.: 108

MADE IN KOREA

Dietro, vicino a quello che si presume sia la testa del letto, sono appese due scansie o rastrelliere in metallo rivestito di bianco. Contengono lenzuola di scorta, un guinzaglio per gatti di ricambio, una confezione da tre pacchetti di qualche prodotto pressurizzato (butano per fornelletti?), asciugamani.

Sulla parete destra sono appese due sacche leggere, una in similpelle verde scuro, l'altra in pelle nera, e un impermeabile da auto in pelle nera a tre quarti.

Sulla parete sinistra, un asciugamano bianco, un paio di jeans, e due foto incorniciate (il contenuto non è visibile da questa angolazione).

Una sezione di plastica trasparente è stata montata nel soffitto per servire da lucernario.

8
Ore felici

Parete con montanti fatta con tubi da spedizione.

Un grosso volantino con una spogliarellista giapponese: VIVI NUDO, NIENTE SOTTO NIENTE SOPRA, ORE FELICI. Menù di una catena di ristorazione che illustra sedici possibilità di scelta.

Sotto, lungo la parete, sono sistemate due brocche piene di cucchiai di plastica bianca, un barattolo di latta che contiene delle bacchette, otto tazze di plastica azzurra per cibi da asporto ben sistemate le une sulle altre, quattordici tazzine di carta bianca da asporto ben sistemate le une sulle altre (tutto apparentemente mai utilizzato e capovolto per impedire che vi entri polvere), asciugamani e lenzuola ben piegate, pentole di alluminio, un grosso bollitore di acciaio, una bacinella di plastica rosa, un grosso tagliere di legno.

Una coperta con motivi floreali stesa come tappeto.

9
Sandy

Una vista differente del precedente interno che rivela un loft di magazzinaggio costruito molto accuratamente con tubi da spedizione e cartoni appiattiti.

La somiglianza con il tradizionale stile di costruzione giapponese di pali e travi è più che apparente, qui. Questo spazio-loft si trova esattamente sopra gli oggetti per la cucina dell'immagine precedente. Verso il lato sinistro c'è un ammasso di oggetti, alcuni dei quali non identificabili: una spessa corda, una valigetta di tessuto per bambini, una ciotola di plastica nera, una mazza da soft-ball. Sulla destra sono sistemati una bambola di pezza morbida e imbottita, un cane di peluche, un orsacchiotto con un camicione su cui è scritto SANDY, quella che sembra essere una orca di peluche (o uno squalo) con denti bianchi di feltro. L'orca o squalo ha ancora attaccato il cartellino di produzione, come se fosse appena arrivato dalla fabbrica.

In primo piano, su un livello basso, c'è una pila di riviste dalla carta lucida, una scatola di latta che poteva avere contenuto caramelle o qualche altro genere di confetteria e una scatoletta aperta che poteva aver contenuto un tempo un paio di occhiali da sole.

10
Boy's Bar Kyoka

È un'inquadratura molto semplice, telecamera puntata sul pavimento che presenta un'altra area di preparazione del cibo.

Una sezione quadrata delle piastrelle rotonde viene rivelata in fondo all'immagine. Il resto del pavimento è ricoperto da strati di carta di giornale posti sotto una copertura di cartone marrone. Uno stretto bordo di carta stampata pubblicizza BOY'S BAR KYOKA".

Un thermos blu con una tracolla nera. Un bicchierino di carta dall'aspetto untuoso ricoperto di carta d'alluminio accartocciata. Un portasapone rosso con una saponetta bianca. Una pentola con un coperchio di legno dall'aspetto arcaico. Il manico della pentola è avvolto in una pezza di spugna bianca, assicurata con due elastici di gomma. Un'altra pentola, questa con un dispositivo per attaccare un manico di legno mancante, contiene un mestolo di acciaio e una spatola di legno. Una collezione ammassata di insalatiere di plastica e colini.

Una grossa bottiglia d'acqua con picchi incappucciati di neve sull'etichetta bianca e azzurra.

Un tagliere di plastica bianca, scolorito per l'uso. Un sacchetto di plastica (carta?) bianco con scritto ASANO sopra il fumetto di un panettiere che mostra orgogliosamente una pagnotta.

11
J.O.

I rifugi richiudevano in effetti una fila di telefoni a pagamento!

Comporre 110 per la polizia.

Comporre 119 per vigili del fuoco o ambulanza.

Sono visibili due telefoni: sono di quella singolare sfumatura di verde bilioso che i giapponesi riservano ai telefoni pubblici. Sono dotati di fessure per carte telefoniche, piccoli display a cristalli liquidi, dischi di acciaio rotondo. Sono montati su ripiani individuali di acciaio inossidabile, ognuno supportato da un palo di acciaio tozzo e lucidato a specchio. Sotto ogni leggio c'è una mensola chiusa o un portello fatto di lamiera di acciaio nera e traforata. È fornita come luogo per appoggiare i pacchetti degli utenti.

I portelli servono adesso come dispensa per il cibo preparato: quattro ciotole da zuppa in ceramica con disegni comuni, altre tre con una laccatura più complessa, quattro ciotole di plastica bianca e svariate colorate. Uno spazzolino in plastica, usato.

Sul pavimento, sopra un giornale, ci sono una teiera in alluminio e quel-

la che potrebbe essere una confezione di bustine di caffè istantaneo. Tre bottiglie da un litro di olio per cucinare.

Sul ripiano in acciaio a sinistra del telefono c'è una lattina che conteneva un tempo la Miscela Speciale J.O. di caffè istantaneo.

12
Serie nipponiche

Un ufficio.

Nella parete increspata è stato lasciato un varco, forse deliberatamente, per esporre una dettagliata anche se leggermente stilizzata mappa di Tokyo inserita nel muro della stazione. La parete di questo rifugio e quella della stazione sono divenute indistinguibili. Del nastro adesivo fissa la casa in cartone direttamente alla struttura della stazione, nella stessa Prefettura.

Questo è decisamente un ufficio.

Sulla parete attorno alla mappa ufficiale e integrale della metropolitana, fissati al granito composito e al cartone marrone con pezzi di nastro coprente: una cartolina con figurine che indossano panciotti arancioni che scortano un bambino attraverso un passaggio pedonale, una ricevuta di ristorante (?), un ritaglio di giornale, una piccola tabella in plastica con quelle che sembrano essere ricevute, forse di un ATM, un programma omaggio delle Serie Nipponiche del 1995 (baseball) e due fotografie a colori di un gatto bianco e nero. Su una foto il gatto sembra essere lì, in mezzo ai rifugi.

Infilate dietro uno strato di cartone ci sono quattro penne e tre paia di forbici. Una piccola torcia elettrica tascabile è appesa con un pezzo di spago bianco.

A destra, perpendicolarmente rispetto alla parete soprastante, una mensola di cartone è fissata con spago. Sostiene una scatola di detersivo, un libro, un orologio da polso Casio G-Shock fluorescente, un telo di spugna bianco, un radio-registratore di plastica rossa ad AM/FM e tre accendini di plastica usa e getta.

Sotto, appoggiato contro la parete, c'è qualcosa che fa pensare al fondo di una macchina per scrivere elettronica di basso costo del genere prodotto dalla Brother.

Una scatola di dolcetti cinesi, una spazzola per gatti, un collare antipulci.

13
Tv Sound

Primo piano del contenuto della mensola.

Il radio-registratore rosso AM/FM, la sua antenna cromata allungata ad angolo acuto per una migliore ricezione. È di marca TV Sound, modello LX-43. Il manico rotto, aggiustato con filo elettrico nero, è legato alla struttura con del nastro bianco. Di fianco ai tre accendini, che sono parzialmente nascosti sotto al registratore, in fila, ci sono una salvietta rinfrescante non aperta e una penna a sfera a punta fine. Sulla sinistra del registratore c'è una sveglia quadrata di plastica rossa, il telo di spugna bianco e il Casio G-Shock. Il Casio è lurido, l'unico oggetto in questa sequenza che appaia effettivamente sporco. Il libro, posto sopra la scatola di detersivo, è cartonato e la copertina lucida mostra la foto di un funzionario giapponese in giacca e cravatta. Sembra costoso. Ispiratore? Autobiografico?

A sinistra dell'LX-43: un pacchetto di cartone di Lucky Strike senza filtro e una lattina di caffè Pokka con il tappo staccato (per fare da portacenere?).

Sulla struttura di cartone sopra questi oggetti sono fissate due cartoline di tipo sentimentale con disegni di gattini che giocano. In corsivo c'è scritto CAT COLLECTION.

Sotto ancora sono incollate (non fissate col nastro adesivo) tre fotografie in bianco e nero.

Nr. 1 : una persona che sta perdendo i capelli in jeans e maglietta accosciata davanti a una versione precedente e non ancora dipinta di questa struttura.

Uno dei cartoni sembra essere schermato con la parola PLAST... L'uomo sta mangiando pasta da una ciotola, usando le bacchette.

Nr. 2: il "vicolo" fra i rifugi. L'uomo incanutito guarda verso la macchina fotografica. Non si sa come ma non sembra affatto giapponese. Sta seduto a gambe incrociate fra una mezza dozzina di altre persone. Gli altri sembrano giapponesi. Sono tutti impegnati in qualche cosa, forse la creazione dei murales.

Nr. 3: l'uomo seduto davanti al rifugio che indossa sandali di plastica. Tiene le mani sulle ginocchia. Adesso sembra completamente giapponese, il suo volto una formale maschera di sofferenza.

Curva di piastrelle quadrate.

Da quanto tempo vive lì?

Con i suoi gatti, la sua chitarra, le sue coperte ben ripiegate?

Indietro sulla bambola.

Puntare sul registratore.

Dietro, quasi nascosta, una Filo-fax.

Nomi.

Numeri.

Tenuti come se potessero essere una mappa, una mappa uscita da sotto-terra.

I NOSTALGINAUTI
The Nostalginauts
di S.N. Dyer
Isaac Asimov's SF Magazine, marzo 1997

S.N. Dyer (Sharon Farber) ha scritto opere di fantascienza in modo competente e divertente per anni prima di attirare su di sé i riconoscimenti che merita. Ha un talento per sfumature e sarcasmo che viene qui messo molto bene in evidenza e racconta in maniera caratteristica una storia accattivante, con acute osservazioni sociali. È una spiritosa storia sui ragazzi di oggi visti nel futuro dopo un radicale cambiamento ed è tratto anch'esso da "Asimov's": è abbastanza lontano dalla fantascienza pura (mi sembra piuttosto un discendente diretto dei racconti degli anni Cinquanta di "Galaxy" e "F&SF") ma presenta comunque un'idea accattivante. Che effetto vi farebbe se i vostri futuri sé, amici e parenti, e magari anche estranei, effettuassero viaggi turistici nel passato per osservarvi in ogni momento importante della vostra vita? Riuscireste ad abituarvici? Riuscireste a mostrarvi superiori? Riuscireste ad astenervi dal farlo a vostra volta, in seguito? È un racconto sulla paura adolescenziale e su un mondo destabilizzato. Chi può dire che non è serio soltanto perché sa di sfacciataggine?

— Allora, vuoi andare al ballo degli studenti?

— Perché? — chiesi io. — Come dire, pensavo che al Club degli Scacchi ci si sarebbe collegati alla rete dei depravati, no?

Sarebbe stato un luogo di tacchinaggio mondiale per perdenti privi di accompagnatori. Non che noi non sapessimo come divertirci.

— Io penso soltanto che dovrei esserci — disse Gar. — Al ballo. — Lui alzò le spalle. Io alzai le spalle.

Ci trovavamo sui gradini della vecchia biblioteca Carnegie, altrimenti detta: "Cento anni e ancora nulla di controverso"... e stavamo guardando la chiesa dall'altra parte della strada. Un matrimonio. Significava la possibilità di viaggiatori del tempo. O forse no. Era divertente comunque.

— Ma perché io?

— Che vuoi dire?

— Perché non la Ragazza della Rete?

— È troppo popolare.

Era vero. È soltanto una ragazzina e ha già cinque boy-friend elettronici. Pesa anche centocinquanta chili ma è un diavolo di sito.

— Inoltre — proseguì lui — sei una che va forte. Ti ricordi a Halloween? Eri fantastica a Halloween.

Adesso si stava muovendo qualcosa all'interno della chiesa, le persone aprirono i battenti, riversandosi all'esterno. Noi allungammo il collo.

Emerse la coppietta felice. Le mani si immobilizzarono, cariche di riso...

Tutti si guardarono attorno. La domanda era sulle labbra di tutti: "loro" sarebbero arrivati? La coppietta felice, un quarto di secolo più vecchia, sarebbe tornata indietro nel tempo per essere di nuovo testimone di quel giorno di gioia? Io e Gar incrociammo sarcasticamente le dita. Se infatti non si fossero presentati, significava che o erano morti, o divorziati, o poveri in canna. Ecco cosa vuol dire rovinare le feste con la propria assenza!

— Scommesse? — chiesi.

— Chi perde paga al T-Bell? Io dico che verranno.

All'improvviso l'aria presso l'ultimo modello di Honda cominciò a crepitare, fosforescente. Una coppia di mezz'età si focalizzò, agitando prontamente le mani in direzione degli sposini novelli. Il respiro che era stato trattenuto collettivamente venne rilasciato all'unisono. La coppia salutò a sua volta e tutti applaudirono. Dall'altra parte della strada anche noi ci unimmo al coro. Ecco una dimostrazione di duratura felicità coniugale.

Poi, altrettanto improvvisamente, i trenta secondi della coppia di anziani terminarono ed essi sparirono... ed ecco che arrivarono altri viaggiatori del tempo. Gli allegri discendenti. Cinque in tutto, che andavano dai quasi tredici anni ai quella-doveva-essere-già-incinta-il-grande-giorno. La folla impazzì.

— Stramaledizione — dissi. Era un maggiore incentivo alla procreazione di una intera settimana di *Nick at Nite.*

— Allora verrai?

— A Halloween facevo la vampira in velluto nero e raso rosso.

— A me va bene — rispose Gar.

A quel punto ci alzammo e ci recammo verso il T-Bell.

— Sai come si fanno strane le luci appena prima che compaiano i tam-tam?

Le prime volte in cui i viaggiatori del tempo avevano cominciato ad apparire, erano stati chiamati "fantasmi". Quando gli scienziati avevano capito che cosa fossero, la stampa li aveva chiamati "turisti del tempo" oppure "nostalginauti". Noi restavamo attaccati a "fantasmi", pronunciato "fantammi" e, alla fine, semplicemente "tam-tam".

Voglio dire, che invenzione stupida in maniera fenomenale. Un viaggio nel tempo che ti porta soltanto venticinque anni nel passato, dura mezzo minuto e tu sei anche privo di sostanza. Rende intelligente perfino la ricerca di un bidone per buttare i contenitori per liquidi in plastica. I massaggi per ciglia. I deodoranti da trampolino. I ventriloqui informatici.

— Ma "è" importante — continuava a dire Gar. — Significa quantizzare il tempo. Che importa se il primo livello risulta idiota... forse si potranno visitare livelli più lunghi.

— A quel punto avremo seccanti visitatori dal lontano futuro e non soltanto persone che si presentano ad anniversari e riunioni.

— Forse i tizi che verranno dal lontano futuro si vestiranno in modo da non spaventarci e da non tradire la loro presenza. Oppure gli scienziati del futuro potrebbero stare osservando gli australopitechi o i trilobiti o il grande schianto degli asteroidi. Questo significa comunque che Noi Comprendiamo il Tempo. Teoria Unificata del Tutto.

Alzai gli occhi al cielo. Gar investe di grande emozionalità il viaggio nel tempo. È convinto che lo inventerà lui. A me va bene. Avrà bisogno di qualcosa che lo tenga indaffarato il prossimo autunno quando sarà al MIT e non avrà i suoi amici depravati del Club degli Scacchi a tenerlo in contatto col presente. (No, non giochiamo a scacchi. Lo chiamiamo così soltanto per tenere lontani gli stupidi. Funziona.)

Una coppia di compagni di classe di credo Neanderthaliano si fermò presso il nostro tavolino. — Ehi, cazzoni, state affogando le vostre pene perché non avete nessuno con cui andare al ballo degli studenti?

— No, anneghiamo le nostre pene perché ci si sente soli a essere gli unici in paese con un potenziale sinattico attivo.

— Oh, che paroloni! Che paura!

Quello più grosso aprì una bustina di salsa piccante e la versò sul mio

taco. Ah, ah!

Colsi lo sguardo del maramaldo, sogghignai, afferrai una mezza dozzina di altre bustine e le aggiunsi alla prima, quindi detti un gustoso morso.

I Neanderthaliani impallidirono e si allontanarono.

— Non ci posso credere — commentò Gar. — Hanno paura del cibo piccante!

Ottima cosa che faccio parte della Cucina Bizzarra SIG. Ed è il motivo per cui devo lasciare questo paese. Voglio scoprire se i ristoranti thailandesi esistono davvero in natura. Tornai tuttavia subito al problema in questione.

— Perché sei così preso dal ballo degli studenti senior, Gar? Non sei mai stato a una partita né hai mai comperato il libro dell'anno o qualcosa del genere.

— La settimana scorsa è successo qualcosa di strano. Ero in camera mia e pensavo al Tempo e a come le luci prima dell'apparizione dei tamtam assomigliano a quando infilo il mio tazzone *Rosetta e il Cervellone* orlato di metallo nel forno a microonde, e avevo la bocca spalancata proprio come uno scemo e... mi sono reso conto che c'era qualcun altro nella stanza. Un tamtam.

— Indirizzo sbagliato?

Scosse la testa. — Mi stava guardando e sorrideva. — Rabbrividì. Noi non eravamo abituati a sorrisi autentici. Aveva ragione. Se era vero, era decisamente bizzarro.

— Forse stavi per essere assassinato, no?

— Già, doveva essere proprio quello. E adesso sono morto.

Quello è infatti l'unico utilizzo non-nostalgico del viaggio nel tempo al momento... il controllo dei delitti non risolti. Il valore come deterrente è pari a zero. Bisogna ammetterlo. Se appare un tamtam mentre sei indaffarato ad aprire un foro di ventilazione in una vecchietta con una piccozza da ghiaccio, non dici: "Caspita, mi hanno beccato!". Dici piuttosto: "Fantastico, l'ho fatta franca per venticinque anni!". Che, per il criminale medio e il teen-ager medio è come dire per sempre.

— OK, diciamo che è stato il tuo grande momento di rivelazione. Kekule e il serpente. Newton e la mela.

Non avrei permesso all'ego di Gar di espandersi ulteriormente. Va bene, il suo QI era più alto del prodotto nazionale lordo della Cecenia. Restava comunque uno sbandato senza una compagna fissa. Uno zimbello. Un perdente i cui migliori amici erano così socialmente inetti che riuscivano a

parlargli soltanto via modem. C'ero poi ovviamente io, la ribelle senza Babbo Natale. La ragazza per cui gli esperti di orientamento avevano creato un timbro con scritto su PESSIMO ATTEGGIAMENTO.

— Ti ricorderai dei vecchi amici quando avrai un premio Nobel in ogni camera?

A quel punto accadde qualcosa. L'aria si fece fluorescente e comparve un tamtam al tavolino accanto. Fissò noi, che lo fissammo di rimando, per i più lunghi trenta secondi della mia vita, prima di scomparire.

— Caspita — dissi. — Forse dovrei conservare le bustine della salsa piccante. Potrebbero valere qualcosa, un giorno.

La mamma era in cucina a giocare al Macellaio di Giugno. — Ehi, ma'! — gridai, buttandomi a terra davanti alla TV e passando direttamente sul canale degli Acquisti di Casa, in modo da potermi divertire guardando gli oggetti da collezione per fessi. Ottanta testoni per un modellino di bicicletta. — Ehi, ma', posso andare al ballo degli studenti domani sera?

Ero stata praticamente affossata dal giorno in cui avevo chiamato il preside "babbitoide neototalitarista". Sarei anche stata espulsa, ma qualcuno alla fine gli aveva spiegato cosa voleva dire e lui non l'aveva trovato sufficientemente grave. Un sopravvissuto fossile della Partridge Family stava spacciando souvenir in vinile. Ecco cosa ti rende orgoglioso di essere americano.

— Il "ballo degli studenti"?

Sobbalzai. La mamma mi stava appena dietro alle spalle. Era arrivata di corsa dalla cucina, con le mani ancora ricoperte di farina e aveva gli occhi spalancati, quasi come se stesse per scoppiare in lacrime.

— Il ballo degli studenti — ripetei io. — Non è come Lassie quando è appena tornato a casa.

Lei si mostrò innervosita, passandosi le mani sul grembiule. — Usciremo immediatamente, andrai dal parrucchiere e compreremo un vestito e...

— Ehi, ci vado soltanto con Gar e mi metterò il vestito nero.

Il suo volto assunse un'espressione abbattuta. Mi dispiacque. Non mi ero resa conto di come l'espressione "ballo degli studenti" l'avrebbe colpita. Risposta automatica agli stimoli. Per un microsecondo ero stata una figlia normale che aveva desiderato il normale mondo fatto di vestiti, ragazzi e famiglia, non una squinternata che voleva andare a scuola di cinema e a riempirsi di tatuaggi.

Mi avevano perfino fatto fare un'analisi del sangue, una volta, tanto era-

no convinti che fossi stata scambiata nella nursery dell'ospedale.

— Allora, ci posso andare?

Lei sospirò. — Vai. Fai quello che vuoi. Ricorda, ci sono soltanto Settantadue giorni di Vergogna Familiare prima che tu te ne vada al college.

— Grazie, mamma. Quando fai una battuta del genere, rischio quasi di credere che siamo parenti.

Lei si contrasse, tornò in cucina e si voltò.

— Sai che cosa spero? — disse. — Spero che tu appaia al ballo - la te del futuro, voglio dire - e spero che dica a te stessa che razza di disastro finirai col fare della tua vita. Spero proprio che tu ti raddrizzi.

A quel punto, rabbrividii. Pensai infatti a tutti quei vecchi bavosi alla riunione del venticinquesimo, che tornavano *en masse* per rivedere i gloriosi giorni del ballo degli studenti - tutti quelli che non erano morti o in bancarotta o totalmente reietti - e mi accorsi di non volerlo. Non volevo essere uno di quegli scherzi di natura che sorridevano, salutando e tenendo in mano fotografie di famiglie numerose, grosse macchine e grandi case.

— Non lo farei mai — mormorai. — Non farei mai niente di così... così ordinario.

D'altra parte, se mi fossi mai sentita di dovere rivisitare il giorno del ballo, forse sarei stata così forte da farlo vestita integralmente in souvenir di vinile della Partridge Family.

Niente mazzolino di fiori da indossare sul corpetto: Gar mi portò un garofano rosso che si accompagnava al mio abbinamento di colori. Iniziammo al ballo degli studenti alternativo del Club degli Scacchi. Otto persone, sette computer, un sacco di Doritos e due bottiglie di Annie Green Springs.

— Caspita, voi due siete magnifici — disse la Ragazza della Rete. — Mi piace il frac. Potreste essere Ginger e Fred.

— Già, il corpo di ballo di Transilvania — commentò Jean-Luc. — Perfetto. — Il poveretto aveva tre handicap terribili: era brillante, sarebbe stato calvo a diciassette anni e gli piaceva scrivere saggi filosofici in lingua Klingon. C'era tuttavia qualcosa nei suoi occhi a cui non ero abituata...

Fantastico. Ero diventata la dea del sesso della patetica folla di perdenti.

— Torneremo dopo il ballo — disse Gar. — Ammesso che non verremo portati in ospedale, assassinati o qualcosa del genere.

Digrignammo le rispettive dentature e ci avviammo verso la palestra della scuola. — Non riuscivo a crederci quando mi hanno detto che saresti venuta — disse la Signora Trout, una delle mie insegnanti. Mi odiava a morte. Il sentimento era reciproco. — Avrei dovuto immaginare che avre-

sti indossato qualcosa del genere.

— È il mio vestito migliore, signora — dissi.

Non ballammo. Io non sono capace e Gar mi sembrava pericoloso per l'integrità dei miei piedi. Ci mettemmo quindi vicini a una parete, lanciandoci occasionalmente commenti sarcastici a vicenda al di sopra del frastuono e ci annoiammo a morte.

Finché non cominciarono ad apparire i tamtam. Si possono trarre grandi vantaggi osservando dei diciottenni che si confrontano con i loro sé di quarantatré anni. È come se loro non si fossero mai resi conto che sarebbero diventati così vecchi, mentre i tamtam ritengono di avere ancora un aspetto piacevole o ben messo, senza rendersi conto di essere semplicemente antichi. Imbarazzante.

La maggior parte di essi teneva in mano piccoli segni o fotografie di tutti i detriti che avevano accumulato. Le foto di famiglie, case, e quelle che potevamo soltanto presumere fossero auto costose.

Io emisi un risolino. Non riuscivo a immaginare niente di peggio di sapere dove si sarebbe finiti col vivere, quanti figli si avrebbe avuto. Sarebbe stato come cercare di leggere un Agatha Cristhie dopo avere dato una bella sbirciata all'ultimo capitolo.

Gar continuava a guardarsi attorno. Ritengo che pensasse di vedersi apparire col suo Nobel attorno al collo. Forse a braccetto con due sfegatate di fisica. Poteva accadere. Prima o poi sarebbe potuto arrivare all'altezza delle sue aspettative.

Il presidente della classe si avvicinò al microfono e vi picchiettò sopra un dito finché non furono tutti in silenzio. Aveva appena visto il suo sé futuro dal naso rosso mostrargli fotografie di una concessionaria di auto e di quella che era o una seconda moglie oppure una figlia vestita in maniera davvero inappropriata. Era pronto per il discorso.

Il pietoso popolo si era zittito. A me andava bene. Mai sentito il rap di un bifolco?

— È arrivato il momento di annunciare il nome del Re e della Reginetta del Ballo degli Studenti...

E nominò noi.

— Oh, diavolo — dissi. Non mi piaceva quella storia.

Ci trovammo sospinti verso il palco. Il presidente e la mia insegnante ci issarono sopra. — Il tuo te futuro non è ancora apparso, vero? — mi schernì lei. Volendo ovviamente dire: perché non te lo potevi permettere oppure perché sei morta di overdose in una fogna o perché sei imbarazzata

per la tua mancanza di successo.

— Che diavolo, no — risposi io. — Pensa che potrei desiderare rivivere questa noiosissima e adesso anche imbarazzante serata di merda?

— In punizione fino alla fine della scuola per avere detto parolacce, cara — sibilò lei.

Il presidente della classe ci calzò in testa le corone, si inchinò brevemente indietreggiando e a quel punto cominciarono a volare le torte. Io, però, ero stata allertata e mi rifugiai dietro la signora Trout, spingendola nella traiettoria di fuoco. Punizione, che diavolo... adesso sarebbe stata sospensione.

Il povero Gar si asciugò la crema di banane dagli occhiali - quegli idioti non sapevano che si sarebbe dovuta usare schiuma da barba - e barcollò fino al microfono.

— Siete tutti... infantili — disse. Aveva la voce gracchiante che tuttavia si stabilizzò mentre lui procedeva. Io avanzai di un passo per appoggiargli una mano sulla spalla. Mi sentivo in colpa per non avere avuto il tempo di avvertirlo.

— Siete tutti borghesi poco originali, noiosi e convenzionali.

— Già! — gridò un Neanderthaliano e la squadra di football si mise a fischiare. Non sapevano cosa significassero quelle parole ma se il quattrocchi tecnoscemo era contrario, loro erano a favore.

— E si tratta davvero soltanto di gelosia perché io lascerò questo paese di provincia e "voi" resterete tutti qui, vivrete e morirete qui e nessuno vi ricorderà mai. Ma "io" diventerò importante...

— Il Cazzone Più Desiderato d'America!

— Buona questa — gridai io. — Chi ti scrive le battute, Flipper?

— Io contribuirò alla conoscenza umana e voi non contribuirete ad altro che... alla vostra pensione.

Gar non pensava mai lucidamente sotto pressione. Avrei dovuto prevedere il bisogno di un discorso di ringraziamento.

— E voi sarete ricordati soltanto per essere stati gli asini che mi hanno preso in giro, come quelli che hanno riso di Darwin e hanno fatto eliminare Galileo...

A quel punto la cosa si fece strana, quando tutti si resero conto che il pubblico nella sala era raddoppiato. C'erano persone del futuro da tutte le parti che si guardavano attorno, registravano, ricordavano. E tutti i tamtam erano focalizzati su Gar, eccetto quando schernivano gli altri partecipanti al ballo.

Era troppo buffo. Non riuscivo a smettere di ridere. Avevano cercato di prendersi gioco di noi e adesso sarebbero stati famosi per essere il Villaggio dei Miopi Idioti. Avrebbero passato il resto della vita come zimbelli della storia, cercando di smaltire la cosa. E, così facendo, sarebbero indubbiamente diventati ancora più profondamente miopi e ottusi.

Mi piaceva. Anche se compativo la generazione successiva di quel paese del cavolo.

E sì, colsi anche un'immagine del Gar Cresciuto l'Esimio Professore. Egli è davvero arrivato all'altezza delle sue aspettative e ci "sono" davvero al suo fianco Sfegatati da Nobel.

Arrancai lontano dalla folla. Mi ero assicurata la mia graziosa nota a piè di pagina nella storia, forse, come l'accompagnatrice vampira di Gar al ballo. Adesso, però, lui non aveva bisogno di me. Si stava crogiolando nell'attenzione dell'intellighenzia del futuro e l'aria era stracarica di "te lo avevo detto, io".

Uscii nel parcheggio, inalando l'aria relativamente fresca e mi appoggiai contro una parete. Probabilmente avrei dovuto chiedere uno strappo per arrivare alla festa del Club degli Scacchi o andarci a piedi. Avevo la sensazione che Gar se ne sarebbe tornato a casa e avrebbe tirato fuori una teoria sul tempo. Scusate, Tempo.

Vidi qualcosa crepitare con la coda dell'occhio e mi trovai a guardarmi direttamente negli occhi.

Rughe a zampa di gallina, ciccia da mezza età, e mi sembrò di essere apparentemente condannata a un altro quarto di secolo di capelli malmessi e nessun senso della moda.

Avevo tuttavia ancora il mio ghigno sardonico patentato quando il mio futuro me mi fece vedere qualcosa di bianco.

— Niente foto — gemetti.

No. Era un cartello. Nemmeno la mia calligrafia sembrava essere migliorata. Avevo scribacchiato: NON È STATO MONOTONO.

Mi rivolsi un'alzata di spalle e scomparvi.

"Non è stato monotono."

Bene. Questo lo posso accettare.

TRATTATO DI ACCOGLIENZA
Guest Law
***di* John C. Wright**
***Isaac Asimov's SF Magazine*, luglio 1997**

John C. Wright è un nuovo scrittore con un futuro, a giudicare da questo racconto. Ha studiato legge ma ha smesso di lavorare in quel campo per dedicarsi a scrivere e ha venduto alcuni racconti ad "Asimov's", continuando a preparare romanzi non ancora pubblicati. Questo racconto mi ha colpito perché è forte, molto caratteristico, insolito, fin dal principio. Contiene parte della sommersa sete di giustizia di Cordwainer Smith e anche della sua poetica. Dà tuttavia anche sensazioni simili a quelle della fiction di Donald M. Kingsbury, in parte meravigliosamente inumana nel suo futuro. Ha anche un po' il sapore del cyber-spazio. Come prima cosa, comunque, riporta alla fantascienza tradizionale, ai grandi temi sollevati da esseri titanici nel lontano futuro, contro uno sfondo di innumerevoli stelle. Nel complesso è il lavoro di un forte nuovo talento.

La notte nello spazio profondo è infinita, vuota e buia. Non c'è nulla dietro cui nascondersi. Le navi, tuttavia, possono essere silenziose, se sono lente.

La nobile nave Procrustes era silenziosa come uno spettro. Aveva lo scafo nero e procedeva senza raggi né fari. Era fatta di leghe anti-radar e levigate ceramiche, era pinnata come uno squalo di pannelli che servivano a disperdere lentamente il calore dello scarico e striata di reti elettroniche che servivano a deviare determinate frequenze attorno allo scafo senza rifletterle.

Semmai fosse stata avvistata, si sarebbe subito notato che era studiata per essere lenta. La sua propulsione era dotata di un deflettore dopo l'altro che raffreddava gli scarichi prima che venissero espulsi, un propulsore scuro, non radioattivo, silenzioso come uno spruzzo di foschia. La bassa energia del propulsore implicava una spinta lenta. Inoltre non era dotata di sezioni centrifughe e non ruotava. Questo significava che il suo equipaggio era composto da pesi leggeri, il loro sangue e le loro ossa adattati alla microgravità, non del genere che poteva tollerare alte accelerazioni.

Questo non significava che il Procrustes non fosse una nave nobile. Le navi da guerra possono anche essere lente: soltanto i loro missili necessitano di velocità.

E così silenziosamente, lentamente, il Procrustes si avvicinò al freddo vascello straniero.

— Siamo qui riuniti, signori, per discutere se la nave che qui vediamo

sia nobile o se sia disarmata. Siamo compiaciuti di sentire che impiegate il secondo livello di linguaggio: questa è infatti un'occasione semi-informale e consentiamo forme di cortesia più brevi.

Il capitano, bella e terrificante come qualcosa scaturito dalla favola di un figlio della Terra, fluttuò nuda davanti al condotto visivo. Il ponte era un cilindro di oscurità con le sole luci di controllo che baluginavano cóme costellazioni e il condotto visivo che brillava come una luna piena.

Il capitano fece un gesto col ventaglio in direzione di Fabbro e parlò: — Tecnico, tu esegui un lavoro sporco — (con questo intendeva lavoro manuale) — che ti dà familiarità con i macchinari. — (Utilizzò il termine "familiare" perché non era possibile che un essere inferiore possedesse "conoscenza" o "perizia".) — Ci divertirebbe sentire le tue conclusioni concernenti la nave estranea.

A Fabbro non era mai concesso di recarsi ai piani alti e a prua, sul ponte, eccetto quando vi era costretto, come in quel momento. Gli erano state svitate le mani all'altezza dei polsi, visto che gli esseri inferiori non dovevano toccare comandi.

Fabbro era terrorizzato dal capitano, ma l'amava anche, visto che lei era l'unico essere superiore che chiamava i fabbri col loro antico titolo. Il capitano era sempre cortese perfino nei confronti di stagnini, scavatori e schiavi.

Sembrava non avere nemmeno notato quando Fabbro aveva agganciato un gomito attorno a uno dei tanti cavi di ritegno che formavano una specie di rete all'interno del buio e lungo cilindro del ponte. Alcuni degli ufficiali e dei cavalieri che fluttuavano attorno al capitano avevano distolto lo sguardo o sbuffato di disgusto quando lui si era aggrappato a quella corda. Era un canapo per piedi, studiato per le dita dei piedi, non una corda per mani. Le dita dei piedi di Fabbro, tuttavia, non erano ben formate, non avevano coordinazione. Lui non era nato peso leggero.

Fabbro era scialbo come una scimmia senza pelo al confronto dei valvassori e dei tirapiedi del capitano, splendidi nei loro tatuaggi dalla testa alla punta dei piedi che mostravano simboli araldici ed emblemi di vittorie. Quei nobili tenevano tutti le teste puntate lungo l'asse del capitano (un vecchio detto diceva: "la testa del capitano è sempre alta), mentre quella di Fabbro era spostata a 90 gradi in senso orario, le sue gambe erano diritte e rappresentava un maggiore bersaglio. (Lo faceva per la stessa ragione per cui un uomo sottoposto ad accelerazione si sarebbe chinato o inginocchiato: una postura in cui non ci si poteva muovere bene per difendersi indica-

va sottomissione.)

Fabbro era in grado di vedere la nave straniera nel condotto visivo. Era un veicolo bello e affusolato, costruito secondo linee classiche, di progettazione antica, molto antica, di un artigianato tale da essere visto soltanto di rado al giorno d'oggi. Era robusta: studiata per le forti accelerazioni, mostrava lunghe e sottili strutture anteriori di antenne di un tipo che indicava coraggiosamente radar potenti e a lungo raggio di azione. Il blocco motore si trovava dietro, a poppa, su un lungo e aggraziato condotto di isolamento. Quella nave era stata evidentemente fatta in giorni in cui la sicurezza degli schiavi addetti ai motori rappresentava ancora una preoccupazione.

Aveva linee affusolate. (Non, pensò in cuor suo Fabbro, come quelle del Procrustes la cui bassa velocità e la mancanza di rotazione permettevano che a essa venissero aggiunti moduli, orribili estrusioni e protuberanze asimmetriche.)

La nave estranea era "antica". Ruggine e ghiaccio da ossigeno congelato ne macchiavano lo scafo nei punti in cui le guarnizioni avevano ceduto.

Emetteva tuttavia ancora, via radio, il cordiale codice di benvenuto. Le gioiose luci di avanzamento rosse e verdi erano ancora accese. I detector di microonde mostravano la presenza di radiazioni provenienti dalla sezione a poppa dello scafo, che poteva essere ancora abitata, anche se le sezioni di prua risultavano fredde e silenziose. Numeri e pittoglifi baluginavano su un piccolo schermo su un lato dell'immagine principale, indicando la telemetria e altri dati specifici.

Fabbro studiò il raggio e la velocità di rotazione del cilindro. Effettuò alcuni calcoli e disse: — Glorioso Capitano, il ponte più basso della nave straniera ha una accelerazione centrifuga di esattamente trentadue piedi al secondo per secondo.

Gli ufficiali si guardarono negli occhi a vicenda, sibilando di sorpresa.

Il cancelliere annuì facendo ondeggiare lo sgargiante pennacchio che gli cresceva dai capelli e dalle sopracciglia. — Questo numero possiede un significato antico! Alcuni dei più antichi ordini di eremiti lo utilizzano ancora. Sostengono che fornisca il peso migliore per le nostre ossa. Forse si tratta di una nave di religiosi.

Uno dei cavalieri più giovani, sottile e dal ventre maculato e pomellato che indossava ali di accelerazione in seta che gli scorrevano dai polsi alle caviglie, prese la parola: — Grande Capitano, forse si tratta di una nave della Terra, abitata da intelligenze artificiali... o da fantasmi!

Gli altri nobili aprirono i ventagli e li sollevarono davanti ai volti. Se non venivano visti sorrisi di derisione, non esisteva alcuna causa legale per un duello. Il giovane cavaliere poteva essere un ignorante, era vero, lo erano la maggior parte dei giovani cavalieri, ma i lunghi speroni che indossava sui calcagni portavano nomi famosi.

Il capitano disse: — Siamo più preoccupati per la nobiltà dello straniero piuttosto che della sua... ehm... origine. — L'affermazione sollevò qualche sogghigno. Proprio una nave della Terra! Tutte le antiche storie dell'orrore rendevano chiaro che nulla che si potesse definire propriamente umano era rimasto sulla Terra, eccetto, forse, in veste di modelli giocattolo delle macchine. La Mente Terrestre non aveva mai avuto un grande interesse per lo spazio.

Il cancelliere disse: — Quelle rastrelliere anteriori... — (indicò quelle che ovviamente erano antenne) — ...potrebbero alloggiare degli armamenti, grande Capitano, o armi a raggi di particelle, se la nave straniera ha abbastanza forza nel nucleo del suo propulsore per sostenere un flusso di potenza adeguato a un'arma.

Il capitano guardò verso Fabbro: — Per quanto riguarda l'architettura dell'energia della nave, Tecnico, hai qualche sensazione o intuizione? — Non gli avrebbe mai chiesto "deduzioni" o "conclusioni", ovviamente.

Fabbro fu contento del fatto che lei non gli avesse chiesto direttamente di rispondere alla domanda: non era così obbligato a contraddire le affermazioni idiote del cancelliere. Ma quale raggio a particelle! Quell'uomo aveva indicato la parabola di una radio!

Molto cortese, il capitano, molto compunto. La cortesia era un fattore di importanza critica a bordo di una nave affollata.

Il capitano era un ermafrodita. Una antica legge proibiva ai capitani di sposarsi (o di prendere esseri inferiori come concubine) con membri dell'equipaggio a bordo. La Moglie del Capitano doveva essere una esterna alla nave, presa come dono, come conquista o per cementare una alleanza amica.

Non era tuttavia nemmeno adeguato che il più elevato degli esseri superiori facesse a meno del piacere sessuale e quindi il corpo del capitano era modificato per consentirle di darsi piacere da sé.

Aveva seni bellissimi... più grandi, per legge, di quelli di qualsiasi altra donna a bordo... e la sua pelle era modificata con una melanina reale purpurea, opaca rispetto a determinate radiazioni pericolose. File parallele di cellule della pelle, lungo il ventre e sulla schiena, erano state rimodellate

per divenire ornamenti color perla e madreperla. Le sue lunghe gambe terminavano con un secondo paio di mani, con le unghie portate lunghe per indicare che lei era al di sopra del lavoro manuale. Sui polsi e sui polpacci c'erano i foderi delle sue lame tempestate di gemme e lei era in grado di combattere con tutte e quattro le armi contemporaneamente.

— Ho il permesso di parlare con le sue serve-mani, Glorioso Capitano?

— Accordato. Ci divertiremo con le tue stramberie.

Le serve-mani erano legate per i capelli alle consolle di comando (non era un disagio in assenza di gravità e lasciava loro libere le dita delle mani e dei piedi per manipolare i comandi.) Alcuni dei comandi si trovavano a soli pochi centimetri dalla mano del capitano, ma lei non avrebbe mai toccato dei comandi, ovviamente. Ecco a cosa servivano le serve-mani.

Fabbro suggerì con una certa diffidenza alle serve-mani che focalizzassero le telecamere analitiche su svariate stelle scintillanti a prua della nave immobile e poi, quando il Procrustes si fosse avvicinato a un punto in cui quelle stesse stelle fossero state eclissate dalla scia di emissione dietro la nave straniera, un confronto spettrografico avrebbe fornito indizi sulla natura dello scarico e, di conseguenza, sulla struttura del motore. Una tale scansione, essendo passiva, non avrebbe tradito la posizione del Procrustes.

Quando furono eseguite le analisi come suggerito da Fabbro, il risultato mostrò un numero particolarmente alto di parti per miliardi di radiazioni gamma, così come tracce di alte cariche elettriche diffuse. Fabbro fece il suo rapporto e concluse: — L'alto numero di anti-protoni nel pennacchio indica un propulsore a reazione materia-antimateria. In propulsori adeguatamente regolati, tuttavia, gli anti-protoni sarebbero dovuti essere del tutto consumati, così che la radiazione della loro pressione potesse potenziare la spinta. Il decadimento delle particelle nel pennacchio indica che sono passati molti giga-secondi dalle espulsioni principali. C'è una nube di diversa geometria condensata più vicino al propulsore stesso, che indica che la nave spaziale ha vagato a bassa energia, con i motori al minimo. I motori, però, sono ancora attivi, Glorioso Capitano. Non è soltanto un guscio. Vive.

Fabbro sorrideva mentre forniva il suo rapporto, sorpreso lui stesso dalla sua calma tranquillità. Non seppe subito dare un nome a quella sensazione.

Si trattava di speranza. Spesso il trattato di accoglienza richiedeva al capitano di agire con grande munificenza. Lì c'era una nave che aveva chiaramente bisogno di riparazioni, che aveva bisogno di un buon fabbro.

Forse il capitano avrebbe venduto il suo contratto a quelle nuove perso-

ne: forse c'era per lui una speranza di poter lasciare il Procrustes, di trovare padroni meno crudeli, compiti meno pesanti. (Libertà, una casa, una moglie, una donna da toccare, figli nati con il suo nome, un nome tutto suo... queste erano cose che non sognava nemmeno più.)

Con una nuova nave poteva accadere ogni cosa. Anche se Fabbro non fosse riuscito a essere venduto, ci sarebbero quantomeno state novità, facce nuove e un banchetto. Il trattato di accoglienza trasformava questi incontri casuali in momenti di festeggiamenti.

Il capitano agitò il ventaglio per ruotarsi e fronteggiare i suoi ufficiali riuniti. — Opinioni, miei signori?

Il cancelliere disse: — Con tutto il rispetto, Capitano, dobbiamo presumere che la nave sia di classe nobile. Se porta antimateria deve essere armata. Potrebbe trattarsi di una nave religiosa, forse di un sacro ordine errante o in crociata contro le macchine. In entrambi i casi, sarebbe contrario al trattato di accoglienza non rispondere al suo saluto. Come dice il poeta: "Le navi sono poche e lontane nell'immensa estensione della notte: condividete allegria, condividete notizie, condividete beni, tutto accrescerà la nostra potenza".

Il cavaliere alato disse: — Col dovuto rispetto, Grande Capitano. Se questa è una nave religiosa, lasciamo allora che sia Dio o Sua Moglie Gaia a occuparsene! Perché mai una nave dai propulsori tanto potenti dovrebbe andare alla deriva con i motori in folle? Non c'è alcun motivo naturale! Potrebbero esserci contaminazioni a bordo, o spiriti maligni, o macchinari dalla Terra. Io dico di lasciarla passare e basta. Il trattato di accoglienza non impone che forniamo ospitalità o aiuti a navi così strane o a navi in preda a una maledizione. Il poeta non dice forse anche: "Attenti alla stranezza dell'estraneo. Cose sconosciute portano pericoli sconosciuti"?

Un siniscalco i cui denti erano stati trasformati in gioielli fu il successivo a parlare: — Grande Capitano, con il dovuto rispetto. Il trattato di accoglienza ci consente di vivere nel Vuoto. Non condividiamo forse aria, acqua e vino? Non scambiamo equipaggi e notizie quando ci incontriamo? Questa è una nave sconosciuta, è vero, e di fattura estranea. Ma ogni nave che incontriamo è nuova! Einstein stabilisce che il tempo ci farà invecchiare per sempre, lontani da ogni incontro futuro con l'equipaggio di una qualsiasi altra nave. Tutto questo non importa. Capitano, miei pari, onorevoli ufficiali, ascoltate: o quella nave è nobile oppure è disarmata. Se è disarmata ci deve un decimo del suo carico, della sua aria e del suo equipaggio. Non è corretto? Non teniamo noi forse il Vuoto libero dai pirati e dai

malfattori quando ne incontriamo? Ma se è nobile, o ha ancora sopravvissuti oppure non ne ha. Se non ci fossero sopravvissuti, allora rappresenterebbe un ricco bottino, di nostra proprietà secondo le leggi del recupero. Guardate la compattezza della sua struttura: il suo scafo centrale diventerebbe una magnifica nuova fortezza; sta perdendo ossigeno, ma deve avere aria di riserva; e questa specie di scimmia dice che ha un propulsore di grande potenza! Alimentato da antimateria!

I valvassori e i cavalieri adesso stavano guardando con occhi carichi di cupidigia l'immagine nel condotto visivo. L'antimateria, in particolar modo l'anti-ferro, era l'unico metallo standard di scambio utilizzato in tutta la Distesa. Come per l'oro, ce ne era sempre domanda, ma a differenza delle sostanze radioattive, non degenerava: era facilmente identificabile, omogeneo e trasportabile. Rappresentava la moneta universale, perché tutti avevano bisogno di energia.

Il siniscalco disse: — Ma se ha dei sopravvissuti a bordo, Grande Capitano, devono essere molto indeboliti. Le navi deboli sono spesso più generose di quanto non imponga il trattato di accoglienza! Più generose di quanto non sia disposto a essere alcun uomo vivente!

Un'ondata di risatine riecheggiò dal circolo di nobili. Alcuni di essi toccarono con orgoglio i propri pugnali e i ganci di ancoraggio.

Il capitano sembrò sul punto di redarguirli per i pensieri maligni, ma poi una specie di crudele espressione maschile le si insinuò sui lineamenti. Fabbro rammentò che le parti femminili del suo corpo ermafrodita erano presenti soltanto per dare piacere alle parti maschili.

Il capitano disse: — Bene, gentiluomini, potrebbe esserci una donna nobile a bordo, fra i sopravvissuti?

Il dottore della nave, un vecchio e sottile uomo dalle mani affusolate e gli occhi strabuzzati, rise senza fiato: — Caspita! Sarebbe più che arrivato il momento che il Capitano si sposasse, dico io! Che tristezza quando abbiamo dovuto soffocare quella concubina, all'ultimo mega-secondo, quando la scorta di aria si è abbassata. Non preoccuparti, Capitano! Chiunque ci fosse all'interno di quella nave, qualunque cosa sia in questo momento, lo trasformerò per te in una donna! Lo farò! Finisce per piacere anche ai maschi, sai, dopo che li avrai scopati qualche volta, se i loro uteri saranno collegati direttamente al centro del piacere del loro cervello!

A seguito di quell'intervento ci fu qualche risatina, ma le risa si bloccarono subito quando il Capitano disse, con la più dolce delle voci: — Caro il mio Chirurgo della nave, siamo estremamente compiaciuti del tuo consi-

glio, anche se al momento non era stato richiesto. Vi rammentiamo che un ufficiale e un gentiluomo non indulge mai in atteggiamenti o frasi troppo faceti.

Aprì quindi con uno scatto il ventaglio e lo sollevò sopra la testa per richiamare l'attenzione. — Mio portavoce, invia un messaggio radio alla nave straniera con i miei saluti e dille di prepararsi per un attracco secondo il protocollo del trattato di accoglienza. Controllo-armi, regola gli armamenti per far fuoco qualora dovesse rispondere in modo ignobile o inospitale o si dimostrasse una nave pirata. Quartiermastro, prepara un'ampia cubatura di spazio per caricare rifornimenti.

I nobili si guardarono a vicenda, sorridendo, con le mani che carezzavano i manici dei pugnali, le narici dilatate, sorridendo assetati di sangue alla prospettiva.

Il capitano disse con pacata ironia: — Lo straniero è debole, dopo tutto, e potrebbe essere più generoso di quanto il trattato di accoglienza o la prudenza non prevedano. Andate, miei gentiluomini, preparate i vestimenti da battaglia! Sfoggiate, per i nostri ospiti, l'aspetto altezzoso di un falco e orgoglioso di un pavone!

La loro risata risuonò orrenda nelle orecchie di Fabbro. Pensò al trattato di accoglienza, alle proprie speranze e si sentì nauseato.

Il capitano, come per un ripensamento, indicò con il ventaglio Fabbro, dicendo alla sua serva-mano: — Disattiva il tecnico. Potremmo avere ben presto bisogno delle sue abilità e non vogliamo che si diffondano chiacchiere sottocoperta, per qualche tempo.

Una serva-mano sollevò un dispositivo di comando, lo puntò contro Fabbro e prima che egli potesse recuperare il coraggio per implorare, un circuito che il dottore della nave gli aveva inserito nella spina dorsale e nella zona pontina disattivò i suoi nervi sensori e il suo controllo motorio.

Fabbro desiderò di avere avuto l'opportunità di pregare che gli venisse attivato il centro del sonno. Odiava le allucinazioni conseguenti alla deprivazione sensoriale.

Inebetito, cieco, avvolto in un vuoto grigio, Fabbro cercò di dormire.

Quando Fabbro dormiva, sognava di casa sua, di suo padre, sua madre e i suoi molti fratelli. Il suo habitat nativo era costruito attorno allo scafo in riposo della nave per esiliati Never Return, in orbita geosincrona al di sopra di un antico sistema tempestoso che increspava la superficie di una immensa gigante gassosa nel sistema di Tau Ceti.

L'habitat aveva avuto una sonda celeste fatta di materiali che nessun uomo moderno era più in grado di riprodurre, calata nella scia della tempesta. Lì la pressione creava un'onda costante, più ampia dell'area superficiale della maggior parte dei pianeti, che faceva risalire l'idrogeno metallico pressurizzato dalle atmosfere più basse. I coloni, per intere generazioni, avevano estratto dall'onda carburante per rifornire le navi spaziali di passaggio.

Ai tempi del bisnonno di Fabbro, la tempesta vecchia svariati milioni di anni aveva cominciato a estinguersi. Con la mancanza di produzione di carburante, la colonia divenne debole e gli Uomini del Mai furono soggetti a razzie: alcune da parte di nomadi della nebulosa di Ort, ma soprattutto ve ne furono da parte dei coloni dei sistemi interni che abitavano la cintura di asteroidi che i loro antenati avevano creato polverizzando i pianeti subterrestri.

Il padre e la madre di Fabbro erano stati uccisi durante le razzie.

Non era esistita alcuna legge, alcun governo, a cui appellarsi per chiedere aiuto. Perfino sulla antica Terra, prima dell'avvento delle macchine, nessun governo unico era mai riuscito a controllare i molti popoli di quel singolo piccolo pianeta. Il sogno di governare l'Estensione era pura follia: la follia di inviare una petizione a un governante così lontano che soltanto i propri remoti discendenti avrebbero ricevuto un risposta.

E la vita era troppo facile per chiunque avesse voluto sfuggire alla giurisdizione di un potenziale governo: avrebbe avuto soltanto bisogno di disattivare le radio e di alterare l'orbita di qualche grado. Lo spazio è immenso e gli habitat umani erano piccoli e silenziosi.

(Pianeti? Nessuno viveva sulle superfici di quelle rocce vulnerabili, protette da atmosfere che gli umani non potevano sopportare, a gravità che non potevano, regolando la rotazione, controllare. Le leggende dicevano che la Terra era un mondo su cui uomini privi di protezioni potevano andare tranquillamente in giro. Le possibilità di trovare una perfetta gemella - e la corrispondenza doveva essere perfetta in quanto gli uomini si erano evoluti per un singolo ambiente - assicurava che la leggenda sarebbe rimasta tale. Nel frattempo, l'umanità viveva su navi e habitat.)

Dopo la distruzione di casa sua, lo stesso Fabbro era stato venduto come schiavo.

Schiavitù? Perché "non" la schiavitù? Era vero che la schiavitù non risultava economicamente vantaggiosa in una società tecnologica. Ma, alla fine, la schiavitù non era "mai" stata così economicamente vantaggiosa,

nemmeno sulla vecchia Terra. I fattori di scarsa praticità della schiavitù non l'avevano tuttavia abolita. L'unico periodo privo di schiavitù, sulla Terra, era avvenuto quando le nazioni civilizzate dell'occidente, guidate dalla Gran Bretagna, avevano applicato la pressione della opinione mondiale (o di guerre aperte) contro le nazioni che la praticavano. I Movimenti Abolizionisti e i loro ideali avevano raggiunto tutti i continenti.

Sulla Terra, tuttavia, non occorrevano anni e generazioni perché quelli della porta accanto si accorgessero di cosa stavano facendo i vicini.

Lo spazio infinito significava infinita mancanza di legge.

Esistevano, comunque, le usanze.

Il radio traffico era più facile da inviare rispetto alle navi da una stella all'altra e non si correva alcun pericolo ad ascoltarlo. Gli uomini-radio e gli studiosi di ogni sistema dovevano mantenere in vita gli antichi linguaggi, altrimenti la tradizione dell'universo parlante sarebbe stata per loro inaccessibile. Un linguaggio comune consentiva la possibilità di comuni usanze.

Inoltre, i sistemi che non mantenevano gli antichi protocolli per contattare le navi spaziali non potevano indurre i capitani a sprecare il tempo e il carburante per decelerare. Se i coloni desideravano ricevere notizie, doni, emigranti e aria, dovevano dichiarare la loro disponibilità a obbedire al trattato di accoglienza.

Ovviamente, poi, c'erano voci e orribili miti di punizioni soprannaturali imposte a coloro i quali infrangevano il trattato di accoglienza. Fabbro pensava che la sola esistenza di tali voci dimostrava che il trattato di accoglienza non era, e non poteva mai essere, applicato.

Fabbro non era sveglio quando i portavoce scambiarono chiamate radio e condussero i negoziati fra le due navi.

Quando però il siniscalco ordinò che lui venisse di nuovo attivato, egli notò le espressioni di senso di colpa e paura sui volti degli ufficiali degli esseri superiori, le risate troppo nervose, troppo velocemente sopite.

La cabina del siniscalco era scarsamente arredata, una semplice sfera suddivisa da canapi del tutto priva di reti di perline, stendardi di battaglia o piante a sfera religiose che crescevano nei loro piccoli globuli di terriccio. Tuttavia, ogni altro pannello della sfera era ricoperto con un fragile schermo di carta di tela grezza inchiostrata di iconografie e scritti. (Il fatto che nessuno degli schermi di tela grezza fosse strappato parlava a favore dell'agilità da essere superiore del siniscalco. Quando quello si esercitava nei corpo a corpo, negli affondi e nei rimbalzi della scherma a gravità zero,

apparentemente stimava con tale perfezione le sue traiettorie da non andare mai a sbattere o a cozzare contro uno di essi. "Teneva i piedi sempre ben saldi a terra" come sosteneva il vecchio detto.)

Il siniscalco stava impartendo a Fabbro le istruzioni per un lavoro in dettaglio. Una squadra sarebbe stata inviata in attività extraveicolare (si usava ancora la parola "sospensione", anche se la nave mancava di rotazione) per preparare una sezione di scafo a ricevere parti della nave straniera, non appena fosse stata cannibalizzata.

(Fabbro si sentiva profondamente affranto a sentire il siniscalco riferirsi alla meravigliosa nave straniera come "quella roba" invece che "lei", come se la nave fosse un pezzaccio di ferrovecchio, già morto, e non più un vascello vivente.)

Vennero interrotti dalla sirena che richiamava l'attenzione suonando nella modalità imperativa e cerimoniale. Il siniscalco allungò entrambi i piedi e aprì con grazia un pannello nascosto dietro gli schermi di tela grezza, rivelando un piccolo condotto visivo privato posto lì.

Scintillante nell'immagine c'era una scena proveniente dall'immenso portello di carico anteriore. Lo scudo principale bivalve contro le radiazioni e le onde d'urto era stato ripiegato indietro e l'ampio cerchio dell'anello di ancoraggio interno al portello brillava nero alla luce di svariate lanterne fluttuanti.

Al di là di esso, un'occhiata sulla nave straniera. C'era un portello arcaico, con entrambe le porte aperte in segno di fiducia. Comandi di fattura antica baluginavano argentati su un asse altrimenti nero, che si aprì come un pozzo oscuro carico di buio e gelo, mentre le gomene ondeggiavano simili a tele di ragno per le folate di ventilatori irregolari.

Dall'oscurità uscì una figura. Superò il portello, e rallentò con un piccolo getto di un antico propulsore fissato alle gambe sollevando i piedi in alternanza e diffondendo una nuvoletta davanti a sé. Restò sospeso al centro del cerchio nero, mentre il getto di foschia che lo aveva nascosto si dissipava lentamente.

Il siniscalco disse con voce incuriosita e impaurita al tempo stesso: — Allora è vero. Non ha accompagnatori! Che cos'è successo al suo equipaggio? — Aveva evidentemente dimenticato chi si trovasse nella cabina con lui, visto che parlò in modalità di conversazione.

— Richiesto il permesso di salire a bordo — stava dicendo lo straniero in Anglatino.

Fabbro lo fissò carico di stupore. Lo straniero era molto basso, perfino

per essere un individuo pesante. La pelle della testa e delle mani era normale, quantunque del tutto priva di tatuaggi, ma il resto del suo corpo era allentato, arricciato e spiegazzato, come se avesse avuto la carne contaminata da qualche terribile malattia epidermica. Era apparentemente un eunuco: fra le gambe non erano visibili organi genitali. Aveva capelli bianchi che erano stati programmati per crescere, per qualche strana ragione, soltanto sulla cima, la nuca e i lati del suo cranio. (Fabbro aveva visto membri di ordini religiosi modificare i propri capelli in quel modo, sostenendo che tale orrore rappresentasse un'antica tradizione.)

All'improvviso Fabbro si rese conto del fatto che il materiale blu della pelle dello straniero "non era" pelle, ma tessuto, come se indossasse (rimossi guanti e casco) un vestito troppo sottile per proteggere un uomo dal vuoto o una tuta da lavoro da essere inferiore priva di tasche o di imbottiture adesive.

— Abito — disse il siniscalco, che aveva evidentemente seguito la stessa linea di pensiero di Fabbro. — L'antica parola per le pelli esterne è abito. Viene usato per trattenere il calore vicino al corpo, evitando le spese di energia per riscaldare un'intera cabina. Deve avere perduto il controllo ambientale molto tempo fa. L'arma che porta al fianco è anche quella un pezzo di antiquariato. Si chiama kiri-su-gama. Molto difficile da maneggiare. Si deve far ruotare il complesso di sfera e catena sul gancio altrimenti ci si gira vorticosamente durante il combattimento. Sia il gancio che la sfera possono essere utilizzati per bloccare l'avversario e impedirgli di contrattaccare. Ma che arroganza, sfoggiare una tale antichità! Nei tempi antichi, quando nelle navi esistevano vasti spazi interni forse, forse! Ma adesso? Pugnali e guanti ferrati sono migliori per combattere nelle cabine e nei cunicoli di passaggio. Che arroganza! Che arroganza! Eh, oh! Indossa calze per i piedi invece che guanti: non che lo biasimi. Guarda come sono deformate le sue dita dei piedi! Ma ci ha camminato sopra? Terrificante!

Lo straniero era però chiaramente il capitano della nave. Gli emblemi sulle sue spalline erano gli stessi di quelli che il capitano del Procrustes si era fatto crescere su zone di cellule modificate delle spalle. Il suo "abito" blu era quasi dello stesso colore dei pigmenti della pelle di lei.

Adesso lei stava parlando, garantendogli il permesso di salire a bordo usando le parole e i gesti della antica cerimonia di ingresso. Concluse con: — E con quale titolo è adeguato chiamare il nostro onorevole ospite? — Il suo nano-flauto emise un trillo a tre toni così che la musica rituale terminasse insieme con le parole di lei.

— Chiamami Discendente. La mia nave è la nobile Olympian Vendetta. E con quale titolo è adeguato chiamare la mia generosa ospite?

— Chiamami Ereshkigal, capitano della nobile nave Procrustes.

— Nobile collega-Capitano, essendo l'umanità così ampiamente dispersa e separando così tanti anni luce fratello da fratello, prima che io salga a bordo della tua nave dimmi se la mia interpretazione del trattato di accoglienza è sufficiente e se è in accordo con la tua sotto ogni aspetto. Scusa se questa domanda può apparire impertinente o sospettosa: non intendo nulla del genere né vorrei che così venissero interpretate le mie parole; vorrei soltanto assicurarmi di non provocare una involontaria offesa o di non dare per scontate infondate assunzioni. Infatti, come dice il poeta: "L'uomo saggio calcola ogni mossa mentre procede: l'ignoranza e la disattenzione alimentano il seme da cui scaturisce ogni pericolo".

— Nobile collega-Capitano, parli bene e con cortesia — disse il capitano, visibilmente impressionato dalla umile eloquenza dell'altro. — Non è stata recata offesa, né permetterò che i miei uomini si sentano offesi. Come dice il poeta: "Un gentiluomo impara a fare bene cinque cose: a volare, a battersi di scherma, a dire la verità, a non conoscere paura, a essere cortese". E cortesemente hai parlato, signore.

La sua citazione, tuttavia, non risultò all'altezza né mostrò la profonda cultura di quella dello straniero.

Ereshkigal chiamò il cancelliere che, senza mostrare alcun segno di impazienza, recitò l'intero corpo del trattato di accoglienza, frase per frase, e rispose con grave attenzione quando lo straniero chiese cortesemente la spiegazione di definizioni o parole ambigue.

C'erano regole tradizionali di cui Fabbro non aveva mai sentito parlare o che non aveva sentito in dettaglio, ma ogni cosa sembrava essere basata sul buon senso e sulla comune cortesia: si doveva concedere aiuto a navi amiche incontrate nel vuoto, senza superare il decimo del valore totale di nave ed equipaggio; si poteva scambiare di più qualora mutualmente d'accordo; i dati di navigazione dovevano essere condivisi senza riserve; i protocolli erano standard riguardo gli scambi di aria e rifornimenti per le navi bisognose; ogni manovra prima e dopo l'attracco doveva essere determinata tramite formule basate su masse e vettori, le navi più leggere dovevano accelerare per adeguarsi alla velocità delle più pesanti in modo che il consumo totale di carburante risultasse approssimativamente uguale; gli ospiti dovevano portarsi aria propria e pagare una tassa per l'alloggio; dovevano essere utilizzate forme di comune cortesia; l'allontanamento poteva

avvenire a piacere dopo un adeguato periodo di preavviso; nessuna partenza da parte della nave ospite doveva essere interpretata come abbandono; il codice dei duelli doveva venire sospeso; ogni disaccordo riguardante la stima del cibo scambiato o la veridicità di informazioni condivise doveva essere valutata da arbitri scelti di comune accordo. E così via.

Fabbro, attraverso il condotto visivo, notò che i nobili riuniti erano sempre più a disagio e non si guardavano direttamente negli occhi. Occhiate di oscura colpa incupivano i loro volti tatuati mentre essi ascoltavano ogni frase e i nobili sentimenti delle leggi che essi intendevano violare.

Quando la recita del trattato fu terminata, il Capitano Discendente e il Capitano Ereshkigal si scambiarono promesse solenni di adeguarsi a ogni aspetto della legge. Si scambiarono gravi e serie assicurazioni sulla loro onestà e sulle loro buone intenzioni.

Fabbro, ascoltando, sentì un gran freddo.

Lo scambio di giuramenti si concluse col Capitano Ereshkigal che diceva: — ...e se mancassi al giuramento, possano demoni e spettri consumarmi nel Deserto di Gaia, nell'Inferno di Dio e possa io patire le pene della vendetta delle Macchine della Terra.

— Proprio così — commentò il Capitano Discendente, sorridendo.

La sala del banchetto del Procrustes si trovava a poppa del ponte davanti al nucleo del propulsore, lungo l'asse, dove esso era protetto da (e interno rispetto a) tutti i ponti inferiori. La Sala Mensa Ufficiali (per usare l'antico nome con cui la chiamava il poeta) era la parte più alta della zona elevata, un luogo destinato a cerimonie e a rare delizie.

Stendardi di tessuto trasparente, colorati, o brillanti per i fantastici stemmi araldici, correvano da una punta all'altra del cilindro. Il tessuto era studiato per assorbire le briciole di cibo che fossero sfuggite o le particelle volanti di vino nell'aria, ma serviva anche ad attutire e colorare le luci accese sulle paratie.

Per bevande (o bevitori) di basso rango c'erano otri di vino. Il cuoco di bordo, tuttavia, aveva superato se stesso in quanto a vini pregiati: gradevoli alla vista, i calici di vino pregiato o di gelatina di vino scintillavano e brillavano, contenuti soltanto in recipienti di sottilissima rete da pesca. Gli interstizi della rete erano tanto piccoli da trattenere il vino inglobato dalla propria forza di coesione superficiale. I nobili dovevano bere da tali reti con tocco delicato e aggraziato, per impedire a un movimento brusco di far trasudare il liquido dalla rete.

Ecco il capitano, che fluttuava nel punto focale di attenzione di uno schieramento di stendardi in modo da assomigliare a una Boddhisattva di Gaia al centro di un rosone celestiale. Era nella posizione di Riservato Riguardo, e cioè con il piede destro ripiegato in grembo e il sinistro esteso, il cucchiaio da piede sorretto delicatamente fra le dita, la mano sinistra che teneva un ventaglio aperto e la destra posta sopra la testa in atteggiamento aggraziato, con un guanto per mangiare che recava differenti spezie applicate sulle unghie. Come imposto dalla tradizione, teneva un tovagliolo col piede destro, piegato in un complesso modello a origami. Era considerato un affronto all'eleganza dovere effettivamente utilizzare il tovagliolo.

Aveva i capelli acconciati nella pettinatura dal nome Portata di Benvenuto, intrecciata sul fondo e caricata elettrostaticamente in modo da formare un disco ruotante sopra e dietro testa e spalle, come una aureola.

Il banchetto era organizzato a cerchio attorno a lei, piccole lune colorate di frutta matura, sfere di gelatina di vino, sfere di pane croccante, palline di carne o salse che rotolavano su se stesse. Con il procedere del banchetto, lei avrebbe ruotato in senso orario, per consentire a una prelibatezza dietro l'altra di arrivarle a portata di mano e piede (cibo da piedi per il piede, cibo da dita per la mano) e l'ordine del cibo orbitante attorno a lei era stato studiato secondo la teoria culinaria tradizionale.

Visto che la testa del capitano era sempre "alta", i partecipanti dovevano stare attenti e adeguare la loro rotazione con quella del capitano senza mangiare né troppo in fretta né troppo lentamente, e senza afferrare i cibi preferiti nell'ordine non corretto.

Discendente fu l'ultimo a essere scortato nella sala. I nobili che banchettavano formavano un grezzo cilindro, con il Capitano Ereshkigal a un capo e Discendente all'altro.

Fabbro si stava librando dietro il Capitano Ereshkigal, non per mangiare, ovviamente, ma per rispondere a qualsiasi domanda tecnica il capitano potesse porgli. Aveva un asciugamano avvolto attorno al piede sinistro e alla mano destra, per catturare ogni particella di grasso potesse fluttuare via dalle labbra del capitano. Aveva anche una spazzola caricata elettrostaticamente, per intervenire in qualità di paggio pettinatore, nel caso qualsiasi evento increscioso dovesse interferire col fluire delle ciocche di lei.

Fabbro notò con una certa sorpresa che non c'era alcun paggio presso la postazione di Discendente: non c'erano nemmeno canapi di aggancio che fossero facilmente raggiungibili.

Quando Discendente entrò, lo fece volando con una tecnica di spinta e

rotazione, spostando l'assetto del corpo e facendo quindi oscillare la parte inferiore e appesantita della sua fascia a tracolla, quindi avanzando con getti propulsivi molto dispendiosi. Era un modo goffo e molto antico per avanzare, niente a che vedere con l'aggraziato e silenzioso scivolare dei nobili che utilizzavano ventagli, i loro movimenti carichi di deliziose curve e cambiamenti di direzione, altamente ingannevoli durante un combattimento. Era facile individuare le traiettorie di un uomo che usava spinte e rotazioni: agevole per un combattente con un pugnale ucciderlo. Fabbro provò per l'uomo lo stesso imbarazzo che poteva provare chi si muoveva in presenza di gravità per un adulto che strisciasse.

Quando Discendente prese posizione, si soffermò, batté le palpebre, chiaramente sconcertato per la mancanza di un adeguato ancoraggio nelle vicinanze, per la mancanza di servizio.

Fabbro notò che le luci che puntavano nella direzione di lui erano dirette, prive di stendardi che ne bloccassero il bagliore. Altra svista.

Tutti i nobili fissarono Discendente con attenti sguardi in tralice. Venne scambiato qualche vago convenevole, venne effettuato il ringraziamento, cominciò il pasto.

Un cavaliere gridò forte: — Guarda qui, compagno, che bel piatto abbiamo: risucchieremo questo midollo fino all'osso! — E gettò una coscia di montone attraverso l'asse, al cancelliere posto alla destra del capitano.

Ci fu un breve silenzio. Era considerato scorretto consentire che un partecipante passasse del cibo a un altro davanti al capitano: la coscia di agnello venne puntata proprio in modo da bloccare la vista a Discendente.

Il cancelliere allungò una forchetta da piede e agganciò la carne, facendo volare pezzetti di grasso in direzione di Discendente. — Evviva! Quanto meno una pecora ha il buon senso di rendersi conto di quando viene portata al mattatoio!

Nessuno rise.

Discendente voltò la testa. Le porte alle sue spalle erano state chiuse e adesso vi si trovavano ai lati due mozzi, a braccia incrociate e con le gambe nella posizione chiamata Loto Mortale, per cui sia le dita delle mani sia quelle dei piedi potevano toccare le impugnature dei pugnali nei foderi. A differenza di Discendente, i mozzi erano circondati da una rete di canapi da aggancio e avevano superfici tanto vicine da potervi rimbalzare contro.

Provando una forte afflizione, Fabbro notò Discendente guardare su e giù il cerchio di cibo che era stato preparato per lui. Tutta la carne e la frutta posti nell'arco attorno alla sua testa erano cibo da piedi: il cibo da mani

era stato posto nella metà inferiore del cerchio; egli poteva soltanto o afferrare il cibo nel senso inverso di portata oppure mangiare come un selvaggio.

Sembrò quasi volesse dire qualcosa. Aprì la bocca ma poi la richiuse. Forse un accenno di paura cominciò a profilarsi sui lineamenti di Discendente.

Lo stesso capitano aveva un aspetto triste. Prese la sfera del sale ma invece di spingerla lungo l'asse all'altro capitano (indicando che lui era il successivo in quanto a importanza), afferrò una unghiata di sale e poi accarezzò la sfera spingendola verso il siniscalco alla sua destra, in alto.

Quello sogghignò in direzione di Discendente, prese a sua volta una unghiata di sale, ma poi lo passò alla sua sinistra. Tutti i cavalieri vennero serviti prima che la sfera di sale giungesse a Discendente. L'ultimo cavaliere a toccarla, guardò con attenzione Discendente, leccò la saliera con la lingua e quindi gliela gettò con uno scatto della mascella.

Il volto di Discendente, ormai, era una maschera di impassibilità, ma le sue mascelle erano serrate. Una goccia di sudore gli fluttuò via dalla fronte. Egli non allungò la mano per prendere l'insultante sfera di sale ma la lasciò volar via oltre la spalla in direzione della paratia dietro di lui.

Tutti i nobili tenevano le mani vicine alle armi. Nella sala cadde un silenzio totale.

C'era qualcosa di triste nello sguardo di Discendente, quando lui sorrise debolmente e allungò una mano per prendere una pesca da piedi che si trovava vicino alla sua testa. — Mi complimento con il mio collega Capitano per il ricco banchetto — disse e dette un morso.

Ci furono delle risatine. Era come vedere un uomo sotto la forza di gravità mangiare da quello che, ai tempi antichi, avrebbero chiamato il pavimento.

Uno dei mozzi alle spalle di Discendente attivò il ventilatore così che la brezza cominciò lentamente a disperdere il suo cibo. Discendente si fermò: afferrò un paio di frutti e li bloccò sotto il gomito per tenerli fermi.

La scena appariva assurda ma nessuno rise.

Era difficile dire se Discendente fosse impaurito o no. Il suo volto non faceva trapelare emozioni. Agiva tuttavia di certo come un uomo impaurito.

Disse: — Ti ringrazio per l'ospitalità. Adesso desidererei tornare alla mia nave.

Il cancelliere replicò: — Ma non abbiamo ancora finito con te. Quella

tua nave... è una cosa davvero carina, eh? Saremmo felici di accettare i suoi propulsori e le sezioni principali dello scafo come regalo. O forse la potremmo semplicemente pretendere come veicolo recuperato. Adesso non c'è nessuno a bordo.

Discendente ritirò le gambe e avvicinò le mani al suo kiri-su-gama. Parlò a voce bassa: — Non è una cosa. Buon signore, è più cortese riferirsi alle navi che ci mantengono in vita dicendo "lei".

Il cavaliere alato disse a voce alta: — Quelli che portano armi sono tenuti, quando l'onore lo impone, a usarle. I falsi detriti di esseri inferiori e bighelloni che rubano le armi ai superiori meritano una cella da ladri. Ma chi dice che a un ladro l'onore interessi? È all'onore, miei gentiluomini, che propongo un brindisi! All'onore e all'aria che ci mantiene in vita! Lasciamo che quelli che non bevono siano deprivati di entrambi. Ma guarda! Non hai un paggio, tu che ti definisci capitano! Ehilà! Fabbro! Lurida scimmia! Passa al nostro ospite il suo ultimo sorso di vino, le tue mani sono le uniche adeguate a consegnarglielo! — Estrasse dalla tasca una sacchetto di plastica delle scorte mediche, lo riempì di rifiuti liquidi. Lo lanciò quindi a Fabbro, che lo afferrò con dita tremanti.

Quello era un insulto mortale. Se Fabbro gli avesse passato il sacchetto, Discendente non avrebbe né potuto bere né rifiutare il brindisi, con onore. Il programma attentamente studiato di insulti che aveva avuto luogo in precedenza, pensò Fabbro, era servito soltanto a stabilire fino a che punto Discendente fosse stato in grado di tollerare. Se avesse avuto armi nascoste, trucchi o trappole, a quel punto le avrebbe già mostrate: il Capitano Ereshkigal avrebbe perduto soltanto un cavaliere di scarsa importanza e avrebbe potuto sempre esecrare l'impulsivo e giovane cavaliere una volta che fosse stato ucciso, scusandosi, incolpando soltanto lui; parole cortesi e una cortese finzione avrebbero potuto mantenere un briciolo di onore intatto nel caso di una tale ritirata.

Questo, ovviamente, se Discendente avesse avuto armi nascoste. Nel caso contrario...

La rabbia fece dimenticare a Fabbro ogni genere di cautela. Buttò giù la pesante spazzola a carica statica e il sacchetto in cui sciabordavano i rifiuti medici, in modo da andare alla deriva lontano dal capitano e fuori dalla portata immediata dei pugnali. — È un pover'uomo, innocente quanto l'innocenza stessa, e voi lo strangolerete, portandogli poi via la sua bella nave! Non ha fatto alcun male e ha risposto ai vostri insulti con parole gentili! Perché non potete lasciarlo andare?! Perché non potete lasciarlo?!

Il capitano parlò senza voltare la testa: — Tecnico, sei un insubordinato. La tua razione di aria verrà d'ora in poi ridotta a zero. Se farai domanda di eutanasia al reparto medico, la tua dipartita risulterà gradevole e verrà riportata una nota di obbedienza sul libro mastro della nave. Se insisterai nell'insubordinazione, tuttavia, il tuo nome verrà cancellato. Non ho alcun desiderio di disonorarti: allontanati senza creare problemi.

Discendente parlò con uno strano e distaccato tono di voce: — Capitano, il tuo ordine non è legale. Nei periodi di festa, il codice di subordinazione è sospeso ed è concesso di parlare liberamente, almeno fra i popoli civili che riconoscono il trattato di accoglienza... — Si voltò e guardò Fabbro, rivolgendoglisi direttamente: — Tecnico, ti prego, quale è il tuo nome? Dimmelo e io lo conserverò nel libro mastro della mia nave, nel mio libro della vita, ed esso potrebbe conservarsi più a lungo di qualsiasi altro documento di questa epoca.

Il coraggio di Fabbro, tuttavia, lo abbandonò ed egli non rispose. Agitò il fazzoletto che teneva a mo' di ventaglio tornando alla paratia, dove si raggomitolò, guardandosi a destra e a sinistra con occhi terrorizzati, pronto a balzar via in qualsiasi direzione.

Tuttavia, nessuno lo degnò di grande attenzione. I nobili erano ancora tutti concentrati su Discendente. Nella sala regnava un silenzio assoluto.

I gentiluomini stavano lanciando sguardi furtivi ai rispettivi vicini. Ognuno era accucciato e pronto. Nessuno era tuttavia preparato a effettuare il passo finale e a rendere realtà le minacce e le allusioni. Forse c'era qualcosa di difficile nell'uccidere un uomo che non aveva estratto le armi: forse stavano tutti pensando in quel momento, perfino in quel momento, che non era ancora troppo tardi per ritirarsi...

A quel punto il giovane cavaliere pomellato con le ali da corsa prese la parola, scalciando via i foderi dalle lame, esponendo l'acciaio. Adesso era troppo tardi. La sua voce squillò, stridula e troppo forte: — Cos'è più odioso, alla vista di Dio, della codardia? Per Gaia, come odio quella cosa (non lo chiamerò più uomo) che accusa il colpo senza nemmeno mostrare una reazione di rabbia! Sorride col sorriso dei mendicanti, a spalle incurvate, con occhi umidi, un tremolio nella voce gemente. Odio, gentiluomini, odio e disgusto è ciò che dovremmo provare per quelli cui facciamo del male! La debolezza è deprecabile! E qualsiasi uomo non combatta, merita di morire! Il cuore di un essere inferiore non dovrebbe osare nascondersi all'interno di quello che sembra il petto di un capitano. Io dico che dovremmo "estrarre" il falso cuore!

Il volto di Discendente era rigido e inespressivo. La sua voce tesa e impassibile. I suoi occhi erano carichi di una terribile calma: — Sei infuriato perché non hai alcuna buona "scusa" per la tua furia, vero? Sarebbe stato più semplice compiere l'atto criminoso se io vi avessi in qualche modo offeso, vero? O se fossi in qualche modo sembrato meno umano? Nobile collega-Capitano Ereshkigal! Non c'è alcun bisogno di tutto questo. Vi concederò liberamente quello di cui posso fare a meno nella mia nave. Evitiamo una scena di orrore. Ti sei comportata come una che onora una condotta onorevole. Non lasciare che questo banchetto termini in tragica morte!

Il giovane cavaliere gridò: — Continua a mendicare! Dobbiamo proprio ascoltare i lamenti di un mendicante?! Tagliamogli la gola e poniamo fine a questo stridulo rumore! — Scalciò coi piedi per far cozzare le sue lame l'una contro l'altra in uno squillante impatto metallico.

Il Capitano Ereshkigal, tuttavia, aprì il ventaglio per intimare il silenzio. — Il mio fratello capitano chiede, con dignità, che non fingiamo che questo sia qualcosa di diverso da quello che è. Non maschereremo le nostre azioni usando il codice dei duelli. Chiamiamolo col suo nome: assassinio, allora, assassinio e pirateria!

Si udì un debole rumore percorrere tutta la sala, sospiri e sibili da parte dei gentiluomini. Alcuni avevano un aspetto infuriato, rattristato o sorpreso: la maggior parte mostrava espressioni di pietra; ogni volto, non si sa come, era comunque oscurato dalla crudeltà.

Il capitano continuò: — Ma te la sei andata a "cercare", fratello capitano! Come "osi" avere un così bello scafo, dei così bei propulsori e aria quando noi siamo in tanti e tu sei uno solo?

— La proprietà è mia, per diritto.

— E quando sarai morto, sarà nostra, per diritto "o" a torto.

— Non ne avete alcun bisogno.

— Ma lo "vogliamo".

— Capitano, ti prego...

— Non desideriamo più sentire preghiere!

— E dunque...? È questa la legge secondo la quale anche voi volete essere giudicati? Allora non verrà ascoltata alcuna preghiera di pietà quando arriverà il vostro momento.

— Giudicati? Come osi parlarci in tal tono di sfida?

— Mi condanni quando mi scuso e poi lo fai ancora quando non lo faccio. E se ti dicessi: prendi pure la mia nave ma risparmiami la vita?

— Non risparmieremo nemmeno un'oncia d'aria!

— Hah! Io sarò più generoso di te, Ereshkigal. Io risparmierò una vita: forse quella del piccolo Fabbro impaurito laggiù. Non mi ha fatto alcun torto e penso che cominci a sospettare chi io sia. Sì: una persona dovrebbe sopravvivere per diffondere il racconto, altrimenti questo esercizio risulterebbe inutile.

— Pensi forse di spaventarci con allusioni superstiziose e menzogne? Circondatelo, miei gentiluomini! Cambusiere, chiudi i condotti! Dobbiamo far sì che i nostri drappi assorbano il sangue versato in modo che nessuna goccia contamini il nostro sistema di aerazione.

Discendente parlò a bassa voce con gli ingioiellati, addobbati e tatuati cavalieri e valvassori che scintillavano, sorridevano, agitavano i ventagli, estraevano i loro pericolosi uncini e pugnali, circondandolo lentamente.

Egli parlò con voce dalla calma Gioviana: — Chi altro oltre una intelligenza artificiale ha una vita tanto lunga da essere investito del compito di portare ordine e giustizia nel Vuoto, potendo aspettare di vederne i lenti risultati? La civiltà, gentiluomini, si ottiene quando tutti gli uomini depongono le loro naturali abitudini violente per paura della punizione di qualche potere sufficiente a terrorizzarli e a sgomentarli costringendoli all'obbedienza. Civilizzare un deserto è uno sforzo di lunga durata e quando il deserto è astronomicamente vasto, il terrore deve essere altrettanto vasto.

Il Capitano Ereshkigal, con gli occhi sbarrati per il crescente panico, fece un gesto goffo col ventaglio e strillò: — Uccidetelo! Uccidetelo!

L'acciaio brillò nelle mani dei cavalieri che, gridando, scalciarono contro le pareti per tuffarsi sullo straniero. Quasi senza provare alcuna sorpresa, Fabbro vide l'uomo cominciare a scintillare di luce soprannaturale e lo vide sollevare dita fiammeggianti per tirar via dal volto quella che si dimostrò essere, alla fine, una maschera.

LA VOCE
The Voice
di Gregory Benford
Science Fiction Age, maggio 1997

Gregory Benford è uno dei principali rappresentanti della fantascienza pura degli ultimi venti anni, articolata e controversa, e ha prodotto parte della migliore fiction degli ultimi decenni riguardante il lavoro degli scienziati e i concetti strabilianti e coinvolgenti della cosmologia e della

natura dell'universo per esempio in Timescape *o* The Great Sky River. *Per parecchi anni ha curato anche una rubrìca di scienza per "Fantasy & Science Fiction" (sta attualmente preparando una raccolta dei suoi articoli). Il suo romanzo* Foundation's Fear, *seguito della serie di Foundation di Isaac Asimov, è stato pubblicato nel 1997. Il suo nuovo romanzo* Cosm *è uscito quest'anno in cartonato. Ha visto pubblicare un suo racconto in entrambi i precedenti volumi di questa serie di* Year's Best, *ognuno dei quali differente dagli altri per tono e approccio. Questo racconto è apparso su "SF Age" e, in una versione molto differente, sull'antologia originale* Future Histories. *Inizia nel territorio di Isaac Asimov e si inoltra in qualche modo nel terreno di Ray Bradbury senza perdere nulla in quanto a efficacia o a rigore scientifico.*

— Non ci credo — disse severamente Qent.

Klair lo trascinò lungo il corridoio vecchio e ammuffito. — E dai, spegni la tua Voce. La mia è... te l'ho mostrato.

— Della roba sulle pareti, chi mai ne ha sentito parlare...

— Ce n'è un'altra un po' più in giù.

Proseguirono lungo l'angusto passaggio male illuminato, fino a una zona nascosta del perma-muro. — Vedi... un'altra scritta.

— Questo? Ma è un vecchio marchio. E poi che cosa sarebbe una "scritta"?

— Questa dice... — formò con attenzione le lettere a mente... — VIETATO IL PASSAGGIO.

Qent attivò con impazienza la propria Voce. Strizzò gli occhi. — È... quello che dice la Voce.

— Visto?

— Sei già stata qui e te lo ha detto la Voce.

— Ho lasciato scegliere a te il corridoio, non lo ricordi? Una prova onesta.

— Hai barato.

— No! Io so leggerlo. — Leggere. Il solo suono di quella parola le fece battere forte il cuore.

Qent si bloccò un istante e lei si accorse che lui stava consultando di nuovo la sua Voce. — E "leggere" significa svelare delle cose, se non ho capito male. Questa "scritta" ti dice VIETATO IL PASSAGGIO? E come fa?

— Vedi quelle...? Sono lettere. Io le conosco tutte... sono ventisei, ci

vuole un sacco di lavoro... e insieme formano parole.

— Sciocchezze — disse risentito Qent. — È la tua bocca che forma le parole.

— Io ho anche un altro modo. Un modo mio.

Egli scosse la testa e lei dovette condurlo fino a un'altra scritta e ripetere la prova. Egli sogghignò quando la Voce gli disse che, effettivamente, quei marchi significavano SETTOREALDENTEN. — È un trucco. Hai la Voce accesa. Hai soltanto manipolato il touchpad...

— Ecco qui, prendi il mio dispositivo! — Glielo infilò in mano e lo fece camminare fino all'emblema successivo. — MANUFAT DIST, da quella parte.

— Riconosco una freccia quando ne vedo una — commentò lui sarcasticamente. Ma il resto... che significa DIST?

Lei aveva sperato che non lo chiedesse. — Forse significa un posto.

— Come un quartiere?

— Potrebbe essere... in effetti, sì, "distretto". Se non c'era posto per scriverla tutta, loro abbreviavano la parola.

— E chi sarebbero "loro"? Dei maghi?

— Gli antichi, direi.

Stava cercando di non lasciarsi convincere, Klair se ne stava accorgendo. — E lasciavano dei marchi? Perché mai, se la Voce...

— Forse loro venivano prima della Voce.

— Ma quale uso possibile...

— Ho imparato tutto questo da alcune vecchie carte che ho scoperto nella Sezione Storica. Erano chiamate "Bolle di Carico" ma c'erano abbastanza parole da...

— Come fai a sapere di essere capace di "leggere" qualcosa? Voglio dire, se non verifichi con la Voce?

— Lo so. Le lettere si raggruppano insieme, vedi, MANUFAT è solo "man" e quella lettera rovesciata ha un suono u, e...

— Stai andando troppo in fretta. — Fece una smorfia, ovviamente la situazione non gli piaceva affatto. Era uno specialista in biologia e tollerava appena l'interesse di lei per l'antichità, ma alla fine disse: — OK, fammi vedere ancora. Non che ci creda davvero, ma...

Passarono i successivi pochi giorni nelle zone più antiche del Settore Storico, alla ricerca di corridoi che l'Impero non aveva ancora adattato alla Voce. Klair gli lesse scritte e lui cominciò ad assimilare il metodo. Il pro-

gresso fu lento: leggere era difficile. Lettere, parole, quindi la fatica di afferrare come frasi e poi paragrafi avessero logica e ritmo, le chiavi per estrarre da loro un significato.

D'altra parte lui non era un Rimen qualunque. Dopo qualche tempo lei ricordò, dalle lezioni ricevute all'addestramento di Specializzazione Educativa, che i Rimen erano in effetti chiamati ufficialmente Ritardati Mentali. Quindi, qualcuno aveva un tempo preso soltanto le prime lettere di entrambe le parole, e così avevano ricevuto quel nome.

Tutto proseguì bene fra loro e cominciarono a gradire di spegnere le loro rispettive Voci mentre passeggiavano lungo gli antichi passaggi, attribuendo un significato alle scritte.

La Voce era sempre disponibile, se ne avevano bisogno. Chip di collegamento inseriti vicino a entrambe le orecchie erano in grado di cogliere le onde invasive della Compl-Central. Avevano soltanto connessioni base, nessun fronzolo, ma accesso costante. Come tutti gli altri, avevano usato la Voce sempre di più con l'andare del tempo: era così comodo.

Leggere, però, dette loro un tocco del passato e un po' di silenzio. In realtà, era un sollievo.

Avevano tenuto le loro Voci praticamente sempre accese. Era facile abituarsi alla serica pubblicità della Voce che fluttuava appena al limite della capacità uditiva. Si poteva anche "pagare" il servizio utenti per ottenere la Voce e non dover sentire la pubblicità, ma nessuno dei loro amici lo aveva mai fatto: era decisamente troppo costoso. Comunque, la pubblicità diceva un sacco di cose sulla gente. Ce ne era una davvero interessante per donatori di ovuli o sperma per la banca gay/lesbica, un programma di Meritocrazia per aiutare a conservare il genere omosessuale. Aveva sonorità rombanti, storie di vita e tutto il resto. La si poteva amplificare e sentire un'intera mezz'ora di programma, se lo si desiderava. E anche gratis. La maggior parte però non era così ben fatta e quindi loro erano più che contenti di essersene liberati.

Leggere, tuttavia, piaceva loro sempre di più. C'erano i vantaggi di leggere vecchie scritte che la Voce non si curava di tradurre. Mostrarono la cosa ad alcuni amici, ma nessuno credette che loro sapessero davvero leggere quei segni curiosi. Doveva di certo trattarsi di qualche trucco. Klair e Qent sorridevano con l'aria di chi la sa lunga e lasciavano cadere l'argomento.

Non che fosse tutto bello. A un vecchio incrocio, Qent obbedì al segnale AVANTI leggendo o invece di sentire la sua Voce. Il segnale era fuori sin-

cronia e rischiò di essere investito da un'automobile.

Discussero se non fosse il caso di parlarne con l'autorità competente. Dopo tutto, forse non lo sapeva nessuno.

— Uhmmm, no — disse Qent. — Considera la cosa in questo modo... quelli che divorano carogne dominano il mondo, a modo loro, perché a nessuno interessa quella roba. Nessuno vuole ciò che a loro piace.

— Quindi saremmo dai pazzi se volessimo che anche ad altra gente piacesse leggere?

— La domanda cresce, l'offerta cala. Immagina se tutti volessero i vecchi libri che hai trovato.

Klair dovette ammettere che era una possibilità inquietante. L'analogia con gli spazzini di carogne proveniva dalla sua preparazione in biologia e non riuscì a esimersi dall'aggiungere: — È una strategia scaltra. Quando i tempi sono duri per tutti, le poiane hanno da mangiare ancora di più.

Il pensiero era così disgustoso, che lei decise di dimenticare l'intera questione.

Giunsero ad amare le passeggiate per le strade secondarie della Megalopoli, trafugando gli antichi segreti delle scritte. Gli innamorati trovano spesso rituali tutti loro e questo era particolarmente dilettevole.

All'esterno di un passaggio a volta c'erano chiaramente segnate istruzioni su come far ruotare un disco compositore ed entrare. Dovettero lavorarci un bel po' sopra ma, alla fine, lo fecero funzionare. La porta si spalancò su primitivi cardini ed essi entrarono in una serie di stanze tutte ammuffite. Esplorarle si dimostrò noioso: niente altro che una fila dietro l'altra di scompartimenti bloccati, tutti privi di scritte. A un certo punto, però, arrivò un guardiano con uno storditore in mano.

— Come avete fatto a entrare qui, ragazzi?

— Era aperto, signore — disse Qent. Lui era sempre stato un tipo svelto e Klair ammise che la sua risposta era tecnicamente corretta. Era stata lei ad aprire la porta.

— Come diavolo...? Be', uscite fuori. Fuori!

L'uomo era confuso e preoccupato e li controllò in modo superficiale. Qent gli chiese di vedere lo storditore, imitando un ragazzino un po' ritardato, e la guardia li mandò via entrambi, ancora sconcertato.

Fino all'episodio della cripta, lei non si era mai resa conto del fatto che l'abilità conquistata con tanta fatica era qualcosa di più di un delizioso segreto. Klair era un tipo colto e aveva goduto delle ore passate a esaminare i

fogli in putrefazione che aveva trovato negli archivi del Settore Storico.

Aveva scoperto che quelli grossi si chiamavano "libri" e c'era anche una indicazione sul Compendio che li riguardava. La Voce le recitò l'indicazione con un tono delicato, quello che lei aveva scelto per il lavoro quotidiano. Utilizzava invece un tono più colloquiale per le occasioni sociali e uno nitido e preciso per le istruzioni. Nella vita normale era tutto ciò di cui ognuno aveva bisogno: una serie di gradevoli agenti Voce.

Ci fu a mala pena un ritardo quando lei richiese le indicazioni riguardanti la parola libro e la Voce le raccontò una magnifica storia. C'erano moltissimi tipi di libri, incluso uno chiamato "novella". Significava nuovo, disse la Voce. Tuttavia la novella che Klair trovò nella oscura e umida Volta delle Antichità era chiaramente vecchia, niente affatto nuova. Tali confusioni risultavano inevitabili nella ricerca, comprese lei.

I libri erano anche conosciuti come *buch* secondo qualche fonte antica, nell'era confusa in cui esistevano Voci in competizione. Non erano nemmeno Voci vere e proprie, ma metodi di linguaggio completamente differenti, prima della scoperta dello Standard.

Tutto ciò accadeva nell'Era Ristretta, come la definivano gli antiquari. Un periodo di modalità limitate, lineari e insopportabilmente lente. Le persone, allora, erano divise in base alla loro possibilità di accesso alle informazioni. Grazie al cielo tali motivi di divisione erano ormai banditi.

Adesso loro vivevano, ovviamente, nell'Era Emergente. La Voce era emersa dall'evoluzione degli Agenti Intelligenti vecchio stile, sui computer. Quelli erano in grado di eseguire compiti di recupero. Gradatamente, le persone avevano lasciato fare ai propri Agenti sempre di più. La fusione degli Agenti aveva condotto a maggiore creatività, dovuta alla sovrapposizione di molte voci, di molte tendenze, in una società in cui tutto era chiaro e aperto a tutti, disponibile attraverso la Voce.

— Che roba! — disse Qent al proposito e lei si sentì quasi d'accordo. L'Era Ristretta appariva affascinante, coi suoi libri e la lettura. La stuzzicante emozione di essere in grado di tenere in mano un anno di discorsi di Voce, aprendolo ovunque si desiderasse, scegliendo le conoscenze secondo la propria volontà... la attirava.

Ovviamente lei sapeva che la Voce era superiore. Poteva spostarsi istantaneamente su ogni argomento e perfino parola si desiderasse in qualsiasi tipo di documentazione. La spiegava in privato, dando l'effetto di una persona incredibilmente saggia che parlava a te soltanto, nella tua testa. Tutti ne avevano una e vi potevano accedere tramite un segnale interno.

Controllò in uno dei vecchi libri proprio quello che diceva sulla Voce. Le parole erano difficili da seguire e lei cominciò a desiderare di trovare un sistema per scoprire che cosa significassero. Pronunciarle a voce alta era difficile perché anche se lei conosceva la parola, il passaggio dalle lettere al suono seguiva canoni irregolari. — A che serve? — le chiedeva spesso Qent, ma non andò oltre.

I libri dicevano che la Voce era stata creata in qualità di aiuto per persone chiamate "analfabete"... e Klair restò sconcertata nello scoprire, consultando la voce, che tutti lo erano. Eccetto lei e Qent, adesso.

Un tempo, moltissime persone erano in grado di leggere. Ma diventando la Voce sempre più facile da utilizzare, si formò una certa attitudine a usare soltanto la Voce. L'indipendenza dalla lineare "schiavitù della stampa" divenne di moda, quindi universale. Dopo tutto, la Voce poteva snocciolare tutti i dati di cui si aveva bisogno a flusso rapido, una specie di linguaggio compresso che era veloce (o in effetti, ormai, più veloce) di quanto la gente non potesse leggere.

La maggior parte delle persone ottenevano le informazioni per via visiva, comunque. In un ristorante si ordinava pollo toccando l'icona della coscia di pollo, o il pesce toccando l'icona del bastoncino di pesce. Ovviamente, poi, la maggior parte del tempo veniva passata in intrattenimenti, che dovevano essere di tipo visivo, tattile, olfattivo... sport, 3-D, sensos, amorfici, realos.

Lei trovò abbastanza entusiasmante avere un oscuro talento segreto che nessuno dei suoi amici immaginava nemmeno. Avrebbe organizzato una festa e lo avrebbe mostrato a tutti; vide quindi le grosse lettere sul Viale delle Aspirazioni e le cose si complicarono.

Qent disse: — A me sembra...

TI PIACE? VELIAMOCI 13:20 @ Y. —

Con espressione scettica egli fissò le lettere malamente stampate in rosso sangue su una parete blu.

— Qualcuno lo ha fatto a mano — commentò Klair sbalordita.

— Scrivere da soli? Ma come?

— Non pensavo che lo si potesse fare. Voglio dire, i macchinari fanno le lettere, no?

— Sei tu quella che ha letto tutti quei libri storici. Le macchine per stampare hanno ceduto il passo alle macchine della Voce, lo hai detto tu.

Klair passò una mano sulle lettere malamente formate. — È come fare

un disegno, soltanto che si prova a imitare una macchina, vedi? Pensa alle lettere come a piccoli oggetti d'arte.

— Questa non è una galleria d'arte.

— No, è un messaggio. Ma forse io posso...

Per pura fortuna, aveva nella sacca laterale la sua ultima deliziosa scoperta, un grosso libro chiamato "Dizionario". Conteneva molte più parole della Voce che era approssimativa e dialettale. Parole complicate che nessuno usava più, che non erano state più usate da così tanto tempo che nemmeno la Voce le conosceva. Le disse perfino che ″@″ significava "a" ma non il perché.

— Ecco qui — indicò con entusiasmo la piccola indicazione. — Il velo è un tessuto molto sottile.

— È vero. Ho sentito dire che la gente li usava.

— Primitivi! — disse lei con disprezzo.

— Può anche significare quello, secondo il libro, ma a me suona come "vediamoci".

— Qualcuno ha fatto un errore? Confondendo il suono con un'altra parola?

— Qualcuno vuole che la gente che sa leggere lo incontri.

— Altri lettori.

— Dove? — proseguì lui, corrugando la fronte.

— Dice "Y". Non è una parola.

— Forse è un'abbreviazione, come quel MANUFAT DIST?

— No, troppo breve.

Egli fece schioccare le dita. — Ricordi il punto in cui il Viale delle Aspirazioni si divide? Si può guardare dalla balconata dell'edificio del Rinnovamento. Dall'altro sembra proprio quella lettera.

— Andiamoci, allora.

Essi si presentarono ma non lo fece nessun altro. Nel punto della Y, tuttavia, un'altra scritta tracciata grezzamente a mano diceva:

VELIAMOCI CORRIDOIO 63,
13:30 DOMANI, ISOLATO 129

Tornarono a casa, disattivarono le loro Voci e parlarono. La maggior parte delle coppie spegneva la Voce soltanto durante i rapporti sessuali. Era una questione di delicatezza anche se ovviamente nessuno, al giorno

d'oggi, poteva essere sicuro che essa fosse davvero disattivata, con i nuovi modelli neuroattivati.

Tornarono a casa e lessero in tutta fretta alcuni testi antichi. C'era un grosso libro intitolato *L'attimo dei Mahicanis* che Qent aveva visto sul sensovideo. Lei lo lesse - la sua velocità era di gran lunga maggiore di quella di lui - ma non aveva proprio niente a che vedere con il sensovideo che Qent aveva visto. Non c'era niente sesso, soltanto sguardi di infinito desiderio, respiri profondi, palpitazioni e roba del genere. In ogni caso lei lo trovò abbastanza eccitante. Leggere era buffo da quel punto di vista.

Non riuscirono a distogliere la mente dalla scritta. Qent era seccatissimo, irritato dal fatto che altri avessero padronanza della loro scoperta. Ne parlò di malavoglia e in maniera vaga e poi trovò delle scuse per cambiare argomento.

Klair non la considerava una questione di possesso. Dopo tutto, il più alto bene morale era da condividere. Leggere era colpevolmente individualista. Perché mai a lei piaceva tanto? Il lettore era isolato, visto che ascoltava una voce cui nessun altro poteva prendere parte. Questo portava a differenze e divisioni, frizioni e scontri.

Eppure, il rapimento del leggere, di ascoltare suoni silenti di età passate, anche quello era, be', forse la parola giusta era stuzzicante.

Lei era eccitata alla prospettiva dell'esistenza di altri lettori. Inevitabilmente, si recarono al sito indicato.

L'uomo che trascinava i piedi accanto a una scaletta non destava una particolare impressione. Di altezza media, i suoi pantaloni color cremisi erano di tre anni fuori moda. Aveva i capelli stoppacciosi e addobbati con microuccellini comicamente spennacchiati. Non disse nulla, consegnò loro semplicemente un foglio. Frasi stampate miseramente ricoprivano entrambe le facciate. Il primo paragrafo fu sufficiente per Klair.

L'ASSEMBLEA SEGRETA DEI LETTORI DEVE UNIRSI! ABBIAMO UN TALENTO CHE LE MASSE NON POSSONO CAPIRE. CI TEMERANNO SE LO SAPRANNO. UNA CONFRATERNITA DI LETTORI È L'UNICA SOLUZIONE PER IL NOSTRO ISOLAMENTO. SOLLEVIAMOCI!

— Che idea stereotipata! — Lei gli restituì subito il foglio.

— Però è vero.

Qent disse con voce tagliente: — Dicci soltanto quello che...

— Non potete mai sapere quando la Voce è attivata — disse l'uomo con fare misterioso.

Klair osservò: — E la tua scrittura è orribile.

— Migliore della tua — rispose acutamente lui.

— Non è questo il punto — commentò Qent. — Noi pretendiamo di sapere...

— Venite. E chiudete il becco, va bene?

Si trovavano in una riserva naturale prima che l'uomo parlasse. — Io sono Marq. Nessuna rilevazione da parte della Voce, qui, quanto meno secondo i diagrammi di flusso.

— Sei un tecnico? — chiese Klair, ammirando le querce.

— Sono un filosofo. Mi guadagno da vivere facendo il tecnico.

— Da quanto tempo sai leggere?

— Anni. Ho cominciato con qualche vecchio manuale che ho trovato. Ho imparato da solo.

— Anche noi — disse Qent. — È difficile, non potendo chiedere aiuto alla Voce.

Marq annuì. — Io l'ho fatto. Che scemo, eh?

— Che cos'è successo?

— Sono arrivati degli Ispettori. Soltanto qualche chiacchiera casuale, sapete, ma io ho capito cosa stavano cercando.

— Prove? — chiese lei a disagio.

— Quando ho chiesto alla Voce ho notato una pausa, leggerissima. Uno spostamento di priorità, so come notarli. Così sono scappato e ho portato via i libri che avevo, in un luogo segreto. Quando sono tornato, ecco lì gli Ispettori, freddi come il ghiaccio, che stavano semplicemente dando un'occhiata nella mia stanza.

— Non hai detto loro...? — chiese lei.

— Devi dargli per forza qualcosa. Avevo una copia di questa cosa sui libri che non riuscivo a capire, *233 Centigradi*. La tenevo infilata sotto un letto di pseudo foglie. Stavano cominciando a comportarsi in modo strano nei miei confronti e quindi gliel'ho consegnata.

Lei sbarrò gli occhi, sconcertata. — E loro cosa hanno fatto? Ti hanno arrestato?

Marq le lanciò un'occhiata furbesca. — Leggere non è illegale, sapete. È soltanto anti, tutto qui. Mi hanno lasciato andare con sei settimane di raggruppamento.

— Caspita, quelli sì che li odio — commentò Qent.

Marq alzò le spalle. — Anche io, ai tempi. Mi hanno pungolato e ho do-

vuto fingere di vedere la luce e tutto il resto. Si sono tenuti il libro.

— Sei coraggioso — disse Klair.

— Soltanto stupido. Non avrei mai dovuto domandare alla Voce.

Qent disse con espressione seria: — Eppure la Voce ci dovrebbe incoraggiare a imparare. Voglio dire, potrebbe tornare utile nelle emergenze. Supponiamo che la Voce si spenga, potremmo leggere le informazioni di cui abbiamo bisogno.

Marq annuì. — Io immagino che la Voce legga. Soltanto che non vuole concorrenti.

Lei disse: — La Voce è una macchina.

— E allora? — Marq alzò di nuovo le spalle. — Chi può dire quanto è intelligente?

— È un servizio — precisò Qent. — Tutto qui.

— Avete notato che non registra quello che diciamo? — Marq mostrò un sorrisetto storto.

Qent annuì. — Dice che sta cercando di migliorare i nostri ricordi.

— La lettura è stata inventata per sostituire la memoria — replicò Klair. — L'ho letto su un libro di storia.

— E deve per forza essere vero? — Marq alzò le spalle in modo canzonatorio, un gesto che stava cominciando a dare sui nervi a Klair.

Lei odiava la politica e quella conversazione stava proprio iniziando ad assomigliare a qualcosa del genere. — Quanti libri hai?

— Moltissimi. Ho trovato un tunnel in una cripta. Posso andarci quando voglio.

Qent e Klair restarono a bocca aperta per la sua audacia, mentre lui descriveva come per anni si era intrufolato in camere sigillate, molte delle quali strapiene di documenti in decomposizione e volumi rilegati. Egli parlò di libri esotici che loro non avevano mai visto, tomi che non rappresentavano altro che nomi nel dizionario: enciclopedie, dizionari di sinonimi, atlanti, calendari. Aveva letto interi volumi della favolosa Britannica!

L'avrebbe scambiata? Prestata? — Ovviamente — disse Marq con entusiasmo.

La loro amicizia cominciò così, in maniera un po' tesa e cauta, ma dominata dall'abilità e dal sapere segreto che condividevano. Seguirono tre anni di letture clandestine prima che Marq scomparisse.

Non era in nessuno dei luoghi in cui si incontravano abitualmente. Dopo tutto quel tempo, loro non sapevano ancora dove vivesse, o dove potesse

trovarsi la sua scorta di libri. Marq era un tipo riservato. Scandagliarono tutta la distesa di corridoi dei complessi, ma ebbero paura di chiedere alla Voce informazioni su di lui.

I Giochi di Maggioranza erano in corso e quindi le strade erano più affollate del solito. La maggior parte delle persone era fuori tutto il tempo, eccitata, bramosa e felice di trovarsi in mezzo alle grandi masse che affollavano le piazze. I Giochi occupavano il tempo di tutti... eccetto, ovviamente, le tre ore di lavoro che ognuno doveva compiere, senza eccezioni, ogni giorno feriale. Klair e Qent si separarono per scandagliare un terreno più ampio e passarono una intera settimana nella ricerca. Klair si biasimò più volte per non avere insistito abbastanza con Marq perché lui le rivelasse dove viveva, ma quell'uomo era riservato in maniera ossessiva. — Supponi che ti prendano e che ti facciano parlare di me! — aveva sempre ribattuto.

Adesso lei si chiedeva che cosa avrebbero fatto gli Ispettori se avessero scoperto una scorta di libri come quella di Marq. Lo avrebbero inviato al Trattamento Avanzato? O c'era qualcosa di ancora peggiore?

Klair tornò a casa dopo un giorno di insistente ricerca e non vi trovò Qent, che non si presentò nemmeno la sera. Quando lei si svegliò la mattina successiva, scoppiò in lacrime. Lui non rientrò né quel giorno né il giorno successivo.

Tornando dal lavoro, un impiego di routine di consulenza, si decise a recarsi dall'Ispettore. Osservò senza entusiasmo la folla sperando di scorgere Marq o Qent e fu così che notò che tre uomini e una donna si stavano muovendo parallelamente a lei mentre attraversava la Piazza della Promessa. Guardavano tutti da qualche altra parte, ma le formavano quattro punti cardinali attorno con precisione da esperti.

Klair camminò più velocemente e anche loro lo fecero. Apparivano duri e privi di scrupoli e lei non riuscì a seminarli nel guazzabuglio di strade e corridoi vicini all'appartamento di due locali che condivideva con Qent. Avevano aspettato cinque anni per ottenerne uno con un balconcino e, nonostante tutto, era soltanto due piani sopra il livello del fangoso pavimento del condotto di aerazione. Se si sporgeva la testa di fianco, però, si riusciva a vedere un pezzettino di cielo.

Klair continuò a muoversi senza una meta precisa e quelli la seguirono. Ovviamente lei non voleva tornare all'appartamento, dove sarebbe stata in trappola. Era però stanca e non riusciva a pensare ad altro da fare.

Bussarono pochi minuti dopo che lei era crollata sul letto. Aveva sperato

che avrebbero atteso un pochino. Era rassegnata. Quando aprì la porta, la persona che meno si aspettava di vedere era Marq.

— Non crederai a quello che sta accadendo — disse lui, superandola.

— Cosa? Dove sei...

— I Meritocrati ci vogliono.

— Per che cosa?

— Leggere!

— Ma la Voce...

— Tiene le persone impegnate e felici. Grande idea... ma è saltato fuori che non si può gestire tutto soltanto con la Voce. — Strizzò gli occhi, una impercettibile esitazione. — Qualcuno deve essere in grado di accedere alle informazioni a un livello più alto. Era la sensazione che provavamo anche noi, ricordi... che leggere fosse differente.

— Be', sì, ma gli Ispettori...

— Loro tengono a bada la gente, tutto qui. — Una leggera pausa. — Tutti quelli che hanno la capacità di notare le scritte, il coraggio di imparare a mettere insieme le parole per proprio conto, per organizzare il tutto... quelle sono le persone che i Meritocrati vogliono. Noi!

Klair strizzò gli occhi. Era troppo da assimilare. — Ma perché ti hanno portato via e Qent...

— Dovevano essere sicuri. — Dette la solita alzata di spalle. — Volevano testare le nostre abilità, assicurarsi che non fosse soltanto un atteggiamento. Altra gente potrebbe unirsi a noi, facendo soltanto finta di saper leggere, sai?

— Io... capisco. — C'era qualcosa in Marq che non la convinceva. Non aveva mai fatto quelle pause in precedenza... forse perché allora non stava sentendo la Voce?

Lei indietreggiò. — È una notizia meravigliosa. Quando tornerà Qent?

— Oh, presto, presto. — Egli avanzò e Klair si ritirò sul balcone.

— Allora, che lavoro svolgerai tu? Voglio dire, un lavoro che preveda la lettura?

Erano ormai all'esterno. Lei indietreggiò fino alla ringhiera. Il solito distante sbattere e chiacchierare del condotto dell'aria le dette un momentaneo senso di sicurezza. Lì non poteva accadere nulla, no?

— Oh, un sacco. Controllare roba vecchia, confrontare, capisci. — Agitò le mani in modo vago.

Non era un gran salto da lì. Al di sopra della ringhiera, con le gambe nella giusta posizione...

— È davvero un bel lavoro.

Sarebbe riuscita a farla franca se si fosse buttata? Marq non era un tipo atletico e lei sapeva che se fosse atterrata nel modo giusto nel fango non si sarebbe nemmeno storta una caviglia. Aveva addosso scarpe adeguate. Avrebbe potuto seminarlo. Se fosse atterrata in maniera giusta.

Gli lanciò un'occhiata indagatrice. Era venuto da solo? No, probabilmente c'erano degli Ispettori fuori dalla porta, che stavano aspettando che lui la convincesse ad arrendersi. Un momento di stallo.

— È molto brutto?

Egli sogghignò. — Non è importante. Accedono a quella parte della mente per tre ore al giorno. Quindi installano un blocco su quel settore cerebrale.

— Blocco? Io...

— In modo che tu non abbia più bisogno di leggere. Soltanto durante il lavoro, tutto qui. Poi sei libero!

Lei pensò a cosa poteva fare. Saltare, scappare. Non avrebbe potuto usare la Voce per ottenere aiuto in quanto l'avrebbero indubbiamente rintracciata, se avesse attivato il ricevitore. Sarebbe riuscita a cavarsela soltanto leggendo le vecchie scritte?

Supponendo che ci fosse riuscita. E poi? Avrebbe trovato degli amici di cui poteva fidarsi. Si sarebbe data alla macchia? Come? Vivendo di cosa?

— È molto meglio. Qent tornerà presto e...

— Fermo. Non muoverti.

Lei guardò giù per il condotto dell'aria. Il salto valeva la pena?

Esci dall'illusione e di scatto... ti ritrovi nell'angusto bozzolo. I cavi sensori automatici si ritirano, lasciando la pelle che pizzica momentaneamente di baci di addio. Senti ancora una volta le fredde superfici limitanti del bozzolo. Ti volti e chiedi: — Ehi, dov'è il resto?

Myrph alza le spalle, ancora indaffarata a staccare i cavi. — È tutto quello che c'era, te lo avevo detto.

— Non può essere soltanto danneggiato?

— No, è la fine del cubo. Deve esserci un altro cubo per terminare la storia, ma questo è stato l'unico che ho trovato nel fondo di quell'armadio.

— Ma come finisce? Che fa lei? — Ti sporgi verso di lei, sperando che ti stia soltanto prendendo in giro.

— Non so. Tu che faresti? Salteresti?

Tu strizzi gli occhi, non essendo pronto per quella domanda. — Ehm,

questa storia della lettura. Che cosa sarebbe, in effetti?

Myrph corruga la fronte. — Doveva essere come sentire una voce personale e silenziosa all'interno della testa.

— Ma è vera? Voglio dire, esiste la lettura?

— Mai sentita nominare.

— Quindi non è affatto qualcosa di storico, vero? È una cosa di fantasia.

— Dev'essere così. Io non ho mai visto quella roba sulle pareti.

— Scritte, le chiamava lei. — Tu rifletti. — Si sarebbero comunque sbiadite da moltissimo tempo.

— Direi di sì. Dava una strana sensazione, vero, essere in grado di scoprire cose senza la Voce?

Ti mordi un labbro, pensando. L'illusione di essere quella donna sta già svanendo, difficile da bloccare nei ricordi. Aveva una specie di potere tutto suo con quella storia della lettura. Ti piaceva. — Mi chiedo che cosa abbia fatto.

— Ehi, è soltanto una storia.

— Tu cosa faresti?

— Io non devo decidere. È soltanto una storia.

— Ma allora perché raccontarla?

Myrph disse irritata: — Si tratta soltanto di una vecchia illusione, di cui manca un cubo.

— Forse ce ne era soltanto uno.

— Ascolta, io voglio che le illusioni mi facciano evadere, non che mi stressino.

Tu ne ricordi ancora la forza. — Posso averlo io, allora?

— Il cubo? Certo.

Myrph te lo lancia. È stranamente pesante, trasparente e sbeccato, con gli angoli smussati. Lo chiudi nella mano e ti piace il suo peso.

Ecco come comincia. Sai già che andrai in giro a cercare le scritte nei corridoi e che, nel bene o nel male, qualcosa di nuovo è entrato nel tuo mondo e non lo lascerà più, ormai.

YEYUKA
Yeyuka
di Greg Egan
Meanjin # 1, 1997

Greg Egan è uno dei principali scrittori di fantascienza emerso negli ul-

timi decenni dalla fantascienza australiana sulla scena mondiale e il più importante degli anni Novanta, mentre il decennio avanza verso la Convention Mondiale di Fantascienza che si terrà in Australia nel 1999. I suoi romanzi includono Quarantine, Permutation City, Distress e Diaspora *e alcuni dei suoi racconti migliori sono raccolti in* Axiomatic. *Questo racconto è apparso sulla rivista letteraria australiana "Meanjin" ed è solo uno dei suoi molti racconti del 1997 che si sarebbero potuti scegliere per questo libro. Egan rappresenta una delle nuove voci forti e individuali nella fantascienza di questo decennio, che mostra un livello costantemente alto di qualità negli anni recenti. Questo racconto ha un tono intimistico ed è tuttavia bilanciato (in modo paradossale?) da un ironico distacco; va diritto al cuore delle barriere culturali, sociali e tecnologiche che dividono e sezionano il nostro mondo odierno e solleva domande su tali divisioni reali e artificiali. A cosa dobbiamo rinunciare per salvare gli altri?*

Durante il mio ultimo giorno a Sydney, come per una specie di addio, passai la mattina sulla Bondi Beach. Nuotai per un'ora, quindi mi stesi sulla sabbia e fissai il cielo. Mi appisolai per qualche istante e quando mi svegliai c'erano una dozzina di gazebi, allestiti in mezzo ai bagnanti, che dispensavano l'ultimo grido della moda: tatuaggi solari. Su un touch-screen della dimensione di uno specchio a tutta figura, si poteva scegliere un disegno e poi personalizzarlo, oppure crearne uno da zero con l'assistenza di un software. Getti controllati dal computer spruzzavano pigmenti non sviluppati sulla pelle e poi un'ora di esposizione agli UV rendeva visibili tutti i colori.

Col procedere della mattina, vidi farfalle gialle giganti sospese fra le scapole, busti avvolti in draghi verdi e violetti, interi corpi avviluppati in ghirlande di ibisco rosso. Osservando quelle immagini materializzarsi attorno a me, non riuscii a evitare di pensare a esse come a stendardi di vittoria. Per tutta la mia infanzia, non c'era stato nulla di più terrorizzante della minaccia del melanoma... e per il cambio di millennio nulla di più alla moda della lycra dal collo-al-ginocchio. Venti anni dopo, quelle elaborate decorazioni erano state studiate per incoraggiare, per potenziare l'irradiazione: per proclamare non tanto che il sole stesso fosse stato domato, ma che i nostri corpi lo erano, per dichiarare che il cancro era stato sconfitto.

Toccai l'anello che portavo sull'indice e sentii una rassicurante pulsazione attraverso il metallo. Il sangue scorreva costantemente all'interno del nucleo vuoto del dispositivo, deviato da una vena nel mio dito. La superfi-

cie interna dell'anello era ricoperta di miliardi di piccolissimi sensori, strutture a molla e dalla forma di imbuto simili a microscopiche piante carnivore, ognuna ampia soltanto qualche centinaio di atomi. Ogni molecola captabile del mio flusso sanguigno che collideva con una di quelle trappole veniva afferrata e conglobata per quel tanto che serviva a stabilirne la forma e l'identità chimica prima di venire rilasciata.

L'anello sapeva quindi perfettamente che cosa ci fosse nel mio sangue. Sapeva anche cosa doveva esserci e cosa no. Sotto il suo implacabile esame, l'impronta biochimica di un'infezione batterica o virale o perfino un microscopico tumore lontano nel flusso, non poteva scappare a lungo alla identificazione... e, una volta stabilita la diagnosi, il trattamento risultava quasi istantaneo. Inseriti accanto ai sensori c'erano catalizzatori programmabili, molecole versatili che potevano venire rimodellate sotto il controllo di un computer.

L'anello era in grado di produrre un'ampia gamma di farmaci utilizzando materie prime che circolavano nel sangue, semplicemente scegliendo la sequenza giusta di forme per i catalizzatori, intrappolando insieme gli ingredienti necessari in angolini e nicchie creati per fungere da involucri modellati attorno alle loro strutture combinate.

Con medicine somministrate nel giro di minuti o secondi, le infezioni venivano debellate prima ancora che potessero attecchire, i piccoli agglomerati di cellule cancerogene distrutti prima ancora che potessero crescere e diffondersi. Collegati via satellite a un immenso schieramento di banche dati mediche e a tutta l'ulteriore potenza informatica necessaria, l'anello mi forniva una specie di sistema immunitario elettronico, tanto veloce e tanto intelligente da superare qualsiasi avversario.

Non tutti i presenti sulla spiaggia quella mattina possedevano una Guardia Sanitaria personale, ma una seduta settimanale presso un'unità familiare condivisibile, o perfino un controllo mensile presso il medico di base locale, sarebbe stato sufficiente a ridurre drasticamente il rischio di cancro. E anche se il melanoma era l'ultimo dei miei problemi - avendo la pelle molto chiara ero comunque tutto coperto di schermi solari protettivi: letali o no, le scottature erano comunque dolorose - con l'anello posto a guardia contro diecimila altre possibilità, ero arrivato a considerarlo una parte vitale del mio corpo. Il giorno in cui mi era stato installato la mia aspettativa di vita era aumentata di quindici anni, e indubbiamente il software di stima dei rischi della mia banca aveva applicato la stessa estensione alla mia vita lavorativa, visto che dovrò pagare per il prestito chiesto per l'acquisto del-

l'anello fino alla sessantina inoltrata.

Tirai delicatamente la semplice fascetta in metallo finché non sentii il secco avvertimento dei tubuli sottilissimi che si inserivano nella pelle. Il mio modello non è progettato per essere messo e tolto in un istante come le unità condivisibili, ma occorrerebbero soltanto cinque minuti di operazione chirurgica con anestesia locale per rimuoverlo. In Uganda, una singola Guardia Sanitaria serviva quaranta milioni di persone - o meglio, i pochi fortunati che riuscivano ad accedervi. Arrivare lì indossando una versione personale mi sembrava pacchiano come arrivare con un gigantesco tatuaggio solare. Dove ero diretto io, il cancro non era assolutamente stato sconfitto.

Ma in fondo, non lo erano nemmeno la malaria, il tifo, la febbre gialla e la schistosomiasi. L'anello mi avrebbe reso immune contro tutte queste malattie e altre ancora, prima di rimuoverlo, ma i parassiti della malaria erano noti per la loro variabilità, quindi una sorveglianza costante mi avrebbe fornito una protezione ben più affidabile. Non sarei stato di aiuto a nessuno se fossi stato a letto malato per la metà della mia permanenza. Inoltre, l'abitante medio dei villaggi o quello delle baracche probabilmente non lo avrebbe nemmeno riconosciuto. Mi stavo comportando da ipersensibile.

Raccolsi le mie cose e mi diressi verso il parcheggio delle biciclette. Guardando indietro sulla sabbia, provai la tipica fitta di rimorso che si sente quando ci si sveglia da un sogno di impossibile fortuna e serenità e, per un momento, non desiderai altro che richiudere gli occhi e rituffarmici dentro.

Lisa mi accompagnò all'aeroporto. Le dissi: — Si tratta soltanto di tre mesi. Voleranno via. — Stavo rassicurando me stesso, non lei.

— Sei ancora in tempo a cambiare idea. — Mi sorrise con serenità; niente pressioni, la decisione era soltanto mia. Secondo lei, io stavo soffrendo chiaramente di una specie di malattia - un attacco davvero tardivo di idealismo adolescenziale, oppure una molto prematura crisi di mezz'età - ma lei aveva adottato un atteggiamento scrupolosamente rassicurante e acritico. Mi faceva imbestialire.

— Per perdere la mia ultima possibilità di eseguire una operazione chirurgica su malati di cancro? — Si trattava di una leggera esagerazione: qualche caso avrebbe continuato a scivolare oltre la rete della Guardia Sanitaria per anni. La maggior parte del mio lavoro consisteva comunque nel

trattamento di traumi e anch'esso avrebbe subito dei bei cambiamenti. Salvaguardie computerizzate avevano reso rari gli incidenti stradali e io sospettavo che, nel giro di un decennio, nessuno avrebbe più avuto l'opportunità di lasciare una mano sotto un nastro trasportatore. Se il costante flusso di ferite da taglio o da arma da fuoco si fosse esaurito, io avrei dovuto iscrivermi alla specializzazione per la chirurgia plastica del naso e per il riassestamento di giocatori di rugby. — Mi sarei dovuto occupare di ostetricia, come te.

Lisa scosse la testa. — Nei prossimi vent'anni, scopriranno tutti i segnali molecolari interni fra madre e feto. Non ci saranno più nascite premature, parti cesarei, complicazioni. La Guardia Sanitaria farà lentamente sparire anche il mio mestiere. — Aggiunse quindi impassibile: — Devi accettarlo, Martin, siamo tutti condannati al dimenticatoio.

— Forse. Ma, se lo siamo, avverrà prima in determinati luoghi rispetto ad altri.

— Quando arriverà il momento, potresti semplicemente dirigerti in qualche posto in cui ci sarà ancora bisogno di te?

Mi stava prendendo in giro, ma io affrontai la domanda con serietà. — Chiedimelo quando sarò tornato. Tre mesi senza moderni comfort e potrei essere guarito per tutta la vita.

Venne chiamato il mio volo. Le detti il bacio di addio. Mi resi improvvisamente conto del fatto che non avevo la più pallida idea del motivo per cui stavo facendo tutto ciò. Per la salute di lontani estranei? Ma chi stavo prendendo in giro? Forse avevo cercato di convincermi di essere davvero così altruista, ma sperando fino in fondo che Lisa mi spingesse a lasciar perdere, offrendomi qualche scusante di facciata per rimanere. Avrei dovuto sapere che lei avrebbe assecondato il mio bluff.

Le dissi semplicemente: — Mi mancherai. Moltissimo.

— Spero proprio. — Mi prese la mano, corrugando la fronte, accettando alla fine la mia decisione. — Sei un idiota, sai? Stai attento.

— Contaci. — La baciai di nuovo e poi corsi via.

Venni accolto all'aeroporto di Entebbe da Magdalena Iganga, una delle oncologhe di un piccolo gruppo che era stato messo insieme da Medecins Sans Frontières per aiutare i sovraccarichi dottori ugandesi ad affrontare il crescente numero di casi di Yeyuka. Iganga era tanzanese, ma aveva lavorato per tutta l'Africa orientale e, mentre guidava l'ammaccata auto a etanolo per i trenta chilometri che ci separavano da Kampala, mi raccontò alcu-

ne delle sue schermaglie con L'Organizzazione Sanitaria Mondiale di Nairobi.

— Ho cercato di convincerli a organizzare un database epidemiologico per lo Yeyuka. Ottima idea, mi hanno detto. Bastava inoltrare una proposta dettagliata al comitato di esperti di epidemiologia tumorale. L'ho fatto. Il comitato mi ha risposto: ci piace la sua proposta, ma, oh cara, lo Yeyuka è infettivo e quindi dovrà sottoporla piuttosto al comitato di esperti di epidemiologia di malattie infettive. Avevo perduto la loro seduta annuale per una sola settimana. — Iganga sospirò stoicamente. — Io e alcuni colleghi abbiamo finito con il fare per nostro conto, su un vecchio 386 e una linea telefonica presa in prestito.

— Tre otto che?

Lei scosse la testa. — Gergo di paleoinformatica, non importa.

Anche se ci trovavamo in pieno equatore ed era quasi mezzogiorno, la temperatura doveva essere al massimo di trenta gradi: Kampala era alta sopra il livello del mare. Una umida brezza soffiava dal lago Vittoria e basse nuvole si spostavano sopra di noi, raggruppandosi minacciose e quindi dissipandosi in continuazione. Mi era stato promesso che sarei stato lì nella stagione secca: nel peggiore dei casi avrei visto degli occasionali temporali. Alla nostra sinistra, fra chiazze acquitrinose, cominciarono ad apparire piccoli agglomerati di baracche. Mentre ci avvicinavamo alla città, passammo attraverso distese di baraccopoli, le più antiche e meglio organizzate simili quasi a una specie di periferia disordinata, altre che avevano l'aspetto di veri e propri campi profughi. I tumori provocati dal virus Yeyuka tendevano a diffondersi in fretta ma a svilupparsi lentamente, spesso soltanto disabilitando le persone per anni prima di ucciderle; e quando queste non riuscivano più a eseguire pesanti lavori rurali, si dirigevano di solito presso la città più vicina, nella speranza di trovare lavoro. L'Uganda del sud si era a mala pena ripreso dall'HIV quando erano cominciati ad apparire casi di Yeyuka, attorno al 2013: in effetti, alcuni virologi credevano che lo Yeyuka fosse derivato da un antenato meno virulento dopo avere preso piede all'interno della popolazione immuno-depressa. Anche se lo Yeyuka non era contagioso come il colera o la tubercolosi, le condizioni di affollamento, la scarsa igiene e la malnutrizione cronica avevano fatto sì che le baraccopoli portassero i maggiori segni dell'epidemia. Mentre avanzavamo a nord, in mezzo a due colline, apparve davanti a noi il centro di Kampala, drappeggiato attraverso una collina tutta sua. Confrontata a Nairobi, sopra la quale avevo volato qualche ora prima, Rampala

sembrava quasi ordinata. Le strade e i bassi edifici erano disposti in un piano urbanistico dagli ampi spazi, ben organizzato ma mancante di una rigida geometria di linee a griglia o di cerchi concentrici. C'era moltissimo traffico attorno a noi, sia biciclette che auto, ma scorreva abbastanza fluido e, nonostante tutto il gridare e il suonare di clacson che si sentiva, i guidatori sembravano di umore relativamente buono.

Iganga prese una svolta a est, aggirando la collina centrale. C'erano lussureggianti e verdi campi sportivi e campi da golf sulla nostra destra, edifici pubblici di epoca coloniale e ambasciate straniere dalle alte recinzioni sulla sinistra. Non c'era alcun palazzone alto, ma si notavano rifugi fatti alla buona e perfino orti creati su alcune zone di parco, tracce delle baraccopoli che si diffondevano verso l'interno.

Nel mio stato di malessere da cambiamento di fuso orario, fu stupefacente scoprire che quel posto astratto che avevo immaginato da mesi avesse terreno solido, veri edifici, persone reali. La maggior parte dei miei contatti visivi di seconda mano con l'Uganda erano giunti da servizi di notiziari ambientati in zone di guerra e aree di disastri: da Sydney era stato quasi impossibile concepire che il paese fosse qualcosa di più rispetto a una sequenza di immagini montate freneticamente piene di soldati, scampati e cadaveri a pezzi. In effetti, l'attività dei ribelli era limitata a una zona che si stava sempre più riducendo nell'estremo nord del paese, essendo la gran parte dell'ultima ondata di scampati zairesi tornata a casa un anno prima e, anche se lo Yeyuka rappresentava un problema grave, la gente non crollava esattamente morta per le strade. L'Università Makerere si trovava a nord della città; io e Iganga eravamo entrambi alloggiati nell'edificio per gli ospiti. Uno studente mi accompagnò in camera mia, che era semplice ma pulitissima: avevo quasi paura di sedermi sul letto e stropicciare le lenzuola. Dopo essermi lavato e avere disfatto i bagagli, mi incontrai nuovamente con Iganga e passeggiammo attraverso il campus fino al Mulago Hospital, che era affiliato con i corsi di medicina dell'università. C'era una squadra di calcio che si stava allenando dall'altra parte della strada quando entrammo, una vista molto rassicurante.

Iganga mi presentò a infermiere e portantini a destra e a manca: tutti si dimostrarono affaccendati ma amichevoli e io mi sforzai di ricordare quel fuoco di sbarramento di nomi. I reparti erano tutti affollati, con i pazienti che si riversavano perfino nei corridoi, alcuni sui letti, ma la maggior parte su materassi o coperte. L'edificio stesso era a pezzi e parte dell'equipaggiamento doveva essere vecchio di trent'anni. Non c'era tuttavia nulla di

squallido in quelle condizioni: tutte le lenzuola erano pulite e il pavimento profumava, dando la sensazione che ci si potesse eseguire un'operazione chirurgica.

Nel reparto Yeyuka, Iganga mi mostrò i sei pazienti che avrei operato il giorno successivo. L'ospedale possedeva l'apparecchiatura per la TAC, ma era rotta da ormai sei mesi, visto che si attendevano i fondi per comperare le parti di ricambio, quindi dei semplici raggi x con economici mezzi di contrasto come il bario erano tutto ciò in cui potessi sperare. Per alcuni tumori, l'unica guida per valutare la posizione e l'estensione era la vecchia e semplice palpazione. Iganga mi guidò le mani e mi impedì di applicare un'esagerata pressione: aveva moltissima esperienza più di me e un principiante troppo zelante avrebbe potuto causare un sacco di danni. Il mondo di immagini tridimensionali che ruotava nella mia stazione di lavoro mentre il software mi dava consigli sulla scelta di incisione era receduto nel regno della fantasia. Cocciutamente, però, eseguii il lavoro per mio conto, mappando delicatamente i tumori al tatto, immaginandoli mentalmente, segnando le lastre ai raggi X o facendo schizzi.

Spiegai a ogni paziente dove avrei inciso, che cosa avrei rimosso e quali sarebbero stati i probabili effetti. Quando necessario, Iganga tradusse per me, o in lingua swahili o in quello che lei definì "tentennante luganda". Le notizie erano sempre positive soltanto per metà, ma la maggior parte delle persone sembrava accoglierle con una specie di stanco ottimismo. La chirurgia era raramente una cura per lo Yeyuka, di solito offriva soltanto qualche anno di tregua, ma era al momento l'unica opzione disponibile. Raggi e chemioterapia risultavano inutili e l'unica macchina di Guardia Sanitaria dell'ospedale non era in grado di generare cure molecolari personalizzate nemmeno per pochi fortunati: essendo una epidemia da soli sette anni, il morbo Yeyuka non era ancora stato capito a sufficienza da permettere a qualcuno di scrivere il software necessario.

Quando ebbi terminato fuori era già buio. Iganga mi chiese: — Vuoi andare a dare un'occhiata all'ultima operazione di Ann? — Ann Collins era la volontaria irlandese che io stavo per sostituire.

— Certo. — Avevo visto qualche operazione eseguita lì, su video a Sydney, ma nessuno scenario da videoregistratore era stato disponibile per vere e proprie ripetizioni "pratiche" e Collins sarebbe restata lì qualche giorno ancora per darmi una mano. Si trattava di una dolorosa ironia: i chirurghi stranieri sarebbero sempre stati privi di esperienza, ma nessun altro aveva così tanto tempo disponìbile. Gli studenti di medicina ugandesi do-

vevano pagare una piccola fortuna in tasse - la World Bank aveva messo fine al breve flirt fra il nuovo governo e l'istruzione sovvenzionata dallo stato - e sembrava che non ci sarebbe stata alcuna scorta di specialisti qualificati per almeno un altro decennio.

Infilammo maschere e camici. La sala operatoria era, come tutto il resto, pulita ma obsoleta. Iganga mi presentò a Collins, all'anestesista Eriya Okwera e all'apprendista chirurgo Balaki Masika.

Il paziente, un uomo di mezz'età, era coperto da teli chirurgici inzuppati di Betadine arancione, sistemati attorno a una lunga incisione addominale. Mi affiancai a Collins e osservai, affascinato. All'interno della parete muscolare dell'intestino tenue, cresceva una massa grigia della dimensione del mio pugno, che tendeva il peritoneo, la trasparente "pelle" dell'organo, quasi al punto di rottura. Doveva di certo avere bloccato il passaggio del cibo: il paziente doveva essersi nutrito di liquidi ormai da mesi.

Il tumore era molto esteso, quasi come un enorme grumo di sangue scolorito: la cosa più difficile sarebbe stata evitare di lasciar cadere qualche cellula cancerogena durante l'operazione di rimozione, facendola finire nuovamente in circolo e causando la crescita di un altro tumore. Prima di eseguire anche una sola incisione nella parete intestinale, Collins usò il laser per cauterizzare tutti i capillari sanguigni attorno all'escrescenza e non appoggiò mai nemmeno un dito sul tumore stesso. Non appena fu libero, lo sollevò con pinze attaccate al tessuto circostante, meticolosamente, come se stesse rimuovendo un sacchetto bucato pieno di qualche veleno letale. Forse altri tumori stavano crescendo, non ancora individuati, in altre parti del corpo, ma eseguendo il lavoro nel migliore modo possibile, lì e in quel momento, la dottoressa poteva ancora aggiungere tre o quattro anni alla vita di quell'uomo. Masika cominciò a cucire insieme le parti staccate dell'intestino. La Collins mi prese da parte e mi mostrò le lastre del paziente su uno schermo retroilluminato. — Questo è il sito di origine. — C'era una cavità chiaramente visibile nel polmone destro, più o meno di metà della dimensione del tumore che aveva appena rimosso. I cancri ordinari crescevano in un luogo singolo, inizialmente, e poi qualche cellula mutante nel tumore originario si staccava per diffondere metastasi nel resto del corpo. Con lo Yeyuka non esistevano "tumori primari": il virus stesso sradicava le cellule che infettava, strappando i normali legami cellulari che le tenevano al loro posto, finché l'organo infettato non sembrava sciogliersi. Ecco l'origine di quel nome: Yeyuka, fondere. Una volta lasciate libere nel flusso sanguigno, molte delle cellule morivano per cause naturali, ma alcune fini-

vano con l'alloggiarsi in piccoli capillari - fisicamente intrappolate, a dispetto della loro incapacità di appiccicarsi - dove potevano rimanere indisturbate tanto a lungo da sviluppare tumori di discrete dimensioni.

Dopo l'operazione, venni invitato a Una cena di benvenuto in un ristorante nel centro cittadino. Il posto era specializzato in cibo italiano, apparentemente molto popolare, quanto meno a Kampala. Iganga, Collins e Okwera, ormai vecchi colleghi, si rilassarono chiassosamente: Okwera, un uomo solido, sulla quarantina, si ubriacò leggermente, ma volontariamente, e prese a raccontare orribili storie mediche del periodo in cui era nell'esercito. Masika, l'apprendista chirurgo, parlava a voce bassa ed era un tipo riservato. Io ero una specie di zombie per il cambiamento di fuso orario e non contribuii un gran che alla conversazione, ma la calorosa accoglienza mi mise a mio agio.

Mi sentivo ancora un impostore, lì soltanto perché non avevo avuto il coraggio di ritirarmi, ma nessuno mi avrebbe interrogato sulle motivazioni che avevo. Non importavano a nessuno. Non avrebbe fatto la minima differenza che io fossi andato lì volontario per genuina compassione o soltanto per una specie di insicurezza prodotta dal timore di divenire obsoleto. In entrambi i casi, io avevo portato un paio di mani e una sufficiente esperienza chirurgica generica da risultare utile. Se si fosse dovuti essere santi per curare qualcuno, la medicina sarebbe stata condannata a morte fin dal principio.

Ero nervoso quando incisi il primo paziente malato di Yeyuka, ma per la fine dell'operazione, con una massa cancerosa della dimensione di un'arancia rimossa con successo dal polmone destro, mi sentivo già molto più sicuro di me. Più tardi, quello stesso giorno, venni presentato a qualcuno dello staff chirurgico stabile dell'ospedale, per rammentarmi che anche quando Collins fosse partita, non avrei certamente lavorato da solo. Mi addormentai la seconda notte esausto, ma rassicurato. Potevo farcela, non era al di là delle mie possibilità. Non mi ero posto una meta impossibile.

Bevvi troppo alla cena di addio per Collins, ma la Guardia Sanitaria portò via magicamente gli effetti. Il mio primo giorno da solo fu tranquillo e tutto andò liscio: Okwera, senza alcuna cura ad alta tecnologia per i postumi da sbronza, fu insolitamente sottotono mentre Masika risultò serenamente attento come sempre.

Per sei giorni alla settimana il mondo si restringeva alla mia stanza, il campus, il reparto, la sala operatoria. Mangiavo nella sala degli ospiti e di

solito mi addormentavo un paio d'ore dopo la cena. Con il sole che si tuffava direttamente sotto l'orizzonte, alle otto mi sembrava che fosse già mezzanotte. Cercai di chiamare Lisa ogni sera, anche se spesso uscivo troppo tardi dalla sala operatoria per raggiungerla prima che partisse per andare a lavorare e odiavo lasciarle messaggi o parlarle mentre guidava.

Okwera e sua moglie mi invitarono a pranzo la prima domenica, Masika e la sua ragazza quella successiva. Entrambe le coppie furono genuinamente ospitali, ma mi sembrò quasi di intromettermi nell'unico giorno che potevano passare insieme. La terza domenica mi incontrai con Iganga in un ristorante, quindi vagammo per la città in un giro turistico improvvisato.

C'erano degli edifici davvero belli a Kampala, molti di essi chiaramente colpiti dalla guerra ma amorevolmente riparati. Cercai di rilassarmi e di godere del paesaggio, ma continuavo a pensare alla routine - sei operazioni, sei giorni alla settimana - che mi si prospettava davanti fino alla fine del mio soggiorno. Quando ne feci parola con Iganga, lei scoppiò a ridere.
— Benissimo. Vorresti qualcosa di più che un lavoro alla catena di montaggio? Ti organizzerò un viaggio a Mubende. Lì ci sono pazienti troppo ammalati per poter essere trasportati. Tumori multipli, tutti quasi in fase terminale.

— OK. — Io e la mia boccaccia: sapevo bene di non avere visto i casi peggiori, ma non mi ero soffermato a pensare troppo a dove si trovassero.

Eravamo all'esterno del tempio Sikh, accanto a una targa che immortalava la cacciata di Idi Amin dalla comunità asiatica dell'Uganda nel 1972. Kampala era punteggiata di lapidi che commemoravano atrocità, e anche se il regime di Amin era terminato più di quarant'anni prima, il cammino verso la normalità era stato molto lungo. Sembrava addirittura impossibile che, perfino adesso in un'epoca di relativa stabilità politica, così tante vite venissero distrutte da Yeyuka. Non c'erano più scampati che marciavano attraverso le campagne, niente più espulsioni forzate, ma le cellule liberate potevano provocare altrettante sofferenze.

Chiesi a Iganga: — Perché ti sei interessata di medicina?

— Aspettative familiari. Si trattava o di questo o di legge. Medicina mi pareva meno arbitrario: non c'è niente nel corpo che possa essere sovvertito da un appello all'Alta Corte. E tu?

Dissi: — Volevo appartenere alla rivoluzione. Quella che avrebbe bandito ogni malattia.

— Oh, quella.

— Ho, ovviamente, scelto il mestiere sbagliato. Avrei dovuto fare il bio-

logo molecolare.

— Oppure il tecnico informatico.

— Già. Se avessi immaginato l'avvento della Guardia Sanitaria quindici anni fa, mi sarei potuto trovare proprio nel cuore del cambiamento e non avrei mai guardato indietro. Figuriamoci poi di lato.

Iganga annuì di solidarietà, abbastanza sconcertata dall'idea che la tecnologia molecolare potesse attirare l'attenzione in modo così totale da far passare piccolezze come l'epidemia Yeyuka nel dimenticatoio. — Posso immaginarlo. Sette anni fa ero pronta per fare la mia fortuna in una delle cliniche private di Dar el Salaam. Ricchi uomini d'affari col cancro alla prostata e quel genere di cose. In un certo senso sono stata fortunata: prima che il mercato svanisse del tutto, i fanatici di Yeyuka mi stavano stuzzicando, attirando, proponendo piccoli accordi. — Scoppiò a ridere. — Ho perso il conto delle volte in cui mi è stato promesso di essere coautrice di uno studio pionieristico sul "Nature Oncology" se soltanto avessi prestato il mio aiuto in qualche clinica da campo in mezzo al nulla. Sono stata tirata dentro per i capelli proprio quando il mio vecchio sogno stava andando in fumo.

— Ma adesso Yeyuka è diventata la tua vera vocazione?

Lei alzò gli occhi al cielo. — Risparmiami! La mia ambizione adesso è di ritirarmi in una posizione di consulenza altamente retribuita a Nairobi o a Ginevra.

— Non sono certo di crederti.

— Dovresti. — Scrollò le spalle. — Certo, quello che sto facendo adesso è cento volte più utile di un qualsiasi lavoro di scrivania, ma non lo rende più facile. Sai bene quanto me che il caldo fuoco interiore non dura per mille pazienti: se combattessi per ognuno di loro come se fosse un membro della tua famiglia o un amico, impazziresti... quindi diventano una serie di casi clinici, che sono soltanto casualmente avvolti in carne umana. È una vera lotta continuare a lavorare sugli stessi problemi, in continuazione, anche se si è convinti che sia il lavoro più utile del mondo.

— Allora perché adesso sei a Kampala invece che a Nairobi o a Ginevra?

Iganga sorrise. — Non preoccuparti, ci sto lavorando. Non ho ancora la data sul biglietto di partenza da qui, come te, ma quando mi si presenterà l'occasione, credimi, la coglierò al volo.

Non fu che alla mia sesta settimana e alla duecentoquattresima opera-

zione, ma alla fine fallii.

La paziente era una ragazzina sotto i vent'anni, con infestazioni multiple di cellule di colon nel fegato. Una sostanziale porzione della parte sinistra dell'organo sarebbe dovuta essere rimossa, ma la sua prognosi sembrava relativamente buona: il lobo destro pareva completamente pulito e c'era addirittura speranza che il fegato, direttamente a valle del colon, avesse filtrato tutte le cellule infette dal sangue prima che esse riuscissero a raggiungere altre parti del corpo.

Cercando di serrare la porzione sinistra della vena porta, la pinza mi scivolò e si serrò su una cisti rigonfia alla base del fegato, piena di cellule grigio-biancastre del colon. Non si spaccò, ma sarebbe stato meglio lo avesse fatto: non fui letteralmente in grado di vedere dove il contenuto fosse andato a spruzzare, ma riuscii a immaginarne abbastanza chiaramente la rotta: era indietreggiato fino alla giuntura a Y della vena, dove il flusso sanguigno avrebbe portato le cellule cancerogene all'interno del lobo destro, precedentemente sano.

Imprecai per dieci secondi, infuriato per la mia impossibilità di fare qualsiasi cosa. Non avevo alcuno degli strumenti di emergenza cui ero abituato: non c'erano farmaci che potessi iniettare per uccidere le cellule spillate fuori mentre erano ancora più vulnerabili di un tumore fissato, nessun vaccino a disposizione per stimolare il sistema immunitario ad attaccarle.

Okwera disse: — Di' ai genitori che hai trovato tracce di perdite e che quindi lei avrà bisogno di subire una serie di esami regolari successivi.

Lanciai un'occhiata a Masika, ma lui restò in silenzio.

— Non posso farlo.

— Non vorrai provocare guai.

— È stato un incidente!

— Non dirlo né a lei né alla sua famiglia. — Okwera mi scrutò con espressione severa, come se io stessi prendendo in considerazione di fare qualcosa di pericoloso e al tempo stesso auto-indulgente. — Non servirà a nessuno se finirai nella merda per questo. Non a lei e non a te. Non all'ospedale. Non al programma di volontariato.

La madre della ragazzina parlava inglese. Le dissi che c'erano segni del fatto che il cancro poteva essersi diffuso. Lei pianse e mi ringraziò per il buon lavoro.

Masika non disse una singola parola sull'incidente, ma per la fine del giorno, sopportavo a mala pena di guardarlo in faccia. Quando Okwera si allontanò, lasciandoci soli nello spogliatoio, dissi: — Fra tre o quattro anni

ci sarà un vaccino. Oppure del software della Guardia Sanitaria. Non sarà così per sempre.

Egli scrollò le spalle, in imbarazzo. — Certo.

— Stanzierò una raccolta di fondi per la ricerca quando sarò tornato a casa. Cene dove verranno mostrate diapositive di pazienti fotogenici, se è quello che occorre. — Sapevo di stare facendo la figura dell'idiota, ma non riuscivo a tacere. — Non siamo nel diciannovesimo secolo. Non siamo più impotenti. Tutto può essere curato, una volta che lo si è capito.

Masika mi guardò con espressione dubbiosa, come se stesse decidendo se dirmi o no di risparmiare quelle melensaggini per le cene. Quindi disse: — Noi conosciamo bene lo Yeyuka. Abbiamo del software della Guardia Sanitaria scritto appositamente, pronto e in attesa di essere utilizzato. Ma non lo possiamo far funzionare con lo strumento che abbiamo qui. Non abbiamo quindi bisogno di fondi per la ricerca. Quello di cui abbiamo bisogno è un'altra macchina.

Restai ammutolito per svariati secondi, cercando di dare un senso a quella sbalorditiva affermazione. — Lo strumento dell'ospedale è rotto...?

Masika scosse la testa. — Il software non è brevettato. Se lo utilizzassimo sullo strumento dell'ospedale, il nostro accordo con la Guardia Sanitaria sarebbe nullo. Perderemmo completamente la possibilità di usare la macchina.

Non riuscivo quasi a credere che la ricerca necessaria fosse stata completata senza che fosse uscita una singola pubblicazione, ma non riuscivo nemmeno a credere che Masika potesse mentire al proposito. — Quanto tempo potrebbe occorrere alla Guardia Sanitaria per approvare il software? Quando gli è stato presentato?

Masika stava cominciando ad avere l'espressione di uno che desiderava di aver tenuto la bocca chiusa, ma ormai non c'era possibilità di ritrattare. Ammise stancamente: — Non è mai stato presentato. Non lo si può fare, ecco il problema. Abbiamo bisogno di una macchina clandestina, un modello fuori produzione con il collegamento col satellite disattivato, in modo da poter far passare il software Yeyuka senza che lo sappiano.

— Perché? Perché non ne devono sapere niente?

Esitò. — Non so se posso dirtelo.

— È illegale? Rubato? — Ma se era stato rubato, perché i legittimi proprietari non avevano brevettato quel maledetto software in modo che la gente lo potesse usare?

Masika replicò gelidamente: — Rirubato. L'unica parte che si può defi-

nire "rubata" è stata rubata indietro. — Distolse lo sguardo per un momento, lottando strenuamente per mantenere il controllo. Quindi disse: — Sei certo di voler conoscere tutta la storia?

— Sì.

— Allora devo fare una telefonata.

Masika mi accompagnò in quella che sembrava una casa di camere in affitto, alloggio per gli studenti, in uno dei sobborghi vicini al campus. Camminava in fretta, senza darmi il tempo di porgli domande e nemmeno di orientarmi nell'oscurità. Ebbi la sensazione che avrebbe preferito bendarmi, ma non avrebbe fatto praticamente alcuna differenza: quando arrivammo, non avrei saputo dire dove ci trovavamo nemmeno con l'approssimazione di un chilometro.

Una giovane donna, di diciannove o forse vent'anni, aprì la porta. Masika non ci presentò, ma immaginai che si trattasse della persona a cui aveva telefonato dall'ospedale, visto che ci stava chiaramente aspettando. Lei ci condusse in una stanza al pian terreno: qualcuno stava suonando musica al piano superiore, ma non c'era nessuno in vista.

Nella stanza c'era una scrivania con una tastiera vecchio stile e il monitor di un computer, oltre a uno straordinario dispositivo posto sul pavimento accanto a esso: una rastrelliera di pezzi elettronici della dimensione di un comò, piena di piastre dai circuiti esposti, il tutto raffreddato da una ventola grossa mezzo metro.

— Che cos'è?

La donna sogghignò. — Lo chiamiamo modestamente il supercomputer Makerere. Cinquecentododici processori che lavorano in parallelo. Costo totale cinquantamila scellini.

Erano più o meno cinquanta dollari. — Come...?

— Riciclato. Venti o trent'anni fa, l'industria informatica ha operato una truffa elaborata: le compagnie di software hanno prodotto deliberatamente programmi inefficienti per spingere la gente a comperare in continuazione computer più nuovi e veloci, a quel punto si sono assicurate che i computer più veloci avessero bisogno di software nuovissimo per poter funzionare. La gente ha buttato via computer perfettamente funzionanti ogni tre o quattro anni e, anche se qualcuno è finito nelle discariche, ne sono stati salvati milioni. Per anni c'è stato un mercato mondiale di processori scartati e quelli più lenti costano adesso quasi quanto un bottone. Tutto quello che ci vuole, però, per tirar fuori da loro della vera potenza è un po' di ingegno.

Fissai sbalordito il magnifico e strano congegno. — E hai scritto il software per Yeyuka su questo?

— Certamente. — Sorrise con orgoglio. — Come prima cosa, il software caratterizza tutte le molecole che incontra che mostrano una inadeguata adesività superficiale che incontra, e ce ne sono sempre alcune che fluttuano liberamente nel flusso sanguigno e la loro forma esatta dipende dalla tensione di Yeyuka e dalle particolari cellule che sono state infettate. Poi vengono prodotti appositamente dei farmaci che si fissino alle molecole dall'adesività danneggiata e uccidano le cellule infette rompendo le loro membrane. — Mentre parlava, digitava sulla tastiera richiamando animazioni che illustrassero ogni stadio del procedimento. — Se riuscissimo a riportare tutto ciò su una vera macchina... saremmo in grado di guarire tre persone al giorno.

Guarire. Non soltanto aprirle per ritardare l'inevitabile.

— Ma da dove vengono tutti i dati di base? La sequenza di RNA, gli studi di diffrazione a raggi-x...?

Il sorriso della donna svanì. — Un interno alla Guardia Sanitaria ha trovato il tutto negli archivi della compagnia e ce li ha inviati tramite la rete.

— Non capisco. Quando ha eseguito, la Guardia Sanitaria, degli studi su Yeyuka? Perché non li hanno pubblicati? Perché non hanno scritto loro stessi un software?

Lei lanciò un'occhiata carica di indecisione a Masika. Egli disse: — La compagnia associata alla Guardia Sanitaria ha prelevato sangue da cinquemila persone nell'Uganda del sud nel 2013. Apparentemente per verificare l'efficacia del loro vaccino per l'HIV. Quello che però volevano effettivamente era una larga campionatura di cellule metastasizzanti in modo da poter perfezionare il più importante progetto di vendita della Guardia Sanitaria: la protezione contro il cancro. Yeyuka ha offerto loro il modo più semplice ed economico di ottenere i dati di cui avevano bisogno.

Mi ero quasi aspettato qualcosa del genere dai commenti di Masika all'ospedale, ma restai comunque scosso. Raccogliere dati in modo disonesto era già un male, ma nascondere informazioni che avrebbero portato a una cura definitiva, soltanto per evitare di pagare ciò che avevano preso, era inconcepibile.

Esclamai: — Fate causa a quei bastardi! Mettete insieme tutti quelli da cui sono stati prelevati campioni di sangue per una causa contro la categoria, per la cessione dei diritti oltre ai danni morali. Recupererete milioni di dollari, potrete quindi comperare tutte le macchine che vorrete.

La donna scoppiò in una risata amara. — Non abbiamo alcuna prova. I documenti ci sono stati inviati anonimamente, non c'è modo di autenticarne l'origine. Ti immagini poi quanto spenderebbe la Guardia Sanitaria in avvocati, per difendersi? Non possiamo permetterci di buttar via i prossimi vent'anni in una battaglia legale, soltanto per la soddisfazione di poter gridare la verità ai quattro venti. L'unico modo in cui possiamo essere sicuri di utilizzare questo software è di ottenere una macchina clandestina, e fare tutto in silenzio.

Fissai lo schermo, la cura che veniva eseguita in una simulazione che sarebbe dovuta avvenire invece tre volte al giorno nell'ospedale di Mulago. Aveva ragione lei. Per quanto fosse difficile da ingoiare, prendere di petto la Guardia Sanitaria sarebbe stato inutile.

Tornando a piedi attraverso il campus con Masika, continuai a pensare alla ragazza con l'infezione al fegato e alla possibilità di rimediare al momento di goffaggine che, altrimenti, l'avrebbe certamente uccisa. Dissi: — Forse potrei riuscire a procurarmi illegalmente una macchina a Shanghai. Se sapessi dove chiedere, dove andare a cercare. — Dovevano essere di certo costose, ma anche decisamente più economiche di un modello patentato, che funzionava senza il solito software e l'assistenza.

La mia mano si mosse quasi inconsciamente per controllare la pulsazione del metallo all'indice. Sollevai l'anello alla luce delle stelle. — Ti darei questo, se fosse mio, ma lo diventerà fra trent'anni. — Masika non commentò, troppo cortese per suggerire che se quell'oggetto fosse già stato mio, non avrei nemmeno menzionato quella possibilità.

Raggiungemmo l'ingresso dell'università: adesso ero in grado di ritrovare la mia casa. Non potevo tuttavia lasciare le cose come stavano: non potevo affrontare altre sei settimane di interventi chirurgici senza essere sicuro che dalle rivelazioni di quella sera potesse scaturire qualcosa. Dissi: — Ascolta, io non ho contatti con il mercato nero, non ho la minima idea di come riuscire a procurare una macchina. Ma se tu puoi scoprire quello che devo fare e se è in mio potere farlo... lo farò.

Masika sorrise e fece un cenno di ringraziamento col capo, ma capii chiaramente che non mi credeva. Mi chiesi quante altre persone gli avessero fatto promesse come quella per poi svanire di nuovo nel mondo-senza-malattie mentre il reparto Yeyuka continuava a essere stracolmo.

Quando si voltò per andarsene, gli appoggiai una mano sulla spalla per fermarlo. — Dico sul serio. Qualsiasi cosa occorra, la farò.

Incrociò lo sguardo col mio nell'oscurità, cercando di giudicare più in

profondità rispetto a quella facile pretesa di sincerità. Provai un'improvvisa fitta di vergogna: mi ero completamente dimenticato di essere un impostore, che non avevo mai avuto realmente intenzione di recarmi lì e che due mesi prima un paio di parole da parte di Lisa mi avrebbero fatto felicemente gettare via il biglietto.

Masika disse pacatamente: — Allora mi dispiace di avere dubitato di te. Ti prenderò in parola.

Mubende era la capitale di un distretto, a mezza giornata di viaggio a ovest di Kampala. Iganga ritardò la visita che mi aveva promesso alla clinica Yeyuka fino alla mia ultima quindicina di giorni e una volta arrivato riuscii a capire il perché. Era tutto ciò che avevo temuto: privi di fondi, privi di personale, sovraccarichi. Ai parenti dei pazienti veniva richiesto di fornire e lavare le lenzuola e una metà di essi sembrava anche portare sedativi e altri farmaci acquistati ai mercati locali, alcuni genuini, alcuni formati da niente altro se non glucosio o solfato di magnesio.

La maggior parte dei pazienti aveva quattro o cinque tumori separati. Operai due persone al giorno con interventi che duravano dalle sei alle otto ore. Nel giro di dieci giorni, sette persone mi morirono davanti agli occhi mentre altre dozzine morivano nei reparti, in attesa dell'operazione.

O in attesa di qualcosa di meglio.

Condividevo una stanza affollata in fondo alla clinica con Masika e Okwera ma anche nelle rare occasioni in cui colsi Masika da solo, egli sembrò riluttante a discutere dei dettagli su come procurarsi una Guardia Sanitaria clandestina. Mi diceva: — Adesso, meno sai, meglio è. Quando arriverà il momento, ti aggiornerò.

La sofferenza dei pazienti era sopraffacente, ma io provavo maggiore pena per il singolo dottore della clinica e per le due infermiere: per loro, non finiva mai. La mattina in cui impacchettammo il nostro equipaggiamento nel camion dirigendoci di nuovo verso Kampala, mi sentii come un disertore in una stupida e inutile guerra: colpevole rispetto ai colleghi che mi stavo lasciando alle spalle, ma quasi euforico di sollievo per esserne uscito personalmente. Sapevo che io non sarei riuscito a restare lì, e nemmeno a Kampala, un mese dopo l'altro, un anno dopo l'altro. Per quanto desiderassi poter essere così forte, mi resi conto in quel momento di non esserlo.

Ci fu un breve e fragoroso rumore di scoppi, quindi il camion si fermò con un cigolio. Noi quattro eravamo tutti sul retro, sorvegliando che l'e-

quipaggiamento non si rompesse per le buche, con la tela cerata sopra di noi che ci bloccava tutto a parte una ristrettissima visuale. Lanciai un'occhiata agli altri: qualcuno all'esterno stava gridando in luganda contro Akena Ibingira, il guidatore, e quello cominciò a gridare di rimando.

Okwera disse: — Banditi.

Io sentii il cuore che cominciava a battere all'impazzata. — Stai scherzando?

Ci fu un'altra esplosione di colpi di arma da fuoco. Sentii Ibingira balzare giù dalla cabina, ancora borbottando infuriato.

Tutti stavano fissando Okwera per ottenere consiglio. Egli disse: — Cooperate, date loro quello che vogliono. — Io cercai di interpretare la sua espressione: sembrava truce ma non disperata, si aspettava qualcosa di sgradevole ma non un massacro. Iganga stava seduta sulla panca accanto a me: allungai la mano verso quella di lei quasi senza pensarci. Stavamo entrambi tremando. Mi strinse le dita per un istante, quindi le allontanò.

Due uomini alti e sorridenti con una tuta mimetica marrone apparvero dal retro del camion, muovendo le armi automatiche in modo da farci capire di scendere. Okwera fu il primo ad andare, ma Masika, che era stato seduto accanto a lui, si trattenne. Iganga era più vicina all'uscita di me ma io cercai di superarla: avevo una mezza idea che questo avrebbe in qualche modo ridotto il rischio che la facessero scendere e la stuprassero. Quando uno dei banditi mi bloccò il passo e agitò una mano perché lei avanzasse, pensai che tale timore fosse stato confermato.

Masika mi afferrò per un braccio e, quando cercai di divincolarmi, egli strinse la presa e mi tirò nuovamente dentro il camion. Mi rivoltai contro di lui, infuriato, ma prima che potessi dire una parola mi sussurrò: — Non le faranno niente. Dimmi soltanto: vuoi che prendano l'anello?

— Cosa?

Egli lanciò un'occhiata nervosa verso l'uscita, ma i banditi avevano spostato Okwera e Iganga fuori dalla vista. — Li ho pagati io per fare questo. È l'unico modo. Ma parla adesso e io darò loro il segnale e loro non toccheranno l'anello.

Lo guardai sbigottito: ondate di torpore mi calavano sulla pelle mentre capivo esattamente che cosa lui stava dicendo.

— Avreste potuto toglierlo con un anestetico.

Egli scosse la testa con impazienza. — Sta inviando dati alla Guardia Sanitaria in continuazione: cortisolo, adrenalina, endorfine, prostaglandine.

Avranno una documentazione sul tuo livello di stress, di paura, di dolore... se te lo avessimo tolto sotto l'effetto di un anestetico, avrebbero capito che lo avevi ceduto volontariamente. In questo modo apparirà come un furto casuale. La tua compagnia di assicurazione te ne fornirà un altro.

La sua logica era impeccabile: non ebbi risposta. Avrei potuto cominciare a protestare riguardo alla frode contro l'assicurazione ma quello faceva tutto parte del futuro, una questione interamente separata. La scelta, lì e in quel momento, era se gli consentivo o no di prendere l'anello nell'unico modo che non avrebbe destato sospetti.

Uno dei banditi era tornato, con aria impaziente. Masika chiese pacatamente: — Devo mandare tutto a monte? Ho bisogno di una risposta. — Io mi rivolsi a lui, sul punto di gridare che lui mi aveva intenzionalmente frainteso, che aveva abusato della mia generosa offerta di aiutarlo e che aveva messo a rischio le vite di noi tutti.

Sarebbe tuttavia stata una marea di stronzate. Lui non mi aveva frainteso. Tutto quello che aveva fatto era stato prendermi in parola.

Dissi: — Non mandare a monte niente.

I banditi ci fecero allineare di fianco al camion e ci fecero svuotare le tasche in un sacchetto. Cominciarono quindi a prendere orologi e gioielli. Okwera non riusciva a togliere la fede ma restò immobile corrugando la fronte quando uno dei banditi applicò una forza maggiore. Mi chiesi se non avrei avuto bisogno di una protesi, se sarei stato ancora in grado di operare, ma quando il bandito mi si avvicinò provai una strana sensazione di sicurezza.

Allungai la mano e sollevai lo sguardo al cielo. Sapevo che tutto poteva essere guarito, una volta che fosse stato capito.

STORIA D'AMORE IN UFFICIO
An Office Romance
di Terry Bisson
Playboy, febbraio 1997

Terry Bisson continua semplicemente a scrivere a suo modo e come nessun altro. L'anno scorso si è trattato di realtà virtuale, quest'anno del monotono lavoro di ufficio al computer, trasformato. La più importante realizzazione di Bisson quest'anno, comunque, non si è avuta nei racconti brevi di fiction ma nel completamento del secondo romanzo di Walter M. Miller, Saint Liebowitz and the Wild Horse Woman, *ambientato nello*

stesso futuro del suo classico A Canticle for Liebowitz. *Miller si è visto incapace di portare a termine il libro dopo decenni di lavoro e ha acconsentito, prima della sua morte, a farlo terminare a Bisson. E Bisson lo ha fatto con magnifica fedeltà. Si dovrebbe notare che la satirica ironia di Miller, parte così integrante del suo lavoro serio, è dello stesso genere, anche se non dello stesso tono, di quella di Bisson. Miller aveva detto che chiunque dotato di un certo senso dell'umorismo sarebbe stato in grado di finire il suo libro. Bisson è di certo all'altezza del compito. Questo racconto è apparso su "Playboy". I fanatici del computer lo apprezzeranno moltissimo. Se non avete mai usato un computer, lavorato in un ufficio, o sentito parlare di Microsoft, potreste avere bisogno che qualcuno vi spieghi il suo umorismo.*

La prima volta che Ken678 vide Mary97, si trovava nell'Immobiliare Municipale, in coda per un passaggio alla Chiusura. Lei era due spazi davanti a lui: gonna azzurra, cravattina arancione, blusa bianca leggermente convessa, come qualsiasi altra icona femminile. Lui non sapeva che fosse una Mary: non riusciva a vedere che faccia avesse. Teneva tuttavia la sua Cartella con entrambe le mani, come facevano spesso gli anziani, e quando la coda avanzò, egli ne scorse le unghie.

Erano rosse.

Proprio in quel momento la coda lampeggiò e poi scorse nuovamente e lei sparì. Ken si sentiva incuriosito ma si dimenticò prontamente di lei. Era un periodo indaffarato dell'anno e lui stava correndo come un pazzo da Richiama a Esegui. Più in là, quella stessa settimana, la rivide, in pausa presso una Finestra aperta nel Corridoio fra Copia e Invia. Egli rallentò quando le passò davanti, voltando leggermente di lato la propria Cartella, un trucco che aveva imparato. Ecco di nuovo quelle unghie rosse. Era un fatto curioso.

Le unghie non si trovavano nel Menu delle Opzioni.

E nemmeno il rosso era nel Menu dei Colori.

Ken approfittò del fine settimana per visitare sua madre alla casa di cura. Era il suo compleanno, anniversario o qualcosa del genere. Lui si era abituato alla propria faccia di Ken e si sentiva a disagio senza di essa. Odiava il vecchio nome col quale sua madre insisteva a chiamarlo. Odiava quanto tristi e terribili fossero le cose all'esterno. Per evitare un attacco di panico, chiuse gli occhi e canticchiò - lì fuori poteva fare entrambe le cose - cer-

cando di simulare il pacifico ronzio di Office.

Ma non esiste sostituto per la cosa vera e Ken non si rilassò finché non ricominciò la settimana ed egli non fu rientrato all'interno. Amava il dolce ronzio elettronico dei motori in ricerca, il flusso indaffarato delle icone, l'opaco bagliore burroso dei Corridoi, lo scintillare delle Finestre con le loro rilassanti scene di ambiente. Amava la propria vita e amava il proprio lavoro.

Fu quella la settimana in cui incontrò Mary... o meglio, in cui lei incontrò lui.

Ken678 aveva appena recuperato una Cartella di documenti dalla Ricerca e la stava portando alla Stampa. Riusciva a vedere dalla confusione delle icone davanti a sé che ci sarebbe stata una bella coda al Bus di trasporto che lasciava il Commerciale, quindi si trattenne nel Corridoio: gli stati di attesa venivano incoraggiati in zone a traffico elevato.

Aprì una Finestra appoggiando la propria Cartella sul davanzale. Non c'era aria, ovviamente, ma la vista era gradevole. Lo scenario era lo stesso in ogni Finestra di Microserf Office 6.9: vialetto di ciottoli, tranquilli caffè e alberi di ippocastano in fiore. Aprile a Parigi.

Ken udì una voce.

— Bello, vero?

— Cosa? — chiese lui confuso. Due icone non potevano aprire la stessa Finestra eppure lei era lì insieme a lui. Unghie rosse e tutto il resto.

— Aprile a Parigi — rispose lei.

— Lo so. Ma come...

— Un trucchetto che ho imparato. — Indicò verso la propria Cartella, appoggiata sopra quella di lui, a filo sulla destra.

— ...hai fatto? — terminò lui perché Ormai l'aveva in memoria. Lei aveva il volto di Mary che, si dava il caso, era quello che lui preferiva. E le unghie rosse.

— Quando sono a filo sulla destra, la Finestra ci legge come una icona unica — rispose lei.

— Probabilmente legge soltanto il margine destro — disse Ken. — Carino.

— Mi chiamo Mary — disse lei. — Mary97.

— Ken678.

— Hai rallentato quando mi sei passato davanti la settimana scorsa, Ken. Anche quello è un bel trucchetto. Ho stabilito che valeva la pena effettuare un'intromissione. La maggior parte degli ubriachi di lavoro qui al Comune

sono abbastanza asociali.

Ken le mostrò il trucco della Cartella anche se lei sembrava conoscerlo già

— Da quanto tempo sei al Comune? — domandò lui.

— Troppo.

— Com'è che non ti avevo mai vista prima?

— Forse mi hai anche vista ma non mi hai notata — rispose lei. Sollevò una mano con le unghie rosse. — Non le ho sempre avute così.

— Ma dove le hai prese?

— È un segreto.

— Sono belle graziose.

— Sarebbe belle o graziose?

— Entrambe le cose.

— Stai flirtando con me? — chiese lei, sorridendo quel suo sorriso da Mary.

Ken cercò di pensare a una risposta ma fu troppo lento. La Cartella di lei stava lampeggiando, un'interruzione nello stato di attesa, e lei sparì.

Qualche ciclo dopo nella stessa settimana la rivide, in attesa davanti a una Finestra aperta nel Corridoio fra Copia e Verifica. Egli fece scivolare la propria Cartella su quella di lei, a filo sulla destra, e si trovò in piedi accanto a lei, a guardare un Aprile a Parigi.

— Impari in fretta — commentò lei.

— Ho avuto una buona insegnante — rispose lui. Le disse quindi quello che aveva ripassato più e più volte: — E se lo stessi facendo?

— Facendo cosa?

— Flirtando.

— Mi andrebbe bene — rispose lei, col suo sorriso da Mary.

Ken678 desiderò per la prima volta che il volto da Ken avesse un sorriso. La sua Cartella stava lampeggiando ma lui non aveva ancora alcuna voglia di andarsene. — Da quanto tempo sei al Comune? — le domandò nuovamente.

— Da sempre — rispose lei. Stava esagerando, ovviamente, ma in un certo senso era vero. Confidò a Ken di essere stata in Comune quando era stato installato Microserf Office 6.9. — Prima dell'avvento di Office, la documentazione era conservata in uno scantinato, in cassetti di metallo e vi si accedeva manualmente. Io ho aiutato a mettere tutto su disco. Si chiamava immissione dati.

— Immissione?

— Succedeva prima dell'avvento dell'interfaccia neurale. Noi stavamo seduti "all'esterno" e ci inserivamo tramite Tastiera, guardando dentro attraverso una specie di finestra che veniva chiamata Monitor. Non c'era nessuno "dentro" Office. Soltanto immagini di files e roba del genere. Non c'era ovviamente nemmeno alcun Aprile a Parigi. È stato aggiunto in seguito per prevenire la claustrofobia.

Ken678 effettuò un calcolo mentale. Ma quanti anni doveva avere Mary... 55? 60? Non aveva alcuna importanza. Tutte le icone sono giovani e tutte quelle femminili sono belle.

Egli non aveva mai avuto un amico prima, né dentro né fuori Office. Tanto meno poi una ragazza. Si trovò ad affrettare le sue Richiama ed Esegui in modo da poter percorrere i Corridoi alla ricerca di Mary97. Di solito riusciva a trovarla a una Finestra aperta, che fissava l'acciottolato, i piccoli caffè e gli alberi in fiore. Mary amava Aprile a Parigi. — È così romantico lì — diceva. — Ma non riesci a immaginarti di passeggiare lungo i *boulevard*?

— Forse — rispondeva Ken. In effetti non era vero. Non gi piaceva affatto immaginare le cose. Preferiva la vita reale, quanto meno Microserf Office 6.9. Amava stare in piedi davanti alla Finestra accanto a lei, ascoltando la sua dolce voce da Mary, rispondendo con la propria profonda voce da Ken.

— Ma come sei finito qui? — gli chiese lei una volta. Ken le disse di essere stato assunto a tempo determinato, per trasportare documenti di metà secolo passati allo scanner per le lunghe scale che portano da Archivio ad Attiva.

— Ovviamente allora non mi chiamavo Ken — le disse. — Tutte le icone temporanee erano vestite di grigio, sia i maschi che le femmine. Avevamo un'interfaccia neurale tramite caschi invece che orecchini. Nessuno degli impiegati effettivi di Office parlava con noi né ci degnava di attenzione. Lavoravamo per cicli di 14-15 giorni.

— E ti piaceva — disse Mary.

— Mi piaceva — ammise Ken. — Avevo trovato ciò che stavo cercando. Mi piaceva essere all'interno. — Le raccontò che effetto strano e meraviglioso avesse provato inizialmente a essere un'icona: vedere se stesso camminare in giro, come se fosse stato contemporaneamente dentro e fuori il proprio corpo.

— Ovviamente adesso mi sembra normale — le disse.

— Lo è — commentò Mary. E sorrise con quel suo sorriso da Mary.

Passarono parecchie settimane prima che Ken raccogliesse sufficiente coraggio da fare quella che riteneva essere la "sua mossa".

Si trovavano alla Finestra dove lui le aveva parlato per la prima volta, nel Corridoio fra Copia e Verifica. La mano di lei era appoggiata sul davanzale, le unghie rosse brillavano, ed egli le mise la propria mano direttamente sopra. Anche se non riusciva precisamente a sentirla, provò una bella sensazione.

Aveva paura che lei ritirasse la mano, invece gli rivolse quel suo sorriso da Mary e gli disse: — Pensavo che non lo avresti mai fatto.

— Non vedevo l'ora di farlo dalla prima volta che ti ho visto — le confidò.

Lei mosse le dita sotto quelle di lui. Ken sentì quasi il solletico. — Vuoi vedere che cosa le rende rosse?

— Vuoi dire il tuo segreto?

— Sarà il nostro segreto. Conosci il Browser fra Atti e Tasse? Troviamoci lì fra tre cicli.

Il Browser era un connettore circolare senza Finestre. Ken incontrò Mary a Seleziona Tutto e la seguì verso Inserisci, dove le porte si facevano più piccole e più ravvicinate.

— Mai sentito parlare di un Uovo di Pasqua? — chiese lei.

— Certo — rispose Ken. — La sorpresa di un programmatore nascosta all'interno del software. Una subroutine non autorizzata che non è citata nel manuale. A volte sono spiritose o perfino oscene. Le Uova di Pasqua vengono di solito...

— Stai semplicemente ripetendo quello che hai imparato all'Orientamento — disse Mary.

— ...trovate e cancellate dai Debugger o dagli Ottimizzatori che lavorano in background — terminò Ken perché lo aveva già in memoria.

— Va bene così — disse lei. — Eccoci arrivati.

Mary97 lo condusse in una piccola camera senza Finestre. Non c'era niente altro che un tavolinetto a forma di cuore.

— Questa camera è stata cancellata ma non è mai stata sovrascritta — disse Mary. — L'Ottimizzatore la deve avere tralasciata. Ecco perché l'Uovo di Pasqua è ancora qui. L'ho scoperta per caso.

Sul tavolinetto c'erano tre carte da gioco. Due erano a faccia in giù, una era rivolta verso l'alto: il dieci di quadri.

— Pronto? — Senza aspettare una risposta da parte di Ken, Mary girò il dieci di quadri a faccia in giù. Le sue unghie non erano più rosse.

— Adesso provaci tu — gli disse.

Ken indietreggiò.

— Non innervosirti. Questa carta non può fare tutto: cambia solamente le Opzioni. Forza!

Riluttante, Ken voltò di nuovo il dieci di quadri. Le unghie di Mary erano nuovamente rosse. A quelle di lui non era accaduto nulla.

— Quella prima carta funziona soltanto per le ragazze — disse Mary.

— Carino — commentò Ken, rilassandosi un poco.

— C'è molto di più — proseguì Mary. — Pronto?

— Direi di sì.

Mary voltò la seconda carta. Era la regina di cuori. Non appena la girò, Ken udì un *clop-clop* e una Finestra si aprì in quella stanza che ne era priva.

Nella Finestra c'era Aprile a Parigi.

Ken vide un cavallo grigio arrivare direttamente al centro del *boulevard.* Non portava finimenti ma aveva coda e criniera ben tagliate. Il suo enorme pene rosso toccava quasi l'acciottolato.

— Vedi quel cavallo? — disse Mary97. Lei stava accanto a Ken, alla Finestra. La sua blusa bianca convessa e la cravattina arancione erano sparite. Indossava un reggiseno di pizzo rosso. Le coppe erano piene. Le sottili bretelle erano tese. La cima dei seni rigogliosi era arrotondata e chiara come la luna.

Ken678 non riusciva né a muoversi né a parlare. L'avvenimento era terrorizzante e magnifico al tempo stesso. Mary teneva le mani dietro la schiena e stava slacciando il reggiseno. Lì! Ma proprio mentre le coppe cominciavano a scivolarle giù dai seni, si sentì un fischio.

Il cavallo si era bloccato al centro del *boulevard.* Un gendarme stava correndo verso di esso, agitando un manganello.

La Finestra si chiuse. Mary97 era in piedi davanti alla tavola, indossando di nuovo la blusa bianca convessa e la cravattina arancione. Soltanto il dieci di quadri era a faccia in su.

— Hai rivoltato la carta troppo presto — disse Ken. Avrebbe voluto vedere i capezzoli di lei.

— La regina si rivolta da sola — gli spiegò Mary. — L'Uovo di Pasqua

è un algoritmo chiuso. Parte da solo una volta attivato. Ti è piaciuto? E non dire "direi di sì".

Gli rivolse il suo sorriso da Mary e Ken cercò di pensare a cosa dire. Entrambe le loro Cartelle stavano però lampeggiando, lo stato di attesa interrotto, e lei sparì.

Ken la ritrovò un paio di cicli dopo al loro solito posto di incontro, alla Finestra aperta del Corridoio fra Copia e Verifica.

— Se mi è piaciuto? — disse lui. — Moltissimo.

— Stai flirtando con me? — chiese Mary97.

— E se lo stessi facendo? — rispose lui e quelle parole familiari andarono bene quasi quanto un sorriso.

— Allora vieni con me.

Ken678 seguì Mary97 due volte ancora al Browser, quella settimana. Ogni volta era la stessa cosa: ogni volta era perfetta. Non appena Mary voltava la regina di cuori, Ken udiva il *clop-clop*. Si apriva una Finestra nella stanza in cui non ce ne erano ed ecco di nuovo il cavallo che arrivava lungo il *boulevard*, con l'enorme pene che toccava quasi l'acciottolato. I seni maturi, rotondi e perfetti di Mary97 sporgevano dalla cima del reggiseno di pizzo rosso e lei diceva: — Vedi quel cavallo? — e allungava le mani dietro la schiena per slacciare...

Slacciare il reggiseno! E proprio quando le coppe cominciavano a scivolare giù, proprio quando Ken stava per vedere i capezzoli di lei, un gendarme fischiava e Mary97 indossava di nuovo la blusa bianca con la cravattina arancione. La Finestra si chiudeva, la regina di cuori era a faccia in giù.

— L'unico problema con le Uova di Pasqua — disse Mary — è che sono sempre uguali. Chiunque abbia realizzato questo aveva ovviamente problemi relativi a uno sviluppo bloccato.

— A me piacciono le cose uguali — replicò Ken.

Quando partì per il fine settimana, Ken678 esaminò la folla di impiegati che sfilava giù per le lunghe scale del Comune. Quale donna era Mary97? Non c'era ovviamente alcun modo di saperlo. Erano di tutte le età, nazionalità, ma apparivano tutte uguali, con gli sguardi fissi, gli orecchini d'oro dell'interfaccia neurale, e i segni a maglia dei guanti da rete.

Il fine settimana sembrò durare in eterno. Non appena ricominciò la set-

timana, Ken sfrecciò per le sue Richiama e Esegui, quindi incrociò per i Corridoi finché non trovò Mary al "loro" posto, la Finestra aperta fra Copia e Verifica.

— Non è romantico? — disse lei, guardando l'Aprile a Parigi.

— Direi di sì — rispose Ken impaziente. Stava pensando alle mani di lei dietro la schiena che slacciavano...

— Cosa potrebbe esserci di più romantico? — gli domandò lei e lui comprese che lo stava stuzzicando.

— Un reggiseno rosso — le disse.

— Allora vieni con me.

Si incontrarono nel Browser tre volte, quella settimana. Per tre volte Ken678 udì il cavallo, per tre volte vide il reggiseno rosso scivolare, scivolare. Non si sarebbe mai avvicinato tanto alla felicità come in quella settimana.

— Non ti chiedi mai che cosa ci sia sotto la terza carta? — gli domandò Mary97. Si trovavano presso la Finestra fra Copia e Verifica. Era appena cominciata una nuova settimana. Nell'Aprile a Parigi gli ippocastani erano in fiore al di sopra dell'acciottolato. I caffè erano vuoti. Qualche rigida figura in lontananza stava salendo e scendendo dalle carrozze.

— Direi di sì — rispose Ken678, anche se non era vero. Non gli piaceva chiedersi delle cose.

— Anche io — rispose Mary.

Quando si incontrarono qualche ciclo dopo nella stanza senza Finestre del Browser, Mary appoggiò la mano dalle unghie rosse sulla terza carta e disse: — E l'unico modo per scoprirlo.

Ken non rispose. Provò un brivido improvviso.

— Dobbiamo farlo insieme — disse lei. — Tu devi alzare la regina e io girerò la terza carta. Pronto?

— Direi di sì — disse Ken anche se era una bugia.

La terza carta era l'asso di picche. Non appena venne sollevata, Ken si rese conto che c'era qualcosa che non andava.

C'era qualcosa di diverso.

Era l'acciottolato sotto i suoi piedi.

Era Aprile a Parigi e Ken678 stava camminando lungo il *boulevard*. Mary97 gli stava accanto. Indossava una blusa stile campagnolo, scollata e senza maniche, e una lunga gonna a pieghe.

Ken era terrorizzato. Dov'era la Finestra? Dov'era la stanza senza Fine-

stre? — Dove siamo? — chiese.

— Siamo "dentro" Aprile a Parigi — rispose Mary. — All'"interno" dell'ambiente! Non è eccitante?

Ken cercò di smettere di camminare ma non vi riuscì. — Penso che siamo bloccati — disse. Cercò di chiudere gli occhi per evitare una crisi di panico, ma non vi riuscì.

Mary gli rivolse il solito sorriso da Mary e passeggiarono lungo il *boulevard*, sotto gli alberi in fiore. Passarono davanti a un caffè, svoltarono a un angolo, passarono davanti a un altro caffè, svoltarono a un altro angolo. Era sempre lo stesso. Stessi alberi, stesso caffè, stesso acciottolato. Le carrozze e le figure impettite in lontananza non si avvicinavano mai.

— Non è romantico? — disse Mary. — E non dire "direi di sì".

In qualche modo, lei sembrava diversa. Forse era l'abbigliamento. La blusa stile campagnolo era molto scollata. Ken cercò di guardarvi dentro ma non vi riuscì.

Passarono davanti a un altro caffè. Questa volta Mary97 si voltò e Ken si trovò seduto davanti a lei a un tavolinetto sul marciapiede.

— *Voilà*! — esclamò lei. — Questo Uovo di Pasqua è un po' più interattivo. Devi soltanto cercare un nuovo modo per fare le cose. — Gli rivolse il suo sorriso da Mary. Il tavolinetto era a forma di cuore, come quello della stanza priva di Finestre. Ken si sporse in avanti ma non riuscì a sbirciare nella scollatura.

— Non è romantico?! — disse Mary. — Perché non lasci ordinare a me?

— È tempo di tornare indietro — disse Ken. — Potrei scommettere che le nostre Cartelle...

— Non fare lo sciocco — disse Mary aprendo il menu.

— ...stanno lampeggiando come pazze — terminò lui perché l'aveva già in memoria.

Apparve un cameriere. Indossava una camicia bianca e dei pantaloni neri. Ken cercò di guardarlo in faccia, ma quello non ne aveva precisamente una. C'erano soltanto tre scelte sul menu:

CAMMINARE
STANZA
CASA

Mary indicò STANZA e, prima ancora che avesse chiuso il menu, i due si trovarono in una mansarda dalle pareti spioventi, con porte finestra, se-

duti sul bordo di un letto. Adesso Ken era in grado di guardare nella blusa di Mary97. In effetti riusciva perfino a vedere le proprie mani allungarsi e tirarla giù, scoprendo i suoi seni pieni e perfetti. I capezzoli erano scuri e grossi come biscotti. Attraverso la porta-finestra Ken scorgeva la torre Eiffel e i *boulevards.*

— Mary — le disse, e lei lo aiutò a tirar su la gonna. Con il suo sorriso da Mary, si stese con blusa e gonna arrotolate attorno alla vita, Ken udì il solito *clop-clop* proveniente dal *boulevard* sottostante quando Mary aprì le sode e perfette cosce.

— Aprile a Parigi — disse lei. Le dita dalle unghie rosse di lei spostarono le mutandine alla francese di lato e...

Lui le baciò le dolci labbra. — Mary — le disse.

Le dita dalle unghie rosse di lei spostarono le mutandine alla francese di lato e...

Lui le baciò le dolci labbra. — Mary — le disse.

Le dita dalle unghie rosse di lei spostarono le mutandine alla francese di lato e...

Lui le baciò le dolci labbra di biscotto. — Mary — le disse.

Si sentì il fischio di un gendarme e si trovarono di nuovo al marciapiede del caffè. Sul tavolinetto a forma di cuore il menu era chiuso. — Ti è piaciuto? — chiese Mary. — E non dire "direi di sì".

— Se mi è piaciuto? Moltissimo — rispose Ken. — Ma non dovremmo tornare indietro?

— Indietro? — Mary scrollò le spalle. Ken non sapeva che lei fosse in grado di scrollare le spalle. Mary aveva in mano un bicchiere con del liquido verde.

Ken aprì il menu e apparve il cameriere senza volto.

C'erano tre opzioni nel menu. Prima che Mary potesse indicare, Ken puntò su CASA e tavolinetto e cameriere sparirono. Lui e Mary97 si trovavano di nuovo nella stanza priva di Finestre e le carte erano rivolte verso il basso eccetto il dieci di quadri.

— Perché vuoi rovinare tutto? — gli chiese Mary.

— Io non... — cominciò a dire Ken ma non riuscì mai a finire. La sua Cartella stava lampeggiando, lo stato di attesa era interrotto, e lui sparì.

— È "stato davvero" romantico — insistette Ken678 qualche ciclo dopo quando incontrò Mary97 al solito posto, presso la Finestra nel Corridoio fra Copia e Verifica. — E mi è piaciuto moltissimo.

— Allora perché eri così nervoso?

— Ero nervoso?

Lei gli rivolse il suo sorriso da Mary.

— Semplicemente perché mi innervosisco — rispose Ken. — Perché Aprile a Parigi non fa realmente parte di Microserf Office 6.9.

— Sì, invece. È l'ambiente.

— È soltanto uno Sfondo. Noi non siamo tenuti a finirci "dentro".

— È un Uovo di Pasqua — ribatté Mary97. — Non saremmo nemmeno tenuti ad avere una relazione amorosa in ufficio.

— Una relazione amorosa in ufficio — ripeté Ken. — È questo che abbiamo?

— Vieni con me e ti farò vedere — disse Mary e lui lo fece. E lei lo fece.

Lui lo fece, lei lo fece, loro lo fecero. Lui la incontrò lì tre volte quella settimana e altre tre volte la settimana seguente. L'acciottolato e i caffè rendevano ancora nervoso Ken678, ma lui amava moltissimo la mansarda con le pareti spioventi. Amava i capezzoli di Mary, grossi e scuri come biscotti, amava la blusa e la gonna di lei arrotolate attorno alla vita mentre si stendeva con le sode e perfette cosce aperte, amava il *clop-clop*, le dita dalle unghie rosse e le mutandine alla francese scostate di lato, amava lei.

Era, dopo tutto, una relazione amorosa.

Il problema era che Mary97 non voleva mai tornare al Microserf Office 6.9. Dopo la mansarda dalle pareti spioventi voleva passeggiare sul *boulevard* sotto gli alberi in fiore o sedersi a un caffè osservando le figure impettite entrare e uscire dalle carrozze in lontananza.

— Non è romantico? — diceva sempre, facendo sciabordare il liquido verde nel bicchiere.

— È tempo di tornare indietro — rispondeva allora Ken. — Potrei scommettere che le nostre Cartelle stanno lampeggiando all'impazzata.

— Dici sempre così — ribatteva ogni volta Mary.

Ken678 aveva sempre odiato i fine settimana perché gli mancava il caldo ronzio elettronico di Microserf Office 6.9 ma adesso cominciava a sentirne la mancanza anche durante la settimana. Se voleva stare con Mary97 (e lo voleva, lo voleva!) significava essere in Aprile a Parigi. Ken sentiva la mancanza della "loro" Finestra nel Corridoio fra Copia e Verifica. Gli mancavano il flusso delle icone indaffarate e le Cartelle stracolme di do-

cumenti che lampeggiavano di Richiama e Esegui. Gli mancava il reggiseno rosso.

— Che cosa succede — chiese Ken verso la fine di una settimana — se voltiamo soltanto la regina?

Stava girando soltanto la regina.

— Nulla — rispose Mary. — Nulla a parte il reggiseno rosso.

Lei stava già voltando l'asso.

— Dobbiamo parlare — le disse alla fine Ken678. Erano in Aprile a Parigi come al solito. Lui stava passeggiando con Mary97 lungo il *boulevard*, sotto gli ippocastani in fiore.

— Di cosa? — chiese lei. Svoltò a un angolo e quindi a un altro.

— Di alcune cose — rispose lui.

— Non è romantico? — disse Mary voltandosi verso un caffè.

— Direi di sì — commentò lui. — Ma...

— Odio quando lo dici — replicò Mary.

— ...mi manca Office — terminò Ken perché l'aveva già in memoria.

Mary97 alzò le spalle. — A ognuno il suo. — Fece girare il liquido verde che aveva nel bicchiere. Era denso come sciroppo e restava attaccato alle pareti del bicchiere. Ken ebbe l'impressione che lei stesse guardando attraverso di lui, invece che guardarlo e basta. Cercò di sbirciare all'interno della blusa alla campagnola ma non vi riuscì.

— Pensavo che volessi parlare — disse Mary.

— L'ho fatto. L'abbiamo fatto — rispose Ken. Allungò la mano per prendere il menu.

Mary lo allontanò. — Non sono dell'umore giusto.

— Allora dovremmo tornare indietro — disse Ken. — Potrei scommettere che le nostre Cartelle stanno lampeggiando all'impazzata.

Mary alzò le spalle. — Vai pure — gli disse.

— Cosa?

— Tu senti la mancanza di Office. Io no. Io resterò qui.

— Qui? — Egli cercò di guardarsi attorno. Poteva guardare in una sola direzione, verso il *boulevard.*

— Perché no? — chiese Mary. — Chi sentirà la mia mancanza laggiù? — Bevve un altro sorso del liquido verde e aprì il menu. Ken era confuso. Era sempre stata capace di bere?

E come mai erano comparse quattro opzioni sul menu?

— Io — suggerì Ken.

Il cameriere però era già comparso: quello, quanto meno, era ancora lo stesso.

— Vai, vai pure — disse Mary e Ken indicò CASA. Mary stava indicando la nuova opzione del menu RESTARE.

Quel fine settimana fu il più lungo della vita di Ken678. Non appena ricominciò la settimana, si affrettò lungo il Corridoio fra Copia e Verifica, sperando al di là di ogni speranza. Non c'era tuttavia alcuna Finestra aperta e, ovviamente, nessuna Mary97.

La cercò fra Richiama e Esegui, controllando ogni coda, ogni Corridoio. Alla fine, verso la metà della settimana, si recò nella stanza priva di Finestre del Browser da solo, per la prima volta.

La Cartella di Mary97 era sparita. Le carte sul tavolinetto a forma di cuore erano a faccia in basso eccetto il dieci di quadri.

Voltò la regina di cuori, ma non accadde nulla. Non ne restò sorpreso.

Voltò l'asso di picche e provò la sensazione dell'acciottolato sotto i piedi. Era Aprile a Parigi. Gli alberi erano in fiore ma Ken678 non provò alcuna gioia. Soltanto una profonda pena.

Si voltò verso il primo caffè ed eccola lì, seduta al tavolinetto dalla forma di cuore.

— Guarda chi c'è qui — esclamò lei.

— La tua Cartella è sparita — disse Ken. — Era nella stanza quando sono tornato indietro e lampeggiava all'impazzata. Ma questo è accaduto prima del fine settimana. Adesso è sparita.

Mary alzò le spalle. — Tanto non tornerei indietro comunque.

— Che cosa ci è successo? — domandò Ken.

— Non ci è successo nulla — rispose Mary. — È accaduto qualcosa a me. Ricordi quanto tu hai trovato quello che stavi cercando? Ebbene, io ho trovato quello che cercavo io. Mi piace stare qui.

Mary spinse il bicchiere col liquido verde verso di lui. — Potrebbe piacere anche a te stare qui — gli disse.

Ken non rispose. Aveva paura che, se l'avesse fatto, sarebbe anche scoppiato a piangere, anche se i Ken non potevano piangere.

— Ma va bene lo stesso — disse Mary97. Gli rivolse perfino il suo sorriso da Mary. Trasse un altro sorso e aprì il menu. Apparve il cameriere e lei indicò STANZA: Ken seppe, non si sa come, che sarebbe stata l'ultima volta.

Nella mansarda dalle pareti spioventi, riusciva a vedere perfettamente

dentro la blusa di Mary. Quindi le sue mani si poggiarono sui sodi e perfetti seni di lei per l'ultima volta. Attraverso la porta scorrevole, fu in grado di scorgere la Torre Eiffel e il *boulevard.* — Mary! — disse, e lei si stese con la gonna e la blusa entrambe arrotolate attorno alla vita ed egli si rese conto che sarebbe stata l'ultima volta. Udì il familiare *clop-clop* giungere dal *boulevard* mentre lei apriva le cosce perfette e disse: — Aprile a Parigi! — Le dita dalle unghie rosse di lei scostarono di lato le mutandine alla francese e Ken seppe, in qualche modo, che era l'ultima volta.

Le baciò le labbra rosse e dolci da biscotto. — Mary! — disse. Lei scostò di lato le mutandine alla francese ed egli seppe, in qualche modo, che era l'ultima volta.

— Mary! — disse.

Era l'ultima volta.

Il gendarme fischiò ed essi tornarono al marciapiede presso il caffè. Il menu era chiuso sul tavolinetto a forma di cuore. — Stai flirtando con me? — chiese Mary.

Che scherzo triste mi sta facendo, pensò Ken678. Cercò di sorridere anche se i Ken non sanno sorrìdere.

— Dovresti rispondere: e se lo stessi facendo? — disse Mary. Trasse un altro sorso di liquido verde. Lo agitò in modo disinvolto. Indipendentemente da quanto lei bevesse ne rimaneva sempre moltissimo.

— È tempo di tornare indietro — disse Ken. — La mia Cartella starà lampeggiando all'impazzata.

— Capisco. Va bene così. Vieni a trovarmi qualche volta — gli disse. — E non dire direi di sì.

Ken678 annuì anche se i Ken non sanno annuire. Fu più un rigido inchino. Mary 97 aprì il menu. Il cameriere arrivò e Ken indicò CASA.

Ken678 passò i successivi due giorni a lavorare come un pazzo. Girò per tutto il Microserf Office 6.9. Non appena la sua Cartella lampeggiava, partiva, su Richiama, triplice Esegui, sfrecciando lungo i Corridoi. Evitò comunque il Corridoio fra Copia e Verifica, proprio come evitò il Browser. Rischiò di fermarsi una sola volta a una Finestra aperta. Non voleva però guardare Aprile a Parigi. Era troppo triste senza Mary. Passarono quattro settimane prima che Ken678 tornasse alla stanza priva di Finestre del Browser. Temeva di vedere le carte sul tavolinetto a forma di cuore. Le carte, però, erano sparite. Perfino il tavolinetto era sparito. Ken notò i segni di trascinamento lungo la parete e si rese conto che era passato l'Otti-

mizzatore. La stanza era stata cancellata di nuovo e la stavano sovrascrivendo.

Quando lasciò la stanza non si sentiva più solo. Era accompagnato da una pena immensa.

La settimana successiva tornò nuovamente nella stanza e la trovò piena di Cartelle vuote. Forse una di esse era quella di Mary97. Adesso che l'Uovo di Pasqua era sparito, Ken678 non si sentiva più in colpa per non andare a trovare Mary97. Era di nuovo libero di amare Microserf Office 6.9, libero di godere del dolce ronzio elettronico, del flusso indaffarato di icone e delle lunghe, silenziose code. Almeno una volta alla settimana, però, si ferma ancora nel Corridoio fra Copia e Verifica e apre la Finestra. Potreste trovarlo lì perfino adesso, a guardare l'Aprile a Parigi. Gli ippocastani sono in fiore, l'acciottolato brilla, le carrozze stanno lasciando uscire figure impettite, in lontananza. I caffè sono quasi vuoti. C'è una piccola figura solitaria seduta a un tavolinetto, una figura che potrebbe essere lei.

Dicono che il primo amore non si scorda mai. Allora Mary97 deve essere stato il mio primo amore, gradisce pensare Ken678. Non ha alcun interesse a dimenticarlo. Ama ricordare le sue unghie rosse, la sua dolce voce da Mary e il suo sorriso da Mary, i suoi capezzoli grossi e scuri come biscotti, le mutandine alla francese scostate di lato... lei.

La figura al caffè deve essere Mary97. Ken678 lo spera. Spera che stia bene in Aprile a Parigi. Spera che sia felice come una volta ha reso, come sta ancora rendendo, lui. E spera anche che sia altrettanto magnificamente triste.

Ma ecco: la sua Cartella sta lampeggiando all'impazzata, lo stato di attesa è interrotto ed è tempo di andare.

RAGNETTO, BEL RAGNETTO
Itsy Bitsy Spider
di James Patrick Kelly
Isaac Asimov's SF Magazine, giugno 1997

James Patrick Kelly è stato presente in ogni volume di questa serie dei migliori dell'anno, e per ottime ragioni. Anche se non prolifico, sta mettendo insieme una delle più corpose opere di racconti brevi di fantascienza in questa parte del decennio, al ritmo di due o tre buoni racconti all'anno. Quest'anno la sua raccolta di racconti, Think Like a Dinosaur, *ha rappresentato la prima pubblicazione in cartonato di un ambizioso nuovo edi-*

tore, Golden Gryphon, e questo suo racconto è stato pubblicato su "Asimov's". Quest'anno ci sono state svariate storie di fantascienza su membri della famiglia pensionati o infermi. Immagino che un'altra generazione di scrittori di fantascienza stia arrivando alla mezz'età e stia vedendo nella vacillante salute della generazione dei genitori un triste presagio del futuro, qualcosa da trattare in qualche modo fantascientifico senza violare la necessità di empatia o addirittura di logica. È un argomento rispetto al quale ci si deprime facilmente, ma Kelly è riuscito a evitarlo, quindi il suo racconto è quello che mi è piaciuto di più.

Quando scoprii che mio padre era ancora vivo dopo tutti questi anni e che abitava agli Strawberry Fields, pensai che avesse avuto esattamente ciò che si era meritato. Le retroperiferie sono i luoghi dove le persone anziane e spaventate vanno a nascondersi. Mi ero sempre immaginata gli abitanti di lì come sbandati perdenti. Visitare qualche mondo di fantasia come quelli di Disney o Carlucci's Carthage è una cosa, trasferirvisi è tutt'altra. È vero che il 2038 è molto confuso, ma è decisamente sempre meglio del millenovecentosessanta e rotti.

Adesso che ero giunta al 144 di Bluejay Way, mi resi conto che quel luogo era peggiore di quanto avessi immaginato. Strawberry Fields fingeva di essere una periferia ormai perduta del tardo ventesimo secolo, soltanto che aveva la sterile monotonia di una realtà virtuale di infima qualità. Era certamente un quartiere pulito e grazioso, ma era uguale dappertutto. La scala, inoltre, era sbagliata. I lotti erano strizzati insieme e tutte le case risultavano rimpicciolite... come i sogni dei loro proprietari. Erano più o meno tutte della dimensione di un garage per auto, unità modulari truccate vistosamente in fabbrica per assomigliare a piccoli ranch, con antiche controfinestre dalle doppie tende e bordature color grano maturo, rosso granaio, verde foresta. Ovviamente, non erano veri garage: false Mustang e pulmini vw incrociavano per le strade tranquille. I loro cervelli di macchina erano in ascolto di eventuali richiami da parte di Barbara Chesley alla porta accanto al 142, o da parte dei Goltzes che abitavano di fronte, che potevano essere diretti verso Penny Lanes per tirar qualche boccia, o verso l'ospedale per morire.

C'era una sedia da spiaggia con il tessuto di nylon azzurro sulla veranda del 144 di Bluejay Way. Un vialetto di mattoni vi conduceva, dividendo due zolle di terreno erboso verde come un sogno. C'erano nomi e indirizzi stampati in grosse lettere a bastoncino su tutte le porte del quartiere: in-

dubbiamente molti degli abitanti di Strawberry Fields si confondevano con facilità. Il proprietario di quella casa in particolare era Peter Fancy. Era nato con il nome di Peter Fanelli, ma aveva legalmente acquisito il nome di scena non molto tempo dopo il suo primo successo nel ruolo del Principe Hal nell'Enrico IV, Parte I. Anche io ero una Fancy: il nome era una delle poche cose di mio padre che avevo tenuto.

Mi fermai alla porta e lasciai che mi esaminasse. — Tu sei Jen — mi disse.

— Sì. — Aspettai invano che essa si aprisse o dicesse qualcos'altro. — Vorrei vedere il Signor Fancy, per favore. — La casa del vecchio aveva modi anche peggiori dei suoi. — Sa che dovevo venire — aggiunsi. — Gli ho inviato parecchi messaggi. — Ai quali lui non aveva mai risposto, ma non stetti a specificarlo.

— Un momento — disse la porta. — Lei verrà subito.

Lei? Non mi era nemmeno passata per la testa l'idea che adesso lui potesse stare con un'altra donna. Avevo perduto le tracce di mio padre moltissimo tempo addietro, e di proposito. L'ultima volta che ci eravamo fatti una visita di una settimana era stato quando io avevo vent'anni. La mamma mi aveva dato un biglietto per Port Gemini, dove lui stava recitando Shakespeare nel programma spaziale. La stazione orbitale era grande, ma stare con lui era come trovarsi sott'acqua. Penso di avere trattenuto il respiro per l'intera settimana. Dopo di allora c'era stata qualche sporadica telefonata, un paio di imbarazzanti cene... tutto dietro sua insistenza. Quindi ventitré anni di nulla.

Non lo avevo mai odiato veramente. Quando lui se ne era andato, avevo semplicemente deciso di mostrare solidarietà alla mamma e di farla finita con lui. Se recitare era così più importante della sua famiglia, allora che Peter Fancy andasse pure al diavolo. La mamma era rimasta inorridita quando le avevo confidato quello che provavo. Aveva pianto, sostenendo che il divorzio era colpa sua quanto colpa di lui. Per me era stato troppo da accettare; avevo soltanto undici anni quando si erano separati. Avevo bisogno di stare dalla parte di qualcuno e così avevo scelto lei. Lei non aveva mai smesso di tentare di convincermi a ricercarlo, anche se, dopo un po', la cosa non faceva altro che darmi sui nervi. Durante gli ultimi pochi anni, lei mi aveva avvertito che stavo sviluppando una concezione distorta degli uomini.

Lei però era una donna davvero in gamba, mia madre, una vincente. Certamente aveva problemi, ma aveva fondato tre compagnie e, a venticinque

anni, era milionaria. Mi mancava moltissimo.

Sentii scattare una serratura e la porta si aprì. In piedi, nell'ingresso scarsamente illuminato, c'era una bambinetta con un abito a scacchi bianco e dorato. Aveva i capelli scuri e ricci legati con un nastro. Indossava calzette bianche fino alle caviglie e scarpette alla bebè nere che scintillavano tanto da essere necessariamente di plastica. Aveva anche un cerotto sul ginocchio sinistro.

— Salve, Jen. Speravo proprio che saresti venuta sul serio. — La sua voce mi sorprese. Era risuonante, incredibilmente matura. Alla prima occhiata mi era sembrata una piccola di tre, quattro anni; non sono un gran che nello stimare l'età dei bambini. Mi resi quindi conto che doveva trattarsi di un robot, una persona fabbricata.

— Sei proprio come ti immaginavo. — Mi sorrise, si alzò sulla punta dei piedi e sollevò una manina delicata sopra la testa. Dovetti chinarmi per stringergliela. La mano era calda, leggermente umida e molto realistica. Doveva appartenere agli Strawberry Fields: mio padre non poteva in alcun modo permettersi un robot con una pelle così naturale.

— Ti prego, entra. — Agitò una mano e accese le luci. — Siamo così felici che tu sia qui. — La porta si chiuse alle mie spalle.

La stanza dei giochi occupava quasi la metà della casetta. Contro una parete c'era una cucina in miniatura. Piatti giocattolo stavano asciugando sull'asciugapiatti vicino al lavello, il frigorifero rosa mi arrivava a mala pena alla vita. La tavola era di dimensioni reali: c'erano due sedie normali e una sedia a motore. Dalla parte opposta c'era un letto con una trapunta stropicciata con disegni della Zucca Patty. Lungo il margine del materasso erano schierati una dozzina di bambole e di animali di peluche. Ne riconobbi la maggior parte: Pooh, Signor Moon, Baby Cicciona, i Dormiglioni, Uccellino. Anche la carta da parati mi era familiare: personaggi del mondo di Oz come Toto, il Mago, il Leone Codardo su un campo di folletti azzurri.

— Abbiamo dovuto apportare qualche cambiamento — disse il robot. — Ti piace?

A quel punto la stanza sembrò piegarsi. Avanzai di un piccolo, instabile passo e tutto si raddrizzò. Le mie bambole, la mia carta da parati, il cassettone del cottage della nonna Fanelli a Hyannis. Fissai il robot e lo riconobbi per la prima volta.

Lei ero io.

— Che cos'è — dissi — una specie di scherzo di cattivo gusto? — Mi sentivo come se mi avessero appena schiaffeggiato.

— C'è qualcosa che non va? — chiese il robot. — Dimmelo. Forse riusciremo a metterlo a posto.

Feci per mollarle un ceffone ma lei saltò fuori dalla mia portata. Non so che cosa avrei fatto se l'avessi presa. Forse l'avrei fatta volare fuori dalla finestra sul piccolo tratto di giardino erboso oppure l'avrei scossa finché non avesse cominciato a perdere i pezzi. La responsabilità tuttavia era di mio padre, non del robot. La mamma non lo avrebbe mai difeso se avesse saputo quello. Quel vecchio bastardo. Non riuscivo a crederci. Eccomi lì, a tremare di rabbia, dopo anni che non provavo più niente per lui.

C'era una porta interna appena al di là di alcune mensole piene di libri all'antica, di carta. Non mi presi la pena di guardarli quando vi passai davanti ma sapevo che su quelle mensole ci dovevano essere Dr. Seuss, A.A. Milne e L. Frank Baum. La porta non aveva pomolo.

— Apriti! — gridai. Mi ignorò e così le sferrai un calcio. — Ehi!

— Jennifer. — Il robot mi tirò un lembo della giacca. — Devo chiederti...

— Non puoi avere me! — premetti un orecchio contro la porta. Silenzio. — Non sono io questa cosa che hai qui. — Scalciai di nuovo. — Mi senti?

All'improvviso un annunciatore stava gridando nella stanza accanto. Quello stronzo stava cercando di soffocare la mia voce.

— Se non ti allontani subito da quella porta — disse il robot — chiamerò la sorveglianza.

— E che mi faranno? — chiesi. — Io sono la figlia da lungo tempo perduta, venuta in visita. E poi chi diavolo saresti "tu"?

— Io sono legata a lui, Jen. Tuo padre non è più in grado di gestire i propri affari da solo. Io sono il suo tutore legale.

— Merda. — Scalciai un'ultima volta contro la porta, ma senza grande intenzionalità. Non sarei dovuta rimanere sorpresa dal fatto che lui avesse superato il limite. Aveva quasi novant'anni.

— Se ti vuoi sedere e parlare, sarei davvero contenta. — Il robot indicò una sedia a forma di baccello color giallo banana.

All'improvviso un telecronista si mise a gridare nella stanza accanto. "...verso il palo della porta a Russell, che calcia il pallone a Havlicek tutto solo in posizione di controllo, Havlicek tira... e Baylor colpisce di rimbalzo."

— Altrimenti, dovrò chiederti di andartene.

Era stato lo shock di vedere il robot, dissi a me stessa... avevo reagito

come una bambinetta ferita. Io però ero una donna adulta ed era arrivato il momento di cominciare a comportarmi come tale. Non ero lì per permettere al tarlo Peter Fancy di scavare un nuovo buco nei miei sentimenti. Ero venuta per la mamma.

— A dire il vero — dissi io — sono qui per affari. — Aprii la borsa. — Adesso sei tu a gestire questa casa, immagino che questo sia per te. — Le passai la busta e mi appoggiai contro lo schienale, infilando le gambe sotto al corpo. Non c'è modo per un adulto di sedersi con grazia su una sedia a forma di baccello.

Lei tirò fuori un assegno. — È della mamma. — Si interruppe, quindi si corresse: — Il suo lascito. — Non sembrò sorpresa.

— Già.

— È troppo generoso.

— È quello che pensavo anche io.

— Deve essersi presa cura anche di te, no?

— Io sto bene. — Non avevo alcuna intenzione di discutere i termini del testamento di mia madre con la figlia giocattolo di mio padre.

— Mi sarebbe tanto piaciuto averla conosciuta — disse il robot. Infilò nuovamente l'assegno all'interno della busta e la mise da parte. — Ho passato un sacco di tempo a immaginare la mamma.

Dovetti faticare per non trattarla male. Di certo quel robot aveva una intelligenza almeno pari a quella umana e, un giorno o l'altro, sarebbe diventata una libera cittadina, sempre che non cascasse a pezzi prima. Aveva però un cognitore come cervello e un cuore fabbricato in provetta. Come avrebbe mai potuto immaginare mia madre, soprattutto se quello che aveva su cui basarsi erano tutte le bugie che lui le aveva raccontato.

— Quanto è messo male?

Lei mi rivolse un sorriso triste e scosse la testa. — A volte sta meglio che in altre. Non ha la più pallida idea di chi sia il Presidente Huong né del terremoto, ma è ancora in grado di recitare la scena dei pugnali di Macbeth. Non gli ho detto che la mamma è morta. Lo dimenticherebbe semplicemente una decina di minuti dopo.

— Sa chi sei?

— Io sono molte cose, Jen.

— Inclusa me.

— Tu sei un personaggio che io recito, non quello che sono. — Si alzò. — Gradiresti del tè?

— OK. — Volevo ancora sapere come mai mia madre avesse lasciato a

mio padre quattrocentotrentottomila dollari nel testamento. Se lui non era in grado di dirmelo, forse poteva farlo il robot.

Andò in cucina, aprì una credenza e tirò fuori una tazza di dimensioni normali. Nella sua manina sembrava un secchio. — Non penso che tu beva ancora Constant Comment, vero?

Il suo preferito. Io ero passata da lungo tempo al rafallo. — Mi va bene. — Ricordavo che, da bambina, mio padre soleva preparare tazze di tè per noi due soli, con la stessa bustina di Constant Comment perché era davvero caro. — Pensavo non fosse più in commercio da parecchio tempo.

— Lo miscelo da sola. Mi interesserebbe sapere quanto ritieni fedele la ricetta.

— Immagino che tu sappia come mi piace, eh?

Lei ridacchiò.

— Allora, ha davvero bisogno dei soldi?

Il forno a microonde trillò. — Pochissimi attori si arricchiscono — disse il robot. Non penso che negli anni sessanta ci fossero i microonde, ma in fondo la rigorosa accuratezza storica non era davvero lo scopo di Strawberry Fields. — Soprattutto se si ha un debole per Shakespeare.

— Allora come mai lui abita qui e non in una specie di pensione pulciosa? E come fa a potersi permettere te?

Lei afferrò dello zucchero fra indice e pollice e poi sfregò insieme le dita sopra la tazza. Era una cosa che a volte facevo ancora, ma soltanto quando ero da sola. Una pessima abitudine: la mamma lo sgridava sempre per avermela insegnata. — È stato un regalo. — Il robot prese una bustina di tè da un cestino dalla forma di granturco e la tuffò nell'acqua bollente. — Da parte della mamma.

Il robot mi porse la tazza: l'accettai ormai rassegnata. — Non è vero. — Riuscivo a sentire che il mio volto stava diventando esangue.

— Potrei mentire, se preferisci, ma gradirei non farlo. — Spostò la sedia a motore dalla parete per porla davanti a me. — Ci sono molte cose di loro che non ci hanno mai detto, Jen. Mi sono sempre chiesta come mai.

Mi sentii intorpidita e un po' stupida, come se mi fossi appena svegliata da un sonnellino di trent'anni. — Ti ha semplicemente regalato a lui?

— E gli ha comprato questa casa, pagando i suoi conti, sì.

— Ma perché?

— Tu la conoscevi — rispose il robot. — Speravo che me lo potessi spiegare tu.

Non riuscivo a pensare a cosa dire o fare. Visto che avevo una tazza in

mano, bevvi un sorso. Per un istante la fragranza di tè e di arance essiccate mi riportò indietro a quando ero una bambinetta e stavo seduta nella cucina della nonna Fanelli con il costume da bagno bagnato, bevendo il Constant Comment che mio padre mi aveva preparato per impedirmi di battere i denti. C'erano dei nodi grossi come occhi bruni nelle pareti di pino e il linoleum verde era scivoloso dove io vi avevo sgocciolato sopra.

— Ebbene?

— È buono — dissi distrattamente e sollevai la tazza verso di lei. — No, davvero, è proprio come lo ricordavo.

Lei batté le mani eccitata. — Benissimo — disse il robot. — Com'era la mamma?

Si trattava di una domanda cui era impossibile rispondere, quindi cercai di lasciarmela rimbalzare addosso. Ma a quel punto nessuna delle due disse più niente: rimanemmo a fissarci a vicenda attraverso un immenso abisso di tempo ed esperienza. Nel silenzio, la domanda restò immobile. La mamma era morta tre mesi prima e questa era la prima volta dal funerale in cui avevo pensato a lei per quello che era realmente stata, non il fantasma inconsistente nella camera d'ospedale. Ricordai come, dopo avere divorziato da mio padre, aveva sempre risposto alle mie chiamate quando era in ufficio, anche se era tardi, e come soleva pigiare freni immaginari ogni volta che la accompagnavo in auto da qualche parte, e quanto le fossi stata grata di non avere pianto quando io e Rob stavamo divorziando. Pensai alle uova di Pasqua e alle torte al lampone e a quando mi aveva mandato ad Antibes per un anno, quando avevo quattordici anni, e al profumo che indossava alle prime di papà e al modo in cui ballavano il valzer sul patio nella casa di Waltham.

"West sta portando la palla in lungolinea, lanciando l'offensiva con quindici secondi ancora per il tiro, a diciannove minuti dalla fine del primo tempo..."

La sedia a baccello su cui ero seduta guardava verso la finestra. Alle mie spalle, riuscii a sentire la porta accanto alla libreria aprirsi.

"Jones e Goodrich si stanno fronteggiando e adesso Chamberlain si gira di scatto e chiama palla dal lato più debole..."

Mi voltai per guardarmi dietro le spalle. Il grande Peter Fancy stava facendo la sua entrata.

Una volta la mamma mi aveva detto che quando aveva conosciuto mio padre lui era stato il tipico uomo giocoso di cui le donne si innamorano

perdutamente. Aveva avuto un grande successo come Stanley Kowalski in *Streetcar*, Skye Masterson in *Bulli e pupe* e come Visconte di Valmont nelle *Relazioni pericolose*. Gli anni avevano eroso il suo bell'aspetto ma non lo avevano distrutto: da una certa distanza era ancora un bell'uomo. Aveva una testa piena di capelli bianchi tagliati corti. I magnifici zigomi erano ancora lì, il mento ben marcato come era stato nel suo primo primissimo piano. Gli occhi grigi risultavano un po' distaccati e sognanti, come se fosse preoccupato per la Guerra delle Rose o per il problema del male.

— Jen — disse — che sta succedendo qui? — Aveva ancora la voce forte che riusciva a raggiungere la seconda balconata senza alcun bisogno di microfono. Pensai per un istante che stesse parlando con me.

— Abbiamo visite, papà — disse il robot, con una vocina sottile da bambina di tre anni che mi colse completamente di sorpresa. — Una signora.

— Lo vedo bene che è una signora, tesoro. — Tirò fuori una mano dalla tasca dei jeans, passò il *touchpad* sulla cintura e le sue esogambe lo fecero camminare rigidamente attraverso la stanza. — Io sono Peter Fancy — mi disse.

— La signora è degli Strawberry Fields. — Il robot scappò dietro mio padre. Mi lanciò un'occhiata che rese chiari i termini e le condizioni della mia presenza lì: se avessi infranto l'illusione, sarei stata cacciata fuori. — È venuta a vedere se è tutto a posto a casa nostra. — Il robot mi disturbava ancora di più, adesso, che suonava come la piccola Jen Fancy.

Mentre mi sollevavo dalla sedia a baccello, mio padre mi concesse uno di quei sorrisi accattivanti e ammiccanti che conoscevo così bene. — Questa signora non ha un nome? — Doveva essersi rasato soltanto per la presenza di una visita perché, adesso che si era avvicinato, riuscivo a notare un paio di taglietti freschi. C'era una chiazza di peli grigi della dimensione di un bottone vicino all'orecchio che aveva tralasciato completamente.

— Si chiama Johnson — disse il robot. Era il cognome del mio ex, di Rob. Io non ero mai stata Jennifer Johnson.

— Ebbene, signora Johnson — disse lui agganciando i pollici nelle tasche dei pantaloni. — L'acqua del mio bagno è marrone.

— Io... ehm... vedrò di occuparmene. — Non sapevo assolutamente che cosa dire a quel punto, ma poi ebbi un'ispirazione. — A dire il vero, ero venuta per un altro motivo. — Notai che il robot si irrigidì. — Non so se lei ha visto "Yesterday", il nostro piccolo bollettino di informazioni. In ogni caso, stavo parlando con la signora Chesley, la vicina, e mi ha detto

che lei un tempo era attore. Mi stavo chiedendo se non potessi intervistarla. Soltanto qualche domanda, se ha tempo. Penso che ai suoi vicini potrebbe piacere...

— Ero? — disse lui, drizzandosi. — Un tempo? Madame, io sono un attore adesso e lo sarò sempre.

— Il mio papà è famoso — disse il robot.

Io mi contrassi: era una cosa che dicevo sempre io. Mio padre mi guardò in tralice. — Come ha detto che si chiamava?

— Johnson — dissi. — Jane Johnson.

— Ed è una giornalista? Sicura di non essere un critico?

— Sicurissima.

Sembrò soddisfatto. — Io sono Peter Fancy. — Distese la mano destra perché io la stringessi. La mano era macchiata, ossuta e tremava come il riflesso su un lago. Chiaramente la magia - o l'abilità chirurgica - che aveva conservato il volto di mio padre non si era estesa alle sue estremità. Restai così disturbata per la sua infermità che gli presi la sua fredda mano e la scossi tre, quattro volte. Era secca come la pagina di uno dei libri morti del robot. Quando la lasciai andare, la mano sembrò più ferma. Egli indicò con un gesto la sedia a baccello.

— Si sieda — disse. — La prego.

Dopo che mi fui accomodata, toccò il *touchpad* e si portò fino alla finestra. — Barbara Chesley è una vecchia amareggiata e malridotta — disse — e non andrò a cena con lei in nessun caso, capito? — Sbirciò su e giù lungo Bluejay Way.

— Sì, papà.

— Credo che abbia votato per Nixon e quindi non ha alcuna ragione per lamentarsi adesso. — Apparentemente soddisfatto che i vicini non lo stessero spiando, si appoggiò al davanzale della finestra, guardandomi direttamente. — Signora Thompson, penso che oggi potrebbe essere un giorno felice per entrambi. Ho un annuncio da fare. — Si interruppe per aumentare l'effetto. — Ho pensato nuovamente al *Re Lear*.

Il robot si accomodò su una delle seggioline. — Oh, papà, è meraviglioso.

— È l'unica delle quattro grandi tragedie che io non abbia mai recitato — riprese mio padre. — Avrei dovuto prendere parte a una produzione a Stratford, in Ontario, nel '99. Polly Matthews avrebbe recitato Cordelia. Quella sì che era un'attrice, avrebbe potuto far piangere un sasso. Ma poi mia moglie Hannah ha avuto uno dei suoi momenti difficili e io mi sono

dovuto ritirare per prendermi cura di Jen. Siamo rimasti noi due soli al cottage di mia madre sul Promontorio: ho sprecato l'intera stagione per curare la piccola. Quando Hannah è uscita dalla riabilitazione, ha deciso che non voleva più essere sposata con un attore semidisoccupato e così per un po' la mia situazione economica è stata dura. Era lei ad avere tutti i soldi e io dovetti arrangiarmi... ho passato quasi due anni per la strada. Ma penso che sia stato meglio così. Avevo soltanto quarantotto anni. Troppo vecchio per Amleto, troppo giovane per Lear. Il mio Amleto era apprezzatissimo, sa. C'erano contatti con la PBS per una registrazione, ma è stato quando la BBC ha deciso di rifare la serie di Shakespeare con quel dottore, come diavolo si chiamava? Jonathan Miller. E così, invece di Peter Fancy, avemmo Derek Jacobi, la cui brillante idea fu quella di rotolarsi attraverso il palcoscenico, sputando le sue battute come un procione con la rabbia. Pareva che avesse visto un alieno, non il fantasma di suo padre. Be', quella è stata un'altra opportunità mancata e mi resta ancora da fare Re Lear. Una questione in sospeso. Il mio ritorno.

Si inchinò, quindi ruotò solennemente in modo che lo vedessi di profilo, incorniciato dallo stipite della finestra. — Dove sono stato? Dove sono? È la bella luce del giorno? — Sollevò una mano tremante e la fissò, senza comprendere. — Non so cosa dire. Giuro che queste mani non sono mie.

All'improvviso, il robot fu ai suoi piedi. — Oh, guardami, signore — disse con la sua voce infantile — e tieni la tua mano sopra di me, in atto di benedizione.

— Ti prego, non mi schernire. — Mio padre si riprese sotto il riflesso della luce del giorno. — Sono un poveretto, vecchio e svanito di ottant'anni e oltre, non un'ora in più o in meno e, a dire il vero, non penso nemmeno di essere perfettamente sano di mente.

Lanciò un'occhiata furtiva verso di me, come per stimare la mia reazione a questa performance improvvisata. Un'espressione corrucciata avrebbe potuto fermarlo, una parola lo avrebbe distrutto. Forse avrei dovuto farlo, ma avevo paura che avrebbe ricominciato a parlare della mamma, dicendomi cose che non volevo sapere. Preferii allora starlo a guardare, rapita.

— Mi sembra che dovrei conoscerti... — Appoggiò brevemente la mano sulla testa del robot. — ...e conoscere questo straniero. — Armeggiò coi comandi e le esogambe lo portarono attraverso la stanza verso di me. Mentre si avvicinava, sembrò liberarsi degli anni. — Tuttavia ignoro del tutto che luogo sia questo e tutto ciò che so non ricorda questi vestiti, né so dove ho alloggiato la scorsa notte. — Era Peter Fancy quello che si fermò da-

vanti a me, il suo volto a un solo bacio di distanza dal mio. — Non ridere di me, perché, com'è vero che sono un uomo, io penso che questa donna sia mia figlia. Cordelia.

Mi stava fissando direttamente, stava fissando dentro di me, rigirando il coltello attraverso la mia indifferenza ammassata nella ferita che avevo conservato per tutti quegli anni, che non era mai guarita. Sembrò aspettarsi una risposta, soltanto che io non sapevo la battuta. Una sottile, voce squittente dentro di me stava piagnucolando: "Tu mi hai abbandonato e hai ottenuto esattamente quello che meritavi". La mia gola tuttavia si serrò e soffocò tutto.

Il robot gridò: — E lo sono! Lo sono!

Lo aveva comunque distratto. Riuscii a notare che la confusione lo stava sgonfiando. — Sono bagnate le tue lacrime? Sì, ti prego... non piangere. Se hai del veleno per me, lo berrò. So che tu non mi ami...

Si interruppe e la sua fronte si corrugò. — C'è qualcosa riguardo le sorelle — bofonchiò.

— Sì — disse il robot — ...perché le tue sorelle mi hanno fatto torto...

— Non suggerirmi le fottute battute! — le gridò contro. — Io sono Peter Fancy, maledizione!

Dopo che lei lo ebbe calmato, pranzammo. Il robot gli lasciò preparare i sandwich col burro di noccioline e banane mentre lei riscaldava della minestra di riso e pomodori della Campbell, che versò da una pentola fatta di vero metallo. I sandwich erano pesanti perché lui aveva tagliato le banane in pezzi grossi come noci. Lei cercò di fargli raccontare a me delle dalie che fiorivano nel giardino posteriore, del vecchio Boston Garden e della volta in cui lui e la mamma avevano fatto colazione con Bobby Kennedy. Gli chiese se voleva una cena da consumare davanti alla TV oppure un pasticcio. Egli rifiutò ogni tipo di conversazione. Mangiò solamente mezza ciotola di minestra.

Si allontanò dalla tavola e annunciò che era arrivato il momento che lei andasse a fare un riposino. Il robot inscenò un falso capriccio, anche se era chiaro che fosse mio padre a essere stanco. Tuttavia quella recita sembrò tirarlo su. Un altro ruolo da aggiungere al suo curriculum: il padre amorevole. — Sai che ti dico? — disse. — Giocheremo al tuo gioco preferito, tesoro. Soltanto una volta, però... altrimenti questa sera diventerai noiosa.

I due si appollaiarono sul bordo del letto del robot vicino a Uccellino e i Dormiglioni. Mio padre si mise a cantare e il robot si unì immediatamente

a lui.

— Il ragnetto, bel ragnetto è salito sopra al tetto.

I loro gesti erano quasi immagini speculari, soltanto che le mani di lui sembrarono davvero ragni mentre salivano nell'aria.

— L'acquazzone è arrivato e il ragnetto ha bagnato.

Il robot lo guardava raggiante come se lui fosse l'unica persona al mondo.

— Il sole poi è ritornato e il ragnetto ha asciugato.

Così il ragnetto, bel ragnetto è salito di nuovo sul tetto.

Quando le mani di lui furono nuovamente in alto sopra la testa, lei ridacchiò e lo abbracciò forte. — Brava bambina — disse lui. — Brava la mia Jenny.

L'espressione sul suo volto mi disse che mi ero sbagliata: non era una recita. Era reale per lui come lo era per me. Avevo cercato di non farlo, ma ricordavo ancora come noi due giocavamo insieme, papà e Jenny, Jen e papà.

Aspettando che mamma tornasse a casa.

Lui la baciò e lei si infilò sotto le coperte. Sentii gli occhi che bruciavano.

— Ma se fai quella recita — disse lei — quando tornerai?

— Quale recita?

— Quella di cui mi stavi parlando. Il re e le sue figlie.

— Non c'è nessuna recita, Jenny. — Le passò le dita fra i riccioli neri. — Non ti lascerò mai, non preoccuparti adesso. Mai più. — Si alzò con fare incerto e si appoggiò al cassettone.

— Notte notte — disse il robot.

— Sogni d'oro, tesoro — rispose mio padre. — Ti voglio bene.

— Anche io ti voglio bene.

Mi aspettavo che dicesse qualcosa anche a me, ma non sembrò nemmeno rendersi conto che io mi trovavo ancora lì. Avanzò trascinando i piedi nella stanza dei giochi, aprì la porta della sua camera da letto e vi entrò.

— Mi dispiace — disse il robot parlando di nuovo come un'adulta.

— Non devi — dissi. Tossii, avevo qualcosa in gola. — È andata bene così. È stato molto... toccante.

— Di solito è molto più allegro. A volte lavora in giardino. — Il robot scansò le coperte e scese dal letto. — Gli piace passare l'aspirapolvere.

— Sì.

— Mi prendo buona cura di lui.

Io annuii e allungai la mano verso la borsa. — L'ho visto. — Dovevo andare. — È abbastanza?

Lei alzò le spalle. — È il mio papà.

— Voglio dire, i soldi. Perché se non bastano mi piacerebbe darvi un aiuto.

— Grazie. Lui lo apprezzerebbe.

Il portone si aprì per me, ma io mi bloccai prima di uscire negli Strawberry Fields. — Che succederà... dopo?

— Quando sarà morto? Il mio contratto verrà sciolto. Ha detto che lascerà a me la casa. So che potresti opporti ma io avrò bisogno di venderla per potermi pagare la manutenzione venticinquennale.

— No, no. Va bene. Te la meriti.

Venne alla porta e sollevò lo sguardo su di me, la piccola Jen Fancy e la donna che non sarebbe mai diventata.

— Sai è te che lui ama — disse. — Io sono soltanto una sostituta.

— Lui ama la sua bambina — dissi. — A me non serve a niente... ho quarantasette anni.

— Potrebbe servirti se te lo permettessi. — Corrugò la fronte. — Mi chiedo se non sia proprio questo il motivo per cui la mamma ha fatto tutto ciò. In modo che tu lo scoprissi.

— Oppure provava soltanto un sincero dispiacere. — Scossi la testa. Era una donna in gamba, mia madre. Mi sarebbe piaciuto averla conosciuta.

— Allora, signora Fancy, forse potrà tornarci a trovare qualche volta. — Il robot sorrise e mi strinse la mano. — Papà di solito è di buon umore dopo il sonnellino. Sta seduto di fuori, sulla sedia da spiaggia, e aspetta che arrivi il carretto dei gelati. Ne compra sempre un po'. Quello che preferiamo è Yellow Submarine. È vaniglia variegata alla crema di scotch e immersa nel cioccolato bianco. So che sembra strano, ma è buono.

— Già — dissi distrattamente, pensando a tutte le cose che mia madre mi aveva detto di mio padre. Le stavo sentendo in quel momento per la prima volta. — Potrebbe essere carino.

BELLEZZA NELLA NOTTE
Beauty in the Night
di Robert Silverberg
Science Fiction Age, settembre 1997

Robert Silverberg appare per la prima volta nel campo dei racconti di

fantascienza nel 1997. Ha pubblicato due storie su "SF Age" con la stessa ambientazione, una Terra del prossimo futuro invasa da alieni superiori, potenti e distruttori. Questi racconti verranno probabilmente integrati in un romanzo di prossima pubblicazione, The Alien Years. *In un'era in cui le invasioni aliene sono spesso state ridotte a parodia o a stupide fantasie di potere nei film e in TV, Silverberg ripristina parecchia della forza originale dell'idea di Wells aggiornandola con abile caratterizzazione e tecnica. È interessante confrontare questo racconto con quello di Gibson: c'è una simile, precisa e fredda osservazione dei dettagli. Qui, tuttavia, c'è almeno della simpatia per la sofferenza umana descritta, insieme con una potente evocazione della stessa sofferenza. Come si combatte, perché si combatte, quando ogni resistenza è futile?*

1
Nove anni da ora

Era un bambino di Natale, era Khalid... Khalid l'Assassino di Entità, il primo ad alzare la mano contro gli invasori alieni che avevano conquistato la Terra in un singolo giorno, spazzando via ogni resistenza, come se noi non fossimo altro che formiche ai loro confronti. Khalid Haleem Burke, si chiamava, inglese da parte di padre, pakistano da parte di madre, nato il giorno di Natale nel dolore e nella vergogna di sua madre e nel lutto della sua famiglia. Nonostante fosse un bambino di Natale, non sarebbe stato il salvatore dell'umanità, benché sarebbe potuta essere una bella coincidenza. Lui sarebbe tuttavia sopravvissuto, al contrario di sua madre e, a tempo debito, avrebbe fatto la sua piccola parte, avrebbe assestato il suo piccolo colpo, contro gli esseri terrorizzanti che avevano con una facilità sprezzante preso possesso del mondo in cui lui era nato.

Nascere il giorno di Natale può risultare una cosa complicata per madre e figlio che, anche nei migliori dei casi, devono affrontare i rischi inerenti al generale sovraffollamento e alla mancanza di personale negli ospedali in quel periodo dell'anno. Ma le insufficienti condizioni ospedaliere non furono un problema per la madre del figlio di paternità incerta e di oscure prospettive che stava per giungere al mondo in circostanze infelici e sgradevoli nel magazzino di un solaio non riscaldato di un modesto ristorante pakistano chiamato con grande pompa Khan's Mogul Palace a Salisbury, in Inghilterra, la mattina prestissimo del terzo Natale dopo l'avvento delle

Entità conquistatrici, giunte dalle stelle.

Salisbury è una graziosa cittadina situata a sud-ovest di Londra ed è la città principale della contea del Wiltshire. È particolarmente famosa per il suo fascino medievale relativamente preservato, per la sua aggraziata e imponente cattedrale del tredicesimo secolo e per la presenza, a una decina di chilometri di distanza, del famosissimo monumento megalitico preistorico.

Quel sito, nell'oscurità precedente l'alba di quel Natale, stava subendo uno dei più rimarchevoli interventi della sua lunga storia e, a dispetto dell'ora prestissima (o tardissima), un bel numero di cittadini di Salisbury erano usciti per andare ad assistere allo spettacolare evento.

Non c'era, tuttavia, Haleem Khan, il proprietario del Khan's Mogul Palace, né sua moglie Aissha, entrambi addormentati nei loro letti. Nessuno dei due mostrava il minimo interesse per il monumento pagano di Stonehenge, figuriamoci poi per le strane cose che vi stavano accadendo in quel momento. Di certo non c'era la figlia di Haleem, Yasmeena Khan, che aveva diciassette anni, era infreddolita e terrorizzata, stesa mezza nuda sul pavimento spoglio del magazzino nel solaio del ristorante di suo padre, nascosta fra un enorme sacco di lenticchie secche e un sacco ancor più enorme di farina, contorcendosi per dolori terribili mentre la vergogna e la maternità illecita le si abbattevano addosso come la vendicativa spada dell'infuriato Allah.

Lei aveva peccato. Lo sapeva. Suo padre, il suo goffo, reticente, stravolto dal lavoro, mortalmente stanco e in effetti già morente padre, l'aveva ammonita svariate volte nel passato sul peccato e sulle sue conseguenze, parlando con tale forza che non pensava nemmeno possedesse, e tuttavia lei aveva scelto di correre il rischio. Soltanto tre volte, tre ragazzi differenti, solo una volta ciascuno, tutti e tre inglesi e bianchi.

Andy. Eddie. Richie.

Nomi che sfolgoravano come falò nei tracciati neurali della sua anima.

Sua madre - no, non era proprio sua madre, la sua vera madre era morta quando Yasmeena aveva tre anni, questa era Aissha, la seconda moglie di suo padre, la donna solida e robusta che l'aveva allevata, che aveva tenuto insieme la famiglia e il ristorante durante tutti quegli anni - l'aveva ammonita anche lei ma in termini profondamente diversi. — Adesso sei una donna, Yasmeena, e a una donna è permesso concedersi qualche piacere nella vita — le aveva detto Aissha. — Ma devi stare attenta. — Non una singola parola sul peccato, soltanto un avvertimento a non mettersi nei

guai.

Bene, Yasmeena era stata attenta, quanto meno pensava di esserlo stata, ma evidentemente non abbastanza. Di conseguenza aveva deluso Aissha. Aveva deluso anche il suo triste e tranquillo padre, perché aveva di certo peccato nonostante tutti i suoi ammonimenti a restare virtuosa e Allah adesso l'avrebbe punita per questo. La stava già punendo. Punendo in modo terrificante.

Aveva scoperto tardissimo di essere incinta. Non se lo aspettava affatto. Yasmeena preferiva credere di essere ancora troppo giovane per potere avere figli, perché i suoi seni erano piccoli e le anche erano strette, quasi come quelle di un ragazzino. Tutte e tre le volte in cui lo aveva fatto con un ragazzo - impulsivamente, furtivamente, con riluttanza, una volta in una cantina ammuffita, una volta in un omnibus abbandonato e una volta proprio lì in quel magazzino - aveva preso delle precauzioni in seguito, ingoiando diligentemente le pillole che aveva comperato di nascosto dalla ammiccante donna indù del negozio di Winchester, due piccole pillole verdi di mattina e quella grande e gialla di sera, per cinque giorni di fila.

Le pillole le avevano dato una tale nausea che dovevano funzionare per forza. Non era stato così. Non si sarebbe mai dovuta fidare di pillole fornite da una indù, continuò a dirsi Yasmeena per mille volte, ma ormai era troppo tardi.

Il primo segnale era arrivato circa quattro mesi prima. I seni avevano cominciato a crescerle. La cosa le era piaciuta, dapprima. Era sempre stata così sparuta, sembrava che, finalmente, il suo corpo avesse cominciato a svilupparsi. Ai ragazzi piaceva il seno. Si poteva vedere il loro sguardo scivolare furtivamente verso il basso per controllare il petto, anche se pareva che pensassero che l'interessata non lo notasse affatto. Tutti e tre i suoi amanti le avevano infilato le mani nella blusa per controllare i suoi, per valutarli; almeno uno, Eddie, il secondo, era rimasto chiaramente deluso da ciò che aveva trovato. Lo aveva detto, proprio così: — Tutto qui?

Adesso il suo seno stava crescendo, pieno e pesante di settimana in settimana, e aveva cominciato a dolerle un poco, i capezzoli scuri avevano preso a sporgere in modo strano dalle piccole areole lisce in cui erano posti. Così Yasmeena aveva cominciato ad avere paura, e quando le mestruazioni non le arrivarono al momento giusto, si terrorizzò ancora di più. Le mestruazioni, comunque, non le venivano mai regolarmente. Una volta, l'anno precedente, avevano avuto un ritardo di quasi un intero mese e lei era perfettamente vergine, a quel tempo.

Eppure il seno c'era e poi pure le anche sembrarono allargarsi. Yasmeena non disse nulla e continuò ad agire come sempre, chiacchierando amabilmente con i clienti, che la apprezzavano perché lei era sottile, graziosa e cortese, e fingendo che tutto andasse bene. Di notte, la mano le scendeva costantemente sul ventre piatto da ragazzino, ricercando con ansia una vita nascosta che si muovesse furtivamente sotto la pelle tesa. Non sentiva nulla.

C'era tuttavia davvero qualcosa e, per i primi di ottobre, stava creando strani rigonfiamenti, soltanto un piccolo nodo che spingeva verso l'alto, da sotto l'ombelico, sempre più grosso ogni giorno. Yasmeena cominciò a non infilare più le bluse nelle gonne, a nascondere la nuova pienezza del seno e la prominente rotondità del ventre. Aprì la cucitura dei pantaloni e fece altri due fori nella cintura. Le divenne sempre più pesante svolgere il proprio lavoro, portare i pesanti vassoi di cibo per tutta la sera e impiegare le ore seguenti a lavare piatti, ma si costrinse a essere forte. Non c'era nessun altro che potesse compiere quel lavoro. Suo padre prendeva gli ordini, Aissha cucinava e Yasmeena serviva i piatti e ripuliva dopo la chiusura del ristorante. Suo fratello Khalid era morto, ucciso mentre difendeva Aissha da una folla di uomini bianchi durante le sommosse scoppiate dopo l'arrivo delle Entità, e sua sorella Leila era troppo piccola per poter essere utile nel ristorante: aveva soltanto cinque anni.

Nessuno a casa fece commenti sul nuovo modo in cui Yasmeena si stava vestendo. Forse pensavano che fosse la moda del momento. La vita era molto strana in quei primi anni della Conquista.

Suo padre guardava a mala pena le persone, in quel periodo: preoccupato per il ristorante e per la sua salute che stavano andando in rovina, andava avanti chinato in due, tossendo in continuazione, mormorando incessanti preghiere a voce bassa. Aveva quarant'anni e ne dimostrava sessanta. Il Khan's Mogul Palace era quasi sempre vuoto, una sera dopo l'altra, perfino durante i fine settimana. La gente non viaggiava più, adesso che c'erano le Entità. Non arrivavano più ricchi forestieri da lontane parti del mondo per passare la notte a Salisbury, prima di recarsi a visitare Stonehenge. Le locande e gli alberghi avevano chiuso i battenti così come la maggior parte dei ristoranti anche se alcuni, come il Khan, si sforzavano di tenere aperto perché i loro proprietari non avevano altro modo per guadagnarsi da vivere. L'ultima cosa che Haleem Khan aveva in mente erano i cambiamenti nel corpo di sua figlia.

Per quanto riguardava la matrigna, Yasmeena ebbe l'impressione che lei

le lanciasse strane occhiate a volte, e che fosse preoccupata. Aissha, però, non disse nulla. Non aveva, forse, nessun sospetto. Aissha non era il tipo da restare zitta, se avesse sospettato qualcosa.

La stagione natalizia si avvicinò. Adesso le gambe gonfie di Yasmeena erano pesanti come tronchi secchi, il seno era duro come un sasso e lei si sentiva costantemente poco bene. Non sarebbe durata a lungo, tuttavia. Non avrebbe potuto nascondere la verità ancora per molto. Non aveva però alcun piano. Se ci fosse stato suo fratello Khalid, lui avrebbe saputo cosa fare. Khalid però era morto. Lei avrebbe dovuto semplicemente lasciare che le cose prendessero un loro corso e confidare che Allah, mentre la puniva, sarebbe stato anche pietoso con lei e l'avrebbe perdonata.

La vigilia di Natale c'erano quattro tavoli di clienti. Una vera sorpresa che fosse una sera così affollata quando la maggior parte degli inglesi cenavano a casa. A metà serata, Yasmeena pensò che sarebbe crollata a terra in mezzo alla sala e avrebbe fatto cadere il vassoio carico di *birani* di pollo, *vindaloo* di montone, *boti kebab* e bicchieri di birra alla spina, sul pavimento. Si stabilizzò ma, un'ora più tardi, cadde sul serio o meglio crollò sulle ginocchia nel corridoio fra la cucina e il bidone della spazzatura dove nessuno poté vederla. Restò accucciata lì, in preda alle vertigini, sudando, ansimando, nauseata, sentendo le viscere fremere e strani spasmi correrle davanti al corpo fino alle cosce: qualche tempo dopo si alzò e proseguì con il vassoio in direzione del bidone.

Sarà questa notte, pensò. Per la millesima volta quella settimana ripassò il piccolo calcolo a mente: 24 dicembre meno nove mesi è il 24 marzo, di conseguenza il padre è Richie Burke. Quanto meno è stato quello che ha fatto godere anche me.

Andy, lui era stato il primo. Yasmeena non riusciva a ricordarsi il suo cognome. Pallido, lentigginoso e molto magro, con un sorriso incantatore: in una umida sera d'estate appena dopo il suo sedicesimo compleanno, quando il ristorante era chiuso perché suo padre era stato qualche giorno in ospedale con il principio del suo male, Andy l'aveva invitata a ballare, le aveva fatto bere un paio di pinte di birra scura e poi, di sera tardi, le aveva parlato di una festa speciale a casa di un amico a cui era invitato, soltanto che era poi saltato fuori che non c'era nessuna festa, soltanto una cantina che puzzava di muffa e un vecchio divano decrepito, le mani di Andy affaccendate a toccare nella sua blusa e poi ad andare fra le sue gambe e poi ancora i suoi pantaloni erano stati tirati via e a quel punto in fretta, in fretta!, era emersa quella lunga dura stretta cosa tutta arrossata dai pantaloni di

lui e le era scivolata dentro, fatto, fatto e fatto in un momento, un gemito da parte di lui e un fremito della testa appoggiata alla guancia di lei ed era stato tutto, fatto e finito. Lei aveva pensato che avrebbe sentito dolore, la prima volta, ma non aveva sentito praticamente nulla, né dolore né niente che potesse venire considerato piacevole. La volta successiva in cui Yasmeena aveva incontrato Andy per la strada, lui aveva sorriso, era diventato paonazzo e le aveva strizzato l'occhio, ma non le aveva detto nulla e non si erano più scambiati una parola da allora.

Poi Eddie Glossop in autunno, quello che aveva trovato il suo seno scarso e glielo aveva detto. Eddie, con le spalle larghe, lavorava per il macellaio e aveva un'aria tremendamente mondana. Era vecchio, aveva quasi venticinque anni. Yasmeena era andata con lui perché sapeva che a farlo si doveva provare piacere e lei non ne aveva provato affatto con Andy. Non ne ebbe tuttavia nemmeno da Eddie, soltanto un sacco di sbuffare e faticare mentre lui le giaceva sopra nel corridoio di quell'omnibus incendiato che si trovava di lato alla strada che conduceva a Shaftesbury. Era molto più grosso sotto rispetto a Andy e le fece male quando le entrò dentro: lei fu felice che non si trattasse della prima volta. Desiderò tuttavia di non averlo fatto per niente.

Poi c'era stato Richie Burke, proprio in quel magazzino in una notte stranamente calda di marzo, mentre tutti dormivano nell'appartamento sottostante, sul retro del ristorante. Lei era salita in punta di piedi per le scale e Richie si era arrampicato dal pluviale entrando dalla finestra, alto, aggraziato, leggero Richie che suonava così bene la chitarra, cantava e diceva a tutti che un giorno sarebbe diventato generale nella guerra contro le Entità e le avrebbe spazzate via dalla faccia della Terra. Un magnifico amante, Richie. Yasmeena aveva tenuto addosso la blusa perché Eddie l'aveva fatta vergognare del suo seno. Richie l'aveva accarezzata per ore, anche se lei aveva avuto il terrore che potessero venire scoperti e desiderava che lui si sbrigasse in fretta: quando le era penetrato dentro, era stata come una barra oliata di metallo liscissimo che le fosse scivolata dentro, muovendosi così facilmente, così facilmente, una dolce spinta dietro l'altra e così via finché lei non aveva cominciato a provare meravigliosi palpiti dentro ed era quindi esplosa di piacere, gemendo così forte che Richie le aveva dovuto tappare la bocca con una mano per impedirle di svegliare tutti.

In quell'occasione era stato fatto il bambino. Non potevano esserci dubbi. Tutto il giorno successivo lei aveva sognato di sposare Richie e di passare il resto delle sue notti fra le braccia di lui. Alla fine di quella settima-

na, però, Richie era scomparso da Salisbury; qualcuno aveva detto che era andato a unirsi a un esercito clandestino che avrebbe sferrato attacchi di guerriglia contro le Entità, e nessuno aveva più sentito parlare di lui.

Andy. Eddie. Richie.

Ed eccola lì di nuovo, sul pavimento del magazzino, senza pantaloni e con la lucida e gonfia gobba del ventre che le inviava messaggi di dolore e vergogna per tutto il corpo. La sua unica copertura era una copertina lisa che puzzava di olio da cucina. Le si erano aperte le acque più o meno a mezzanotte. Era stato allora che si era trascinata al piano di sopra per aspettare, terrorizzata, che il grande disastro della sua vita terminasse di compiersi. Le contrazioni si stavano facendo sempre più vicine, come piccoli terremoti. Adesso dovevano essere le due, le tre o forse le quattro del mattino. Quanto sarebbe andata avanti? Un'altra ora? Sei? Dodici?

Doveva cedere e andare a chiamare Aissha perché l'aiutasse?

No. No. Non osava. All'inizio della notte le erano arrivate delle voci dalla strada. Il rumore di passi. Era strano che si gridasse e corresse per la strada così tardi di notte. I festeggiamenti di Natale di solito non arrivavano così a notte fonda. Le fu difficile capire che cosa stessero dicendo ma poi, dalla confusione, si sentì chiaramente: — Gli alieni! Stanno tirando giù Stonehenge, la stanno facendo a pezzi!

— Prendi il camioncino, Charlie, e andiamo a vedere!

Facendo a pezzi Stonehenge. Strano. Strano. Perché mai dovevano farlo, si chiese Yasmeena. Il dolore si stava però facendo troppo grande perché lei degnasse di grande attenzione Stonehenge, al momento, o le Entità che avevano in qualche modo sconfitto gli invincibili uomini bianchi in un batter d'occhio e adesso governavano la Terra, o qualunque altra cosa non fosse quello che le stava accadendo dentro, le fiamme che le danzavano nel cervello, i fremiti del suo ventre, l'implacabile movimento verso il basso di... di... Qualcosa.

— Sia lodato Allah, Signore dell'Universo, il Compassionevole, il Pietoso — mormorò timidamente. — Non esiste altro Dio oltre Allah e Maometto è il Suo profeta.

E di nuovo: — Sia lodato Allah, Signore dell'Universo.

E di nuovo.

E di nuovo.

Il dolore era terribile. Si stava spaccando in due.

— Abramo, Isacco e Ismaele! — A quel punto qualcosa aveva comin-

ciato a muoversi dentro di lei a spirale, come un cavatappi che stesse lasciando una scia incandescente nella sua carne. — Maometto! Maometto! Maometto! Non c'è altro Dio oltre Allah! — Le parole le uscirono dalla bocca senza alcun ritegno, a quel punto. Che Maometto e Allah la salvassero, se esistevano davvero. A che servivano se non erano capaci di salvarla, lei, così innocente, ignorante, la sua vita appena iniziata? E poi, quando una lancia di fuoco la sventrò e le sue ossa pelviche sembrarono schiantarsi, lei nominò un fiume di altri nomi - Mosè, Salomone, Gesù, Maria, e perfino i proibiti nomi indù Shiva, Krishna, Shakti, Kali - chiunque che potesse aiutarla a superare quel momento, chiunque, chiunque...

Urlò tre volte: gridi brevi, taglienti, trafiggenti.

Provò un terribile sconvolgimento interno e il bambino uscì da lei con impressionante velocità. Lo seguì un fiotto da Gange di sangue, un fiume rosso che le usciva dalle gambe e non si fermava più.

Yasmeena capì subito che sarebbe morta.

Qualcosa era andato storto. Le sarebbe uscito fuori tutto quello che aveva dentro e lei sarebbe morta. Le risultava assolutamente chiaro. Già qualche minuto dopo il parto la stava avvolgendo una strana e nuova calma. Non le era restata alcuna energia per gridare ancora e nemmeno per guardare il bambino. Quello si trovava da qualche parte in mezzo alle sue gambe aperte, era tutto ciò che lei sapeva. Si stese, immergendosi in una crescente pozza di sangue e sudore. Sollevò le braccia verso il soffitto e le abbassò per stringerle al seno pulsante, ormai duro per il latte. Non invocò più alcun nome sacro. Era a mala pena in grado di ricordare il proprio.

Singhiozzò piano piano. Tremava. Cercò di non muoversi, perché avrebbe sicuramente peggiorato l'emorragia.

Passò un'ora, o una settimana o un anno.

Udì quindi una voce ansiosa sopra di sé, nel buio: — Cosa c'è? Yasmeena? Oh, mio dio, mio dio, mio dio! Tuo padre ne morirà!

Era Aissha. Chinata su di lei, la stava soffocando. Il forte braccio le sollevò la testa, premendola contro il caldo petto materno, stringendola forte.

— Mi senti, Yasmeena? Oh, Yasmeena! Mio dio, mio dio! — Quindi un ululato di dolore sgorgò dalla gola della matrigna come un caldo geyser vulcanico che esplodesse dal terreno. — Yasmeena! Yasmeena!

— Il bambino? — disse Yasmeena con la più debole delle voci.

— Sì! Qui! Qui! Lo vedi?

Yasmeena non vedeva niente se non una chiazza rossa.

— È un maschio? — chiese, indebolita.

— Un maschio, sì.

Nella nebbia della vista confusa pensò di vedere qualcosa di piccolo e rosa scuro, macchiato di rosso, che giaceva fra le braccia della matrigna. Pensò di sentir piangere.

— Vuoi tenerlo in braccio?

— No. No. — Yasmeena capiva chiaramente di stare morendo. Le ultime forze l'avevano abbandonata. Adesso era legata al mondo da un filo sottile.

— È forte e bello — disse Aissha. — Un bambino stupendo.

— Allora sono davvero felice. — Yasmeena lottò per trovare un ultimo frammento di energia. — Si chiama... Khalid. Khalid Haleem Burke.

— Burke?

— Sì. Khalid Haleem Burke.

— È il cognome del padre, Yasmeena? Burke?

— Burke. Richie Burke. — Con l'ultima briciola di forza pronunciò quel nome.

— Dimmi dove abita questo Richie Burke. Lo andrò a prendere. È una vergogna, partorire per tuo conto, da sola al buio, in questa stanza orribile! Perché non hai mai detto niente? Perché me lo hai tenuto nascosto? Ti avrei aiutato. Io avrei...

Yasmeena Khan però era già morta. Il primo raggio di sole penetrò attraverso la sudicia finestra del magazzino nel solaio. Era iniziato il giorno di Natale.

A dieci chilometri di distanza, a Stonehenge, le Entità avevano terminato il lavoro notturno. Tre delle torreggianti creature aliene avevano controllato il lavoro di una squadra di umani, usando dispositivi simili a pistole che emettevano un bagliore brillante e violetto, che aveva sradicato ogni singola antica lastra di pietra del famoso monumento megalitico posto sulla ventosa pianura di Salisbury, come se fossero state pagliuzze. Le avevano quindi riallineate in modo che quello che era stato l'enorme cerchio esterno di immensi blocchi di pietra creava adesso due file parallele che correvano da nord a sud: le lastre blu del più piccolo cerchio interno erano state spostate per formare un triangolo equilatero e il blocco di pietra di quattro metri e mezzo posto al centro della formazione che la gente chiamava la Pietra dell'Altare era stato sollevato in posizione eretta proprio nel mezzo.

Una folla di circa duemila persone arrivate dai paesi adiacenti aveva osservato da una distanza di sicurezza durante la notte la realizzazione di

questo inesplicabile progetto. Alcuni erano infuriati, alcuni tristi, alcuni affascinati, alcuni indifferenti. Molti avevano teorie riguardo a ciò che stava accadendo ma le teorie avevano tutte lo stesso valore, non ce ne era una migliore o una peggiore.

2
Sedici anni da ora

Si riuscivano ancora a vedere le lettere simili a fantasmi sopra il portone dell'ex ristorante, se si sapeva cosa cercare: i pallidi profili verdastri delle parole che erano state un tempo dipinte lì in oro brillante, KAHN'S MOGUL PALACE. La vecchia insegna ondeggiante che era stata appesa sopra la porta giaceva ancora nel retro, in un ammasso di lavandini incrinati, pentole e stoviglie rotte.

Il ristorante in sé, però, era sparito, sparito da lungo tempo, vittima della Grande Pestilenza che le Entità avevano disinvoltamente scatenato sul mondo come avvertimento per le popolazioni conquistate, dopo che era stato tentato un attacco contro un accampamento di Entità. Metà della popolazione della Terra era morta perché le Entità potessero insegnare all'altra metà di non serbare ulteriori pensieri di ribellione. Anche il povero Haleem Khan era morto, l'ometto dalla pelle scura, perennemente stanco, che in dieci anni aveva risparmiato non si sa come cinquemila sterline dal suo salario di lavapiatti all'Hotel Lion and Unicorn e le aveva usate, al tempo in cui l'Inghilterra aveva ancora una regina il cui nome era Elisabetta, come denaro per fondare il poco pretenzioso ristorantino che avrebbe dovuto salvare lui e la sua famiglia da una assoluta povertà priva di speranza. Quattro giorni dopo che la Pestilenza aveva colpito Salisbury, Haleem era morto. Ma se non lo avesse ucciso la Pestilenza, la tubercolosi che stava già incubando avrebbe avuto ben presto lo stesso effetto. Oppure era stato semplicemente lo shock, il dolore e il lutto della terribile morte per parto di sua figlia Yasmeena, due settimane prima, il giorno di Natale, in una stanzetta nel solaio del ristorante mentre metteva al mondo il figlio bastardo di quel ragazzo inglese dalle gambe lunghe, Richie Burke, il futuro traditore, il futuro collaborazionista.

L'altra figlia di Haleem, la piccola Leila, era morta anche lei per la Pestilenza, tre mesi dopo suo padre e qualche giorno prima di quello che sarebbe stato il suo sesto compleanno. Per quanto riguardava il fratello più grande di Yasmeena, Khalid, lui era già morto da due anni, ormai. Era ac-

caduto durante il periodo di tempo che veniva adesso definito come i Tumulti. Una banda di fannulloni dai capelli lunghi aveva deciso un sabato sera tardi, secondo una tipica ira inglese, di scaricare il proprio risentimento per la conquista della Terra divertendosi un po' a picchiare i pakistani per le vie della città; avevano incontrato Khalid che stava scortando Aissha a casa, di ritorno dal mercato. Avevano fatto commenti pesanti, lui aveva risposto con parole di fuoco e loro lo avevano picchiato a morte.

Il che lasciava, di tutta la famiglia, soltanto Aissha, l'instancabile e forte seconda moglie di Haleem. Anche lei si era ammalata per la Pestilenza, ma era stata una dei fortunati, una di quelli che erano riusciti a combattere l'infezione e a sopravvivere - per quello che poteva valere - nel mondo nuovo, trasformato e dimezzato. Non era tuttavia stata in grado di portare avanti da sola il ristorante e comunque, con tre quarti della popolazione di Salisbury morti per la Pestilenza, non c'era più un gran bisogno di un ristorante pakistano.

Aissha aveva trovato da fare altro. Aveva continuato a vivere in un paio di stanze dell'edificio ormai in graduale decadimento che aveva ospitato il ristorante e si era mantenuta, in quell'era in cui le monete nazionali avevano cessato di significare molto e girava nel paese uno strano tipo di nuovo denaro, con una serie di improvvisati stratagemmi. Puliva la casa e lavava per quelle persone che avevano ancora bisogno di servizi simili. Cucinava per persone anziane troppo deboli per cucinare da sole. Di tanto in tanto, quando veniva estratto il suo numero alla lotteria lavorativa, occupava del tempo in una fabbrica che le Entità avevano allestito appena fuori dalla cittadina, intrecciando sottili fili di cavo colorato per creare meccanismi incomprensibilmente complessi il cui scopo e la cui natura non le furono mai chiari.

E quando non trovava nessuno di tali lavori, Aissha si rendeva disponibile per i camionisti che passavano attraverso Salisbury, aprendo le possenti e muscolose cosce in cambio di buoni pasto, banconote aziendali, unità di scambio o qualsiasi altra forma di nuovo denaro con cui la pagavano. Non era certo una cosa che avrebbe scelto di fare, se avesse avuto da scegliere. Ma, tutto sommato, non avrebbe nemmeno scelto l'invasione delle Entità, la prematura morte di suo marito, di Leila e di Khalid, né il miserevole e solitario travaglio di Yasmeena nella stanzetta in solaio, se fosse stata consultata riguardo ad alcuna di queste cose. Aissha aveva bisogno di mangiare per poter sopravvivere e così vendeva se stessa, se necessario, ai camionisti: questo era quanto.

Per quanto riguardava poi la motivazione del sopravvivere, del perché si preoccupasse di tirare avanti in un mondo che aveva perso tutto il significato e praticamente tutta la speranza, in parte essa era dovuta al fatto che la sopravvivenza per la sopravvivenza era profondamente impressa nei suoi geni, e - soprattutto - perché non era sola al mondo. Dalla rovina della sua famiglia lei era rimasta lì con un bambino di cui prendersi cura: il suo nipotino, il figlio della figliastra morta, Khalid Haleem Burke. Il figlio della vergogna. Khalid Haleem Burke era sopravvissuto alla Pestilenza. Una delle orribili piccole ironie dell'epidemia che le Entità avevano liberato sul mondo era che i bambini che avessero meno di sei mesi generalmente non l'avevano contratta. Questo aveva creato una immensa popolazione di neonati in salute ma privi di genitori.

Ed era decisamente in salute, Khalid Haleem Burke. Nonostante tutte le privazioni di quegli anni terribili, la mancanza di cibo, la mancanza di carburante e le piccole epidemie di malattie che si era un tempo pensato fossero quasi del tutto estinte, lui era cresciuto sempre più alto, forte e diritto. Aveva la forza segaligna di sua madre e le lunghe gambe e la grazia da ballerino del padre. Era un piacere guardarlo. Aveva la pelle dall'abbronzatura dorata, occhi di un verde azzurro scintillante e i capelli folti, ludici e ricci, erano di un magnifico color bronzo: uno splendido incrocio euroasiatico. In mezzo alla tristezza e alle privazioni della vita di Aissha, lui era il solo scintillante faro che illuminava il buio.

Non c'erano più vere e proprie scuole. Aissha insegnò personalmente a Khalid, facendo del proprio meglio. Lei non aveva ricevuto una grande istruzione, ma sapeva leggere e scrivere e gli insegnò come farlo: mendicava o chiedeva in prestito libri per lui in ogni occasione. Trovò una donna che sapeva l'aritmetica e le pulì i pavimenti in cambio di lezioni per Khalid. C'era anche un vecchio all'estremità sud della città che conosceva il Corano a memoria e Aissha, anche se non era fortemente religiosa a livello personale, inviò da lui Khalid una volta alla settimana perché acquisisse una istruzione islamica. Il ragazzo era, dopo tutto, mezzo musulmano. Aissha non sentiva alcuna responsabilità per la sua parte cristiana, ma non voleva nemmeno che andasse per il mondo senza la consapevolezza che c'era... da qualche parte, da qualche parte!... un dio conosciuto come Allah, un dio di giustizia, compassione e pietà a cui era dovuta obbedienza e davanti al quale lui, come tutte le altre persone, si sarebbe trovato al cospetto nel Giorno del Giudizio.

— E le Entità? — le aveva chiesto Khalid. Aveva cinque anni, allora. —

Anche loro verranno giudicate da Allah?

— Le Entità non sono persone. Sono geni.

— Li ha fatti Allah?

— Allah ha fatto tutte le cose nel cielo e nella terra. Ha creato noi con argilla da vasi e i geni con fuoco che non fa fumo.

— Ma le Entità ci hanno fatto del male. Perché mai Allah avrebbe dovuto creare esseri maligni se è un dio pietoso?

— Le Entità — aveva risposto Aissha a disagio, consapevole del fatto che teste molto più sagge della sua avevano arrancato invano davanti a quella domanda — "fanno" cose maligne. Ma non sono maligne. Sono soltanto gli strumenti di Allah.

— E allora chi li ha mandati qui da noi per farci del male? — aveva domandato Khalid. — Che genere di dio è quello che manda i maligni fra il suo stesso popolo, Aissha?

Lei non ne poteva più di quella conversazione, ma era stata paziente con lui. — Nessuno capisce i metodi di Allah, Khalid. Lui è l'Unico dio e noi non siamo nulla al suo confronto. Se ha avuto un motivo per mandarci le Entità, doveva essere un buon motivo, e noi non abbiamo il diritto di metterlo in discussione. — E anche di mandare le malattie, pensò lei, la fame, la morte, il ragazzo inglese che ha ucciso tuo zio Khalid per la strada e perfino il ragazzo inglese che ha messo te nel grembo di tua madre e poi è scappato via. Allah ha inviato nel mondo anche tutto questo. Poi, però, rammentò a se stessa che se Richie Burke non fosse entrato di soppiatto in quella casa per andare a letto con Yasmeena, quel magnifico bambino non si sarebbe trovato lì, davanti a lei, in quel momento. Così, a volte, dal male poteva venire il bene. Chi eravamo noi per pretendere spiegazioni da parte di Allah? Forse anche le Entità erano state inviate lì, alla fine, per il nostro stesso bene.

Forse.

Del padre di Khalid non si ebbero notizie per tutto quel periodo. Si diceva che fosse scappato per unirsi all'esercito che stava combattendo contro le Entità, ma Aissha non aveva mai sentito che esistesse un esercito simile, in alcuna parte del mondo.

Poi, non molto dopo il settimo compleanno di Khalid, quando tornò dalla lezione pomeridiana di Corano del giovedì a casa del vecchio Iskander Mustafa Ali, trovò un uomo bianco, uno sconosciuto, seduto nella stanza insieme a sua nonna, un uomo con una gran massa di capelli ricci e chiari e

un volto magro, spigoloso, quasi privo di carne con due freddi e duri occhi verdazzurro che guardavano da esso come da una maschera. Aveva una pelle così bianca che Khalid si chiese se avesse almeno un po' di sangue in corpo. Sembrava di gesso. L'estraneo bianco stava seduto sulla poltrona di sua nonna, e sua nonna aveva un'espressione davvero strana e tesa, che Khalid non le aveva mai visto prima in volto: mostrava scintillanti gocce di sudore che le imperlavano la fronte e teneva le labbra serrate insieme in una tesa e sottile linea.

L'uomo bianco disse, appoggiandosi contro lo schienale e incrociando le gambe, che erano le più lunghe che Khalid avesse mai visto: — Sai chi sono, ragazzo?

— Come potrebbe? — ribatté sua nonna.

Il bianco guardò in direzione di Aissha e disse: — Lascia fare a me, se non ti spiace. — Quindi si rivolse a Khalid: — Vieni qui, ragazzo. Vieni qui davanti a me. Be', non siamo proprio una bellezza? Come ti chiami, ragazzo?

— Khalid.

— Khalid. Chi ti ha dato questo nome?

— Mia madre. Adesso è morta. Era il nome di mio zio. È morto anche lui.

— C'è davvero un sacco di gente morta che era viva, diamine. Bene, Khalid, io mi chiamo Richie.

— Richie — ripeté Khalid con una vocina sottile sottile, perché aveva già cominciato a comprendere quella conversazione.

— Richie, già. Hai mai sentito parlare di una persona di nome Richie? Richie Burke?

— Mio... padre. — Con voce ancor più sottile.

— Hai proprio ragione! Un premio al ragazzo! Non è soltanto bello, è anche intelligente! Be', che ci si poteva aspettare, eh? Eccomi qui, ragazzo, il tuo padre da lungo tempo perduto! Vieni qui e dai al tuo papà un bel bacio.

Khalid guardò con incertezza in direzione di Aissha. Il volto di lei era ancora lucido di sudore e pallidissimo. Sembrava malata. Dopo un istante lei annuì, un brevissimo cenno del capo.

Egli avanzò di un mezzo passo e l'uomo che era suo padre lo prese per un polso e lo attirò rozzamente a sé, tirandolo e premendolo contro di sé, non per un vero e proprio bacio ma per quello che fu soltanto uno sfregamento di guance. Il ruvido contatto con la guancia dura e dalla barba incol-

ta risultò doloroso per Khalid.

— Ecco qui, ragazzo. Sono tornato, hai visto? Sono stato via sette miserabilissimi anni, ma adesso sono tornato e verrò a vivere con te e sarò tuo padre. Puoi chiamarmi "papà".

Khalid lo fissò, sbigottito.

— Forza. Fallo. Di': "Sono davvero contento che tu sia tornato, papà".

— Papà — disse Khalid con difficoltà.

— Anche il resto, se non ti dispiace.

— Sono davvero contento... — si interruppe.

— Che sono tornato.

— Che sei tornato...

— Papà.

Khalid esitò. — Papà — disse alla fine.

— Ecco un bravo ragazzo! Diventerà più facile dopo un po' di tempo. Dimmi, hai mai pensato a me mentre stavi crescendo, ragazzo?

Khalid guardò nuovamente Aissha. Lei annuì furtivamente.

Con una vocina lui disse: — Di tanto in tanto, sì.

— Solo di tanto in tanto? Tutto qui?

— Be', non c'è quasi nessuno che ha un padre. A volte però ho incontrato qualcuno che lo aveva e allora ho pensato a te. Mi sono chiesto dove fossi. Aissha mi ha detto che eri via a combattere contro le Entità. Eri davvero lì, papà? Le hai combattute? Ne hai uccisa qualcuna?

— Non fare domande stupide. Dimmi un po', ragazzo, di cognome sei Burke o Khan?

— Burke. Khalid Haleem Burke.

— Chiamami "signore" quando non mi chiami "papà". Di': "Khalid Haleem Burke, signore".

— Khalid Haleem Burke, signore. Papà.

— O l'uno o l'altro. Non tutti e due insieme. — Richie Burke si alzò dalla poltrona. Era incredibilmente alto e inagrissimo. La sua magrezza non faceva altro che accentuare la sua altezza. Khalid, alto per la sua età, si sentì un nano al confronto. Gli venne in mente che forse quell'uomo non era affatto suo padre, forse non era nemmeno un uomo, ma una specie di demone, piuttosto, un genio, un genio che era stato lasciato fuggire dalla bottiglia, come nella storia che gli aveva raccontato Iskander Mustafa Ali. Tenne per sé quel pensiero. — Bene — commentò Richie Burke. — Khalid Haleem Burke. Mi piace. Un figlio deve portare il nome di suo padre. Ma "non" quella parte del Khalid Haleem. Da adesso in poi ti chiamerai

Kendall. Ken per abbreviare.

— Khalid era il nome...

— ...dello zio, già. Be', tuo zio è morto. Praticamente sono morti tutti, Kenny. Kendall Burke, un buon nome inglese. Kendall Hamilton Burke, perfino le stesse iniziali, eh, soltanto che inglese. Ti va bene, ragazzo? Ma come sei carino Kenny! Ti insegnerò un paio di cosette, davvero. Farò di te un uomo.

Eccomi qui, ragazzo, il tuo padre da lungo tempo perduto!

Khalid non aveva mai saputo cosa significasse avere un padre e non aveva degnato l'idea di grande approfondimenti. Non aveva nemmeno mai conosciuto l'odio, prima, perché Aissha era una persona fondamentalmente calma e tollerante, troppo solida dentro per sprecare tempo o utile energia a odiare qualcosa, e Khalid aveva preso da lei. Richie Burke, invece, che insegnò a Khalid cosa significasse avere un padre, lo rese anche consapevole di cosa volesse dire odiare.

Richie si trasferì nella camera da letto che era stata di Aissha, mandando la donna a dormire in quella che era stata un tempo la camera di Yasmeena. Era andata in rovina da parecchio, ma la ripulirono, cacciando via i ragni, fissando della tela cerata sui vetri mancanti delle finestre e inchiodando nuovamente alcune assi del pavimento che si erano sollevate. Lei trasportò lì dentro da sola il suo armadio dei vestiti e vi sistemò sopra le fotografie incorniciate della famiglia morta che aveva tenuto nella sua ex camera da letto, fissando due dei suoi vecchi sari che non indossava ormai più sui punti della parete da cui era venuto via il colore.

Era estremamente strano avere lì Richie a vivere con loro. Era una sovvertimento totale, una sgradevole invasione da parte di una forma di vita aliena, in un certo senso scioccante nel suo impatto come era stato l'arrivo delle Entità.

Era fuori per la maggior parte del giorno. Lavorava nella vicina cittadina di Winchester, dove si recava e da cui tornava con una piccola automobile pre-Conquista marrone. Winchester era un luogo in cui Khalid non era mai stato, mentre c'era stata sua madre, per acquistare le pillole che l'avrebbero dovuta fare abortire. Khalid non si era mai allontanato da Salisbury, non era mai nemmeno andato a Stonehenge, che adesso era comunque un centro di attività delle Entità e non più un luogo turistico. Ben poche persone a Salisbury viaggiavano, in quel periodo. Non molti possedevano automobili a causa della difficoltà di ottenere benzina, ma Richie sembrava non avere

alcun problema al proposito.

A volte Khalid si chiedeva che genere di lavoro svolgesse suo padre a Winchester, ma glielo domandò soltanto una volta. Non aveva quasi nemmeno finito di pronunciare la frase quando il lungo braccio di suo padre si proiettò in avanti colpendolo in faccia, spaccandogli il labbro inferiore e facendogli colare un filo di sangue lungo il mento.

Khalid indietreggiò barcollando, sbigottito. Nessuno lo aveva mai picchiato prima di allora. Non gli era mai passato per la mente che qualcuno avrebbe potuto farlo.

— Non me lo devi chiedere mai più! — disse suo padre, incombendo sopra di lui alto come una montagna. I suoi occhi gelidi erano ancora più gelidi, adesso che era infuriato. — Quello che faccio a Winchester non sono affari tuoi né di nessun altro, capito ragazzo? Sono affari miei privati. Affari miei.

Khalid si sfregò il labbro rotto e lanciò un'occhiata a suo padre, sconcertato. Il dolore dello schiaffo non era stato così grande: la sorpresa, però, lo shock... quelli stavano ancora riverberando attraverso la sua consapevolezza. E continuarono a riverberare a lungo, successivamente.

Non fece mai più domande riguardo al lavoro di suo padre, no. Venne tuttavia picchiato più di una volta, a dire il vero con una certa regolarità. Picchiare era la maniera di Richie per esprimere la propria irritazione. Era oltretutto difficile prevedere che genere di cosa poteva farlo irritare. Sembrava avere quell'effetto, però, qualsiasi intrusione nella privacy di suo padre. Una volta, mentre parlava con lui nella sua camera da letto, raccontandogli di una scazzottata fra due ragazzi cui aveva assistito in città, Khalid aveva appoggiato senza riflettere la mano sulla chitarra che Richie teneva sempre contro la parete accanto al letto, passandovi sopra le dita, una cosa che aveva desiderato fare da mesi: all'istante, prima ancora che la nota avesse smesso di risuonare, Richie aveva fatto partire il ceffone, mandando a sbattere Khalid contro il muro. — Vedi di tenere le tue sudicie dita lontane da quello strumento, ragazzo! — disse Richie. E, da quel momento, Khalid lo fece. Un'altra volta Richie lo picchiò per avere sfogliato un libro che lui aveva lasciato sul tavolo della cucina che conteneva foto di donne nude; un'altra volta ancora lo picchiò perché aveva fissato Richie troppo a lungo mentre lui stava davanti allo specchio, di mattina, per rasarsi. Khalid imparò quindi a tenersi a distanza dal padre ma continuava a venire picchiato per questo o quel motivo e, a volte, senza alcun motivo. Le

botte erano raramente dure quanto la prima che aveva ricevuto e non gli avevano mai più prodotto dentro quello stesso senso di shock. Erano comunque botte. Le immagazzinò tutte, in una qualche nicchia segreta della sua anima.

Occasionalmente, Richie picchiava anche Aissha: quando la cena arrivava tardi, o quando lei portava in tavola troppo spesso il montone al curry, o quando lui aveva la sensazione che lei lo stesse contraddicendo riguardo a qualcosa. In Khalid vedere che qualcuno osasse alzare le mani contro Aissha produceva uno shock maggiore di quando non veniva picchiato personalmente.

La prima volta che era accaduto, mentre stavano cenando, sulla tavola presso Khalid c'era stato un grosso coltello da cucina e lui avrebbe anche potuto afferrarlo se Aissha non avesse, al colmo della furia, dell'umiliazione e del dolore, inviato a Khalid un messaggio con i furenti occhi sfolgoranti facendogli capire che non doveva assolutamente fare una cosa del genere. Perciò lui si controllò, allora e in ogni successiva occasione, quando Richie la picchiava. Quella di controllarsi era un'abilità che Khalid possedeva, una abilità che doveva avere ereditato per vie traverse dai pazientissimi nonni che tutto avevano sopportato, quei nonni che lui non aveva mai conosciuto, e dalla lunga linea di contadini asiatici oppressi da cui loro discendevano. Vivere in casa con Richie dette a Khalid un'opportunità quotidiana di raffinare tale abilità facendola diventare una sottilissima arte.

Richie non sembrava avere molti amici, quanto meno amici che venissero in visita a casa. Khalid ne conosceva soltanto tre.

C'era un uomo che si chiamava Arch che a volte andava lì, un uomo anzianotto con unti capelli a riccioletti che pendevano attorno a una grossa chiazza pelata al centro della testa. Portava sempre una bottiglia di whisky e lui e Richie restavano seduti in camera di quest'ultimo con la porta chiusa, parlando a toni bassi e cantando canzoni con voci roche. Khalid trovava sempre la bottiglia di whisky vuota la mattina successiva, sul pavimento del corridoio. Le teneva tutte, sistemandole in fila in mezzo alle macerie del ristorante dietro casa, anche se non sapeva bene perché.

L'unico altro uomo che veniva a trovarlo era Syd, con un naso appiattito e dita grosse in maniera sconcertante, che emanava una tale puzza che Khalid era in grado di sentire in casa ancora il giorno dopo. Una volta, quando c'era Syd, Richie era emerso dalla camera e aveva chiamato Aissha; lei era entrata, si era chiusa la porta alle spalle, e non ne era ancora uscita quando Khalid era andato a letto. Lui non le aveva mai chiesto di

quella sera, di cosa fosse accaduto quando lei si trovava nella stanza di Richie: istintivamente aveva compreso che sarebbe stato meglio non saperlo.

C'era anche una donna: si chiamava Wendy, era alta, smunta e molto comune, con la faccia lunga come quella di un cavallo, una pelle bruttissima e un groviglio stopposo di capelli rossastri. Veniva una volta ogni tanto a cena e Richie specificava sempre che Aissha doveva preparare del cibo inglese per la serata, agnello o roast-beef, "niente di quella piccante roba al curry pakistana, per cortesia". Dopo mangiato, Richie e Wendy andavano nella camera di Richie e non ne riemergevano quella sera stessa, si sentivano suoni di chitarra, risate e poi gridolini, gemiti e grugniti.

Una volta, in piena notte, quando c'era Wendy, Khalid si era alzato per recarsi in bagno e l'aveva incontrata sul corridoio, completamente nuda al chiaro di luna, una lunga e fantasmatica figura bianca. Lui non aveva mai visto una donna nuda prima di allora, non una vera, soltanto le foto sulle riviste di Richie: l'aveva tuttavia esaminata con calma, con quella profonda e duratura fissità di espressione rispetto a ogni tipo di sorpresa che aveva imparato ad assumere così bene dall'arrivo di Richie. L'aveva fissata con freddezza, il suo sguardo era salito dalle lunghe e sottili gambe su, su, su dal pavimento, soffermandosi per un istante sulla curiosa chiazza triangolare di pelo alla base del ventre piatto di lei e da lì il suo sguardo era ancora salito ai piccoli seni rotondi sollevati e ben distanziati sul petto; alla fine era arrivato alla faccia che, al chiaro di luna, aveva inaspettatamente assunto una specie di bellezza, se non vera e propria avvenenza, nonostante il fatto che prima di allora Wendy gli fosse sempre apparsa terribilmente brutta. Non era sembrata seccata di essere vista così. Gli aveva sorriso e strizzato l'occhio, passandosi quindi una mano in modo quasi civettuolo attraverso i capelli stopposi, mandandogli un bacio mentre scivolava oltre di lui in direzione del bagno. Era stata l'unica volta che qualcuno associato con Richie fosse stato carino con lui, si fosse accorto in qualche modo della sua presenza.

La vita con Richie non era tuttavia completamente orribile, c'erano anche aspetti positivi.

Uno di essi era il semplice trovarsi vicino a tale forza ed energia, ciò che Khalid avrebbe potuto chiamare virilità, se avesse conosciuto l'esistenza di un tale termine. Lui aveva passato fino a quel momento tutta la sua breve vita in mezzo a persone che tenevano la testa bassa e tiravano avanti obbedienti come soldatini, persone come la paziente e arrancante Aissha, che accettava quello che le succedeva senza mai lamentarsi; come il raggrinzi-

to e vecchio Iskander Mustafa Ali, che sosteneva che Allah determinava ogni cosa e che nessuno aveva la possibilità di fare altro se non adeguarsi; come la tranquilla gente inglese di Salisbury, a bocca serrata, che aveva vissuto attraverso la Conquista, il Grande Silenzio quando gli alieni avevano staccato ogni tipo di corrente elettrica nel mondo, i Tumulti e la Pestilenza, e che era pronta a comportarsi in modo molto, molto inglese riguardo a qualsiasi orrore fosse giunto in seguito.

Richie invece era diverso. Richie non aveva in sé una briciola di passività. — Formiamo le nostre vite come vogliamo che esse siano, ragazzo — diceva Richie in continuazione. — Scriviamo noi le nostre sceneggiature. Non è niente altro che un fottuto spettacolo televisivo, non capisci, Kenny?

Era una sconvolgente novità per Khalid che si potesse effettivamente avere un qualche tipo di controllo sul proprio destino, che si potesse dire "no" a questo e "sì" a quello e "non adesso" ad altro ancora: che se c'era qualcosa che si voleva si poteva semplicemente allungare una mano e prenderla. Non c'era qualcosa che Khalid volesse. Tuttavia l'idea che avrebbe potuto ottenerla, se soltanto fosse riuscito a scoprire cosa fosse, lo affascinava.

Inoltre, nonostante le cattive maniere, la sua prontezza a insultare, a scalciare o a schiaffeggiare quando aveva bevuto un po' troppo, Richie aveva un lato affettuoso, perfino gradevole. Sedeva spesso con loro e suonava la chitarra, insegnava loro le parole delle canzoni e li incoraggiava a cantare insieme, anche se Khalid non aveva idea di cosa parlassero quelle canzoni, né sembrava saperlo Aissha. Era comunque divertente, cantare, e Khalid aveva conosciuto ben poco divertimento. Richie era immensamente orgoglioso della bellezza di Khalid e della sua agile e atletica grazia e lo lodava per questo, cosa che nessuno aveva mai fatto prima, nemmeno Aissha. Anche se Khalid comprendeva che in qualche modo Richie stava soltanto lodando se stesso, gliene era grato.

Richie lo portò dietro casa e gli mostrò come lanciare e prendere una palla. Gli insegnò anche come calciare un tipo di palla differente. A volte, poi, c'erano partite di cricket in un campo ai margini della città: quando Richie giocava, cosa che occasionalmente faceva, si portava dietro Khalid ad assistere. Successivamente, a casa, spiegava a Richie come tenere la mazza, come difendere una porta.

C'erano poi i viaggi in auto. Erano rari, un grande privilegio. A volte, però, nelle domeniche soleggiate Richie diceva: — Andiamo a portare il vecchio macinino a fare un giro, eh piccolo Kenny? — E partivano nella

verde campagna, di solito senza alcuna meta specifica in mente, vagando su e giù per le strade tranquille, mentre Khalid guardava sbigottito quel nuovo mondo al di là della cittadina. Gli faceva girare la testa in maniera positiva, comprendere piano piano che il mondo proseguiva e proseguiva oltre i confini di Salisbury ed era pieno di meraviglie e splendore.

Così, anche se non smise mai di odiare Richie, riuscì quanto meno a cogliere qualche mitigante beneficio venuto dalla sua presenza a casa loro. Non molti. Qualcuno.

3
Diciannove anni da ora

Una volta Richie lo portò a Stonehenge. Quanto meno il più vicino possibile per gli umani, in quel momento. Era l'anno in cui Khalid compiva dieci anni: un regalo di compleanno speciale.

— Vedi laggiù nella piana, ragazzo? Quei grossi massi? Sono stati costruiti da una banda di preistorici ignoranti che si dipingeva di blu e danzava in senso antiorario nella notte. Sai cosa vuol dire "antiorario", ragazzo? No, nemmeno io. Però lo facevano, qualunque cosa fosse. Ballavano in giro tutti nudi, con i pendagli che gli ballonzolavano attorno e poi a mezzanotte sacrificavano una vergine sulla grande pietra dell'altare. Molto, moltissimo tempo fa. Migliaia di anni fa. Vieni, scendiamo e diamo un'occhiata.

Khalid restò a bocca aperta. Immense pietre grigie, disposte in due file una davanti all'altra che fiancheggiavano pietre più piccole di roccia blu disposte in uno schema a tre angoli, e una grossa pietra posta diritta al centro. Altre pietre, poi, appoggiate sopra ad alcune di quelle grigie. Una cortina trasparente di luce scintillante verde-rossastra circondava il tutto, alzandosi da aperture nascoste situate nel terreno fino al doppio dell'altezza di un uomo. Come mai qualcuno si era preso la briga di costruire una cosa simile? Sembrava un terribile spreco di tempo.

— Ovviamente, non ha più l'aspetto che aveva a quei tempi. Quando arrivarono le Entità, cambiarono tutta la sistemazione, ribaltarono tutto. Chiamarono dei lavoranti per spostare ogni singolo masso. E allestirono anche gli sgargianti effetti luminosi. Non c'erano mai state luci prima, di certo non di quel tipo. Se passi attraverso quelle luci, muori, proprio come una zanzara che vola attraverso la fiamma di una candela. Quelle pietre là, erano sistemate in un cerchio, originariamente, e quelle blu... ehi, ragazzo,

guarda un po' cosa c'è! Avevi mai visto un'Entità prima d'ora, Ken?

A dire il vero Ken ne aveva viste: due volte. Ma mai da così vicino. La prima era stata proprio al centro della città a mezzogiorno. Era davanti all'ingresso della cattedrale, fresca come una rosa, come se fosse dell'umore giusto per andare in chiesa: un'immensa cosa color porpora con chiazze arancioni ed enormi occhi gialli. Aissha però gli aveva messo una mano sugli occhi prima che lui riuscisse a vedere bene, e lo aveva trascinato via in fretta lontano dalla cattedrale, tirandolo al massimo della velocità cui lui poteva andare. Khalid aveva avuto più o meno cinque anni, allora. Aveva sognato l'Entità per mesi, in seguito.

La seconda volta, un anno dopo, lui era stato con alcuni amici a giocare nei pressi dell'autostrada quando era sopraggiunto uno strano veicolo, un'auto delle Entità che fluttuava in aria invece che viaggiare su ruote: c'erano dentro due Entità che li avevano guardati per un momento mentre passavano. Khalid in quell'occasione aveva scorto soltanto le teste: di nuovo i grandi occhi gialli e una specie di becco incurvato, oltre a una fenditura a V di bocca, come quella di una rana. Era rimasto affascinato. Anche disgustato, perché erano così bizzarri quegli strani esseri alieni, quei nemici dell'umanità, e si era reso conto che avrebbe dovuto odiarli e disprezzarli. Ma lo avevano anche affascinato, e aveva desiderato poterli osservare meglio.

Adesso, tuttavia, vedeva chiaramente le creature, tre di loro. Erano emerse da quella che sembrava un porta posta proprio nel terreno, dall'altra parte dell'antico monumento, e stavano passeggiando tranquillamente fra le immense pietre, come signori o signore che ispezionassero la loro proprietà, senza degnare della minima attenzione l'uomo alto e il ragazzino in piedi accanto all'auto parcheggiata appena fuori dello sbarramento di luce. Khalid, osservandoli girellare sulle sottili gambette filiformi che sostenevano gli immensi corpi tubolari, restò sbalordito del fatto che fossero in grado di mantenersi in equilibrio e che non rotolassero semplicemente in avanti, cadendo di schianto.

Restò anche sbalordito per quanto erano belle. Lo aveva già sospettato dalle prime occhiate che aveva avuto occasione di lanciar loro, ma adesso la maestosità delle creature lo colpì con un forte impatto.

Le luminose chiazze arancione dorato sulla pelle lucida, scintillante e purpurea... quelle chiazze parevano di fuoco. Gli immensi occhi poi, così luminosi, così acuti: vi si poteva leggere dentro la forza della loro mente, il potere delle loro anime. Il loro sguardo si bloccava in un flusso di luce.

Perfino l'aria attorno alle Entità riluceva della loro bellezza, scintillando di una liquida radiazione turchese.

— Eccoli qui, ragazzo. I nostri signori e padroni. Hai mai visto niente di più schifosamente orribile?

— Orribile?

— Non sono carini, non ti pare? — Khalid emise un suono che non significava nulla. Richie era di buon umore: lo era sempre durante le escursioni domenicali. Khalid però conosceva anche troppo bene la punizione se lo contraddiceva in qualcosa. Guardò quindi le Entità in silenzio, perso nella meraviglia, intimorito dalla magnificenza di quelle strane gigantesche creature, senza far trapelare una sillaba della sua ammirazione per la loro eleganza e maestosità.

Richie disse con espressione allegra: — Avevi capito bene, sai, quando ti hanno detto che io avevo lasciato Salisbury per unirmi a un esercito che li voleva combattere. Non c'era niente che desiderassi di più di uccidere Entità, niente. Cristo santo, ragazzo, quanto ho sempre odiato quei fottuti bastardi! Per come sono arrivati, per come si sono presi il nostro mondo in un batter d'occhio. Ma sono rinsavito in fretta, lasciamelo dire. Ho sentito i progetti che quelli dell'esercito clandestino avevano studiato per sbarazzarsi delle Entità e sono scoppiato a ridere. A ridere! Ho capito subito che non c'era un briciolo di speranza. È accaduto perfino prima che ci scatenassero addosso la Grande Pestilenza, sai. Lo sapevo. Diavolo se non lo sapevo. Sono potenti come dei. Se vuoi combattere contro un gruppo di dei, buona fortuna. Così ho lasciato immediatamente l'esercito clandestino. Odio ancora quei bastardi, bada bene, questo è fuori discussione, ma so che è una follia anche solo sognarsi di liberarsene. Non bisogna fare altro che trovare un modo per accordarsi con loro, tutto qui. Si deve soltanto mettersi l'anima in pace e lasciare che facciano come meglio credono. Tutto il resto è soltanto pazzia.

Khalid lo ascoltò. Quello che Richie stava dicendo era sensato. Khalid comprendeva che non si volesse combattere contro degli dei. Capiva anche come fosse possibile odiare qualcuno e tuttavia viverci insieme senza protestare.

— Non ci sono problemi a farci vedere così? — chiese. — Aissha dice che a volte, quando ti vedono, tirano fuori dal petto delle lingue lunghissime e ti afferrano, poi ti portano all'interno dei loro edifici e ti fanno cose terribili.

Richie rise seccamente. — Si sa che è successo. Ma non toccheranno

Richie Burke, ragazzo, e non toccheranno nemmeno il figlio di Richie Burke al fianco di Richie Burke. Te lo garantisco. Siamo assolutamente al sicuro.

Khalid non chiese come mai. Sperò che fosse vero, tutto qui.

Due giorni dopo, mentre stava tornando dal mercato con un po' di agnello per la cena, venne bloccato da due ragazzini e una ragazzina, tutti più o meno della sua età o di un paio di anni più grandi, che lui conosceva soltanto alla lontana. Gli si chiusero attorno in una specie di cerchio appena al di là della portata delle sue mani e cominciarono a cantilenare con voce nasale e stridula: — Collaborazionista, collaborazionista, tuo padre è un collaborazionista!

— Com'è che lo chiamate?

— Collaborazionista.

— Non lo è.

— Sì che lo è! Lo è! Collaborazionista, collaborazionista, tuo padre è un collaborazionista!

Khalid non aveva la più pallida idea di cosa fosse un collaborazionista. Ma nessuno doveva offendere suo padre. Per quanto odiava Richie, sapeva che non poteva permetterlo. Era una cosa che gli aveva insegnato Richie: difenditi contro il disprezzo, ragazzo, sempre. Intendeva dire contro quelli che potevano comportarsi male con Khalid perché lui era pakistano, ma a Khalid quello non era mai successo. Collaborazionista significava forse essere un inglese che aveva avuto un figlio con una donna pakistana? Forse era così. Perché però questa cosa doveva interessare a dei ragazzini? Perché doveva interessare a qualcuno?

— Collaborazionista, collaborazionista...

Khalid buttò a terra il pacchetto e si tuffò sul ragazzino più vicino, che sfrecciò via. Afferrò poi la ragazzina per un braccio, ma non avrebbe mai picchiato una ragazza, e quindi non fece altro che spingerla contro il terzo ragazzo, che andò a rotolare contro l'edificio del mercato coperto. Khalid lo picchiò lì, tenendolo vicino alla parete con una mano e colpendolo furiosamente con l'altra.

I due suoi compagni sembrarono poco disposti a intervenire. Continuarono tuttavia a cantilenare, a distanza di sicurezza, con un tono sempre più nasale.

— Collaborazionista, collaborazionista, tuo padre è un collaborazionista!

— Smettetela! — gridò Khalid. — Non avete alcun diritto! — Sottolineò le proprie parole a suon di pugni. Il ragazzo che aveva per le mani or-

mai stava sanguinando, dal naso e dall'angolo della bocca. Aveva un aspetto terrorizzato.

— Collaborazionista, collaborazionista...

Non si fermarono e non lo fece nemmeno Khalid. A un certo puntò, però, sentì una mano afferrarlo per la collottola, una grossa mano di adulto, e venne strattonato all'indietro e scaraventato a sua volta contro il muro del mercato. Era un omone corpulento, un marinaio, all'aspetto, che torreggiava su Khalid. — Che credi di fare tu, lurido rifiuto pachistano? Vuoi ammazzare quel ragazzo?

— Ha detto che mio padre è un collaborazionista!

— Be', allora, probabilmente lo è. Vattene adesso, ragazzo! Vattene via!

Dette a Khalid un ultimo forte spintone, sputò a terra e si allontanò. Khalid si guardò attorno inebetito, alla ricerca dei suoi tre tormentatori, ma quelli erano già scappati. Si erano anche portati via il pacchetto con l'agnello.

Quella sera, mentre Aissha improvvisava qualcosa per cena con il riso avanzato e del pollo rimasto, Khalid le chiese che cosa fosse un collaborazionista. Lei si girò di scatto, come se avesse bestemmiato contro Allah davanti a lei. Col volto in fiamme per una ferocia che lui non vi aveva mai visto prima, disse: — Non usare mai quella parola in questa casa, Khalid! Mai! Mai! — E quella fu tutta la spiegazione che gli dette. Khalid dovette scoprire per proprio conto cosa fosse un collaborazionista e quando lo fece, poco tempo dopo, capì come mai suo padre non aveva avuto alcun timore, quel giorno a Stonehenge quando si erano trovavati fuori dalla cortina di luce a guardare le Entità che passeggiavano in mezzo alle gigantesche pietre. E anche perché quei tre ragazzini lo avevano beffeggiato per strada. Non bisogna fare altro che trovare un modo per accordarsi con loro, tutto qui. Già, vero. Un modo per accordarsi.

4
Venti anni da ora

Soltanto dopo che Richie ebbe picchiato tanto duramente Aissha e che le ebbe fatto di peggio - violentata, stuprata - Khalid decise che avrebbe ucciso un'Entità.

Non avrebbe ucciso Richie.

Avrebbe ucciso un'Entità.

Fu il punto di svolta della relazione di Khalid con suo padre, e dell'intera

vita di Khalid oltre che della vita di ogni altro cittadino di Salisbury, Wiltshire, Inghilterra, la volta in cui Richie ferì così profondamente Aissha. Richie aveva sempre trattato male Aissha. Aveva trattato male tutti. Si era trasferito in casa loro e ne aveva preso possesso, come se fosse stata sua. Considerava la donna una serva, lì soltanto per obbedire ai suoi ordini, e guai se lei non agiva all'altezza delle aspettative dell'uomo. Cucinava, puliva la casa, Khalid adesso aveva capito che qualche volta, per puro sfizio, Richie la faceva andare in camera sua per divertire lui, il suo amico Syd o entrambi insieme. Da parte di lei non c'era mai una lamentala. Lei faceva ciò che lui desiderava, si era data interamente al volere di Allah. Khalid, che non era ancora riuscito a trovare alcuna prova convincente dell'esistenza di Allah, non lo aveva fatto. Aveva tuttavia imparato l'arte di accettare l'inaccettabile, da Aissha. Non si cimentava nemmeno nel tentare di cambiare il non cambiabile. Viveva quindi con il suo odio per Richie: era un dato di fatto dell'esistenza quotidiana, come il dato di fatto che la pioggia non cadeva verso l'alto.

Adesso, però, Richie aveva esagerato.

Era tornato a casa completamente ubriaco, paonazzo, infuriato per qualcosa, bofonchiando fra sé. Aveva salutato Aissha con una latrante imprecazione e Khalid con un ceffone. Nessun motivo apparente per alcuna delle due cose. Aveva preteso di cenare presto. Ottenendolo, non aveva gradito ciò che gli era stato servito. Aissha gli aveva offerto una spiegazione del perché non era stato disponibile il manzo, quel giorno, Richie le aveva gridato dietro che il manzo "doveva" essere maledettamente disponibile nella casa di Richie Burke.

Fino a quel punto, soltanto normale comportamento da Richie quando Richie aveva avuto una giornataccia. Perfino avere scagliato il piatto di portata del montone speziato giù dalla tavola, facendolo rompere a terra, con la densa e scura salsa che era andata a schizzare dappertutto, ricadeva nei limiti normali di Richie.

A quel punto, però, Aissha aveva detto piano piano, abbattuta, guardando quello che era stato il sari più carino che le era rimasto, macchiato in venti punti diversi: — Mi hai macchiato il vestito. — Richie era esploso. Era eruttato, impazzito. Aveva avuto uno scoppio di collera fuori misura rispetto all'offesa, sempre che offesa ci fosse stata.

Le era saltato addosso gridando, scuotendola, schiaffeggiandola. Prendendola perfino a pugni. In faccia, sul petto. L'aveva afferrata per il sari, strappandoglielo via, lacerandolo in mille pezzi, accartocciandolo e poi

scagliandoglielo addosso. Aissha era indietreggiata, tremante, con gli occhi carichi di paura, tamponando il sangue che le gocciolava dal labbro inferiore con una mano e allargando l'altra per coprirsi all'altezza delle cosce.

Khalid era rimasto a guardare, senza sapere cosa fare, inorridito, furioso.

Richie si era messo a urlare. — Vedrai come ti macchio io adesso! Ti macchierò così tanto che te lo ricorderai per un pezzo! — L'aveva afferrata per un polso, strappandole di dosso quello che restava dei vestiti, lasciandola nuda proprio lì, in camera da pranzo. Khalid si era coperto il volto. Sua nonna, quarant'anni, decente, rispettabile, nuda davanti a lui: come poteva stare a guardare? E poi come poteva tollerare ciò che stava accadendo? Richie l'aveva trascinata via dalla stanza, verso la sua camera da letto, senza nemmeno preoccuparsi di chiudere la porta. L'aveva scaraventata sul letto, le si era gettato addosso. Grugnendo come un porco, un porco, un porco, un porco.

Non devo permetterlo.

Il petto di Khalid si era colmato di odio: un odio freddo, quasi distaccato. Quell'uomo non era umano, era un genio. Alcuni geni erano innocui, altri erano malvagi: Richie era sicuramente uno dei malvagi, un demonio.

Suo padre. Un genio demoniaco.

Ma che cosa era lui allora? Cosa? Cosa? Cosa? Cosa?

Khalid si trovò ad averli seguiti nella camera da letto, a dispetto di ogni proibizione, a dispetto di ogni rischio. Aveva visto Richie tuffarsi fra le gambe di Aissha, con la camicia tirata su, i pantaloni abbassati, le natiche nude che pompavano nell'aria. Aveva visto poi Aissha fissare in alto, oltre la spalla di Richie, Khalid immobile sull'arco della porta, il volto di lei una rigida maschera di orrore e di vergogna: gli aveva fatto un cenno, un ripetuto gesto con la mano in aria, dicendogli senza usare parole di andarsene via, di uscire dalla stanza, di non guardare, di non intervenire in alcun modo.

Lui era scappato fuori di casa e si era andato ad accucciare in mezzo ai detriti del cortile sul retro, fra le vecchie pentole da cucina, i boccali rotti e la propria collezione di bottiglie di whisky vuote lasciate da Arch. Quando era tornato, un'ora dopo, Richie era nella sua stanza, strimpellando di mala voglia le corde della chitarra, cantando un melodia lagnosa a voce bassa, da ubriaco. Aissha si era rivestita, e si muoveva lentamente, in modo dimesso, ripulendo il caos della sala da pranzo. Piangeva sommessamente. Non aveva detto nulla, non aveva nemmeno guardato Khalid quando lui era entrato. Aveva un cerotto sul labbro e le guance sembravano gonfie ed

escoriate, sembrava avesse eretto una parete attorno a sé. Stava rinchiusa all'interno di se stessa, separata dal resto del mondo, perfino da lui.

— Lo ucciderò — le aveva detto serenamente Khalid.

— No. Non lo farai. — La voce di Aissha era stata profonda e remota, una voce proveniente dal fondo del mare.

Gli aveva dato qualcosa da mangiare, un *chapati* freddo e un po' del riso del giorno prima, quindi lo aveva mandato in camera sua. Era rimasto sveglio per ore, ascoltando i rumori della casa, l'infinito cantilenare da ubriaco di Richie i singhiozzi a mala pena udibili di Aissha. La mattina dopo nessuno aveva detto nulla di nulla.

Khalid si rese conto che gli era impossibile uccidere suo padre, per quanto l'odiasse. Richie doveva però essere punito per quello che aveva fatto. Così, per punire lui, Khalid avrebbe ucciso un'Entità.

Le Entità erano tutta un'altra cosa. Il gioco era onesto.

Ormai da qualche tempo, nei suoi giorni migliori, Richie si portava dietro Khalid mentre viaggiava per la campagna, eseguendo i suoi lavoretti da collaborazionista, raccogliendo informazioni che le Entità desideravano conoscere e fornendole loro tramite un procedimento che Khalid non era assolutamente riuscito a comprendere; ormai Khalid aveva visto le Entità in così tante occasioni che si era abituato a essere in loro presenza.

Non aveva inoltre alcuna paura di loro. Per la maggior parte delle persone, apparentemente, le Entità erano terrorizzanti, orribili mostri alieni, malvagi, strani: per Khalid erano ancora, come erano sempre state, creature di enorme bellezza. Belle come soltanto un dio poteva essere bello. Come si poteva avere paura di qualcosa di così meraviglioso? Come si poteva avere paura di un dio?

Non sembravano nemmeno notarlo. Richie si avvicinava a una di esse e le si fermava davanti, quindi aveva luogo una specie di transazione. Mentre accadeva tutto questo, Khalid non faceva altro che rimanere da parte, guardando l'Entità, studiandola, perduto nell'ammirazione per la sua bellezza. Richie non gli aveva mai dato spiegazione di tali incontri e Khalid non gli aveva mai chiesto niente al proposito.

Le Entità si facevano sempre più belle ai suoi occhi, ogni volta che ne vedeva una. Erano belle al di là di quanto non si potesse credere. Avrebbe quasi potuto adorarle. Ebbe la sensazione che Richie provasse la stessa cosa nei loro confronti: era incatenato dal loro incantesimo, sarebbe volentieri caduto in ginocchio davanti a loro, chinando la testa fino a terra.

E quindi...

Ne ucciderò una, pensò Khalid.

Perché sono così belle. Perché mio padre, che lavora per loro, deve amarle quasi quanto ama se stesso e io ucciderò una cosa che lui ama. Sostiene sempre di odiarle, ma non penso che sia vero. Io penso che le ami, ed è questo il motivo per cui lavora per loro. Altrimenti le ama e le odia allo stesso tempo. Potrebbe provare lo stesso sentimento anche per se stesso. Io però vedo la luce che gli brilla negli occhi quando le guarda.

Quindi io ne ucciderò una. Uccidendo una di esse, infatti, io ucciderò una parte di lui. E forse, oltre tutto, questo mio gesto potrebbe avere qualche altro valore.

5
Ventidue anni da ora

Richie Burke disse: — Guarda questo maledetto aggeggio, eh, Ken? È il più fantastico e fottuto pezzo di merda che chiunque abbia mai immaginato, eh?

Si trovavano in quella che era stata un tempo la sala da pranzo principale del vecchio e defunto ristorante. Era primo pomeriggio. Aissha era da qualche altra parte, Khalid non aveva idea dove. Suo padre teneva in mano qualcosa che assomigliava un po' a un fucile, o forse a una doppietta altamente affusolata, ma lui non aveva mai visto né un fucile né una doppietta del genere. Era un lungo e sottile tubo di metallo azzurro-verdastro con un'ampia bocca di fuoco, quello che poteva essere una specie di mirino montato a metà della canna e un curioso strumento di innesco computerizzato posto sul calcio. Un pezzo unico, fatto a mano, orgoglio e gioia di un inventore fai da te.

— Vuoi dire che è un'arma?

— Un'arma? Un'arma? Che cazzo pensi che sia d'altro, ragazzo? È un fottuto fucile anti-Entità! Che io ho confiscato proprio oggi da un covo di cospiratori sulla strada di Warminster. Li stanno mettendo tutti sotto chiave proprio in questo istante, con i migliori ringraziamenti, e io ho portato la Prova A a casa per tenerla al sicuro. Dacci una bella occhiata, ragazzo. Mai visto niente di così diabolico?

Khalid si rese conto che Richie gli avrebbe effettivamente concesso di prenderlo in mano. Prese il fucile con estrema attenzione, tenendolo appoggiato su entrambe le mani. La canna era fredda e liscissima, il fucile ben più leggero di quanto lui non si fosse aspettato.

— Ma come funziona?

— Impugnalo. Guarda lungo di esso. Sai com'è fatto. È soltanto un normalissimo fucile di precisione.

Khalid lo appoggiò alla spalla, proprio lì, nella stanza. Puntò contro il camino. Guardò lungo la canna.

Nel mirino si vedevano appena pochi centimetri del camino, in un dettaglio precisissimo. Ottimo ingrandimento, magnifiche lenti. Bastava toccare il punto giusto, adesso, e mezza casa sarebbe saltata in aria, no? Khalid fece correre la mano lungo il calcio.

— C'è la sicura — disse Richie. — Quel piccolo pulsante rosso. Lì. quello. Stai attento a non toccarlo accidentalmente. Quello che abbiamo qui, ragazzo, non è niente di meno che un fucile a granate con propulsione a razzo. Virtualmente un lancia-bombe. Non ci si crederebbe, perché è così sottile, ma quello che spara è un graziosissimo proiettile che esplode con una forza incredibile, provocando una quantità di danni straordinaria, davvero straordinaria. Lo so perché l'ho provato. Sono rimasto sbalordito a vedere quello che può fare quell'aggeggio.

— Adesso è carico?

— Oh, sì, sì, ci puoi scommettere il tuo bel culetto scuro! Carico e pronto a far fuoco! Una macchina ammazza-Entità davvero diabolica, il prodotto di mesi e mesi di amorevole lavoro da parte di una piccola banda di disperati con magnifiche abilità meccaniche. Del tutto stupidi, invece, per quanto riguarda altre abilità... Ecco; ragazzo, ridammi quell'affare prima che ti scappi un colpo.

Khalid lo restituì.

— Perché stupidi? — chiese lui. — Mi sembra fatto benissimo.

— Ho detto che erano abili. Questo è un maledetto trionfo di miniaturizzazione, questo cannoncino. Ma che cosa li ha portati a pensare che sarebbero riusciti a uccidere un'Entità? Non hanno immaginato che ci avessero provato anche altri? Non è possibile, Ken, ragazzo. Nessuno l'ha mai fatto, nessuno lo farà mai.

Incapace di distogliere lo sguardo dal fucile, Khalid disse, in modo compiacente: — E perché, signore?

— Perché sono praticamente impossibili da uccidere!

— Anche con una cosa come questa? Una forza quasi incredibile, hai detto, signore. Una quantità di danni praticamente straordinaria.

— Ridurrebbe una Entità in fottute briciole, davvero, se si riuscisse mai a sparare a una di esse con questo. Oh, ma il problema sta nel far partire il

colpo, ragazzo! Non è possibile farlo. Già mentre prendi la mira, loro ti leggono nella maledetta mente, ecco cosa fanno. Sanno esattamente quello che stai per fare, perché ti leggono nella mente proprio come tu potresti leggere un libro. Colgono tutti i nostri piccoli e odiosi pensieri sgradevoli nei loro confronti. E poi bam!, ti danno una fottuta scossa, quello che fanno con la mente delle persone, sai, e quelle sono fatte e finite. Abbiamo sentito di quattro casi. Tentato omicidio di Entità. Hanno cercato di sparare a un'Entità che stava passando. Hanno trovato i corpi, le armi, proprio come un po' di spazzatura sul bordo della strada. — Richie fece scorrere le mani su e giù sulla canna del fucile, accarezzandolo quasi amorevolmente. — Questo fucile ha un gittata insolitamente grande, un ingrandimento fantastico e potrebbe sparare a un bersaglio da enorme distanza. Loro possono applicare a noi la loro telepatia da trecento metri di distanza. Forse cinquecento. Chissà, forse anche mille. Comunque è un'ottima cosa che abbiamo spezzato il cerchio in tempo. Nel caso in cui fossero riusciti non si sa come ad andare a segno.

— Sarebbe un male che venisse uccisa un'Entità? — chiese Khalid.

Richie sghignazzò. — Male? Male? Sarebbe una maledetta catastrofe. Sai cosa hanno fatto l'ultima volta che qualcuno è riuscito a danneggiarle in qualche modo? No, come diavolo potresti saperlo? È accaduto più o meno quando tu sei nato. Qualche scemo di americano ha sferrato un attacco laser dallo spazio contro un edificio delle Entità. Forse ne ha uccisa qualcuna, forse no, ma le Entità ci hanno ripagato liberando una pestilenza che ha spazzato via praticamente la metà della popolazione del mondo. Proprio qui a Salisbury, le persone cadevano morte per strada come mosche. L'ho presa anche io. Pensavo di morire. Ho perfino maledettamente sperato che succedesse, tanto stavo male. Poi mi sono alzato dal mio letto di dolore e l'ho superata. Ma non vogliamo rischiare di attirarci addosso un'altra pestilenza, no? O qualsiasi altro genere di terribile punizione che potrebbero decidere di infliggerci. Perché di certo ce ne infliggerebbero una. Una cosa è stata chiara fin dal principio, e cioè che i nostri padroni non hanno alcuna intenzione di farsi smerdare da noi, no, ragazzo, non intendono accettare una singola molecola di merda.

Attraversò la stanza e aprì l'anta della credenza che aveva contenuto la magra scorta di vino del Khan's Mogul Palace, nell'era in cui quell'edificio era stato un ristorante con tanto di licenza. Infilando l'arma all'interno, Richie disse: — È qui che passerà la notte. Non farai parola della sua presenza con Aissha, quando sarà rientrata. Penso che questa sera verrà qui Arch

e tu non ne farai parola nemmeno con lui, d'accordo. È un oggetto top secret, mi hai capito? Te l'ho mostrato perché ti voglio bene, ragazzo, e perché voglio che tu sappia che tuo padre ha salvato il mondo da un terribile disastro, oggi, ma non voglio che nemmeno una sillaba di quello che ho condiviso con te adesso arrivi all'orecchio di un qualsiasi altro essere umano. O non umano, per quel che ne so. È chiaro, ragazzo? Chiaro?

— Non dirò una parola — disse Khalid.

E non ne disse. Ma ne pensò parecchie.

Durante tutta la sera, mentre Arch e Richie si facevano metodicamente strada attraverso l'ultima bottiglia del raro whisky pre-Conquista di Arch, recuperata da una immensa scorta trovata con la più grande delle fortune in un deposito di Southampton, Khalid cullò nel petto la consapevolezza che c'era, proprio in quella credenza, un dispositivo in grado di far saltare la testa di una Entità, se soltanto si riusciva ad arrivare a portata di tiro senza annunciare le proprie intenzioni letali.

C'era un modo per realizzare questa impresa? Khalid non ne aveva la più pallida idea.

Forse però la gittata di quel dispositivo era maggiore di quella delle capacità di lettura della mente delle Entità. O forse no. Valeva la pena di rischiare? Forse sì. Forse no.

Aissha andò in camera sua dopo cena, non appena lei e Khalid ebbero sparecchiato e lavato i piatti. Parlava poco in quel periodo, stava quasi sempre per suo conto, vagava attraverso la vita come una sonnambula. Richie non le aveva più messo una mano addosso da quella selvaggia sera di tanti anni prima, ma Khalid sapeva che lei portava ancora dentro di sé il dolore per l'umiliazione che lui le aveva inflitto, e che in qualche modo non era mai riuscita a riprendersi del tutto da quello che Richie le aveva fatto quella sera. Nemmeno Khalid.

Indugiò nel corridoio, ascoltando i suoni che provenivano dalla camera di suo padre finché non si sentì certo che Arch e Richie fossero riusciti a bere tanto da ridursi al loro solito stato di torpore. Orecchio alla porta. Silenzio. Un debole russare o forse due.

Si costrinse ad aspettare altri dieci minuti. Ancora tutto silenzioso, lì dentro. Spinse con delicatezza la porta aperta di uno spiraglio di qualche altro centimetro. Sbirciò dentro con estrema cautela.

Richie era accasciato con la testa contro il tavolo: stringeva in una mano un bicchiere che conteneva ancora qualche goccia di whisky e tratteneva la

chitarra fra petto e ginocchio con l'altra. Arch era sul pavimento davanti a lui, con la testa che penzolava da una parte, gli occhi chiusi, gli arti scomposti. Russavano entrambi. Russavano. Russavano. Russavano.

Bene, lasciamo che dormano molto profondamente.

Khalid a quel punto estrasse il fucile dalla credenza. Ne accarezzò la canna satinata. Era un oggetto elegante, quell'arma. Ne ammirò il design. Lui aveva un occhio da artista per quanto riguardava forma, struttura e colore: un gene fuggitivo preservato dalla dimenticata antichità, miracolosamente tornato in superficie in lui dopo un periodo di latenza di secoli, l'occhio di uno scultore Gandharan, di un architetto Rajput, di un miniaturista Gujerati che avanzava in lui dopo essere passato attraverso tutte le generazioni che avevano coltivato la terra. Da ultimo, aveva cominciato a produrre qualche schizzo, a fare qualche incisione. Aveva sempre nascosto tutto in modo che Richie non lo scoprisse. Il fatto che lui si dilettasse in passatempi insignificanti era il genere di cosa che poteva offendere Richie. Sport, bere, guidare... questi erano i divertimenti adeguati a un uomo.

In una delle sue giornate buone dell'anno precedente, Richie gli aveva portato a casa una bicicletta: un regalo sbalorditivo, in quanto le biciclette erano una rarità, in quei tempi, non essendocene di disponibili in Inghilterra, figuriamoci poi di nuova fabbricazione, da un sacco d'anni. A Khalid non piaceva pensare dove Richie l'avesse presa, da chi, con quale brutalità. Lui amava la sua bicicletta: correva per ore infinite attraverso la campagna, in ogni occasione che gli si presentava. Era la sua libertà: erano le sue ali. Uscì, portando il fucile a granate e lo assicurò con estrema cura al cestino della bici.

Aveva aspettato quasi tre anni che quel momento si realizzasse.

Khalid sapeva che quasi ogni sera, in quei giorni, si potevano scorgere le Entità che percorrevano la strada fra Salisbury e Stonehenge, una o due alla volta, viaggiando su quelle loro automobili che fluttuavano un po' sopra il terreno, su uno strato di aria. Stonehenge era un importante centro di attività delle Entità e ce ne erano sempre di più lì vicino, col passare del tempo. Forse ce ne sarebbe stata una là fuori anche quella notte, pensò Khalid. Valeva la pena di tentare: non avrebbe avuto una seconda opportunità di usare quel fucile confiscato che suo padre aveva portato a casa.

A metà strada da Stonehenge c'era un luogo nella pianura da cui si poteva godere di una ottima visuale sulla via, da un boschetto a svariate centinaia di metri di distanza. Khalid non si illudeva che nascondersi nel boschetto lo avrebbe protetto dalle capacità indagatrici della mente che si di-

ceva le Entità possedessero. Se fossero riuscite a individuarlo, il fatto che si trovasse in piedi all'ombra di un albero carico di foglie non avrebbe fatto la benché minima differenza. Era tuttavia un posto in cui aspettare, in quella luminosa notte di chiaro di luna. Era un posto in cui ci si poteva sentire soli, non osservati.

Vi si recò. Aspettò lì.

Si mise in ascolto dei rumori della notte: un gufo, il frusciare della brezza attraverso gli alberi, qualche piccolo animale notturno che frugava nel sottobosco.

Era estremamente calmo.

Khalid aveva studiato la calma per tutta la vita, con sua nonna Aissha come insegnante. Fin dai suoi primi giorni aveva osservato la convinta accettazione della povertà, della vergogna, della fame, della perdita di ogni genere di dolore da parte di lei. L'aveva vista gestire l'intrusione di Richie Burke nella loro casa e nella sua vita con un distacco filosofico, con stoica pazienza. Per lei era tutto volere di Allah, da non mettere in discussione. Per Khalid, Allah era meno reale di quanto non fosse per Aissha, ma Khalid aveva tratto da lei un'infinita pazienza e tranquillità, quanto meno, se non la fede in Dio. Forse avrebbe trovato una sua via verso Dio in seguito. In ogni caso, aveva da lungo tempo imparato da Aissha che indugiare nell'angoscia era inutile, che la pace interiore era l'unica chiave che portava alla resistenza, che tutto doveva essere fatto tranquillamente, senza emozioni, perché l'alternativa era una vita fatta di infinito caos e sofferenza. Così era giunto a capire da lei che era possibile perfino odiare qualcuno in modo calmo e privo di emozione. Era riuscito di conseguenza a vivere in maniera calma, giorno dopo giorno, con il padre che odiava.

Per le Entità non aveva mai provato alcun odio. Al contrario. Non aveva mai conosciuto un mondo senza di esse, il mondo svanito in cui gli umani erano stati padroni dei propri destini. Le Entità, per lui, erano un aspetto innato della vita, erano semplicemente lì, come c'erano le colline, gli alberi, la luna, il gufo che adesso stava setacciando la notte sopra di lui, in cerca di scoiattoli o conigli. Erano così belle da osservare, come la luna, come un gufo che si muoveva silenziosamente nel cielo, come un massiccio albero di noce.

Aspettò e le ore passarono e, nel suo modo calmo, cominciò a comprendere che poteva anche non avere occasioni, quella notte, visto che sapeva di dovere essere di ritorno a casa nel suo letto prima che Richie si svegliasse e scoprisse che l'arma era sparita. Un'altra ora, due al massimo, era tutto

il tempo che poteva rischiare di passare lì fuori.

Vide quindi la luce turchese sull'autostrada, e seppe che il veicolo delle Entità si stava avvicinando, arrivando da Salisbury. Giunse alla vista qualche istante dopo, portando due creature serenamente erette, fianco a fianco, nella strana auto che fluttuava su uno strato d'aria.

Khalid le guardò colmo di ammirazione e timore reverenziale. Ancora una volta si meravigliò, come sempre d'altronde, per l'eleganza di quelle Entità, per la loro grazia, il loro luminescente splendore.

Quante siete belle! Oh, sì. Sì.

Avanzarono oltre di lui sul curioso veicolo come se stessero viaggiando su un fiume di luce e a lui sembrò, studiando spassionatamente quella che si trovava più vicino al suo lato, che ciò che stava osservando era certamente un genio dei geni: una creatura di Allah, un essere fatto di fuoco privo di fumo, una creazione separata. Anche quello alla fine si sarebbe trovato davanti ad Allah nel giorno del giudizio, proprio come noi.

Com'era bello. Com'era bello.

Ti amo.

L'amava, davvero. Per la sua bellezza cristallina. Un genio? No, era un genere di essere più alto di quello: era un angelo. Era un essere di luce pura... di freddo fuoco chiaro, senza fumo. Khalid era perduto in una ammirazione rapita della perfezione angelica della creatura.

Amandola, ammirandola, perfino venerandola, Khalid sollevò lentamente il fucile contro la spalla, mirò con calma, con calma guardò attraverso il mirino. Vide l'Entità, per quanto fosse distante, perfettamente inquadrata nel mirino. Con calma sganciò la sicura, come Richie gli aveva inavvertitamente mostrato di fare. Con calma appoggiò il dito sul grilletto.

La sua anima continuava a essere ricolma dell'amore per la magnifica creatura che aveva davanti mentre - con calma, con calma, con calma - premeva il grilletto. Udì un suono a risucchio e sentì l'arma rinculargli contro la spalla con forza sbalorditiva, mandandolo a sbattere contro l'albero che aveva alle spalle e, per un momento, mozzandogli il fiato; un istante dopo il lato sinistro della testa della creatura meravigliosa esplose in una zampillante fontana di fiamme, una pioggia di frammenti radianti. Una foschia rosso-verdastra di ciò che doveva essere sangue alieno apparve e si diffuse nell'aria.

L'Entità colpita ondeggiò e cadde all'indietro, uscendo dal campo visivo, sul pavimento dell'auto.

Nello stesso istante l'altra Entità, quella che viaggiava dalla parte oppo-

sta, venne scossa da una convulsione così tremenda che Khalid si chiese se non fosse riuscito a uccidere anche lei, con quel singolo colpo. Vacillò in avanti e quindi indietro, andando a cozzare contro l'interno dell'auto con una tale violenza che Khalid immaginò di riuscire a sentire il botto. Il grosso corpo tubolare si contorse e si scosse, sembrò perfino cambiare colore, la tinta purpurea si scurì tanto da apparire nera per qualche istante e le chiazze arancioni divennero di un rosso fiammeggiante. A una tale distanza, era difficile esserne sicuri, ma Khalid pensò anche che la sua pelle di cuoio si stesse increspando e butterando quasi a dimostrare un dolore praticamente insopportabile.

Doveva soffrire per la morte del suo compagno, comprese. Osservando l'Entità barcollare attorno alla cieca sulla piattaforma dell'auto in preda a quello che doveva essere un dolore terribile, l'anima di Khalid si colmò di compassione per la creatura, angustia e amore. Era impensabile sparare di nuovo. Non aveva mai avuto intenzione di ucciderne più di una, ma in ogni caso sapeva di non essere capace di sparare un singolo colpo contro il sopravvissuto così duramente colpito più di quanto non sarebbe stato capace di sparare contro Aissha.

In tutto quel tempo l'auto aveva continuato a muoversi lentamente in avanti, come se non fosse accaduto nulla e, un istante dopo, svoltò alla curva della via e svanì dalla vista di Khalid, lungo la strada che portava a Stonehenge.

Egli rimase qualche istante a osservare il posto in cui si era trovato il veicolo quando lui aveva sparato il colpo fatale. Adesso non c'era più niente, nessun segno che fosse accaduto qualcosa. Ma era accaduto qualcosa? Khalid non provò né soddisfazione, né dolore, né paura, né qualsiasi altra emozione. La sua mente era quasi completamente vuota. Si era impegnato a fondo per mantenerla così, sapendo che sarebbe stato morto se avesse allentato il suo controllo anche solo per una frazione di secondo.

Fissando di nuovo il fucile al cestino della bici, pedalò tranquillamente verso casa. Era ben oltre la mezzanotte: non c'era assolutamente nessuno per la strada. A casa, era tutto come prima: l'auto di Arch parcheggiata con i fari ancora accesi, Richie e Arch che continuavano a russare nella camera di Richie.

Soltanto adesso, al sicuro a casa, Khalid permise finalmente a se stesso il lusso di lasciare un pensiero di giubilo attraversargli la mente, soltanto per un momento, un pensiero che baluginava alla soglia della sua consapevolezza da un'ora.

Ti ho beccato, Richie. Ti ho beccato, bastardo!

Rimise il fucile a granata nella credenza e andò a letto, addormentandosi quasi all'istante, e dormì profondamente fino al primo canto degli uccelli all'alba.

Nel terribile sconvolgimento che investì Salisbury il giorno successivo, con veicoli di Entità ovunque e plotoni dei lucenti alieni a forma di palla che tutti chiamavano Spooks che passavano di casa in casa, fu Khalid stesso a fornire la chiave del mistero dell'assassinio che era avvenuto durante la notte.

— Sai, penso che potrebbe essere stato mio padre a farlo — disse quasi casualmente in città, fuori dal mercato, a un ragazzino di nome Thomas che conosceva soltanto di vista. — È arrivato a casa con uno strano tipo di grosso fucile. Ha detto che serviva per uccidere le Entità e lo ha messo via in una credenza nella nostra sala da pranzo.

Thomas non voleva credere che il padre di Khalid fosse capace di un atto di eroismo di tale portata come assassinare un'Entità. No, no, no, ribatté Khalid con foga, in tono di sublime ed estrema slealtà: è stato lui, io so che è stato lui, ha sempre detto di volerne uccidere una, un giorno o l'altro, e adesso lo ha fatto.

— L'ha fatto?

— È sempre stato il suo sogno più grande, davvero.

— Be', allora...

Sì. Khalid si allontanò. Lo fece anche Thomas. Khalid vide bene di non avvicinarsi affatto a casa per tutta la mattina. L'ultima persona che voleva vedere era Richie, A quel riguardo, tuttavia, era al sicuro. Per mezzogiorno Thomas aveva evidentemente diffuso in città il racconto della folle smargiassata di Khalid Burke con grande efficacia, perché arrivarono voci per la strada, più o meno a quell'ora, che un distaccamento di Spooks era andato a casa di Khalid e aveva portato via Richie Burke.

— E mia nonna? — chiese Khalid. — Non è stata arrestata anche lei, vero?

— No, soltanto lui — gli venne risposto. — Billy Cavendish lo ha visto portare via ed era tutto solo. Strillava e sbraitava, in continuazione, come un uomo trascinato via per essere impiccato.

Khalid non rivide più suo padre.

Durante il corso delle rappresaglie generali che seguirono l'uccisione, l'intera popolazione di Salisbury e di cinque paesi adiacenti venne raccolta

e trasportata in campi di detenzione cintati presso Portsmouth. Parecchi deportati vennero condannati a morte nel giro dei successivi pochi giorni, apparentemente a caso, non essendo evidente alcun criterio di scelta in quelli che venivano mandati all'esecuzione capitale. All'inizio della settimana seguente, i sopravvissuti vennero inviati da Portsmouth ad altri luoghi, alcuni dei quali molto lontani, in ogni parte del mondo.

Khalid non fece parte dei condannati a morte. Venne semplicemente mandato molto lontano.

Non provò alcun senso di colpa per essere sopravvissuto alla lotteria mortale mentre altri attorno a lui erano stati massacrati per il suo atto criminale. Si era addestrato fin dall'infanzia a provare davvero molto poco, perfino mentre puntava il fucile contro uno dei magnifici e bellissimi padroni della Terra. Inoltre, erano forse affari suoi se qualcuna di quelle persone stava morendo mentre a lui era stato concesso di vivere? Tutti morivano, prima o poi. Aissha avrebbe detto che ciò che stava accadendo era il volere di Allah. Khalid sosteneva più semplicemente che le Entità facevano ciò che preferivano, sempre, e sapeva che era una follia elucubrare sulle loro motivazioni.

Aissha non era disponibile per discutere di tali questioni. Egli venne separato da lei prima di raggiungere Portsmouth e non la vide mai più. Da quel giorno in poi trovò necessario farsi strada nel mondo per proprio conto.

Non aveva nemmeno ancora compiuto tredici anni. Spesso, negli anni a venire, guardava indietro al tempo in cui aveva massacrato l'Entità: vi pensava tuttavia soltanto come al momento in cui si era liberato di Richie Burke, per il quale aveva provato un grande odio. Per le Entità non provava alcun odio e quando la sua mente tornava all'evento avvenuto sulla strada verso Stonehenge, all'essere alieno centrato nel mirino della sua arma, pensava soltanto al meraviglioso colore e alla forma delle due creature nate nelle stelle che si trovavano nell'auto fluttuante, a quel fugace momento di bellezza nella notte.

LA SIGNORA PALLIDA
Free Dirt
di Ray Bradbury
The American Way, ottobre 1996

Ray Bradbury è uno dei grandi scrittori di fantascienza del secolo. Le

sue opere più innovative e influenti sono state scritte negli anni Quaranta e Cinquanta: i racconti raccolti in Dark Carnival, The October Country *e* The Martian Chronicles, The Golden Apples of the Sun *e* The Illustrateci Man; *i romanzi* Fahrenheit 451, Dandelion Wine e Something Wicked This Way Comes. *C'è sempre stata una forte vena di allegoria morale nella sua fiction ed egli spesso combina fantasy e soprannaturale con la fantascienza. Anche se ha dedicato la maggior parte dei suoi sforzi nei decenni seguenti alla poesia, al teatro e a un paio di gialli nostalgici, non ha mai abbandonato interamente i racconti di fiction e, ogni tanto, ci rammenta di quello che ha fatto ed è ancora in grado di fare in quel genere letterario. La maggior parte della sua fiction di questo decennio è stata di fantasy. Questo racconto rappresenta uno dei suoi ormai rari ibridi, che ci riporta alla sua migliore produzione degli anni Cinquanta.*

— È una donna molto malata.

— Dove si trova?

— Su, al Ponte C. L'ho fatta mettere a letto.

Il dottore sospirò. — Ho intrapreso questo viaggio per fare una vacanza. D'accordo, d'accordo. Scusami... — disse a sua moglie. Seguì l'attendente su per le rampe della nave spaziale ed essa, nei pochi minuti che occorsero per compiere il tragitto, si proiettò in un fuoco rosso e giallo attraverso lo spazio, a mille miglia al secondo.

— Eccoci arrivati — disse l'attendente.

Il dottore entrò dalla porta e vide la donna stesa sulla cuccetta, era alta e sembrava che la pelle le stesse attaccata al cranio. La donna era malata, le labbra erano tirate indietro per il dolore e lasciavano scoperti i denti grandi e scoloriti. Gli occhi sembravano pozze ombreggiate da cui trapelavano bagliori di luce e il corpo pareva quello di uno scheletro. Il colore della sua mano era pari a quello della neve. Il dottore avvicinò una sedia magnetica e prese il polso della donna.

— Qual è il problema?

La donna malata non rispose per un momento, ma si passò la lingua esangue sulle labbra tese.

— Sto morendo — disse alla fine, sembrando quasi ridere.

— Sciocchezze, la rimetteremo a posto, signora...?

— Pallida, per adattarsi al mio incarnato. Pallida andrà bene.

— Signora Pallida. — Quel polso era il più freddo che lui avesse mai toccato in vita sua. Era come la mano di un corpo che si prende e si eti-

chetta nell'obitorio di un ospedale. La pulsazione era già andata da quel polso. Sempre che ci fosse ancora, era così debole che le stesse dita del dottore, pulsando, la coprivano.

— È grave, vero? — chiese la signora Pallida.

Il dottore non disse nulla, ma auscultò il petto della donna morente con lo stetoscopio d'argento.

C'era un debole e distante rumore, un sospiro, una riflessione su cose lontane, udibile nello stetoscopio. Pareva quasi un lamento di rammarico, un attutito grido di milioni di voci, invece che un battito cardiaco, un vento oscuro che soffiava nello spazio buio, il petto freddo e il rumore freddo per le orecchie del dottore e per il suo cuore che sembrò quasi perdere un colpo nell'ascoltare.

— Avevo ragione, vero? — disse la signora Pallida.

Il dottore annuì. — Forse se mi dicesse...

— Che cosa è stato? — la signora Pallida chiuse gli occhi sorridendo sulla propria mancanza di colore. — Non ho più di cui nutrirmi. Sto morendo di fame.

— Possiamo provvedere.

— No, no, lei non capisce — sussurrò la donna. — Sono riuscita appena ad arrivare a questo razzo in tempo per salire a bordo. Oh, ero sanissima per un po', qualche minuto fa.

Il dottore si rivolse all'attendente. — Sta delirando.

— No — ribatté la signora Pallida — no.

— Che sta succedendo qui? — disse una voce e il capitano entrò nella stanza. — Salve, chi è lei? Non ricordo di...

— Le risparmierò la fatica — disse la signora Pallida. — Non sono sulla lista dei passeggeri. Sono appena salita a bordo.

— Non è possibile. Ci troviamo a dieci milioni di miglia dalla Terra.

La signora Pallida sospirò. — Ho rischiato di non farcela. Mi è occorsa tutta l'energia che avevo per arrivare. Se foste stati soltanto un po' più lontani...

— Una clandestina pura e semplice — disse il capitano. — E anche ubriaca, senza dubbio.

— Una donna molto malata — ribatté il dottore. — Non può venire trasportata. Eseguirò una visita completa...

— Non troverà nulla — disse con voce debole la signora Pallida, giacendo bianca, lunga e sola sulla brandina — eccetto che ho bisogno di cibo.

— Vedremo di procurarglielo — disse il dottore, arrotolandosi le maniche della camicia.

Passò un'ora. Il dottore si sedette sulla sedia magnetica. Stava sudando. — Lei ha ragione. Non c'è nulla che non vada in lei, eccetto il fatto che sta morendo di fame. Come ha fatto a ridursi in questo stato in una civiltà ricca come la nostra?

— Oh, ne sarebbe sorpreso — disse la fredda, sottile e bianca donna. La sua voce pareva una fine brezza che soffiava ghiaccio nella stanza. — Mi hanno portato via tutto il nutrimento più o meno un'ora fa. È stata colpa mia. Capirà fra qualche minuto. Vede, io sono molto vecchia. Alcuni dicono un milione di anni, altri un miliardo. Ho perso il conto. Sono stata troppo indaffarata per poter contare.

Matta, pensò il dottore, completamente matta.

La signora Pallida sorrise debolmente come se avesse captato il pensiero. Scosse la testa stanca e le oscure fosse dei suoi occhi brillarono. — No, no. No, no. Vecchia, molto vecchia. E pazza. La Terra era mia. La possedevo io. La tenevo per me. Mi nutriva, proprio come io nutrivo lei. Ho vissuto bene lì, per un miliardo di anni, ho vissuto ad alti livelli. E ora eccomi qui, nel nome di ciò che c'è di più scuro, che sto morendo anche io. Non ho mai pensato di poter morire. Non ho mai pensato di potere essere uccisa come tutti gli altri. E adesso io so quale sia la paura, come sarà morire. Lo so dopo un miliardo di anni e fa paura, perché che cosa farà l'universo senza di me?

— Adesso riposi tranquilla, la rimetteremo in sesto.

— No, no. No, no, lei non può fare nulla. Ho bluffato in modo esagerato. Ho vissuto come meglio ho creduto. Ho dato inizio a guerre e ne ho fermate. Questa volta però sono andata troppo oltre e mi sono suicidata, sì, è proprio ciò che ho fatto. Vada all'oblò e guardi fuori. — La signora Pallida stava tremando e il tremore le faceva muovere dita e labbra. — Guardi fuori e mi dica cosa vede.

— La Terra. Il pianeta Terra alle nostre spalle.

— Allora aspetti soltanto un attimo — disse la signora Pallida.

Il dottore aspettò.

— Ora — disse piano piano la signora Pallida. — Dovrebbe avvenire più o meno "ora".

Un fuoco accecante riempì il cielo.

Il dottore gridò. — Mio Dio, mio Dio, è terribile!

— Che cosa vede?

— La Terra! Ha preso fuoco. Sta bruciando!

— Già — disse la signora Pallida.

Il fuoco riempì l'universo con un bagliore gocciolante blu giallastro. La Terra scoppiò in mille pezzi e ricadde in scintille nel nulla.

— Ha visto? — disse la signora Pallida.

— Mio Dio, mio Dio. — Il dottore barcollò e crollò presso l'oblò, afferrandosi il petto e il volto. Cominciò a piangere come un bambino.

— Vede — disse la signora Pallida — che pazza sono stata. Troppo oltre. Sono andata troppo oltre. Ho pensato: che bella festa. Che bel banchetto. E adesso, adesso è tutto finito.

Il dottore scivolò giù e si sedette sul pavimento, piangendo. La nave si muoveva nello spazio. Lungo i corridoi, debolmente, si poteva sentire il rumore di passi di corsa, di voci attonite e un gran piangere.

La donna malata giaceva sulla brandina, senza dire nulla, scuotendo lentamente la testa avanti e indietro, deglutendo in modo convulso. Dopo cinque minuti di tremiti e pianto, il dottore si riprese, si mise in ginocchio, si alzò in piedi e si sedette sulla sedia guardando la signora Pallida che giaceva smunta e lunga davanti a lui, quasi fosforescente, e dalla donna morente si levò un corposo odore di qualcosa di molto antico, freddo e morto.

— Adesso capisce? — disse la signora Pallida. — Non volevo che andasse così.

— Stia zitta.

— Volevo che si andasse avanti per un altro miliardo di anni, la bella vita, cogliendo e scegliendo. Oh, ero una regina.

— Lei è pazza!

— Tutti avevano paura di me. E adesso sono io ad avere paura. Perché non è più rimasto nessuno per morire. Una manciata di persone su questa nave. Qualche migliaio su Marte. Ecco perché sto cercando di arrivare lì, su Marte, dove potrò vivere, se riuscirò a farcela. Perché affinché io viva, affinché si parli di me, affinché io abbia un'esistenza, altri devono essere vivi per morire, e quando tutti i viventi sono morti e non resterà più nessuno per morire, allora la stessa signora Pallida dovrà morire e non lo vuole sicuramente. Vede, la vita è una cosa molto rara nell'universo. Soltanto la Terra era viva e io vivevo soltanto lì a causa dei vivi. Adesso però sono così debole, così debole. Non riesco a muovermi. Lei mi deve aiutare.

— Pazza, pazza!

— Mancano ancora due giorni a Marte — disse la signora Pallida, a quel pensiero le mani le ricaddero lungo i fianchi. — In questo periodo di tem-

po lei mi deve nutrire. Io non riesco a muovermi, altrimenti ci penserei da sola. Oh, un'ora fa avevo una grande forza, pensi alla forza che ho ricavato da così tante persone che sono morte tutte insieme. Ma lo sforzo di raggiungere questa nave ha dissipato tale forza ed essa è auto-limitante. Adesso, infatti, non ho più alcuna ragione di vivere se non per lei, sua moglie e la ventina di altri passeggeri e membri dell'equipaggio e i pochi rimasti su Marte. I miei incentivi, come vede, si indeboliscono, si indeboliscono... — La sua voce si spense in un sospiro. Poi, dopo avere deglutito, proseguì: — Si è mai chiesto, dottore, come mai il tasso si mortalità su Marte nei sei mesi in cui avete fondato le basi laggiù sia stato zero? Non posso essere ovunque. Io sono nata sulla Terra nel giorno stesso in cui è nata la vita. Ho aspettato tutti questi anni per potermi trasferire fuori, nel sistema stellare. Sarei dovuta partire mesi fa, ma ho rimandato, ho rimandato, mi dispiace. Che pazza, che avida pazza.

Il dottore si alzò, irrigidendosi e indietreggiando. Si sostenne contro la parete. — Lei è fuori di testa.

— Davvero? Guardi di nuovo fuori dall'oblò ciò che è rimasto della Terra.

— Non la starò ad ascoltare.

— Lei mi deve aiutare. Deve decidere in fretta. Io voglio il capitano. Deve essere il primo a venire da me. La si potrebbe chiamare una trasfusione. Poi i vari passeggeri, uno a uno, ovviamente, forse perfino lei o sua moglie. Lei non vuole vivere in eterno, no? È ciò che accadrebbe se lei mi lasciasse morire.

— Sta vaneggiando.

— Lei osa credere che io stia vaneggiando? Può correre questo rischio? Se io muoio, voi sarete tutti immortali. È ciò che l'uomo ha sempre desiderato, no? Vivere per sempre. Ma le assicuro che porterebbe alla pazzia, ogni giorno come il successivo, e pensi poi all'immenso fardello dei ricordi! Pensi! Rifletta!

Il dottore si trovava dall'altra parte della stanza, con la schiena appoggiata contro la parete, nell'ombra.

La signora Pallida sussurrò: — Meglio che mi creda sulla parola. Meglio morire quando se ne ha la possibilità piuttosto che vivere un milione di miliardi di anni. Mi creda. Io lo so. Sono quasi contenta di morire. Quasi ma non del tutto. Autoconservazione. Ebbene?

Il dottore era presso la porta. — Non le credo.

— Non vada via — mormorò la signora Pallida. — Se ne rammaricherà.

— Lei sta mentendo.

— Non mi lasci morire... — La voce adesso era così distante, le labbra si mossero appena. — La prego, non mi lasci morire. Lei ha bisogno di me. Tutta la vita ha bisogno di me per rendere il vivere prezioso, per dargli valore, per conferirgli un contrasto. Non...

La signora Pallida era più piccola e sottile e la carne sembrò scioglierlesi addosso più in fretta. — No — sospirò. — No... — disse il vento dietro i duri denti ingialliti. — Per favore... — Gli occhi profondamente incavati puntarono uno sguardo fisso al soffitto.

Il dottore uscì a precipizio dalla porta, la chiuse e la serrò con un lucchetto. Vi si appoggiò contro, piangendo di nuovo, e, attraverso la nave, riuscì a vedere le persone a gruppi che fissavano lo spazio vuoto nel punto in cui si era trovata la Terra. Sentì maledizioni e lamenti. Camminò con passo incerto e nell'irrealtà più totale per circa un'ora per i corridoi della nave finché non raggiunse il capitano.

— Capitano, nessuno deve entrare nella stanza in cui si trova la donna morente. Ha una forma di peste. Incurabile. È quasi pazza. Sarà morta nel giro di un'ora. Faccia sigillare la stanza.

— Cosa? — disse il capitano. — Oh, sì, sì. Me ne occuperò io. Lo farò. Ha visto? Ha visto sparire la Terra?

— L'ho visto.

Si allontanarono inebetiti l'uno dall'altro. Il dottore si sedette accanto a sua moglie che non lo riconobbe finché lui non le appoggiò un braccio attorno alle spalle.

— Non piangere — le disse. — Non piangere. Ti prego, non piangere.

Le spalle di lei si scossero. Lui la strinse forte, con gli occhi fissi sul tremito del proprio corpo. Rimasero seduti così per parecchie ore.

— Non piangere — le disse. — Pensa a qualcos'altro. Dimentica la Terra. Pensa a Marte, pensa al futuro.

Si appoggiarono agli schienali delle sedie con volti vacui. Si accese una sigaretta e non riuscì a provarne il gusto, la passò a lei e se ne accese un'altra. — Che ne diresti di rimanere sposata con me per un'altra decina di milioni di anni? — le chiese.

— Oh, mi piacerebbe — esclamò lei, volgendosi verso di lui e afferrandogli un braccio, abbracciandolo forte. — Mi piacerebbe moltissimo!

— Davvero? — commentò lui.

IL FLAUTO DI PAN

The Pipes of Pan
***di* Brian Stableford**
***The Magazine of Fantasy & SF*, giugno 1997**

Brian Stableford è uno dei più raffinati storici e critici viventi di fantascienza e fantasy (è autore di estesi brani sia di The Encyclopedia of Science Fiction *sia di* The Encyclopedia of Fantasy*) ed è uno dei principali scrittori di racconti di fiction di genere fantascientifico di questo decennio, oltre che essere un significativo romanziere. I suoi romanzi degli ultimi anni, come la stravagante storia sugli universi alternativi* The Hunger and Ecstasy of Vampires*, hanno una struttura fantasy e hanno in qualche modo messo in disparte i suoi racconti di fiction che risultano perennemente al ballottaggio nelle nomination di premi letterari e in svariate raccolte di "i migliori". Per gran parte degli anni Novanta ha scritto storie come "Inherit the Earth" ambientate in un'ampia struttura futura, ancora senza nome, che spazia per secoli e si focalizza su immensi cambiamenti nella società umana e nell'umanità stessa dovuti principalmente al progresso delle scienze biologiche. "Il flauto di Pan" è apparso su "Fantasy & Science Fiction " ed è proprio uno di questi.*

Nel sogno, Wendy era una graziosa ragazzina che viveva liberamente in un magico bosco in cui non pioveva mai e non faceva mai freddo. Si nutriva di dolci bacche multicolori, che avevano sempre un gusto meraviglioso, e tutto ciò che voleva o di cui aveva bisogno era essere felice.

C'erano anche altre ragazzine che vivevano libere nel bosco del sogno ma si evitavano tutte a vicenda, perché non avevano alcun bisogno di compagnia. Vivevano lì, senza problemi, da moltissimo tempo, da molto più tempo di quanto Wendy non fosse in grado di ricordare.

Poi, nel sogno, arrivavano gli altri: gli uomini ombra, con corna sulle fronti e gambette storte. Suonavano una strana musica con flauti che sembravano fatti di canne, ma Wendy sapeva, senza sapere come mai lo sapesse o che senso avesse la cosa, che quei flauti erano stati costruiti con il sangue e le ossa di qualcosa proprio come lei, e che la musica che suonavano era il respiro della sua anima.

Dopo l'arrivo degli uomini ombra, il sogno si trasformava sempre più in un incubo e vivere liberi cessava di essere innocentemente gioioso. Dopo l'arrivo degli uomini ombra, la vita era tutto un nascondersi col cuore tremante e impaurito, sapendo che se si veniva scovati si doveva scappare,

scappare e scappare senza speranza di riuscire a fuggire: ovunque lei si nascondesse, sentiva sempre la musica dei flauti.

Quando si svegliò sudando freddo, si chiese se i sogni dei suoi genitori fossero altrettanto terribili o facili da comprendere. Non sapeva perché, ma ne dubitava.

Udì un secco bussare alla porta della sua camera da letto.

— È tempo di alzarsi, bellezza. — Sua madre non si preoccupava di entrare per controllare che Wendy obbedisse. Wendy obbediva sempre. Era una brava bambina.

Scese dal letto, tolse la camicia da notte e si andò a sedere davanti alla toeletta, per guardarsi allo specchio. Era divenuto parte del rituale mattutino, adesso che i suoi risvegli erano davvero tali. Strizzò gli occhi per liberarsi dal sonno, rabbrividendo un po' quando un'immagine residua del sogno le lampeggiò brevemente e minacciosamente nella profondità della consapevolezza che stava emergendo.

Wendy non sapeva da quanto tempo aveva cominciato a sognare. I sogni erano iniziati prima che lei sviluppasse il senso del tempo che le avrebbe permesso di effettuare il calcolo. Forse aveva sempre sognato, proprio come si era sempre alzata al mattino in risposta al richiamo del bussare, ma soltanto di recente aveva acquisito la capacità di ricordare i sogni. D'altra parte, forse, il principio dei sogni era stato la fine della sua innocenza.

Si chiedeva spesso come avesse fatto a non tradirsi durante i primi pochi mesi, appena dopo che aveva cominciato a ricordare i sogni, ma prima di ottenere l'attuale livello di autocontrollo da sveglia, ma qualsiasi anomalia nel suo comportamento doveva essere stata attribuita al fattore randomizzante. I suoi genitori le ripetevano in continuazione come era fortunata ad avere tredici anni e adesso lei era in condizione di dichiararsi d'accordo con loro. A tredici anni, era perfettamente adeguato mostrarsi un po' curiosi e più che un po' strani. Era perfino possibile cavarsela mostrandosi di gran lunga troppo furbi, bastava non esagerare.

Era difficile esserne sicuri, perché lei non osava interrogare i sistemi di casa troppo esplicitamente, ma aveva calcolato che doveva avere avuto tredici anni ormai da una trentina d'anni, nel corpo e nella mente. Aveva trent'anni nel sangue e nelle ossa, ma non nel privato della sua testa.

Dentro, dove contava davvero, non aveva ormai più tredici anni da almeno quattro mesi.

"Se soltanto restasse tutto dentro" pensò "potrei tenerlo per sempre se-

greto. Ma non sarà così. Già non lo è. Sta venendo fuori. Ogni giorno che passa è un giorno in più verso il momento della verità."

Fissò lo specchio alla ricerca dei tratti che indicassero segno di maturità. Era certa che il suo volto fosse più sottile, i suoi occhi più seri, i suoi capelli meno biondi. Poteva anche essere in gran parte frutto di immaginazione, lo sapeva, ma non c'era alcun dubbio rispetto alle altre cose. Era cresciuta di quasi tre centimetri e le si stava ingrossando il seno. Era solo una questione di tempo prima che quel genere di cosa attirasse l'attenzione, e non appena fosse stata notata, la verità sarebbe risultata palese. Le misure non potevano mentire. Non appena fossero stati spinti a misurarla, i suoi genitori avrebbero conosciuto l'orrenda realtà.

La loro bambina stava crescendo.

— Hai dormito bene, cara? — chiese la mamma mentre Wendy si accomodava a tavola per la colazione. Non era una domanda col trucco: rappresentava soltanto una routine. Non era nemmeno questione di finzione, anche se i suoi genitori facevano di certo la loro bella parte. Era soltanto un modo per cominciare la giornata. Tali rituali facevano parte del pacchetto di ciò che loro consideravano vita quotidiana. Anche i genitori avevano una programmazione innata.

— Sì, grazie — rispose lei, mansueta.

— Che gusto vuoi, oggi?

— Noce di cocco e fragola, grazie. — Wendy sorrise mentre parlava e la mamma le sorrise di rimando. La mamma stava sorridendo perché Wendy stava sorridendo. Wendy era tenuta a sorridere perché era una bambina sorridente, ma in effetti stava sorridendo perché dire "fragole e noce di cocco" era una autentica e onesta scelta, un esercizio di libertà che sarebbe passato come inaspettata manifestazione del fattore randomizzante.

— Temo di non poterti portare fuori questa mattina, tesoro — disse il papà mentre la mamma selezionava l'ordinazione. — Dobbiamo aspettare qui l'arrivo del dottore della casa. L'impianto idraulico non funziona bene.

— Secondo me — disse la mamma — il vero problema è la programmazione idrica. Le radici di recupero stanno facendo del loro meglio ma devono scendere troppo in profondità. Il sistema funziona bene finché abbiamo qualche bella pioggia all'antica, di tanto in tanto, ma ogni volta che c'è un periodo di siccità, l'intera zona ne soffre. Dovremmo indire una riunione e insistere un po' con i programmatori climatici. Organizzare un programma idrico non dovrebbe essere troppo difficile al giorno d'oggi e nella

nostra epoca.

— Non c'è niente che non vada nel programma per l'acqua, cara — disse il papà in maniera paziente. — È soltanto che i vicini hanno il nostro stesso sistema abitativo. C'è una debolezza congenita nel sistema di radici: col tempo bello i condotti del terminale cellulare del floema tendono ad appiccicarsi. Dovrebbe essere una cosa abbastanza semplice da mettere a posto - un po' di programmazione somatica elementare, probabilmente niente di più di un potenziamento di un singolo gene nel floema - ma tu sai bene come sono i dottori. Non vogliono mai accontentarsi della cura più economica e semplice se riescono a venderti qualcosa di più complesso.

— Che cos'è un floema? — chiese Wendy. Poteva porre tutte le domande che voleva, fino a un livello moderatamente alto di sofisticazione. Era una gran benedizione. Era felice di non essere una ragazzina di otto anni, che si limitava a una osservazione passiva e a un vocabolario limitato. Quanto meno una di tredici anni aveva la giusta struttura per pensare, già organizzata.

— È una specie di tessuto vegetale — le spiegò suo padre, ignorando lo sguardo a labbra serrate che gli aveva lanciato la mamma perché lui l'aveva contraddetta. — È più o meno un equivalente delle tue vene, soltanto che le piante hanno linfa al posto di sangue.

Wendy annuì, ma si sforzò di assumere l'espressione di una che non aveva afferrato la risposta fino in fondo.

— Ti richiamo l'enciclopedia sul sistema — le disse il papà. — Puoi leggere tutto al proposito intanto che io parlo con il dottore della casa.

— Lei non ha alcuna intenzione di passare la mattina a leggere quello che ha da dire l'enciclopedia sul floema — ribatté la mamma, stizzita. — Ha bisogno di andare fuori all'aria aperta. — Quello non era semplicemente rituale, come chiederle se aveva dormito bene, ma non era nemmeno una finzione. Quando la mamma cominciava a parlare degli ipotetici bisogni o desideri di Wendy, parlava di solito dei propri desideri e bisogni. Wendy aveva pian piano capito che parlare in quel modo era il metodo preferito della mamma per criticare il papà: lo stava ripagando per essere stato in disaccordo con lei riguardo al programma idrico.

Wendy era perfettamente conscia dell'ironia del fatto che, personalmente, avrebbe davvero preferito studiare l'enciclopedia. C'era così tanto da imparare e in così poco tempo. Forse però non ne aveva bisogno, dato che era improbabile che potesse fare alcuna differenza, alla lunga, ma voleva capire il più possibile prima che tutte le finzioni dovessero terminare e do-

vesse iniziare l'incubo dell'incertezza.

— Va bene, mamma — le disse. — Davvero. — Sorrise a entrambi, tentando di eseguire il delicato trucchetto di compiacere il padre schierandosi dalla sua parte e simultaneamente compiacere la madre fingendo di essere l'eroina che sopportava ogni sofferenza proprio come sua madre gradiva considerare se stessa.

Entrambi le sorrisero di rimando. Tutto bene, per il momento. Anche se ascoltavano ogni sera i notiziari, non sembravano nutrire il minimo sospetto che tutto potesse accadere in casa loro, alla loro figlia.

A Wendy occorsero soltanto pochi minuti per escogitare un percorso di selezione icone plausibile che la facesse passare dal sistema linfatico delle piante al cuore profondo della fisiologia infantile. Suo padre glielo aveva indicato confrontando il floema al suo sistema circolatorio. C'era un discreto pericolo nel richiamare reportage recenti riguardanti malattie infantili, ma lei pensò che avrebbe potuto dare spiegazioni abbastanza credibili se qualcuno si fosse preso la briga di consultare la funzione di registrazione per vedere quello che lei aveva esaminato. Non pensava che fosse probabile che qualcuno lo facesse, ma non poteva semplicemente evitare di provare ansia rispetto a quella possibilità... c'erano, a quanto pareva, una serie di cose per cui non si poteva evitare di provare ansia, non appena si era capaci di provarne.

— Mi sono chiesta se potevo ammalarmi anche io come le radici della casa — avrebbe detto se glielo avessero chiesto. — Volevo sapere se il mio sangue si poteva raggrumare, per la siccità. — Probabilmente se la sarebbe potuta cavare finché avesse finto di non avere capito fino in fondo quello che aveva letto, e avesse accuratamente evitato di pronunciare mai la parola progeria. Sapeva già che era la progeria quella che lei aveva e, l'ultima cosa che desiderava, era venire portata da un programmatore infantile che sarebbe stato in grado di confermare il fatto.

Richiamò un sacco di informazioni innocue sul sangue e passò il grosso del tempo a fingere di studiare materiale elementare di scarso significato effettivo. Tutte le volte che arrivava a un documento che voleva realmente guardare, stava attenta a proseguire in fretta, in modo che sembrasse che non si era nemmeno preoccupata di esaminarlo, se qualcuno avesse consultato la funzione di registrazione per vedere ciò che lei aveva fatto. Non osò richiamare alcuna fonte di informazione estensiva sulla questione del progresso dell'epidemia o sulle vivaci discussioni mediche e politiche che

riguardavano la cura delle vittime.

"Deve essere magnifico essere un genitore" pensò "e non doversi preoccupare di essere scoperto... non doversi preoccupare affatto, in realtà."

Inizialmente lei aveva pensato che la mamma e il papà avessero dei problemi, perché parlavano come se ne avessero, ma nelle ultime poche settimane aveva cominciato a vedere attraverso la finzione. In un certo senso, loro pensavano di avere delle preoccupazioni, ma si trattava soltanto di una questione di abitudine, una specie di innata irrequietezza, retaggio dei tempi antichi. Gli adulti dovevano avere avuto reali ansie in un certo periodo, nei tempi in cui tutti potevano aspettarsi di morire giovani e moltissime persone non raggiungevano nemmeno i settant'anni e lei immaginava che loro non si fossero ancora del tutto abituati al fatto che avevano cambiato il mondo e avevano cambiato se stessi. Non erano assolutamente riusciti a perdere quell'abitudine. Lo avrebbero probabilmente fatto, a tempo debito. Avrebbero ancora avuto bisogno dei bambini, allora, si chiese lei, o avrebbero imparato a farne senza? I bambini erano soltanto un'altra abitudine, un'altra manifestazione di inquietudine innata? La grande piaga era arrivata appena in tempo per troncare il ridondante cordone ombelicale che connetteva l'umanità a quel passato evoluzionistico?

"Noi siamo soltanto né carne né pesce" pensò Wendy mentre analizzava velocemente il sommario di seconda mano di un articolo nell'ultimo numero di "Nature" che si occupava della patologia della progeria. "Presto non ci sarà più spazio per noi, che cresciamo o no. Si libereranno di tutti noi."

L'articolo che conteneva il sommario sosteneva che lo sviluppo di un antidoto era soltanto questione di tempo, anche se non era ancora chiaro se si potesse fare molto per invertire il processo di invecchiamento nei bambini che ne erano già affetti. Non osò accedere all'articolo vero e proprio e neanche a un estratto... sarebbe stato tradirsi, come lasciare una impronta insanguinata sulla scena di un omicidio.

Wendy avrebbe desiderato capire più chiaramente se le ultime notizie fossero buone o cattive, o se le prospettive a lungo termine avessero alcuna rilevanza per lei, adesso che aveva cominciato a mostrare i sintomi fisici così come quelli mentali. Non sapeva che cosa le sarebbe accaduto una volta che la mamma e il papà li avessero scoperti e avessero notificato le autorità: non esisteva un modello di condotta preciso nelle storie che aveva captato nelle trasmissioni televisive generiche, ma non era certa che questo non significasse soltanto che al momento non esisteva una strategia politica coerente per gestire la rapidità dell'escalation del problema.

Per la millesima volta si chiese se non avrebbe semplicemente dovuto dire ai suoi genitori quello che stava accadendo e, per la millesima volta, sentì crescere dentro il terrore al pensiero che tutto quello che possedeva potesse essere messo a rischio, che avrebbero potuto rispedirla in fabbrica o consegnarla ai ricercatori o semplicemente abbandonarla a se stessa. Non c'era modo di sapere, dopo tutto, quello che si nascondeva in effetti dietro ai rituali che i suoi genitori usavano nel trattare con lei: nessun modo di sapere che cosa sarebbe accaduto qualora la loro figlia tredicenne non fosse più stata tredicenne.

"Non ancora" le disse la sua paura. "Non ancora. Tieni duro. Resta in disparte... perché non appena non potrai più nasconderti dovrai correre, correre, correre e non ci sarà nessun posto dove scappare. Assolutamente nessuno."

Lasciò la stazione di lavoro e andò a controllare il dottore che stava armeggiando in cantina. Suo padre non sembrò molto contento di vederla, forse perché stava cercando di convincere il dottore del proprio punto di vista e non gli era piaciuto che l'uomo avesse subito smesso di parlare con lui per rivolgersi a lei; si allontanò quindi di nuovo e giocò per un po' con i giocattoli. Le piaceva ancora giocare con i giocattoli; che era una cosa positiva, tutto considerato.

— Adesso possiamo andare un po' fuori — disse il papà quando il dottore della casa si fu finalmente allontanato. — Ti piacerebbe giocare a palla nel prato dietro casa?

— Sì, certo — rispose lei.

Al papà piaceva giocare a palla e a Wendy non dispiaceva. Era meglio dei sedentari rompicapi che prediligeva sua madre. Il papà aveva più energia da spendere della mamma, probabilmente perché la mamma aveva un lavoro che la sollecitava di più a livello fisico. Il papà giocava soltanto con il suo software e le sue agili dita facevano tutto il lavoro. La mamma doveva infilare realmente le mani nei guanti telecomandati e i piedi in grossi stivali rossi per far muovere le cose. — Come essere il fantasma in una macchina — si lamentava spesso, quando pensava che Wendy non la sentisse — può essere un lavoro fottutamente duro. — Non imprecava mai davanti a Wendy, ovviamente.

Fuori, sul prato dietro casa, Wendy e suo padre si tirarono la palla avanti e indietro per una mezz'ora, rendendo le prese sempre più difficili con l'andare avanti del tempo, in modo da potersi lanciare e tuffare sul tappeto

erboso secco come un osso e impolverarsi tutti.

Inizialmente Wendy venne distratta dall'incessante flusso di pensieri insistenti ma, quando si trovò più coinvolta nel gioco, riuscì anche a lasciarsi andare un poco. Non poteva tornare propriamente a essere una tredicenne, ma poteva porsi in uno stato mentale che non la spaventasse tanto. Quando arrivò ad avere il cuore che le batteva forte e tutte e due le ginocchia sbucciate oltre a uno dei gomiti, si divertì moltissimo, e ancora di più perché il papà si stava divertendo anche lui. Era comunque di buon umore, perché il dottore della casa aveva mestamente confermato tutto quello che lui aveva sostenuto sulla normalità del programma idrico ed era poi indietreggiato con delicatezza quando si era accorto di non riuscire a persuadere il papà del fatto che la casa avesse bisogno di un sistema di radici completamente nuovo.

— Quelle trasformazioni somatiche non attecchiscono sempre — aveva detto il dottore della casa, con espressione cupa ma senza eccessiva convinzione, quando era andato via. — Potreste avere di nuovo dei problemi, fra tre mesi.

— Correrò il rischio — aveva risposto il papà, cordialmente. — Grazie per il tempo che ci ha dedicato.

Visto che il dottore faceva pagare il tempo dedicato, aveva pensato Wendy senza tuttavia dirlo, sarebbe dovuto essere il dottore a ringraziare il papà. Capiva già sufficientemente bene questo genere di cose per non dover porre domande al proposito. Aveva altre questioni da sottoporre al papà, non appena lui fosse crollato sulla terra secca, carico di salutare sfinimento e avesse preteso una pausa.

— Non sono giovane come te — le disse, in modo scherzoso. — Quando superi i centocinquanta tu non riesci più a fare le cose come prima. — Non aveva idea di come l'avesse colpita sentirgli dire tu in quel modo disinvolto, quando in realtà intendeva noi: un noi che non includeva lei e non l'avrebbe mai fatto.

— Mi sta uscendo il sangue — disse lei, indicando un graffio sul gomito.

— Oh, santo cielo — commentò lui. — Ti fa male?

— Non molto — rispose lei, sinceramente. — Se ne uscirà troppo avrò bisogno di iniezioni come le radici della casa?

— Non si arriverà a tanto — la rassicurò, sollevandole il braccio in modo da poter fare la messinscena di ispezionarle la ferita. — È soltanto una goccia. Con un bacio andrà tutto a posto. — Appoggiò le labbra sulla ferita

per qualche secondo, quindi disse: — Sarà come nuovo domani mattina.

— Bene — commentò lei. — Penso che sarebbe molto costoso doversi procurare un bambina completamente nuova.

Lui la fissò in modo strano, ma a Wendy sembrò che fosse di umore così buono che non si correva assolutamente il rischio che considerasse la cosa troppo seriamente.

— Terribilmente costoso — confermò lui, allegramente, mentre la prendeva in braccio per riportarla in casa. — Dovremo proprio prenderci buona cura di te, vero?

— O fare un qualcosa di somatico — ribatté lei nel modo più innocente possibile. — È quello che dovreste fare se voleste avere un bambino maschio per qualche tempo?

Lui scoppiò a ridere e non parve esserci che una impalpabile traccia di disagio nella sua risata. — Ti amiamo proprio per come sei, tesoro — la rassicurò. — Non ti vorremmo assolutamente diversa.

Lei sapeva che era vero. Era quello il problema.

Ebbe per pranzo della manna al prosciutto e formaggio con verdura vera coltivata in casa sotto delicate lampade rosse nella calda cantina. Avrebbe mangiato di gusto se non fosse stata così disperatamente preoccupata per il proprio peso; per come stavano le cose, invece, ritenne più opportuno fingere e piluccare, buttando poi via il cibo avanzato che non aveva consumato non appena il papà aveva voltato la schiena.

Dopo pranzo, considerando di essere abbastanza al sicuro, riprese il filo della conversazione. — Perché avete voluto una bambina e non un maschietto? — chiese. — I Johnson volevano un bambino. — I Johnson avevano un ragazzino di dieci anni di nome Peter. Era l'unico altro bambino che Wendy frequentava regolarmente e non aveva ancora mostrato il minimo segno di malattia agli occhi indagatori di lei.

— Non volevamo una bambina — le disse il papà, in maniera tollerante. — Volevamo te.

— Perché? — domandò lei, cercando di sembrare soltanto alla ricerca di complimenti, ma sperando di innescare qualcosa che le rivelasse di più. Quello, dopo tutto, era il grande mistero. Perché lei? Perché chiunque altro? Perché gli adulti pensavano di avere bisogno dei bambini?

— Perché sei bellissima — rispose il papà. — E perché sei Wendy. Alcune persone sono tipi-da-Peter e quindi hanno dei Peter. Alcune persone sono tipi-da-Wendy e quindi hanno delle Wendy. Io e la tua mamma siamo

decisamente tipi-da-Wendy, probabilmente i tipi più da Wendy di tutto il mondo. È una questione di gusti.

Erano tutte chiacchiere per bambini, fesserie, ma lei sentiva di dover tentare di insistere. Un giorno, di certo, uno di loro avrebbe lasciato trapelare un briciolo di verità attraverso le spiegazioni vuote di senso.

— Ma voi prendete tipi diversi di manna per colazione, pranzo e cena — insistette Wendy — e a volte vi stufate di un tipo per settimane di seguito. Forse un giorno vi stancherete di me e vorrete qualcuno di diverso.

— No, non accadrà, tesoro — le rispose lui gentilmente. — Ci sono questioni di gusto e questioni di gusto. La manna è carburante per il corpo. La varietà di gusto aiuta a rendere la routine del mangiare un po' più interessante. Le relazioni sono tutt'altra cosa. Si tratta di un genere di bisogno diverso. Noi ti amiamo, bellezza, più di qualsiasi altra cosa al mondo. Non c'è nulla che potrebbe mai sostituirti.

Lei pensò di chiedere che cosa sarebbe successo se la mamma e il papà avessero mai deciso di divorziare, ma stabilì che sarebbe stato più saggio lasciare perdere la questione per un po'. Anche se il tempo incalzava, doveva essere cauta.

Guardarono un po' di TV prima che la mamma tornasse a casa. Il papà aveva una particolare passione per i film da archivio sugli animali estinti, non quelli che i tecnici avevano ricreato, ma quelli più piccoli e più strani: creature dalla forma bizzarra che abitavano il mare. Non avrebbe potuto vedere tali creature nemmeno se fossero ancora esistite quando lui era giovane, nemmeno in un acquario: erano note alle persone soltanto come cose da film. Nonostante tutto, l'intero tono dei nastri che documentavano la loro antica esistenza era nostalgico e il papà sembrava genuinamente colpito da un senso di perdita personale al pensiero della sterilizzazione dei mari durante l'ultima ecocatastrofe.

— Non è magnifico? — le disse di un anemone con troppi tentacoli che dava rifugio a tre vivaci pesci pagliaccio mentre gli passavano davanti sgraziatamente dei gamberetti. — Non è assolutamente straordinario?

— Sì — rispose lei, obbediente, cercando di conferire una adeguata riverenza al proprio tono di voce. — È bellissimo. — La musica di fondo era lamentosa: veniva suonata con uno strumento a fiato simile a un flauto, forse addirittura da un musicista umano. Wendy non aveva mai sentito musica del genere se non nelle colonne sonore della TV: quel suono sembrava il respiro dell'ormai da lungo tempo perduto mondo della natura,

pulsante di vita non programmata.

— La prossima estate — disse il papà — voglio che andiamo in uno di quei battelli col fondo di vetro che portano i turisti alla nuova barriera corallina. Non è uguale a quella originale, ovviamente, e si stanno impegnando deliberatamente a creare qualcosa di moderno, qualcosa di nuovo, ma la stanno anche ripopolando di alcune creature stranissime e davvero magnifiche.

— La mamma vorrebbe risalire il Nilo — commentò Wendy. — Vuole vedere la sfinge e le tombe.

— Lo faremo l'anno successivo — rispose il papà. — Non sono altro che rovine. Possono aspettare. Le cose viventi... — Si interruppe. — Guarda quelle! — esclamò, indicando lo schermo. Lei guardò un branco di meduse che nuotavano vicino alla superficie argentata, con i corpi che pulsavano come immensi cuori trasparenti.

"Non importa" pensò Wendy. "Io non ci sarò. Non vedrò la nuova barriera corallina né la sfinge e le tombe. Anche se troveranno una cura e anche se voi due vorrete che io vi venga sottoposta, io non sarò lì. Non quella che sono realmente. Il mio vero io sarà morto, in un modo o nell'altro e non sarà rimasto altro che una ragazzina che resterà tredicenne per sempre con un fattore randomizzante che farà sembrare che possieda una mente vivace."

Il papà le appoggiò un braccio attorno alla spalla e la strinse con tenerezza.

Il papà doveva amarla davvero tanto, pensò lei. Dopo tutto, l'aveva amata per trent'anni e avrebbe potuto amarla per altri trenta, se soltanto lei fosse potuta rimanere quello che era... se soltanto avessero potuto riportarla a essere ciò che era prima...

I programmi televisivi della serata annunciavano un documentario sulla progeria, in onda a notte tarda, ben dopo che i bambini della nazione erano stati messi a letto. Wendy si chiese se i suoi genitori l'avrebbero guardato e se lei non sarebbe riuscita a sgattaiolare al piano di sotto per sentirne il sonoro attraverso la porta chiusa. Da un certo punto di vista, sperava che loro non vedessero quella trasmissione. Avrebbe potuto far venire loro in mente strane idee. Era meglio che considerassero l'epidemia un problema distante, qualcosa di cui non si sarebbero mai dovuti preoccupare.

Lei restò sveglia, comunque, e quando il disco luminoso della sveglia sul comodino le disse che era arrivato il momento, si alzò in silenzio e sce-

se pian piano giù per le scale finché non fu in grado di sentire ciò che stava accadendo in salotto. Era rischioso, perché il fattore randomizzante non si estendeva effettivamente ad azioni del genere, ma l'aveva fatto in precedenza, senza venire scoperta.

Non le occorse molto tempo per stabilire che la TV non era nemmeno accesa e che l'unico rumore udibile era quello delle voci dei genitori. Si era già girata per tornare a letto quando si rese improvvisamente conto di cosa stessero parlando.

— Sei sicuro che non sia stata influenzata a livello mentale? — stava dicendo la mamma.

— Assolutamente certo — rispose il papà. — L'ho osservata bene tutto il pomeriggio ed è perfettamente normale.

— Forse non è stata affatto contagiata — disse la mamma, speranzosa.

— Forse non è uno dei casi più gravi — proseguì il papà, con un tono di voce insolitamente determinato. — Non sono sicuri che nemmeno i casi più gravi stiano manifestando una vera e propria auto-consapevolezza e c'è una forte corrente che sostiene che la maggior parte dei casi non sia dovuta ad altro che a spostamenti della programmazione relativamente ininfluenti. Non c'è tuttavia alcun dubbio riguardo ai sintomi fisici. L'ho presa in braccio per portarla in casa e pesa almeno sei chili più di prima. Le stanno crescendo dei peli sotto le braccia e ha sviluppato dei seni tangibili. Dovremo stare attenti a come la vestiamo quando la portiamo in luoghi pubblici.

— Possiamo fare qualcosa alla sua alimentazione... ridurre il valore calorico della sua manna o qualcosa del genere?

— Certo, ma costituirebbe una prova tangibile se qualcuno stesse monitorando la documentazione di casa. Non che sia probabile che qualcuno lo faccia, adesso che il dottore è andato via, ma non si sa mai. Ho letto un articolo che cita uno studio dell'ultimo numero di "Nature" che dimostra che stanno quasi per arrivare a una cura. Se riuscissimo soltanto a tenere duro fino ad allora... lei è comunque una ragazzina alta e potrebbe non crescere più di cinque centimetri. A meno che non cominci a comportarsi in modo strano, potremmo essere in grado di tener segreta la cosa.

— Se lo scopriranno — disse la mamma con espressione cupa — dovremmo pagare un'infinità.

— Non penso proprio — la rassicurò il papà. — Ho sentito dire che le autorità sono abbastanza solidali, in privato, anche se devono mostrare una facciata austera per scopi pubblicitari.

— Non sto parlando dei fottuti burocrati — ribatté la mamma — parlo

del quartiere. Se i vicini dovessero scoprire che stiamo proteggendo un centro di infezione... be', che penseresti tu se saltasse fuori che Peter dei Johnson avesse la malattia e loro non ci avessero ammonito del pericolo per Wendy?

— Non sono sicuri di come si diffonda — disse il papà, sulla difensiva — non sanno che tipo di vettore di propagazione sia coinvolto e, finché non lo avranno scoperto, non c'è motivo di ritenere che Wendy stia mettendo in pericolo Peter semplicemente abitando alla porta accanto. E poi non passano nemmeno così tanto tempo insieme. Non possiamo chiuderla in casa, sarebbe una cosa sospetta in sé. Dobbiamo fingere che le cose siano perfettamente normali, quanto meno finché non sapremo come si svilupperà questa faccenda. Non sono disposto a correre il rischio che ce la portino via, ma non se esiste anche la più remota possibilità di evitarlo. Non mi interessa quello che dicono ai notiziari... questa faccenda è sfuggita al controllo e non so davvero come andrà a finire. Io non lascerò andare Wendy da nessuna parte a meno di non venire assolutamente obbligato a farlo. Potrà anche essere diventata un po' più pesante e pelosa, ma dentro è ancora Wendy e io non permetterò a nessuno di portarmela via.

Wendy sentì la voce dal padre divenire più forte quando lui si avvicinò alla porta e sgattaiolò su per le scale il più velocemente possibile. Attonita dallo shock, si infilò nuovamente a letto. Le parole del padre le riecheggiavano nella mente: — L'ho osservata tutto il pomeriggio ed è perfettamente normale... dentro è ancora Wendy...

Anche loro stavano recitando e lei non se ne era accorta. Non era stata in grado di capirlo. Li aveva osservati e le erano apparsi perfettamente normali... ma dentro, dove contava...

Passò molto tempo prima che riuscisse ad addormentarsi e, quando alla fine lo fece, sognò gli uomini ombra e la musica ombra che le tiravano via l'anima proprio mentre lei fuggiva attraverso un'infinita foresta di verde e d'oro.

Gli uomini del ministero della Sanità arrivarono la mattina successiva mentre Wendy stava finendo la sua manna di miele e mandorle. Vide suo padre impallidire quando l'uomo dal vestito grigio sollevò il cartellino di identificazione in direzione della telecamera del portone. Notò il labbro del padre tremolare, quando si sentì tentato di dire all'uomo con l'abito grigio che non poteva entrare in casa, rendendosi conto che non sarebbe servito a nulla. Quando il papà si alzò per andare alla porta, scambiò con la mamma

un'occhiata amara e mormorò: — Quel bastardo del dottore della casa.

La mamma si alzò e si mise dietro Wendy, appoggiandole entrambe le mani sulle spalle. — È tutto a posto, tesoro — le disse. Il che significava anche troppo chiaramente che stava andando tutto malissimo.

Il papà e l'uomo dal vestito grigio stavano già discutendo quando entrarono dalla porta. C'era un altro uomo dietro di loro, vestito in modo meno formale. Portava una pesante borsa nera, simile a una valigia rigida.

— Mi dispiace — stava dicendo l'uomo col vestito grigio. — Comprendo i suoi sentimenti, ma si tratta di una epidemia, una emergenza nazionale. Dobbiamo verificare tutte le segnalazioni e dobbiamo muoverci in fretta, se vogliamo avere la possibilità di contenere il problema.

— Se ci fosse stato motivo di allarmarsi — gli disse il papà, accalorato — vi avrei chiamato io personalmente. — L'uomo col vestito grigio, però, lo ignorò: dal momento in cui era entrato nella stanza i suoi occhi si erano fissati su Wendy. Sorrideva. Anche se Wendy non lo aveva mai visto prima e non sapeva nulla di lui, si rese conto che quel sorriso era pericoloso.

— Salve, Wendy — disse dolcemente l'uomo col vestito grigio. — Mi chiamo Tom Cartwright. Sono del ministero della Sanità. Questo è Jimmy Li. Temo che ti dovremo fare qualche test.

Wendy lo fissò con l'espressione più vacua che riuscì a mostrare. In una situazione come quella, immaginò, era meglio fare la scema, quanto meno inizialmente.

— Non potete farlo — disse la mamma, stringendo le spalle di Wendy un po' troppo forte. — Non la potete portare via.

— Possiamo completare le nostre indagini preliminari qui e adesso — rispose mellifluo Cartwright. — Jimmy si può collegare al sistema della vostra cucina e io posso fare la mia parte proprio qui, a tavola. Avremo finito in meno di mezz'ora e, se tutto andrà bene, ce ne andremo in un batter d'occhio. — Dal modo in cui lo disse si capiva bene che lui non si aspettava affatto di andarsene in un batter d'occhio.

La mamma e il papà protestarono ancora un po', ma non fu altro che un atteggiamento. Sapevano quanto fosse tutto inutile. Mentre il signor Li apriva la sua valigetta da mago per mettere in mostra una terribile profusione di oggetti fatti di metallo e vetro lucidato, il papà si mise accanto a Wendy e, come la mamma, allungò una mano per toccarla.

L'assicurarono entrambi che l'ago che il signor Li stava preparando non le avrebbe fatto alcun male quando le fosse entrato nel braccio e quando le fece male, facendole venire le lacrime agli occhi a dispetto di ogni suo ten-

tativo di nasconderle, le dissero che il dolore sarebbe andato via in un momento. Ovviamente non fu così. Le dissero poi di non preoccuparsi delle domande che il signor Cartwright le avrebbe posto, anche se era chiaro come il sole che erano terrorizzati alla possibilità che lei fornisse le risposte sbagliate.

Alla fine, comunque, i genitori di Wendy dovettero indietreggiare un po' e lasciarle affrontare l'uomo del ministero da sola.

"Non devo far troppo la stupida" pensò Wendy. "Significherebbe tradirsi proprio come se mi mostrassi troppo intelligente. Devo cercare di svuotare la mente, lasciando che le risposte vengano direttamente fuori senza che io ci pensi. Dovrebbe essere facile. Dopo tutto, sono una tredicenne da quasi trent'anni e non lo sono più da meno di qualche mese... dovrebbe essere facile."

Sapeva di stare mentendo a se stessa. Si rendeva perfettamente conto di avere oltrepassato un limite che non si poteva riattraversare semplicemente camminando all'indietro.

— Quanti anni hai, Wendy? — le chiese Cartwright, dopo che Jimmy Li era svanito in cucina per andare a giocare con il sangue di lei.

— Tredici — rispose Wendy, cercando di sfoderare il sorriso per cui si era così allenata senza mostrare eccessiva ansietà evidente.

— Tu sai che cosa sei, Wendy?

— Sono una bambina — rispose lei, sapendo che non sarebbe bastato.

— Sai che differenza passa fra i bambini e gli adulti, Wendy? A parte il fatto che sono più piccoli.

Non aveva alcun senso negarlo. A tredici anni una certa quantità di autocoscienza era prevista nel pacchetto e perfino i tredicenni che non avevano mai gettato un'occhiata nell'enciclopedia imparavano abbastanza sul mondo e su come andavano le cose intorno ai trent'anni.

— Sì — disse lei, sapendo perfettamente che non se la sarebbe cavata con risposte riduttive.

— Dimmi quello che sai sulla differenza — precisò lui.

— Non c'è una gran differenza — rispose lei, cauta. — I bambini sono fatti della stessa roba con cui sono fatti gli adulti, ma sono fatti in modo tale che smettono di crescere a una certa età e non crescono più. Tredici anni è il massimo, alcuni smettono a otto.

— Perché i bambini sono fatti così, Wendy? — Un inesorabile passo dopo l'altro lui la stava portando in acque profonde, e lei non sapeva nuotare. Sapeva di non essere furba abbastanza, tuttavia, da nascondere la pro-

pria furbizia.

— Controllo della popolazione — disse.

— Mi puoi dare una spiegazione più dettagliata, Wendy?

— Ai vecchi tempi — disse lei — c'erano delle catastrofi. Moriva un sacco di gente perché erano in troppi. Hanno scoperto come fare a non diventare troppo vecchi, in modo da poter vivere per centinaia di anni se non restavano uccisi in brutti incidenti. Dovevano smettere di avere troppi figli, altrimenti non sarebbero stati in grado da dare da mangiare a tutti quando i figli crescevano, ma non volevano nemmeno avere un mondo dove non c'erano più bambini. C'era ancora un sacco di gente che voleva dei bambini e che non riusciva a smettere di desiderarli; alla fine, dopo altre catastrofi, quelle persone che volevano davvero avere dei bambini furono in grado di averli, soltanto che ai bambini non è più stato permesso di crescere e di avere altri bambini loro. Ci sono state un sacco di discussioni al proposito, ma alla fine le cose si sono calmate.

— C'è anche un'altra differenza fra gli adulti e i bambini, no? — disse mellifluo Cartwright.

— Sì — rispose Wendy, sapendo che era tenuta ad avere quella informazione in memoria e che non poteva rifiutarsi di nominarla. — I bambini non sanno pensare molto. Hanno una autocoscienza limitata. — Si sforzò di dirlo come se fosse soltanto una formula, svuotata di ogni reale significato, per quanto la riguardava.

— Sai perché i bambini sono fatti con una autocoscienza limitata?

— No. — Era sicurissima che no fosse la risposta giusta, anche se aveva recentemente iniziato a immaginare una risposta. Era così perché non avrebbero capito che cosa stava succedendo semmai fossero stati spediti indietro e non sarebbero cambiati troppo imparando delle cose, diventando non-bambini a dispetto dell'apparenza.

— Sai che cosa significa la parola progeria, Wendy?

— Sì — rispose lei. I bambini guardavano i notiziari. I tredicenni erano tenuti a essere capaci di intrattenere conversazioni intelligenti con i genitori. — È quando i bambini diventano grandi anche se non dovrebbero. È una malattia che prendono i bambini. Ce n'è in giro un sacco.

— L'hai anche tu, Wendy? Tu hai la progeria?

Per un secondo lei esitò fra no e non so, quindi si rese conto che pessima impressione facesse l'esitazione. Cercò di tenere il volto composto mentre diceva: — Non penso.

— Che cosa penseresti se scoprissi di avere la progeria, Wendy? —

chiese Cartwright, compiaciuto che ormai lei dovesse trovarsi in alto mare, qualsiasi fosse la verità.

— Non può chiederle questo! — esclamò suo padre. — Ha tredici anni! Ha intenzione di spaventarla a morte? I bambini si spaventano, sa? Non sono "robot".

— No — confermò Cartwright senza distogliere lo sguardo dal volto di Wendy. — Non lo sono. Rispondi alla domanda, Wendy.

— Non mi piacerebbe — disse Wendy a voce bassa. — Non voglio che mi succeda niente. Voglio stare con la mamma e il papà. Non voglio che accada niente.

Mentre lei stava parlando, Jimmy Li era rientrato nella stanza. Non disse una parola e il cenno che fece col capo fu quasi impercettibile, ma Tom Cartwright non aveva già praticamente alcun dubbio.

— Temo che lo sia, Wendy — disse piano. — "È" accaduto, come tu ben sai.

— No, non sa niente, lei! — esclamò sua madre con una voce che era quasi un grido. — Non sa niente di tutto questo!

— È un caso molto leggero — disse il papà. — L'abbiamo sempre controllata come falchi. È soltanto una questione fisica. Il suo comportamento non è affatto mutato. Non mostra assolutamente alcun sintomo mentale.

— Non potete portarla via — disse la mamma, tenendo sotto controllo lo stridore della voce. — La terremo in quarantena. Ci sottoporremo ai test farmaceutici. Potrete monitorarla ma "non potete portarla via". Lei non capisce ciò che sta accadendo. È soltanto una bambina. È soltanto una forma leggera, ha avuto effetto soltanto sul corpo.

Tom Cartwright lasciò che la tempesta passasse. Continuava a fissare Wendy e i suoi occhi parevano gentili, carichi di preoccupazione. Lasciò che indugiasse un altro momento di silenzio prima di parlarle nuovamente.

— Diglielo, Wendy — le disse in modo dolce. — Spiega loro che non è affatto una sciocchezza.

Lei sollevò lo sguardo sulla mamma e poi sul papà, sapendo quanto avrebbe fatto loro male sapere. — Io sono ancora Wendy — disse con un filo di voce. — Sono ancora la vostra piccola. Io...

Voleva dire lo sarò sempre ma non ci riuscì. Era sempre stata una brava bambina, e alcune bugie erano semplicemente troppo difficili da dire.

"Vorrei tanto che era un fattore randomizzante" pensò, desiderando strenuamente che fosse vero, che potesse essere vero. "Vorrei tanto che era..."

Assurdamente, si trovò a domandarsi se non fosse stato grammatical-

mente più corretto aver pensato "vorrei che fosse...".

Era così assurdo che lei cominciò a ridere e poi a piangere, disperata. Era quasi come se il fiume di lacrime potesse spazzar via il carico dei pensieri... quasi, ma non del tutto.

La mamma la riportò in camera da letto e rimase seduta con lei, tenendole la mano. Quando i forti singhiozzi le ebbero dato una tregua - parecchio tempo dopo che le lacrime si erano esaurite - Wendy provò un nuovo tipo di afflizione. La mamma continuava a guardare verso la porta, desiderando poter essere là fuori a unire la propria voce alla discussione perché non si fidava completamente del fatto che il papà riuscisse a gestirla al meglio. Il senso di dovere che la teneva bloccata al fianco di Wendy rappresentava un fardello, una bruciante frustrazione. A Wendy non piaceva. Stranamente, però, Wendy non provava alcun risentimento particolare per essere stata mandata via mentre il papà e gli uomini del ministero della Sanità si accapigliavano sul suo futuro. Comprendeva perfettamente di non avere alcuna voce in capitolo, indipendentemente da quanto fosse diventata illimitata la sua auto-consapevolezza, indipendentemente dai balzi e dai progressi che aveva realizzato mentre le catene esistenziali si erano spezzate ed erano cadute giù.

Lei era ancora una bambinetta, per il momento.

Lei era ancora Wendy, per il momento.

Quando riuscì a parlare, disse alla mamma: — Possiamo sentire un po' di musica?

La mamma apparve sorpresa, come da copione. — Che genere di musica? — chiese.

— Una qualsiasi — rispose Wendy. La musica che sentiva nella testa era dolce, di flauto, e la sentiva come se arrivasse da grandissima distanza, sembrandole, in qualche modo, la più antica del mondo, ma lei non desiderava particolarmente sentirla duplicata e portata nella stanza. Voleva soltanto qualcosa che riempisse i buchi di silenzio che interrompevano i suoni attutiti della discussione.

La mamma richiamò qualcosa di più armonioso, più ritmato, molto più moderno. Wendy capiva che la mamma voleva parlare con lei, voleva sommergerla di rassicurazioni, ma non sopportava di fare promesse che non sarebbe stata in grado di mantenere. Alla fine la mamma si accontentò di stringere forte Wendy al petto, il più ardentemente e teneramente possibile.

La porta si aprì, e si richiuse poi sbattendo. Entrò il papà per primo.

— Va tutto bene — disse in fretta. — Non la porteranno via. Metteranno la casa in quarantena, piuttosto.

Wendy sentì la tensione nelle braccia della mamma. Il papà poteva lavorare esclusivamente da casa con molta maggior facilità rispetto alla mamma, ma lei non avrebbe mai cominciato a protestare per quello. Anche se la quarantena non "andava bene", era meglio di ciò che lei si era aspettata.

— Temo che non si tratti di generosità — disse Tom Cartwright. — È una questione di necessità. L'epidemia si sta diffondendo troppo velocemente. Non abbiamo le strutture per prendere in cura decine di migliaia di bambini. Perfino la quarantena rappresenterà una contromisura a breve termine; per essere perfettamente franco, si tratta di una misura antipanico. La verità, in effetti, è che la malattia non si riesce a contenere, indipendentemente da quello che facciamo.

— Come avete potuto lasciare che accadesse? — disse la mamma in un tono basso che sapeva di ostilità. — Come avete potuto che la cosa sfuggisse in tal modo al controllo? Con tutta la moderna tecnologia che avete a disposizione, dovevate di certo essere in grado di frenare un semplice virus.

— Non è così semplice — rispose Cartwright, in tono di scusa. — Se fosse stato davvero uno scherzo di natura — un tratto di DNA vagante che avesse trovato una nuova nicchia ecologica — saremmo stati probabilmente in grado di contenerlo facilmente. Non ci crediamo più.

— È stato programmato — disse il papà, con la tipica aria di sicurezza dei ben informati, anche se perfino Wendy sapeva che quell'informazione in particolare dovesse essere stata per lui una perfetta novità soltanto cinque minuti prima. — Qualcuno ha progettato questa cosa in un laboratorio e l'ha diffusa "deliberatamente". È stato tutto pianificato, in nome della liberazione, o in nome del caos, se volete un mio parere.

"Qualcuno mi ha fatto questo!" pensò Wendy. "Qualcuno si è effettivamente impegnato per portare via i limiti, per trasformare il fattore randomizzante in... in che cosa, esattamente?"

Mentre Wendy inorridiva al solo pensiero, la mamma stava dicendo: — Chi? Come? Perché?

— Lei sa come sono fatte determinate persone — disse Cartwright, con una fatalistica alzata di spalle. — Non possono vedere nulla senza provare l'irrefrenabile desiderio di sconvolgerlo. Si sarebbe detto che l'opportunità di vivere mille anni avrebbe conferito una certa maturità perfino al-

l'intelletto più misero, ma non è andata così. Forse un giorno supereremo tutto questo, ma nel frattempo...

"Forse un giorno" pensò Wendy "tutte le cose rimaste dall'infanzia del mondo spariranno. Tutte le follie, tutti i disaccordi, tutte le abitudini dure a morire." Lei non aveva saputo di essere capace di essere così acuta, ma si sentì perversamente orgogliosa del fatto di non dovere esprimere a voce alta - nemmeno a se stessa, nella nuovissima arena dei suoi pensieri privati - il fatto che uno dei sintomi di follia, uno dei punti focali dei disaccordi, la più dura a morire di tutte le abitudini, era mantenere bambini in un mondo in cui non avevano più alcuna funzione biologica... o meglio mantenere i fantasmi di bambini, che non erano affatto bambini perché rimanevano "sempre" bambini.

— La chiamano liberazione — stava dicendo il papà — ma è in effetti una malattia, una calamità terribile. È la distruzione dell'"innocenza". È una specie di assassinio di massa. — Era ovviamente compiaciuto della propria eloquenza e della giustezza della sua ira. Si avvicinò al letto di lei e prese Wendy dalle braccia della madre. — Va tutto bene, bellezza — disse. — Siamo tutti uniti in questo. Affronteremo la cosa insieme. Hai assolutamente ragione. Tu sei ancora la nostra bambina. Tu sei ancora Wendy. Non succederà nulla di terribile.

Era molto meglio, in un certo senso, rispetto a quello che lei aveva immaginato, o era stata troppo impaurita per immaginare. Provava una specie di sollievo per non dover fingere più, per non dovere mantenere il segreto. Il limite era stato valicato e adesso non esisteva altra scelta se non andare avanti.

"Perché non gliel'ho detto prima?" si chiese Wendy. "Perché non gliel'ho detto prima, confidando che loro avrebbero fatto in modo che tutto sarebbe andato bene?" Ma proprio mentre pensava, proprio mentre si teneva aggrappata alla pagliuzza, proprio mentre la mamma e il papà si stavano abbracciando, si rese conto di quanto fosse vacuo quel pensiero e di quanto fossero insignificanti le rassicurazioni di suo padre. Era tutto soltanto sentimento, abitudine e finzione. Non poteva e non sarebbe andato affatto tutto "bene" e non lo sarebbe andato mai più, a meno che...

Rivolgendosi a Tom Cartwright, cautamente e a disagio, lei disse: — Adesso sarò un adulto? Vivrò per mille anni e avrò una mia casa, un mio lavoro, dei miei...?

La voce le si spense quando vide l'espressione negli occhi di lui, comprendendo che lei era ancora una bambina e che c'erano un migliaio di

domande che gli adulti non potevano e non volevano ascoltare, figuriamoci poi se volevano tentare di darvi risposte.

Era notte fonda quando la mamma e il papà arrivarono alla giusta disposizione d'animo per il genere di chiacchierata seria che la situazione pretendeva e, a quel punto, Wendy sapeva perfettamente bene che la risposta onesta a quasi tutte le domande che lei voleva porre era: " Non lo sa nessuno".

Pose comunque quelle domande. La mamma e il papà variarono le risposte nella speranza di apparire un po' più saggi di quanto non fossero, ma alla fine si ridusse tutto alla stessa cosa. Si ridusse tutto a una disperata finzione.

— Dovremo prendere la cosa come verrà — le disse il papà. — È una situazione senza precedenti. Il governo dovrà reagire ai cambiamenti giorno per giorno. Non possiamo dire adesso come andrà a finire la storia. È un casino, ma il mondo è già stato incasinato prima... in effetti non è stato mai fuori da un casino per più di qualche anno alla volta. Ci adegueremo nel miglior modo possibile. "Tutti" si adegueranno al meglio. Con un po' di fortuna, si potrebbe non arrivare alla violenza... alla guerra, ai massacri, alla ecocatastrofe. Siamo autorizzati a sperare di avere davvero superato tutto ciò adesso, di essere realmente capaci di gestire le situazioni in modo "sensato" ormai.

— Sì — disse Wendy, togliendo dalla voce l'ironia, il più coscienziosamente possibile. — Capisco. Forse non verremo mandati indietro alle fabbriche per venire demoliti, e forse, se troveranno una cura, ci chiederanno se vogliamo essere curati prima di sottoporci a essa. — Con una certa fortuna, aggiunse fra sé, silenziosamente, "forse potremo comportarci tutti da adulti riguardo alla situazione".

La guardarono entrambi a disagio, incerti su come dover reagire. Da adesso in poi non avrebbero più potuto sorridere e scuotere la testa per la meravigliosa inventiva del fattore randomizzante della programmazione di lei. Da adesso in poi avrebbero veramente dovuto cercare di immaginare che cosa lei "intendesse" dire e tutti i pensieri inespressi che potevano nascondersi dietro l'umorismo calcolato e l'ipocrisia di ogni sua affermazione. Provava davvero solidarietà per loro: lei aveva scoperto soltanto di recente e per proprio conto che impresa difficile, frustrante e ingrata poteva essere.

"È accaduto un tempo ai loro antenati" pensò. "Ma non così rapidamen-

te. I loro antenati non avevano il vantaggio che si può ottenere essendo tredicenni per trent'anni. Deve essere stato difficile, trovarsi a essere una scimmia pensante fra i non pensanti. Difficile ma... be', loro non hanno mai voluto cedere, no?"

— Qualsiasi cosa accada, bellezza — le disse il papà — noi ti amiamo. Qualsiasi cosa accada, tu resterai la nostra bambina. Quando sarai cresciuta, ti ameremo ancora come abbiamo sempre fatto. Lo faremo sempre.

"Ci crede davvero" pensò Wendy. "Lui crede davvero che il mondo potrà essere ancora lo stesso, a dispetto di tutto. Non può abbandonare la speranza che, anche se tutto sta cambiando, tutto rimarrà lo stesso, sotto sotto. Ma non sarà così. Anche se non ci sarà una crisi di risorse - dopo tutto bambini cresciuti non possono mangiare di più di quelli non cresciuti - il mondo non potrà più essere lo stesso. Questo è il momento in cui gli adulti del mondo si dovranno abituare al fatto che non potranno più esserci famiglie, perché da adesso in poi i bambini dovranno essere rari, preziosi e strani. Questo è il momento in cui le persone anziane dovranno riconoscere che il tempo delle loro sciocche soluzioni tappabuchi per problemi immaginari è finito. Questo è il momento in cui noi tutti dovremo crescere. Se i vecchi non sapranno farlo per proprio conto, allora la nuova generazione dovrà semplicemente mostrare loro la via."

— Anche io vi amo — rispose lei, seriamente. Si fermò lì. Non aveva alcun senso aggiungere: "Vi ho sempre amato" oppure "adesso lo dico con consapevolezza" o una qualsiasi delle altre cose che avrebbero sottolineato, invece che attenuato, i dubbi che loro dovevano provare.

— E staremo tutti bene — disse la mamma. — Finché ci ameremo a vicenda e finché potremo affrontare questa cosa insieme, staremo bene.

"Che cosa magnifica è l'innocenza" pensò Wendy, godendo dell'abilità di formulare un pensiero simile liberamente, senza provare vergogna o restrizioni. "Mi chiedo se sarei in grado di coltivarla, qualora volessi farlo."

Quella sera fu abolita l'ora obbligatoria per andare a letto. Le venne concesso di stare alzata finché avesse voluto. Quando alla fine andò a letto, era così esausta che scivolò in fretta in un sonno profondo e pacifico... ma non vi restò a tempo indefinito. Alla fine, cominciò a sognare.

Nel sogno, Wendy stava vivendo libera in un bosco magico dove non pioveva mai. Si nutriva di bacche dolci multicolori. C'erano altre bambine che vivevano libere nel bosco del sogno ma si evitavano tutte a vicenda. Vivevano lì, senza problemi, da moltissimo tempo ma adesso erano ar-

rivati gli altri: gli uomini ombra, con corna sulle fronti e gambette storte che suonavano una strana musica che rappresentava il respiro di anime.

Wendy si nascose dagli uomini ombra ma il terrorizzato battito del suo cuore la tradì e uno degli uomini ombra la trovò. La fissò con occhi immensi e malefici, asciugando la saliva sul flauto sul fondo schiena peloso.

— Chi sei? — chiese lei, cercando di nascondere dalla voce il tremito dovuto alla paura.

— Sono il diavolo — rispose lui.

— Non esiste nulla del genere — lo informò lei, acidamente.

Egli alzò le spalle massicce. — Allora sono il Grande Dio Pan — disse. — Che differenza fa? E com'è possibile che tu ti sia fatta così scaltra tutto a un tratto?

— Non ho più tredici anni — ribatté lei con orgoglio. — Sono stata tredicenne per trent'anni ma adesso sto crescendo. Tutto il mondo sta crescendo... per la prima e l'ultima volta.

— Io no — rispose il Grande Dio Pan. — Io sono vecchio un milione di anni e non crescerò "mai". Andiamo avanti, adesso, eh? Io conterò fino a novantanove. Tu comincia a correre.

La Wendy del sogno arrancò in piedi e scappò via. Corse, corse e corse, senza speranza di fuga. Alle sue spalle, la musica dei flauti si faceva sempre più forte e lei capì che, qualsiasi cosa fosse accaduta, il suo mondo non sarebbe mai diventato silenzioso.

Quando Wendy si svegliò, scoprì che l'incubo non era realmente finito. La parte più significativa stava continuando. Ma la situazione non era poi così malvagia, anche se lei non riusciva a convincersi di fingere che fosse tutto soltanto un sogno che poteva svanire.

Sapeva che doveva affrontare la vita un giorno alla volta e badare ai suoi genitori nel miglior modo possibile. Sapeva di dover cercare di alleviare il dolore provocato dalla fine del loro modo di vivere, al quale si erano attaccati un po' troppo e un po' troppo a lungo. Sapeva di dover sperare, confidando che una combinazione adeguata di intelligenza e amore sarebbe stata sufficiente a far andare avanti lei e il resto del mondo... quanto meno fino alla successiva catastrofe.

Non era assolutamente sicura di riuscire a farcela, ma era assolutamente determinata a darci maledettamente dentro.

"E qualsiasi cosa accada alla fine" pensò "vivere sarà una avventura tremendamente grande."

SEMPRE A TE FEDELE, SECONDO LA MODA
Always True to Thee, in My Fashion
***di* Nancy Kress**
***Isaac Asimov's SF Magazine*, gennaio 1997**

Nancy Kress è conosciutissima per le sue storie di fantascienza medica molto complessa e per le estrapolazioni biologiche ed evolutive dei suoi classici come "Beggars in Spain", Beggars and Choosers *e* Beggar's Ride. *I suoi testi sono ricchi in quanto a struttura e a dettagli della vita interiore dei personaggi e, come soltanto pochi altri quali Bruce Sterling e James Patrick Kelly, l'autrice riesce spesso a soddisfare sia i lettori di fantascienza pura sia i cosiddetti umanisti. È, in effetti, una delle poche scrittrici che incorpori gran parte dell'estetica della fiction modernistica nella fantascienza. Questo racconto, tuttavia, pubblicato su "Asimov's", rappresenta un altro lato di Nancy Kress, la travolgente, inarrestabile e tumultuosa, e chi più ne ha più ne metta. Più ci pensate, più divertente diventa, come una Connie Willis d'annata. Questa è satira di prima classe, che estende quella tradizione che ha avuto una fioritura negli anni Cinquanta, che è stata forse il fulcro della fantascienza degli anni Cinquanta, fino ai tardi anni Novanta. Nella mia convention ideale di fantascienza, vorrei avere sia Connie Willis sia Nancy Kress come ospiti d'onore e vorrei che parlassero contemporaneamente prendendo spunto l'una dalle frasi dell'altra.*

Le relazioni per la stagione autunnale erano disinvolte e poco elaborate, venendo in seguito a una estate in cui la moda era stata insolitamente colorata e intensa. A Suzanne piacque indossare i nuovi sentimenti. Erano leggeri e freschi, e le conferivano moltissima libertà di movimento. L'affetto estemporaneo la faceva sentire disimpegnata, aggraziata.

Cade non era così sicuro.

— Mi sembra maledettamente noioso — disse a Suzanne, tenendo in mano le pillole. — L'amore non dovrebbe essere così noioso. Quanto meno la moda dell'estate ha offerto qualche sorpresa.

Le confezioni delle case di moda erano in bella mostra in tutta la loro camera da letto. Era stata ovviamente Suzanne a fare le ordinazioni. Karl Lagerfeld, Galliano, Enkia per Christian LaCroix e ovviamente lo speciale amico e disegnatore di Suzanne, Sendil. Cade si trovava in mezzo a una

esplosione di tweed flosci e tele bianco sporco, indossando i suoi indumenti intimi e la sua espressione cocciuta.

— Ma i sentimenti estivi erano così pesanti — disse Suzanne. Fece cadere un bacio disinvolto sulla testa di Cade. — E dai, Cadie, fai quanto meno una prova. Hai il fisico giusto per le emozioni disinvolte, sai. Ti stanno così bene.

Era vero. Cade era magro e dinoccolato, con la testa piccola e il collo lungo: un corpo fatto per una disinvolta noncuranza. Illuminato da dietro dalle ampie finestre della camera da letto, aveva già un aspetto freddamente distaccato: un aristocratico edoardiano, forse, o uno di quei magnifici disincantati americani che giocavano d'azzardo sui battelli sul fiume che non potevano preoccuparsi nemmeno di sudare. L'ambiente aiutava, ovviamente. Suzanne si occupava personalmente della loro realtà virtuale e, per l'autunno, aveva scelto tende lisce, fresche piastrelle di terracotta, pareti bianco ostrica. Tutto molto informale e composto, nulla di troppo impegnativo. Aveva tuttavia lasciato le finestre al naturale. Anche quello risultava perfetto: c'era troppo disinteresse rispetto alla vista di Londra per preoccuparsi di riprogrammarne la bruttezza. Soltanto Suzanne avrebbe pensato a quel tocco da artista. I loro amici sarebbero stati così gelosi.

— Forza, Cade, prova questo sentimento. — Ma lui non fece altro che apparire preoccupato, tenendo le pillole nella mano dalle lunghe dita.

Suzanne aveva cominciato a sentirsi impaziente. Cade era magnifico, ovviamente, ma riusciva a essere così conservatore! Non gli era realmente piaciuta la moda estiva... eppure era stata così divertente! Suzanne sapeva di stare benissimo con quei sentimenti di genere drammatico, altamente coloriti. Si adattavano perfettamente col suo corpo voluttuoso e i piccoli denti taglienti. Tutti lo avevano notato. Aveva avuto due adulteri appassionati, una lotta a coltello con Kittery, un duello combattuto per lei, due riconciliazioni in piena notte e una separazione piagnucolosa da Cade al tramonto, sul mare, che per l'occasione era stato trasformato in turbolente onde virtuali color vino scuro. Molto soddisfacente.

L'estate però era finita. Cade sarebbe dovuto essere davvero molto più disponibile a cambiare il suo guardaroba emotivo. A volte lei si chiedeva perfino se non sarebbe stata meglio con un altro amante - forse Mikhail o magari Jastinder - ma no, ovviamente no. Lei amava Cade. Si appartenevano l'un l'altro per sempre. Cade era la solida base della sua vita. Se soltanto non fosse stato così cocciuto!

— Hai mai pensato — disse lui senza guardarla — che potremmo saltare

una stagione di moda? Lasciarla semplicemente scorrere via e indossare qualcosa di vecchio, da soli insieme? O magari anche andare nudi?

— Che idea — rispose lei con distacco.

— Potremmo provarci, Suzanne.

— Potremmo anche trasferirci dalle torri e vivere laggiù lungo il Tamigi in mezzo ai pezzenti morti di fame. Prospettiva altrettanto allettante.

Male, male. Cade le voltò le spalle. Fra un minuto avrebbe rimesso le pillole nel flacone. Suzanne decise di tentare con la giocosità. Gli avvolse un braccio attorno al collo e gli lanciò un'occhiata abbagliante. — Tu sei immenso, Cade. Hai dentro una moltitudine. Pensi davvero che sia onesto, eh, negarmi tutte le tue sfaccettature quando io sono disponibile ad amare ognuna di esse?

Riluttante, egli sorrise. — Moltitudini, eh?

— E io le "voglio" tutte. Voglio tutti i Cade. Sono insaziabile, sai. — Gli si strofinò accanto.

— Bene...

— Dai, Cade, fallo per me. — Un'altra carezza e poi lei scappò via danzando, ridendo.

Lui non era mai in grado di resisterle. Ingoiò le pillole e allungò le braccia. Suzanne le eluse.

— Non ancora. Dopo che avranno fatto effetto.

— Suzanne...

— Domani. — Con disinvoltura, gli soffiò un bacio affettuoso e balzerellò verso la porta, lasciandolo a guardarla. Cade che la desiderava e lei che era così distaccata e noncurante.

Sarebbe stato un autunno magnifico.

Il giorno successivo fu incredibilmente eccitante, ancora più stimolante di quando lei era balzata su Cade e ICittery nella camera da letto estiva e avevano avuto quella discussione con tanto di pianti e lotta a coltello finale. Questo era stimolante in modo diverso. Suzanne era entrata nell'appartamento a metà mattina, con una mezz'ora di ritardo. — Eccoti qui — aveva detto noncurante a Cade.

Lui aveva sollevato lo sguardo dalla sua lettura, col corpo slanciato mezzo stravaccato sulla poltrona. — Oh, ciao.

— Come stai?

Lui aveva alzato le spalle, quindi fatto un gesto disinteressato con una aggraziata mano dalle dita affusolate.

Suzanne gli si era adagiata in grembo, guardando distrattamente fuori dalla finestra. Londra appariva ancora più brutta del solito: fredda, grigia, sporca.

— Ti dispiace? — disse Cade. — Sono proprio nel bel mezzo dell'articolo.

— E così intento nella lettura che non mi noti nemmeno, eh? — Suzanne gli si avvicinò ulteriormente.

Cade sorrise, le pizzicò una guancia e le dette un tiepido bacio. — Adesso spostati. — Tornò alla propria lettura. Suzanne si alzò e si stiracchiò.

L'afflusso di sangue ai capezzoli e alle cosce la sbalordì. Lui era davvero indifferente! Avrebbe dovuto faticare sul serio per farlo interessare, per distoglierlo dalla sua distaccata lettura... Dio, se era eccitante!

Ovviamente avrebbe avuto successo. Succedeva sempre così. Ma perché non si era mai resa conto prima quanto fosse più interessante la vittoria quando si era combattuto strenuamente per ottenerla? Non si era sentita così eccitata da anni.

— Cade... — Si chinò su di lui e gli mordicchiò un orecchio. — Dolce Cade...

Lui piegò la testa di lato e la fissò, inarcando le sopracciglia. I farmaci avevano fatto qualche cosa agli occhi di lui, o alla percezione di lei: apparivano più disincantati, più opachi. Suzanne rise dolcemente. — Dai, sarà così bello...

— Va bene, se insisti.

Si alzò dalla poltrona, e si girò per recuperare il libro che gli era caduto. Dette una bottarella a un vaso antico che si trovava qualche centimetro a destra su uno dei tavolinetti di Sendil. Si grattò il gomito sinistro, fissando fuori dalla finestra. Suzanne lo prese per mano e si incamminarono verso la camera da letto.

Fu meraviglioso. Lo spettacolo più interessante da anni. Gli stilisti di moda erano davvero dei geni.

— Cade, Flavia e Mikhail ci hanno invitato a una festa in piscina per sabato prossimo. Ci vuoi andare?

Sollevò lo sguardo dallo schermo su cui stava controllando" l'andamento del suo portafoglio alla Borsa di New York. Non parve nemmeno seccato che lei l'avesse interrotto. — Vuoi andare?

— L'ho chiesto a te.

— Non mi importa.

Suzanne si morse un labbro. — Allora, cosa devo dire a Flavia?

— Quello che vuoi, amore.

— Be', allora... pensavo di volare a Parigi questo fine settimana. — Si interruppe. — Per vedere Guillaume.

Lui non fece una piega. — Quello che vuoi, amore.

— Cade... non ti dispiace se vado a trovare Guillaume? Per un intero fine settimana? — In estate, la minaccia di una visita a Guillaume, un ex amante che ancora adorava Suzanne, aveva prodotto una scenata drammatica che era andata avanti per sedici ore di seguito.

— Oh, Suzanne, non essere sciocca. È ovvio che puoi andare a trovare Guillaume, se vuoi. — Cade le lanciò un bacio disinteressato.

Lei attraversò a precipizio la stanza, gli afferrò una mano e lo trascinò via dal terminale. Egli inarcò leggermente le sopracciglia.

In seguito, quando Cade dormiva profondamente, Suzanne si pose qualche domanda. Forse lui aveva avuto davvero ragione sulla moda attuale. Non che non fosse eccitante faticare per farlo reagire, ma lei non avrebbe dovuto affatto faticare. Lei si sarebbe dovuta sentire distaccata e incurante proprio come Cade. Era il maledetto problema della moda: indipendentemente da quello che sostenevano gli stilisti, una taglia non andava mai bene a tutti allo stesso modo. Le risposte individuali ai farmaci erano sempre troppo diverse. Be', non importava. Il giorno successivo non avrebbe fatto altro che aumentare il proprio dosaggio, finché lei, e non Cade, fosse diventata più disinteressata. Quella che veniva cercata invece di quella che cercava.

Proprio come doveva essere.

— Cade... Cade?

— Oh, Suzanne, entra pure.

Si sedette sul letto, mezzo imbambolato, calmissimo. Al suo fianco, Flavia emerse languidamente dalle lenzuola bianco sporco. Le disse: — Suzanne, tesoro, mi "dispiace". Non ti aspettavamo così presto. — Devo andarmene?

Suzanne attraversò la stanza fino al comò. Così andava già meglio, un po' di movimento, per cambiare... un po' di "azione". Davvero, il distacco andava bene, ma quante serate si potevano passare in conversazioni futili? Fu quasi grata a Flavia. Non che lo avrebbe mostrato, ovviamente. Flavia, però, le stava offrendo la scusante perfetta per assumere un comportamento interamente diverso. Si era quasi dimenticata di cambiarsi per cena.

Dal cassetto superiore del comò tirò fuori un filo di perle e vi giocherellò, una attenta esibizione di rabbia soppressa sotto una facciata di sofisticato controllo. — Cade... come hai potuto?

Flavia disse: — Forse "farei meglio" ad andarmene, vero? Ci vediamo dopo, cari. — Attivò un abito virtuale dalla collana, linee lisce di un delicato color talpa, notò Suzanne, e se ne andò.

Cade disse: — Suzanne...

— Mi fidavo di te, Cade!

— Oh, piantala — le disse lui. — Stai facendo un gran casino per niente.

— Niente! Tu chiami niente...

— Davvero, Suzanne. Flavia non ha quasi nessun significato.

— "Quasi"? E che cosa vorrebbe dire esattamente?

— Oh, Suzanne, sai benissimo cosa vuol dire. Davvero, non renderti ridicola per una sciocchezza. — Cade sbadigliò, si stiracchiò e riprese a dormire.

A dormire.

Suzanne pensò di svegliarlo. Pensò di picchiarlo con i piccoli pugni, di scaraventarlo sul pavimento, di fare le valigie e lasciargli un biglietto. Ma, "effettivamente", tutte quelle cose sarebbero sembrate ridicole. La gente ne avrebbe sentito parlare, tutti avrebbero riso di lei... e perfino se non l'avessero fatto, perfino se Cade avesse tenuto il suo cattivo gusto per sé, c'era sempre il dato di fatto che loro due sapevano che ciò era accaduto. Suzanne aveva perduto il suo atteggiamento freddo. Era risultata imbarazzante come Kittery nella stagione in cui quella si era presentata a un geisha-party indossando le crude emozioni di un politico rivoluzionario. Perfino se Cade avesse mantenuto segreto quell'incidente, Suzanne vacillò all'idea che lui potesse ritenerla maldestra come Kittery, altrettanto capace di passi falsi di stile così pacchiani. No, no. Meglio lasciar sbollire la cosa.

Cade russava debolmente e Suzanne si stese al suo fianco, coi pugni serrati, aspettando l'arrivo dell'inverno.

Finalmente uscì la nuova moda! Suzanne si recò a Parigi per le sfilate di pre-stagione, sedendosi in prima fila in ogni casa stilistica, esultante. Vide, venne vista e si sentì entusiasta.

Gli stilisti avevano superato se stessi, specialmente Suwela per Karl Lagerfield. Il sentimento era tremante, ingenuo, carico di tutta la tagliente dolcezza incerta dell'amore verginale. Rosa, azzurri pallidi, bianco, molto bianco, con grandi respiri trattenuti e ampie esplorazioni sessuali a occhi

spalancati. Fronzoli, fiori e fremiti di cuore a ogni sguardo indugiante. Gianfranco Ferré mostrò della seta meravigliosa, biotessuto fluttuante tutto fiorito di non-ti-scordar-di-me vivi accessoriati con un'innocenza che osava a mala pena sfiorare la mano del modello maschio. Da Galliano, le giacche erano abbinate con berretti flosci e il terribile timore che un bacio troppo appassionato avrebbe portato... dove? Le ginocchia dei modelli tremavano di nervosa aspettativa. Il sempre fedele Sendil poi sfoggiò un abito da ballo con vitino stile impero in mussolina, mussolina!, che, sussurrò egli a Suzanne, gli era stata ispirata soltanto da lei.

Suzanne desiderava tutto. Spese più soldi di quanto non avesse mai fatto a un'anteprima. Non vedeva l'ora che arrivasse l'ufficiale apertura della stagione. Lei e Cade, ancora una volta tredicenni, con un amore nuovo e scintillante carico di dolce tensione... Mentre aspettava il giorno di apertura, si fece crescere i capelli, smagrire le anche e dilatare e colorare gli occhi in immense orbite blu.

Forse avrebbero potuto organizzare una festa. Tutti frementi di aspettative e verginali speranze... non c'era qualcosa che si chiamava "gioco della bottiglia"? Poteva chiedere al computer.

Sarebbe stato un inverno magnifico.

— No — disse Cade.

— No?

— Oh, non assumere un aspetto così afflitto, amore. Be', dopo, forse. Voglio dire, che cosa c'è di veramente così importante?

— Che cosa "importa"? — gridò Suzanne. — Cade, è l'inizio della stagione!

La fissò divertito. Sotto il divertimento però si nascondeva qualcos'altro, l'ormai familiare sentimento che indicava che lui la trovasse ridicola, vagamente priva di gusto. Dio, lei non vedeva più l'ora di potergli strappare di dosso quella maledetta malcelata indifferenza.

Suzanne fece lo sforzo di parlare in modo allegro. — Be', se non importa, allora non c'è motivo per non operare qualche piccolo cambiamento, no?

Cade si tolse un granello di polvere dalla manica. — Immagino di no. Ma, in fondo, amore, non c'è nemmeno motivo per cercare un cambiamento, no? Questo atteggiamento ci sta benissimo, non pensi?

Suzanne cercò di non mordersi un labbro fino a farlo sanguinare. La giornata di apertura era troppo vicina per farsi riparare i tessuti. — Be',

forse, ma si desidera comunque un po' di cambiamento...

Lui alzò le spalle. — Io no, a dire il vero.

Lei gridò: — Ma Cade...!

— Oh, Suzanne, non ti agitare tanto, è decisamente noioso. Non ne possiamo discutere dopo?

— Ma...

— Vado a pranzo con Jastinder. O Kittery. O qualcun altro. Vuoi venire? No? Be', fai come credi, amore.

La salutò e se ne andò a zonzo.

Non riuscì a smuoverlo. Lui non le opponeva resistenza, non era semplicemente interessato. Era incurante. Indifferente.

Arrivò il giorno dell'apertura. Suzanne era in camera da letto, mordendosi il labbro inferiore. Che fare? Era tutto pronto. Aveva programmato la stanza con pareti rosa pallido e modanature di legno bianco, fruscianti tendine fluttuavano nella brezza e c'era una vista di giardini pieni di lavanda, rose canine, glicini e tutto quello che il computer aveva definito vecchio stile. Il simulatore di profumi stava funzionando a pieno ritmo. Attorno a Suzanne si trovavano le scatole parzialmente aperte di sete drappeggianti, dolci abitini da ragazzina e pantofoline da bebè. Più, ovviamente, le giacchette bianche e gli stivali dalla punta di rame per Cade, il quale aveva fissato tutta quella roba con distaccato divertimento, e quindi era andato a farsi una passeggiata da qualche parte.

— Ma non puoi! — aveva gridato Suzanne. — È il giorno di apertura! E sei ancora vestito... così!

— Oh, amore, che importa? — le aveva detto Cade. — Mi sento a mio agio. E tutta quella roba, poi, non è un po' da... finocchio? Sul serio!

— Ma Cade...

— Preferisco quello cui mi sono abituato.

— Non ci sei abituato! — aveva esclamato Suzanne, angustiata. — Non puoi esserlo! L'hai avuto addosso soltanto per una stagione!

— Davvero? E già. Mi sembrava di più — aveva commentato Cade. — Ci vediamo dopo, amore. Oppure no.

Adesso Suzanne fissava sbigottita le pillole che aveva in mano. Si trovava davanti a un grave problema. Se le avesse prese, sarebbe stata abbigliata nella dolce timidezza della gioventù. Gentile, dolce, tremula... e inefficace. Ecco il punto. Sulle ingenue si agiva, non erano loro le attrici. Ma senza tutta la sua forza di volontà, sarebbe riuscita a persuadere Cade a smetterla

di fare lo scemo?

D'altra parte, se non avesse preso le pillole, sarebbe stata vestita in modo inadeguato per l'occasione. Si immaginò di presentarsi al pranzo di Donnison nelle Torri Alliane, alla vernice pomeridiana alle Isole Artificiali, alla festa di Kittery di quella sera vestita malamente, in maniera trasandata, con i sentimenti consunti della stagione precedente... no, "no". Non poteva. Aveva una reputazione da mantenere. Tutti avrebbero pensato che lei non poteva permettersi dei nuovi sentimenti, che aveva perduto tutto il suo denaro in speculazioni azzardate o in qualche altra novità... maledetto Cade!

Lui tornò dalla passeggiata qualche ora dopo, fischiettando tranquillamente. Il video era già stipato di messaggi "Dove siete?" lasciati dai loro amici presenti al pranzo dei Donnison. Messaggi ingenui, impalpabili, di persone che si stavano divertendo magnificamente in maniera infantile. Ed ecco Cade, freddo e distaccato con quei detestabili e noiosi tweed, che osava "fischiettare"...

— Ma dove sei "stato"? — disse Suzanne. — Non sai quanto siamo in ritardo? Dai, vestiti!

— Non piagnucolare, Suzanne, è terribilmente poco attraente.

— Non piagnucolo mai! — pianse lei, ferita.

— Be', allora, non fare quello che stai facendo. Dai, vieni piuttosto a stenderti accanto a me.

Era la cosa più concreta che avesse detto da mesi. Incoraggiata, Suzanne si stese con lui sul letto, cercando di controllare la crisi di panico. Forse, se fosse stata sufficientemente dolce con lui...

— Non ti sei ancora vestita nemmeno tu, vero, amore? — disse Cade. Stava sorridendo. — Questo non è l'abbraccio incerto di una ingenua.

— Ti piacerebbe? — disse speranzosa Suzanne. — Posso cambiarmi...

— A dire il vero no. Ho riflettuto a lungo, Suzanne. Io non voglio finire conciato come una specie di bambolotto di ricambio e tu non vuoi andare avanti a indossare queste emozioni disinteressate. Che ne dici allora di quello che ti avevo già suggerito alla fine dell'estate scorsa? Andiamo semplicemente in giro nudi per qualche tempo. Vediamo che effetto fa.

— No! — strillò Suzanne.

Non si era immaginata che lo avrebbe fatto. Non strillava mai in quel modo... non lei, Suzanne! Eccetto, ovviamente, se lo dettava la moda e in quel caso non contava realmente... Ma che cosa stava dicendo? Certo che contava, era l'unica cosa che manteneva tutti al sicuro. Andare in giro nudi davanti agli altri? Santo Iddio, ma che cosa aveva in testa Cade? La gente

civilizzata non scorrazzava in giro nuda, ogni fattore personale in mostra così che un osservatore di passaggio potesse vederlo e riderne, nudi ed esposti senza speranza nei sentimenti più profondi!

O completamente privi di essi.

Si sforzò di sembrare disinvolta. E vi riuscì, o quanto meno ci riuscirono le pillole della stagione precedente. — Cade... non voglio andare in giro nuda. Non penso davvero che sarebbe corretto. Siamo stati come volevi tu per una stagione, adesso dovrebbe essere il mio turno.

Un lungo silenzio. Per un istante, Suzanne pensò effettivamente che lui si fosse addormentato. Se aveva osato...

— Suzanne — le disse lui alla fine — la mia distaccata impressione è che abbiamo sempre fatto quello che volevi tu.

Lei si sentì così ferita che le tremarono le gambe mentre scendeva dal letto. Come poteva dire una cosa simile? Lei pensava sempre in termini di coppia! Sempre! Andò in bagno e chiuse la porta. Tremante, si appoggiò contro la parete e si guardò allo specchio. Aveva un aspetto gradevole. Gli occhi azzurri spalancati per il dolore della sorpresa, le pallide labbra che tremavano come una bambinetta improvvisamente ferita nel profondo più vulnerabile...

Non aveva nemmeno ancora preso le pillole della stagione!

Cade si sarebbe fatto convincere. Lo avrebbe fatto per forza.

Non fu così. Suzanne discusse. Si infuriò. Pregò. Alla fine, dopo avere perso tre giorni di meravigliose feste - feste non replicabili, una stagione si apriva soltanto una volta, dopo tutto - si vestì con le pillole e una specie di tonaca bianca di cotone, e scongiurò Cade con tremanti, piagnucolanti e delicate dolci lacrime. Lui non fece altro che scoppiare a ridere, in modo affettuoso e abbracciarla con disinvoltura, uscendo poi a fare qualcosa di distaccato e detestabile.

Lei gli sciolse le pillole nel borgogna.

La cosa la infastidì un poco. Erano sempre stati leali l'uno con l'altra e inoltre era una cosa così terrorizzante da fare per una giovanetta, le sue dita continuarono a tremare mentre apriva le capsule e una singola scintillante e cristallina lacrima le scivolò nel bicchiere (quanto sale avrebbe aggiunto una lacrima? Cade aveva un palato raffinato). Però lei lo fece lo stesso e, a occhi ben spalancati, gli consegnò il bicchiere, mentre il petto infantile si sollevava di silenziosa emozione. Poi si scusò e andò a fare un bagno profumato di bolle rosa e ad acconciarsi i capelli in lunghi boccoli

cadenti.

Quando uscì fuori, Cade la stava aspettando. Teneva in mano una singola rosa di color rosa e il suo sguardo incrociò quello di lei timidamente, per un solo momento, mentre gliela consegnava. Uscirono a fare una passeggiata prima di cena lungo la spiaggia e le stelle spuntarono a una a una: quando lui le prese la mano, Suzanne pensò che il cuore le potesse esplodere. Al pensiero che lui avrebbe potuto baciarla, le onde della realtà virtuale si sfuocarono un poco e il respiro di lei accelerò.

Sarebbe stato un inverno magnifico.

— Suzanne — le disse molto piano Cade. — Dolce Suzanne...

— Sì, Cade?

— Devo dirti una cosa.

— Sì? — Si sentì pervadere dall'emozione.

— Non mi piace il borgogna.

— Cosa... ma tu...

— Quanto meno non quel borgogna. Non l'ho bevuto. Però l'ho fatto passare all'analizzatore molecolare.

Lei si allontanò dalla mano di lui. All'improvviso ebbe una gran paura.

— Sono così deluso di te, Suzanne. Speravo proprio che, qualsiasi cosa avesse detto la moda, quanto meno ci saremmo potuti fidare l'uno dell'altra.

— Cosa... — lei ebbe difficoltà a tirar fuori le parole, maledetta quella tremula vocetta stridula... — Che cosa hai intenzione di fare?

— Fare? — Lui rise incurante. — Perché fare qualcosa? Non vale davvero la pena fare un gran casino al riguardo, no?

Lei si sentì sollevata. Era la moda della stagione scorsa. Lui la stava ancora indossando e si stava mantenendo distaccato rispetto al tradimento di lei. Incurante, disinvolto. Oh, grazie al cielo...

— Penso però che forse dovremmo vivere separati per un po'. Finché le cose non si saranno chiarite. Non pensi che sarebbe meglio?

— Oh, no! No! — Una protesta infantile, con una vocetta dolce e acuta da bambina, quando quello che voleva veramente fare era afferrarlo e stringere il corpo al suo, convincendolo di cambiare idea tramite mera e bruta sensualità... ma non vi riuscì. Non vestita in quel modo. Sarebbe stato ridicolo.

— Cade...

— Oh, non prenderla tanto male, amore. Voglio dire, non è la fine del mondo, no? Tu sei ancora tu e io sono ancora io. Adesso stai buona. — E

balzò giù dalla spiaggia, sul pavimento dell'appartamento.

Suzanne spense la realtà virtuale. Si mise seduta nell'appartamento dalle pareti nude e pianse. Amava Cade, davvero. Forse se si fosse dichiarata d'accordo per una stagione da nudi... ma no. Non era così che amava Cade o come lui amava lei. Si amavano per la molteplicità dei rispettivi sé, per la loro basilare e vera complessità, espressa verso l'esterno così bene attraverso l'arte del cambiamento. Era quello che manteneva fresco e romantico l'amore, no? Cambiamento. Crescita. Varietà.

Suzanne pianse finché non le furono rimaste più lacrime, finché non si sentì completamente svuotata. (A dire il vero era un bell'effetto. Alle ingenue era concesso così tanto selvaggio dolore.) Chiamò quindi Sendil, a casa, su una frequenza schermata.

— Sendil. Sono Suzanne.

— Suzanne? Cosa è successo? Non ti vedo, cara!

— Il video funziona male, sono soltanto via audio. Sendil. Ho delle notizie abbastanza brutte.

— Come? Ma stai bene?

— Io sono... oh, ti prego, cerca di capirmi! Mi sento così sola! Ho bisogno di te! — La sua voce tremò. Lei aveva la sua completa attenzione.

— Qualsiasi cosa, tesoro. Qualsiasi cosa!

— Io sono... — La sua voce da ragazzina sprofondò in un sussurro carico di vergogna. — Io sono *enceinte.* E Cade... Cade non mi vuole sposare!

— Suzanne! — esclamò Sendil. — Oh, mio Dio! Che colpo da maestro! Hai intenzione di tenerlo in ballo tutta la stagione?

— Io... io andrò via. Non posso... affrontare nessuno.

— No, ovviamente no. Oh, mio Dio, tesoro, questo sì che ti "farà" una reputazione!

Suzanne disse con acidità: — Avevo l'impressione di averne già una. — Si rese quindi conto del proprio errore e tornò all'atteggiamento ingenuo. Non le risultò realmente difficile: tutto quello che dovette fare fu trarre un profondo respiro e lasciarsi andare in balia dei farmaci. Disse ansimando: — Ma non posso... non posso affrontare la cosa completamente da sola. Non sono assolutamente forte abbastanza. Quindi tu sei l'unica persona a cui lo dirò. Verrai a consolarmi nella mia vergogna?

— Oh, Suzanne, ovviamente io sarò al tuo fianco — disse Sendil, con una emozione infantile che gli rese roca la voce. Sendil assumeva sempre una dose e mezzo di moda.

— Partirò domani — disse in un gemito Suzanne. — Ti scriverò, caro e

fedele Sendil, per dirti dove venirmi a fare visita... — Si sarebbe procurata un ologramma del proprio corpo dall'aspetto gravido fatto su misura. — Oh, mi ha semplicemente cacciato via! Mi sento così distrutta!

— È ovvio — disse Sendil con un filo di voce. — Povera innocente! Sedotta e abbandonata! Che posso fare per rallegrarti?

— Nulla. Oh, aspetta... forse se sapessi che la mia vergogna non durerà per sempre... ma, oh, Sendil, non potrei chiederti cosa seguirà a questa stagione! So che non lasci mai trapelare nulla in anticipo!

— Be', di solito no, ma in questo caso, per te...

— Tu sei "l'unico" cui permetterò di farmi visita, di sapere tutto ciò che sta accadendo. Tutti gli altri dovranno necessariamente contattare te.

— Oh... — la voce di Sendil si caricò di emozione. — Farò qualsiasi cosa per rallegrarti, tesoro. E credimi, impazzirai per la prossima stagione. Dopo una intera stagione di lontananza, tutti smanieranno per vedere che aspetto avrai, ogni sguardo sarà rivolto verso di te... e il look sarà un ritorno allo stile militare! Tu sei proprio fatta per quello, cara, e quello per te!

— Militare — sussurrò Suzanne. Sendil aveva ragione. Era perfetto. Uniformi, spade, fucili e un rigido e disciplinato plotone che irrompeva fisicamente in orribili baracche di notte... gli ufficiali che facevano pesare il proprio grado nelle camerate... "È un ordine, soldato"... "Sissignore!"... Le potenzialità sessuali e sociali erano tremende. Cade non avrebbe mai saltato due stagioni di moda di seguito. Lei sarebbe tornata dall'esilio invernale con tutti quanti che parlavano di lei e poi Cade con l'uniforme, diciamo, delle Guardie Reali... e lei che lo superava di grado (avrebbe in qualche modo scoperto che grado avesse scelto lui, prezzolando qualcuno o facendo qualcosa del genere) potendo così pretendere la sua obbedienza, mantenendo un atteggiamento militaresco e non dovendo quindi suggerire niente di se stessa...

Sarebbe stata una primavera stupenda.

TERRA DI CANARINI
Canary Land
di Tom Purdom
Isaac Asimov's SF Magazine, gennaio 1997

Tom Purdom ha scritto ottima fantascienza fino dagli anni Sessanta. La sua prima storia è stata pubblicata nel 1957 e il suo successivo romanzo, The Tree Lord of Imeten, *fu presentato da Ace insieme a un romanzo di*

Samuel R. Delany. Seguirono altri romanzi e Purdom fu scrittore attivo per quasi un decennio. Scomparve quindi dal campo della fantascienza fra gli anni Settanta e i primi anni Novanta, ma è tornato con impeto in questo decennio con qualche opera di fiction di prima categoria. Una delle cose che ha fatto nel frattempo è stato diventare critico musicale per un giornale di Philadelphia, attività che contribuisce all'ispirazione di questo racconto. Non ha ancora pubblicato romanzi negli anni Novanta, ma i suoi racconti, apparsi perlopiù su "Asimov's" *(come questo), mostrano un'ambientazione ben strutturata e una gradevole complessità di motivazioni. "Terra di canarini" ne è un esempio e ha una sorprendente svolta nella trama che sostituisce musica e armonia a un momento catartico più normale. A volte la vita è proprio così.*

A casa, nella Contea del Delaware, nell'area che era generalmente conosciuta come la "regione di Philadelphia", i tre tipi che parlavano con George Sparr sarebbero stati probabilmente discendenti di antenati da lungo tempo defunti immigrati dalla Sicilia. Lì sulla Luna, erano probabilmente i figli di genitori nati a Taiwan o in Thailandia. Avevano buoni contatti, gli spiegò quello grosso, con il sindacato che "rappresentava" i musicisti che suonavano in locali come il Twelve Sages Café. Se George voleva continuare a strimpellare la sua viola dodici ore al giorno, tredici giorni su quattordici, sarebbe stato vantaggioso per lui accettare la loro offerta. Se avesse declinato l'invito, qualcun altro avrebbe preso il suo posto nel quintetto di archi che gli avventori di pranzi e cene ignoravano mentre chiacchieravano.

Sulla Terra, George aveva suonato la viola perché lo aveva voluto. Il programma di esecuzione che si era fatto impiantare nel sistema nervoso era il massimo della tecnologia del momento. C'erano state settimane, quando era stato ancora un normale americano stile "prendi-la-vita-come-viene", in cui aveva suonato con un trio o un quartetto diversi ogni sera, incluso il sabato, riuscendo a infilare due sessioni anche la domenica. Adesso il suo sistema di esecuzione era l'unica cosa che si frapponeva fra lui e gli euforici stati psicologici indotti dalla malnutrizione. La musica dal vivo, eseguita da veri musicisti viventi, rappresentava una delle forme più basse e meno specializzate di lavoro manuale. Tutti erano in grado di suonare, una volta collegate le giuste informazioni molecolari ai giusti nervi motori. Era, in breve, l'unica forma di impiego su cui si potesse contare, se si era immigrati americani; alla resa dei conti, non si era altro che una bio-

struttura molto comune, stile ricettario da cucina.

La comprensione di George del tecno-mandarino era ancora in fase di sviluppo. Aveva cercato di raggranellare qualche soldo quando aveva lasciato la Terra. Aveva venduto praticamente tutto ciò che era stato in suo possesso, inclusa la sua viola migliore, per acquistare un biglietto in modo da abbandonare il pianeta. Il programma di lingue che aveva acquistato era di basso costo, una robetta alla carlona che gli aveva fornito l'equivalente di un utile linguaggio ipersemplificato. I tre tizi stavano parlando molto lentamente.

Volevano spedire George in uno dei grandi ecosistemi artificiali che rappresentavano una delle principali risorse economiche della Luna. Avevano un contatto che lo avrebbe potuto infiltrare in una delle spedizioni che inviavano rifornimenti ai canarini, alla "squadra di manutenzione e ricerca a lunga scadenza" che viveva nell'ecosistema. Il contatto avrebbe pensato di stare semplicemente trasferendo un container pieno di piccolo e innocuo materiale ricreativo.

George era alto soltanto un metro e sessanta ed era uno dei motivi per cui era stato selezionato per "l'opportunità". Avrebbe indossato una tuta isolata e pressurizzata garantita. Una volta all'interno, avrebbe dovuto cacciare qualche campione animale, analizzarne la struttura genetica con l'equipaggiamento che gli sarebbe stato fornito, e uscire fuori con le informazioni che interessavano a un determinato Consiglio Direttivo. Anche un robot avrebbe potuto eseguire quel lavoro, ma i robot dovevano venire guidati dall'esterno, tramite impulsi radio individuabili. Il Direttore (George era stato in grado di sentire la lettera maiuscola, nonostante la sua limitata conoscenza della lingua), il Direttore voleva effettuare qualche test sui campioni senza entrare in confronto diretto con i suoi colleghi.

C'era, ovviamente, una possibilità effettiva che la tuta venisse danneggiata in qualche modo. In quel caso, George sarebbe divenuto residente in permanenza dell'ecosistema... un destino che aveva cercato di evitare fin da quando era arrivato sulla Luna.

Il viaggio verso l'ecosistema aggredì George con una inaspettata scarica di emozioni. Ci fu un momento in cui non fu sicuro di riuscire a controllare il singhiozzo che gli stava premendo contro la gola.

Era seduto su un veicolo privato. Stava sfrecciando lungo una striscia di

asfalto con una fila di veicoli davanti a sé. C'era un cielo sopra la sua testa e un paesaggio tutto attorno.

George aveva passato la sua intera vita nelle distese metropolitane dominate dalle auto che avevano sostituito le città negli Stati Uniti. Adesso viveva in un monolocale, lungo un corridoio stipato di minuscoli monolocali affittati da altri immigranti. Il suo mezzo di trasporto primario erano le sue gambe. Quando viaggiava in un vero veicolo, balzava a bordo di una automobile-automatizzata e condivideva il sedile con qualcuno che non aveva mai visto prima. Capiva perché la maggior parte delle persone sulla Luna provenissero dai paesi asiatici. Avevano attraversato trecentocinquantamila chilometri in modo da potere costruire una nuova generazione di Hong Kong sotto la superficie lunare.

Il cielo era ovviamente nero. Il paesaggio era formato da un deserto infinito composto di crateri butterati da crateri a loro volta butterati da crateri. Le auto sulla striscia nera stavano avanzando a cinquanta chilometri all'ora, o meno, e la maggior parte dell'energia rilasciata dalle loro batterie stava alimentando un sistema di sostentamento vitale, non un motore. Tuttavia lui si guardò attorno con il tipico piacere stuzzicante di un uomo che è appena stato rilasciato dalla prigione.

Il trio gli dovette spiegare il lavoro e alcuni dei dati meno tecnici vennero persi nel racconto. Erano anche molto ansiosi di fargli capire che il loro "cliente" aveva molte connessioni. Uno dei prodotti principali della multinazionale era l'interfaccia organica che connetteva il cervello degli animali a dispositivi di controllo elettronici. La principale risorsa della compagnia era una donna che si chiamava Chao, grande esperta nello sviluppo di tali interfacciamenti.

In questo caso, la multinazionale stava perfezionando un pacchetto che collegava il cervello di falchi di sorveglianza con i dispositivi elettronici che li controllavano. Il pacchetto includeva geni che modificavano i neurotrasmettitori nel cervello dei falchi alterando realmente l'intelligenza e il temperamento di tali volatili. Il pacchetto creava, in effetti, un organo completamente nuovo nel cervello - si infettava il cervello con il pacchetto e il DNA contenuto in esso formava un nuovo organo - un organo che reagiva alle attività all'interno del cervello rilasciando extra-trasmettitori, attutendo determinate reazioni, ecc. Alcune delle modificazioni della personalità standard, approvate a livello medico, funzionavano proprio nello stesso modo. Il pacchetto avrebbe potenziato l'efficienza del cervello dei falchi

moltiplicando inoltre il numero di funzioni che i loro proprietari potevano applicare all'interfaccia di controllo.

Il "loro" Direttore, sosteneva il trio, era preoccupato per la serietà etica degli altri membri del consiglio. I rapporti della squadra di ricerca e sviluppo indicavano che il progetto era di interi mesi in ritardo.

— Il nostro uomo teme lui essere vittima di grande inganno — disse quello grosso, in un lento linguaggio comprensibile tecno-mandarino, aggiungendo un sacco di gesti della mano insistenti ed enfatici.

Era stato proprio quello grosso, cosa abbastanza strana, a parlare di più. Nel suo caso, apparentemente, non si doveva presumere che esistesse un rapporto inversamente proporzionale fra forza muscolare e forza cerebrale. Era uno di quei tipi così massicci da farti sentire a disagio tutte le volte che entrava a meno di tre passi da quello che si considera il proprio spazio personale.

Gli ecosistemi artificiali erano divenuti una delle fondamenta dell'economia lunare. Si era scoperto che una delle principali risorse della Luna era la sua assenza di vita. Nulla poteva sopravvivere sulla superficie della Luna: non un batterio, non un fungo, non il più minuscolo punto di nematode, nulla.

Le temperature che erano il cinquanta per cento più alte di quella dell'acqua bollente sterilizzavano la superficie durante il giorno lunare. Il freddo, che era più feroce di quello che si poteva trovare nell'Antartide, sterilizzava l'ambiente durante la notte. Le radiazioni e il vuoto uccidevano tutto ciò che poteva essere sopravvissuto agli sbalzi di temperatura.

Che sarebbe successo se qualche organismo fosse riuscito comunque a sopravvivere a tutti i pericoli della Luna e avesse attraversato il terreno che separava un ecosistema da una delle città lunari? Avrebbe dovuto ancora superare quattrocentomila chilometri di vuoto e radiazioni prima di raggiungere il vero ecosistema che rifioriva sulla sfera azzurra che era stata un tempo casa di George.

La Luna, ovviamente, era il luogo adatto per sviluppare nuove forme di vita. I progettisti, in persona, potevano risiedere a Shanghai e Bangkok, studiando i modelli tridimensionali di molecole di DNA che si intrecciavano sui loro schermi. Il lavoro manuale aveva invece luogo sulla Luna. Gli organismi che derivavano dalle molecole create venivano inseriti in ecosistemi artificiali sulla Luna e veniva data loro l'occasione di fare del proprio peggio.

Ogni nuovo organismo era trattato con sospetto. Tutto, perfino la più banale modificazione di un insetto minore, poteva produrre inaspettati effetti collaterali una volta inserito in un ecosistema terrestre. Non appena il nuovo organismo era stato progettato, doveva venire tenuto in un ecosistema lunare sigillato per almeno tre anni. Virus e determinati generi di piante e insetti venivano tenuti imprigionati per periodi ancora più lunghi.

Secondo il tipo grosso, la signora Chao sosteneva di stare ancora sviluppando la nuova interfaccia di controllo del falco. Il Direttore, per qualche strano motivo, temeva invece che lei avesse già terminato di lavorarvi. Lei avrebbe potuto consegnare i risultati a un'altra compagnia, diceva l'omone, e la nuova compagnia avrebbe potuto inserirlo in un altro ecosistema e prepararsi per il lancio sul mercato mentre il Direttore pensava che il progetto fosse ancora in fase di sviluppo all'interno del vecchio ecosistema della compagnia.

— Altri direttori passano ricerca ad altra compagnia — disse il tipo grosso. — Mostrano lui falsi dati. Altra compagnia fare soldi. Altri direttori fare soldi. Sue azioni... giù.

— Azioni che non valere niente azioni già registrate — disse il tizio con la cicatrice bianca sul dorso delle dita.

— Tu non commettere crimine — disse il grosso, spingendo con le mani l'aria come se stesse tentando di infilare le sue complesse idee nell'ottuso cervello da immigrante di George. — Tu non ladro. Tu lavorare per Direttore. Azionista. Direttore avere diritto di sapere.

Come tutto il resto sulla Luna, l'ecosistema era sotto la superficie. George si intrufolò sul retro del camioncino sapendo di avere ormai visto tutto il vero paesaggio di superficie che avrebbe avuto occasione di vedere da quel momento fino a quando non avrebbe lasciato il sistema. Il tizio con la mano sfregiata teneva accesa una telecamera mentre lui entrava nella unità di sterilizzazione, passando attraverso quella che loro definirono "procedura di vestizione". La tuta era già stata sterilizzata. La procedura di vestizione avrebbe dovuto ridurre la contaminazione di cui era passibile mentre lui la indossava. L'unità sterilizzante lo inondò di raggi UV e altre forme di radiazione meno comune, mentre lui si contorceva e si dimenava. Il tipo grosso venne gratificato con sorrisi e inchini da parte del terzo membro del trio quando fece un paio di "battute" sul futuro dei cromosomi di George. A quel punto l'omone premette un pulsante sul lato dell'unità e

George rimase lì per cinque minuti, completamente incapsulato nella tuta, mentre l'unità uccideva tutto ciò che la tuta poteva avere attirato mentre lui aveva divertito gli altri col suo strip-tease a rovescio. La registrazione che stavano effettuando era a suo beneficio, lo rassicurò l'omone. Se fosse incappato in qualche problema legale, avrebbero avuto la prova di averlo sottoposto a ogni precauzione di sicurezza standard prima di farlo entrare nell'ecosistema.

La cosa che fece veramente sudare George fu la lotta per uscire dal container. Si trattava di un cilindro con un grosso dispositivo a tenuta stagna pressurizzato e ne era stato deliberatamente scelto uno della misura più piccola. "Noi fare così piccolo, nessuno che vede pensare a persona", gli aveva spiegato l'omone.

Il congegno di apertura all'interno del cilindro funzionò bene ma, subito dopo, egli dovette manovrare attentamente per uscire dal piccolo portello senza strappare la tuta. Un qualsiasi strappo, qualsiasi buco, qualsiasi "puntura di spillo", avrebbe fatto scattare le leggi che governavano la quarantena.

Il massimo che potevi sperare, secondo tali regole, erano quattordici mesi di isolamento e quello, ovviamente, potevi sperarlo soltanto se eri entrato nell'ecosistema in modo legittimo, per un ottimo motivo. Se eri entrato illegalmente, per un motivo che ti avrebbe immediatamente reso nemico della maggior parte delle persone che possedevano quel luogo, saresti già stato fortunato se quelli ti avessero permesso di restare dentro, tutto intero, per il resto della porzione di vita che saresti stato disposto a sopportare prima di decidere che morire sarebbe stato meglio.

Gli addetti della "squadra di manutenzione e ricerca a lungo termine" svolgevano un lavoro utile. Un americano con l'addestramento di George sarebbe diventato un bene di valore, un assistente di alto livello per le persone dall'altra parte del muro che dirigevano effettivamente la ricerca. Ma tutti sapevano perché si trovavano realmente lì. Non c'era una singola persona sulla Luna che non sapesse che i minatori di carbone avevano un tempo portato con sé dei canarini nei tunnel, in modo da sapere che stavano respirando aria avvelenata non appena i suddetti canarini tiravano le cuoia. Gli umani bloccati nell'ecosistema rappresentavano la prova vivente che i microrganismi del sistema non si erano evoluti in qualcosa di pericoloso.

Il contatto aveva sistemato il container, come promesso, nell'erba alta

che cresceva lungo un piccolo corso d'acqua. L'ecosistema doveva riprodurre il ciclo "naturale" giorno-notte della Terra ed era più buio di qualsiasi posto George avesse mai visitato sul pianeta vero e proprio. Aveva indossato un paio di occhialoni a visione notturna prima di chiudere il casco della tuta, ma dovette rimanere immobile per un momento e lasciare che la vista gli si adeguasse.

Lo zaino con l'equipaggiamento conteneva due valigette. La prima valigia piatta e grossa sembrava essere stata progettata per un rappresentante di gioielli. Le due falene sistemate nei suoi recessi avrebbero suscitato grande approvazione da parte di persone esperte di artigianato bioelettronico.

I falchi a cui era interessato erano creature viventi dotate di cervelli modificati. Le telecamere e i computer inseriti nei loro corpi erano alimentati dall'energia generata dal loro stesso metabolismo. Le due falene occupavano una parte diversa nella grande terra di confine fra il mondo dei vivi e il mondo delle macchine. I loro corpi erano stati formati in bozzoli, ma i loro cervelli organici erano stati sostituiti da sistemi di controllo elettronici. Esse traevano tutta l'energia dalle batterie che lui inserì nelle apposite fessure dietro a ogni sistema di controllo. Avevano ali leggermente più ampie della sua mano, ma l'omone lo aveva rassicurato che non avrebbero fatto scattare alcun allarme qualora una telecamera della sorveglianza le avesse captate.

Insetti come quelli nel sistema. Non molti, ma abbastanza.

La prima falena volò via dalla mano di George non appena lui premette il pollice sulla batteria. Svolazzò senza una meta, appena sopra l'erba del fiume e quindi virò verso destra in direzione di un gruppo di alberi a cento metri circa dal suo sito di lancio.

Di notte i falchi riposavano, non volavano. Stavano appollaiati sugli alberi, sonnecchiando e digerendo, mentre le telecamere montate nei loro crani continuavano a inviare dati al sistema di sicurezza.

George non era mai stato particolarmente attento quando i suoi genitori avevano parlato della storia delle rispettive famiglie. Sapeva di avere antenati provenienti dalla Romania, dall'Italia, dall'Austria e dalle regioni meno importanti delle Isole Britanniche. La maggior parte di loro era emigrata nel diciannovesimo secolo, per quello che ne sapeva lui. Una delle sue nonne aveva lasciato un qualche paese dell'Europa quando questa era andata in pezzi verso la fine del ventesimo secolo.

La maggior parte di loro era emigrata perché non poteva guadagnarsi da vivere nel paese in cui era nata. Sembrava accertato. Quindi perché lui non avrebbe dovuto "spostare le tende" (qualsiasi cosa significasse) e dirigersi verso l'economia in espansione del cielo? Questo non indicava forse che si era fatti di qualcosa di speciale?

La fondamentale infarinatura di storia di George erano state quattro serie di video interattivi che aveva studiato da bambino, per adeguarsi ai requisiti elencati nella sua pagella di istruzione perenne. Erano stati i suoi genitori a scegliere che la maggior parte del suo materiale di istruzione non fosse tecnica, preferendo una serie che enfatizzasse le realizzazioni umane nelle arti e nelle scienze. Gli immigranti che gli erano familiari avevano superato la povertà e il bigottismo (c'era sempre una qualche menzione del bigottismo) ed erano divenuti fisici vincitori di premi, scrittori di fama mondiale e musicisti. Non c'era stata alcuna menzione di immigranti che avevano vagato per i corridoi di strane città con la sensazione di arrancare attraverso la nebbia. Non c'era stata alcuna indicazione che qualche immigrante non si fosse mai reso conto di avere barattato l'estrema mancanza di speranza con una permanente e perenne povertà.

C'era stato un tempo, per quello che ne sapeva George, in cui la musica nei ristoranti veniva prodotta da sistemi audio elettronici mentre lavoranti privi di abilità portavano cibo ai tavoli. Adesso la bassa manovalanza forniva la musica e i carrelli prendevano gli ordini e trasportavano il cibo. Qualcuno dei suoi antenati era forse stato uno degli invisibili lavoranti che portavano piatti di cibo a clienti impegnati in complesse discussioni sul lavoro vero che le persone svolgevano in veri spazi lavorativi come laboratori e uffici? Non ne aveva mai sentito fare parola ai suoi genitori.

Batterie buone venti minuti. Non più. Falena non tornare in venti minuti... non tornare più.

Rischiò di non vedere la luce che la falena accese appena prima di posarsi sull'erba. L'avrebbe mancata se non gli avessero detto di starci bene attento. Era stata soltanto un puntino e un debole bagliore, non un lampo. Strisciò in avanti chinato goffamente, con tutte e due le valigie in mano e gli occhi fissi a terra davanti agli stivali.

La piccola valigia quadrata conteneva un laboratorio. La provetta col campione attaccata al corpo della falena si infilava nella presa posta su un lato della valigia e si rannicchiò davanti allo schermo mentre l'unità eseguiva le analisi. Se tutto era perfettamente in ordine, le linee gialle sullo

schermo sarebbero state della stessa lunghezza di quelle rosse. Se al "Direttore" erano state fornite informazioni sbagliate, non lo avrebbero fatto.

Si trattava di un lavoro che avrebbe potuto compiere l'ottanta per cento, almeno, dei diciannove milioni di persone che abitavano al momento sulla Luna. Nel suo laboratorio sulla Terra c'erano stati carrelli che avevano svolto lavori simili. Un veicolo a quattro ruote poco più grande della valigetta avrebbe portato le due falene e inserito automaticamente la provetta col campione nell'analizzatore. Lui stava arrancando al buio soltanto perché un carrello avrebbe avuto bisogno di un collegamento di comunicazione senza fili che poteva essere captabile.

La prima linea gialla apparve sullo schermo. Era più lunga di qualche pixel di quella rossa; abbastanza da essere notata, non abbastanza da risultare significativa.

Le seconda linea gialla si posizionò accanto alla seconda rossa come un soldatino che si mettesse sull'attenti accanto a un compagno che era stato scelto perché era esattamente della sua stessa altezza. La terza linea si aggiustò accanto alla rispettiva rossa, ci fu una pausa che durò approssimativamente cinque duri battiti della pulsazione di George e le ultime due linee gialle terminarono la formazione.

La falena si era librata al di sopra della schiena del falco e aveva infilato un lungo tubo simile a un filo nel suo collo. I cambiamenti importanti nella chimica dell'uccello dovevano avere luogo nel suo cervello, ma alcuni dei residui di tale cambiamento dovevano essere finiti nel flusso sanguigno producendo alterazioni evidenziabili nelle percentuali di cinque enzimi. Le linee erano della stessa lunghezza di quelle rosse di conseguenza i falchi avevano un pacchetto esattamente uguale a quello che si riteneva portassero.

Il che era una buona notizia per il Direttore. Quanto meno era ciò che George pensava. Ed era una pessima notizia per George.

Se il risultato fosse stato positivo, se lui avesse raccolto le prove che c'era qualcosa che non andava nei falchi, avrebbe potuto inviare l'informazione via radio con un segnale criptato di un secondo e dirigersi direttamente verso la prima uscita. Le sue tre guardie del corpo lo avrebbero aiutato ad uscire dal portello - quanto meno avevano "detto" che lo avrebbero fatto - e lui sarebbe tornato a casa libero. Adesso invece doveva recuperare l'equipaggiamento, chiudere tutte le valigie e continuare a strisciare nel buio fino all'altro nido di falco del sistema. Doveva seguire il piccolo corso

d'acqua finché questo non attraversava una stradina sterrata, aveva detto l'omone. Avrebbe quindi dovuto percorrere la stradina per circa quattro chilometri, fin dove questa non intersecava un altro corso d'acqua. E farsi strada attraverso altri due chilometri di vegetazione intricata sul bordo del fiume.

L'habitat riproduceva trecento chilometri quadrati di foresta e area fluviale temperate. Conteneva, in effetti, più piante, animali e specie di insetti di qualsiasi tratto di terreno "naturale" che si potesse visitare nella vera Terra del ventunesimo secolo. Campioni di suolo terrestre erano stati portati sulla Luna con tutti i microrganismi intatti. Vermi, rettili e fastidi volanti erano stati importati a centinaia di migliaia.

Non si poteva comprendere ogni relazione di un sistema, diceva la logica. Le "persone" potevano anche non gradire le zanzare e i serpenti ma questo non significava che il sistema potesse funzionare senza di essi. La relazione alla quale non si pensava poteva essere proprio quella passibile di restare distrutta creando una magnifica, superattraente nuova specie e introducendola in un habitat vero sulla Terra. Un cambiamento nella relazione X poteva condurre a un inaspettato cambiamento nella relazione Y. Il quale avrebbe creato a sua volta una rottura nella relazione C...

E così via.

Quella era ritenuta essere una delle intuizioni basilari della moderna scienza biologica e George Sparr in persona era uno dei più accreditati professionisti, perfettamente addestrati, che trasformava la scienza in prodotti che le persone acquistavano volontariamente sul libero mercato. Il fatto era, tuttavia, che lui "odiava" insetti e serpenti. Avrebbe potuto vivere la sua intera vita senza un singolo secondo di contatto con il più piccolo e più innocuo membro di entrambe le linee evolutive. Quello che gli piaceva era andarsene in giro in una automobile chiusa con l'aria condizionata o col riscaldamento (a seconda della stagione), chiacchierando con una mezza dozzina di amici tramite lo schermo di comunicazione, mentre un sistema di controllo di prima classe, di avanzatissima tecnologia, lo portava lungo un'autostrada verso un edificio in cui avrebbe lavorato agiatamente al fresco o al caldo, continuando a essere perfettamente indifferente rispetto alla temperatura, l'umidità, l'illuminazione o le precipitazioni.

Il che era poi ciò che aveva avuto. Insieme con le pizze, le bistecche, i *tacos*, i panini alla coscia di tacchino e un migliaio di altri cibi che avevano il gusto, la consistenza e la grande virtù di non essere riso in polvere a-

romatizzato con sapori in polvere.

C'erano state donne con i capelli ondeggianti sul collo mentre gli lanciavano furtive occhiate attraverso i leggii musicali intanto che suonavano in quartetto con lui. (Aveva preso la decisione giusta, aveva ben presto stabilito, scegliendo la viola. Il mondo era pieno di violinisti e violoncellisti in cerca di compagni con cui suonare che potessero colmare le armonie medie.) C'era perfino stato il piacere di esprimere il proprio totale disprezzo per i robot umani che affollavano luoghi come la Cina, la Thailandia, l'India e tutti gli altri paesi dove le persone avevano scoperto che anche loro erano in grado di godere delle soddisfazioni di un intrattenimento elettronico, del prolungamento della vita a cent'anni e delle lotte perenni contro l'obesità e gli alti livelli di colesterolo.

George Sparr non era decisamente un robot. I robot vivevano per lavorare. Gli umani lavoravano per vivere. Il lavoro era un "mezzo", non un fine. Il fine era il piacere. Il fine era l'arte. Amore e amicizia erano fini.

George aveva lavorato per quattro diverse organizzazioni commerciali negli undici anni da quando aveva preso la laurea. Aveva lasciato ognuna di esse ottenendo ottime credenziali. Ogni manager che gli aveva dato una valutazione aveva confermato che lui era una persona meravigliosa da avere come dipendente nei giorni in cui era fisicamente presente e si concentrava realmente sul lavoro per eseguire il quale lo stavano pagando.

Nemmeno i cani erano robot. Era veri organismi viventi tutti muscoli e denti e lo avevano bloccato - a destra e a sinistra, davanti e dietro, mentre uno si aggirava tutto attorno, di riserva - prima ancora che lui avesse sentito il primo latrato di avvertimento. La luce montata sul cane in posizione frontale abbagliò i suoi occhialoni prima che il sistema di controllo fosse in grado di reagire. Una voce femminile amplificata gli parlò da un punto imprecisato dietro al bagliore.

— Resti assolutamente immobile. Non può nemmeno pensare di superare i cani in velocità. Non le verrà fatto alcun male se resterà completamente immobile.

La donna stava formulando frasi complete in formale tecno-mandarino, ma il programma che aveva utilizzato per impararlo non aveva eliminato il suo accento, qualsiasi esso fosse. Non aveva importanza. Lui non aveva alcun bisogno di capire ogni parola. Sapeva che c'erano i cani. Sapeva che

i cani avevano denti. Sapeva che i denti avrebbero potuto lacerargli la tuta.

— Temo che lei possa essere in un bel guaio, compatriota. Per quello che ne so io, esiste un singolo candidato per l'identità di questo direttore di cui lei ci ha parlato... sempre presumendo che le stessero dicendo la verità.

L'ecosistema era circondato da tunnel che contenevano spazi lavorativi e quartieri abitativi. Lo avevano messo in una stanza che sembrava essere fondamentalmente una galleria d'arte. La metà dello spazio era coperto di acquerelli, stampe e schizzi a matita a mano libera. Le mensole sorreggevano sculture in pietra. Lui aveva ancora addosso la tuta e gli occhialoni, ma questi ultimi si erano adattati all'illuminazione e Goerge riusciva a vedere che le luci e le cornici erano state chiaramente scelte da programmi professionali ad alto livello.

Lo avevano lasciato solo due volte, ma non c'era alcun pericolo che potesse danneggiare qualcosa: se ne prendeva cura il cane seduto a due passi dalla sua poltrona.

L'uomo seduto sull'altra poltrona era americano e stava facendo del proprio meglio per rendere quella una conversazione da immigrante a immigrante. Si dava il caso che fosse il tipico uomo dal ventre prominente e il volto bianco, un ghiottone da fast-food che George disprezzava in maniera particolare, ma quello non aveva captato il disgusto che irradiava dalla psiche di George. Probabilmente non ci sarebbe nemmeno riuscito, visto che era costretto a osservare ciò che lo circondava attraverso le molecole di grasso che gli gonfiavano le palpebre e gli fluttuavano nel cervello.

George mostrava comprensione per la gente che si soffocava le arterie mangiando bistecche e aragosta, ma per quelli che lo facevano ingurgitando cibo che aveva meno sapore dei contenitori in cui veniva conservato...

— Lei sa chi è la signora Chao? — chiese il grassone.

George alzò le spalle. — Non si può andare molto avanti nella bioprogettazione senza imparare qualcosa sulla signora Chao.

La testa paffuta annuì. Non avevano chiesto nulla a George sulla sua storia professionale ma lui presumeva che avessero controllato le informazioni inserite nella banca dati. La donna gli aveva chiesto come si chiamava subito dopo averlo preso in custodia e lui glielo aveva detto senza sollevare problemi.

— Il suo curriculum pareva davvero promettente, compatriota. Sembra che lei sarebbe potuto arrivare ai livelli più alti, nelle giuste condizioni.

— Ho lavorato per quattro delle più grandi compagnie di Ricerca e Svi-

luppo degli Stati Uniti.

— Ma non è mai giunto agli alti livelli, eh?

George focalizzò la propria attenzione sulle braccia e sulle gambe e si costrinse consciamente a rilassarsi. Si incollò sul volto un sorriso e cercò di farlo grande abbastanza così che il signor Polistirolo riuscisse a vederlo attraverso le sue due fessure di occhi.

— Il massimo della vicinanza che ho raggiunto con l'altra parte del Pacifico è stata una conferenza di un fine settimana a La Jolla Beach.

— È più vicino di quanto non sia arrivato io. Sarei dovuto diventare un genio di programmazione dei cablaggi, un vero Principe dei Pazzi, fino al momento in cui ho fatto certificare la mia pagella. Pensavo che se fossi venuto qui avrei potuto mostrare quello che era in grado di fare uno con i miei circuiti cerebrali. Arrivando a Shanghai per la strada più lunga.

George annuì: lo stesso cenno d'assenso solidale e la stessa espressione solidale, "sperava" quantomeno che risultasse solidale, che mostrava a tutte le persone che gli raccontavano lo stesso tipo di storia quando gli stavano seduti accanto sulle auto da trasporto. La metà di esse di solito lanciava qualche commento sul fatto che i "musi gialli" non avevano più alcuna opportunità. Di solito lui annuiva in maniera solidale quando lo dicevano, ma non era certo che in questa occasione sarebbe stata una buona idea. L'uomo che lo interrogava stava inscenando una bella recita, ma sarebbe anche potuto essere il figlio della signora Chao in persona, per quello che ne sapeva George. George non aveva mai visto un asiatico che apparisse così grasso, ma la mamma di Polistirolo poteva avere deciso che chiunque fosse stato maledetto con geni americani, dovesse possedere anche una americana variazione, speciale e unica, del tratto digerente.

— La banca dati dice che lei è un musicista.

— Ho lavorato in un ristorante. Ho acquistato un sistema di esecuzione quando era sulla Terra, uno dei migliori.

— E adesso suona le serenate ai saggi e ai samurai mentre cenano.

— Ecco perché mi trovo qui. Mi hanno detto che mi avrebbero tolto il lavoro se non avessi accettato.

— La signora Chao aveva un marito. Il signor Tan. Lo conosce?

— Ho sentito parlare della famiglia Tan. Sono forti a Copernicus, vero?

— Sono una delle famiglie che controllano il complesso industriale di Copernicus e che ne fanno un posto così magnifico per abitare e per allevarvi dei figli. Questo signor Tan... è chiaro che sia connesso, ma nessuno sa fino a che punto. La signora Chao lo ha sposato. Sono divorziati. Non si

sa come, però, lui è ancora membro del consiglio di amministrazione. Con un bel po' di azioni.

— E pensa che la sua ex moglie gli stia tirando qualche scherzo? È di questo che si tratta?

Mani paffute sprofondarono nei braccioli dell'altra poltrona. I muscoli delle braccia agirono contro la bassa gravità lunare mentre sollevavano il corpo gonfio in posizione eretta. Il Principe del Pazzi si voltò verso la porta e lasciò George ad ammirare la ampiezza del suo giro vita mentre usciva.

— È lei quello che dovrebbe fornire le risposte, compatriota. Noi dovremmo essere quelli che fanno le domande.

C'era un orologio a fascia inserito alla base del guanto destro di George. Quando lo avevano portato all'interno della zona di lavoro e abitazioni, indicava 3:46.

La tuta di George era completamente autosufficiente. Lui poteva respirare e ri-respirare la stessa aria in continuazione. Ma nulla viene mai dal nulla. Erano i batteri a riciclare l'aria mentre essa passava attraverso il sistema filtrante Altri batteri generavano le sostanze chimiche nella batteria organica che alimentava il sistema di circolazione. Entrambe le serie di batteri traevano la loro energia da uno sciroppo di zucchero. Nel giro di tre ore e dodici minuti, lo sciroppo si sarebbe esaurito e George avrebbe dovuto scegliere fra due opzioni: poteva aprire la tuta oppure morire soffocato.

La seconda persona che l'interrogò fu una donna ossuta, con le spalle incurvate. Parlava inglese con un accento britannico ma il gesticolare e la sua aria generale di stanco cinismo apparivano continentali, agli occhi di George. Lei lanciò un'occhiata all'orologio a striscia - adesso indicava 2:58 - e si sedette senza fare commenti.

La donna agitò la mano come se stesse allontanando del fumo dal volto. — Lei è stato assunto da tre persone. L'hanno costretta. Hanno detto che lei avrebbe perduto il lavoro se non avesse agito per loro.

— Non avevo altra scelta. Potevo venire qui oppure trovarmi un bel posticino per chiedere l'elemosina. Mi creda, questo è l'ultimo posto dove desidererei trovarmi.

— Lei preferisce suonare motivetti in un ristorante piuttosto che lavorare in un ecosistema? Anche se i suoi dati indicano che è un bioprogettista istruito e con grande esperienza?

George le rivolse uno dei suoi sorrisi più sinceri. — In realtà suoniamo quasi tutto quello che vogliamo per la maggior parte del tempo. Quintetti di Mozart. Fauré. Kryzwicki. Tanto non sta comunque ad ascoltare nessuno.

— I tre uomini che l'hanno contattata le hanno detto di essere stati assoldati dal signor Tan. È corretto?

Fino a quel momento George non aveva fatto altro che dire la verità, tutto quello che volevano sapere. Adesso sapeva di dover riflettere bene. La donna gli stava forse dicendo che volevano che lui testimoniasse contro il signor Tan? La signora Chao stava forse tentando di giocare qualche scherzo all'ex marito?

Era possibile che avessero in mente qualcos'altro? Lo stavano forse mettendo alla prova?

— Sono persone molto pericolose — disse George. — Hanno fatto molte minacce.

— Le hanno detto tutte le cose che il signor Tan avrebbe potuto farle qualora lei avesse parlato? Hanno descritto i suoi contatti?

— Hanno espresso minacce molto gravi. Distruggere il mio lavoro era soltanto una parte. È tutto ciò che posso dirvi. Mi hanno fatto minacce molto pesanti.

La donna si alzò. Si chinò sopra l'orologio di lui. Sollevò la testa e fece passare lo sguardo sulla tuta.

George non aveva la necessità di dire ai canarini che lui non voleva unirsi a loro. Nessuno voleva fare il canarino. In teoria, i canarini non se la passavano male. Non pagavano l'affitto. I pasti che consumavano venivano forniti loro gratis e avevano diete monitorate. Ricevevano tutte le cure mediche di cui avevano bisogno e alcune di cui avrebbero potuto fare a meno. Potevano risparmiare tutti i loro stipendi. Potevano farsi strada fuori dalla gabbia lavorando.

Non si sa come, le cose non funzionavano esattamente così. C'era sempre qualcosa di extra di cui non si riusciva a fare a meno: video, giochi, un violino migliore che aiutassero a passare il tempo. Gli ecosistemi artificiali avevano un po' più di trent'anni. Fino a quel momento, circa quindici persone li avevano effettivamente lasciati avendo ancora la capacità di mangiare, bere e fare qualcosa di efficace con donne i cui capelli ondeggiavano sul collo mentre suonavano il quinto quartetto di Smetana.

Che cosa si aveva in cambio, tutto considerato? George aveva effettuato tutti i calcoli. Dopo venticinque anni in un ecosistema - se si faceva tutto giusto - si poteva vivere nello stesso tipo di camera in cui lui abitava adesso, nello stesso tipo di "quartiere". Con lo stesso tipo di gente.

L'altra possibilità era pagarsi un viaggio di ritorno sulla Terra. Si sarebbe avuto ancora qualche spicciolo quando si fosse sbarcati dallo shuttle.

L'orologio indicava 2:14 quando la donna tornò. Questa volta appoggiò una bottiglia di vetro sulla mensola vicino alla porta. George non era in grado di leggere l'etichetta, ma ne vedeva il logo verde e azzurro. Il denso sciroppo scuro nella bottiglia avrebbe fatto funzionare i batteri che alimentavano il suo sistema di mantenimento in vita per almeno dieci ore.

Era perfettamente disposto a mentire. Non aveva alcun problema al proposito. Se volevano che lui sostenesse che i tre tizi gli avevano detto di lavorare per il signor Tan, lui si sarebbe presentato davanti alle telecamere, avrebbe piazzato la mano sulla bandiera americana o una copia rilegata in pelle dell'ultima edizione stampata del *Manuale di Fisica e Chimica* o su qualsiasi altro oggetto di reverenza e avrebbe giurato che lui aveva chiaramente sentito uno dei suoi rapitori dire che erano al servizio del suddetto signor Tan. Non era quello il problema. Doveva mentire prima che i canarini lo lasciassero andare? E sperare che loro lo avrebbero poi "effettivamente" lasciato andare? O avrebbe dovuto insistere affinché lo lasciassero andare prima? "Prima" di commettere spergiuro?

E se "non fosse" stato quello ciò che volevano? E se lì stava succedendo qualcosa di "diverso"? Qualcosa che lui non capiva fino in fondo?

Le persone che stavano parlando con lui erano soltanto una cortina. In città c'erano uffici e laboratori dove i pezzi che contavano davvero effettuavano le vere scelte. Da qualche parte, in uno di quegli uffici, qualcuno lo stava guardando attraverso una delle telecamere montate agli angoli della stanza. In quel preciso istante, sollevando lo sguardo verso la telecamera posta nell'angolo in alto a sinistra, lui stava fissando direttamente negli occhi qualcuno che stava seduto davanti a uno schermo a sessanta chilometri di distanza.

Se soltanto avessero portato via le telecamere, lui avrebbe potuto semplicemente chiedere alla donna: "Mi dica soltanto quello che vogliono, signora. Noi stiamo entrambi strisciando sul fondo della catena alimentare. Mi dica quello che dovrei fare. Mi lasceranno andare via di qui se prima

collaborerò? Potrei ottenere qualcosa di meglio se tirassi fino all'ultimo minuto? Non è che state lavorando tutti quanti per il signor Tan?".

E che cosa avrebbe fatto con le risposte, qualora le avesse avute? C'era davvero qualcuno lì dentro che comprendesse la situazione meglio di lui? In città lui vagava in uno stato di perenne torpore psicologico, circondato da persone che facevano incomprensibili rumori con la bocca e si affrettavano a correre da un posto all'altro impegnati in missioni incomprensibili. Nell'ecosistema i canarini si affaccendavano coi loro strani lavori e si creavano un'immagine del mondo dalle informazioni che arrivavano alla spicciolata sui loro schermi.

— Se non sbaglio c'è una sala visitatori collegata all'esterno dell'ecosistema — disse George.

— E allora? — commentò la donna.

— Sarò felice di dirvi tutto quello che so. Vorrei soltanto uscire da qui, fuori dal sistema stesso. Non potrei in alcun modo allontanarmi da lì... vorrei soltanto arrivare alla sala visitatori. Avrei comunque bisogno di un mezzo di trasporto per tornare in città, giusto?

La donna si alzò. Si fermò davanti alla bottiglia di sciroppo e la prese in mano. La rigirò come se stesse leggendo l'etichetta. La riappoggiò quindi sulla mensola. Lanciò un'occhiata al cane. Uscì dalla porta.

L'orologio indicava 0:54 quando la donna ritornò. Il cane si voltò dalla sua parte e lei scosse la testa quando vide lo sguardo mesto negli occhi dell'animale.

— Lei sta mettendo alla prova il suo addestramento per trattenere i bisogni — gli disse la donna.

— Supponiamo che io le consegni una dichiarazione. Posso avere una qualche garanzia che mi lascerete andare?

— Sta cercando di contrattare con noi?

— Vi aspettereste qualcosa di diverso da me?

— Pensa di essere meglio di noi? Pensa di meritare tutte le "opportunità" che intendeva fornire a se stesso quando ha lasciato la Terra?

George alzò le spalle. — Non riuscivo a ottenere un lavoro, sulla Terra. Nessun tipo di lavoro. Sono venuto qui solamente per sopravvivere.

— Non l'avrebbero nemmeno pagata per suonare la musica che le piace?

— Sulla Terra? Ci sarebbero state ventimila persone in fila davanti a me.

— Lei non può assolutamente contrattare con noi, George. Lei deve ri-

spondere alle domande. Noi riferiamo le risposte. Loro decidono cosa fare. È l'unica cosa che le posso garantire.

— Fra cinquantaquattro minuti dovrò aprire la tuta e sarò costretto a rimanere qui.

— Esatto.

Non lo lasciarono andare via quando ebbero avuto la sua dichiarazione. La donna versò dello sciroppo nella fiaschetta che alimentava il suo sistema di mantenimento in vita. A quel punto uscì e lo lasciò seduto lì.

Il sistema di recupero urina che aveva sulla gamba era una parte di equipaggiamento di una ditta nuovissima ma lui non poteva aprire il ricettacolo senza aprire anche la tuta. Aveva già utilizzato il sistema una volta, circa un'ora dopo che lo avevano catturato. Non sapeva che cosa sarebbe successo la volta successiva che l'avesse usato. Nessuno aveva pensato all'ipotesi che lui potesse dovere indossare la tuta per più di cinque ore.

La donna gli sorrise quando rientrò nella stanza e lo trovò ad armeggiare. Il primo cane era stato sostituito qualche minuto dopo aver comunicato il proprio messaggio, ma nessuno aveva fatto menzione del suo problema.

La donna lo fece sistemare in piedi al centro della stanza e lo fece guardare in direzione della telecamera di sinistra. Egli ripeté ogni affermazione. Disse loro, ancora una volta, che il tipo con le dita sfregiate aveva menzionato il signor Tan per nome.

L'orologio indicava 3:27 quando lo lasciarono completamente solo. Gli avevano dato cinque ore piene di ricarica, fornendogli lo sciroppo.

L'orologio segnava 0:33 quando lo accompagnarono al portello di sicurezza. Il ciccione, la donna e altre tre persone guardarono fuori dalle piccole finestre quadrate. Una voce perentoria lo aiutò durante la procedura in inglese di Hong Kong.

Gli venne rammentato che uno sbaglio nella procedura avrebbe potuto dare come risultato un isolamento a lungo termine. Rimase in piedi in una rientranza sul pavimento. Infilò le mani in un paio di buchi sopra la testa. Bracci robotici gli sfilarono la tuta. Nella camera si riversarono calore e radiazioni.

George non era mai stato un gran lettore ma aveva suonato in orchestre che accompagnavano due versioni operistiche della leggenda di Orfeo. Tenne gli occhi mezzo chiusi e cercò di non guardare la porta che lo a-

vrebbe riportato all'ecosistema. Quando si lanciò un'occhiata alle spalle, dopo che la seconda porta si fu aperta, la donna e il grassone gli sembrarono dispiaciute gargolle. Fece per salutare con la mano e decise che sarebbe stato troppo rischioso. Superò la porta a spalle incurvate e cominciò a cercare le due cose di cui aveva maggiore bisogno: vestiti e un gabinetto.

La sala visitatori era semplicemente un posto in cui i guidatori e i visitatori potevano distendere le gambe. C'erano un bagno, un lavandino, una cucina che controllò il suo credito quando infilò il pollice nell'unità di identificazione. Gli offrì quindi un menu che indicava il genere di roba che aveva mangiato da quando era arrivato sulla Luna.

Richiamò il servizio taxi sul video e scoprì che un viaggio di ritorno in città gli sarebbe costato una settimana di paga. Non si era mai trovato nudo in un luogo pubblico prima di allora e non sapeva come comportarsi. I canarini lo stavano forse osservando dalla singola telecamera montata sul soffitto?

— Non l'ho fatto perché ho voluto farlo — disse alle telecamere. — Non so nemmeno che cosa stia accadendo. Voglio soltanto uscire da qui. È chiedere troppo?

Un camioncino entrò nello spazio destinato ai garage sotto alla sala. Una donna che era anziana a sufficienza da poter essere sua madre apparve a una delle porte e gli consegnò un involtino di stoffa. La camicia era troppo lunga per lui ma era tutto ciò che aveva. Girellò per un'ora mentre lei consumava un pasto e parlava con alcune persone al telefono. Non riusciva a liberarsi della sensazione di stare indossando un abito lungo.

Aveva saltato un intero turno al Twelve Sages Café ma il primo violino gli aveva lasciato un messaggio rassicurandolo che avevano assunto soltanto un sostituto temporaneo. Tutti notarono quanto lui fosse nervoso e preoccupato quando si unì a loro all'inizio del turno successivo, ma nessuno disse nulla. Era sempre stato gradito alla gente con cui aveva lavorato. Aveva il temperamento giusto del suonatore di viola. Prendeva con serietà la sua parte ma sapeva che dare e avere era uno dei requisiti principali della buona musica da camera.

L'omone entrò con passo pesante nel Twelve Sages Café un mese dopo. Sorrise ai musicisti che suonavano in un angolo. Fece un bel saluto con la mano a George e si sedette.

Stavano eseguendo il movimento lento del *Quintetto in La maggiore* di Mendelsshon. George si precipitò fuori dalla sala stringendo con le mani lo stomaco. Riuscì a tornare prima che iniziasse il movimento successivo, ma perse la battuta tre volte.

La secondo violino lo prese da parte dopo l'ultimo movimento e gli chiese se avesse intenzione di mettere in pericolo il lavoro di tutti loro. Si recò quindi all'appartamento di lui dopo la fine del turno.

Sei mesi dopo una donna si avvicinò a George durante una pausa e gli chiese se non impartisse lezioni di stile, interpretazione e altre materie che si potevano ancora insegnare. Dopo otto mesi aveva sette studenti. La secondo violino si trasferì da lui.

Il primo violino scoprì quindi che uno dei ristoranti più famosi della città stava cercando un nuovo quartetto. George fece una cosa che sorprese lui stesso quasi quanto tutti gli altri. Disse al primo violino che avrebbero dovuto abbandonare l'altro suonatore di viola, sviluppare la loro interpretazione di due dei più importanti quartetti del repertorio e presentarsi per un'audizione per l'altro lavoro. Avrebbero dovuto passare tutto il tempo libero e le ore non destinate al sonno studiando l'*Opera 12* di Chi-Li e l'*Opera 59, n. 2* di Beethoven, ma la secondo violino lo sostenne. Gli altri due erano dubbiosi ma si infervorarono quando George li guidò attraverso registrazioni e commenti interpretativi scelti dalle banche dati. La proprietaria del ristorante e suo marito arrivarono ad alzarsi in piedi per applaudire quando terminarono l'ultima nota del Chi-Li.

Il ristorante pagava alla bassa manovalanza dei bei soldi. Era anche un luogo, scoprì George, dove alcuni dei clienti ascoltavano effettivamente la musica. Erano persone sempre nel giro degli affari, uomini e donne che facevano fortune. Un giorno avrebbero potuto acquistare a loro volta sistemi di esecuzione e godere del piacere di sperimentare la musica dall'interno. Per il momento sedevano ai tavoli come baroni e duchesse e lasciavano svolgere il lavoro ai comuni mortali. Una volta ogni tre o quattro giorni, qualcuno elargiva ai musicisti una mancia che era più alta di tutti i soldi che il vecchio quintetto avesse ricevuto in una settimana.

Gli altri membri del quartetto sapevano di dovere tutto a George. Chiunque poteva acquistare un sistema di esecuzione e suonare le note. George era il tipo che capiva le sfumature e le interazioni strumentali che trasformavano i suoni in vera musica. Aveva creato un gruppo di quattro che lavorava bene insieme, un'unità che accettava le sue idee senza discutere

troppo.

George aveva occasionalmente esercitato quel genere di guida quando aveva suonato per diletto, sulla Terra. Adesso lo faceva con l'intensità di qualcuno che sapeva che il suo sostentamento dipendeva da quello.

George effettuò due ricerche nelle banche dati. Non gli piaceva spendere denaro in cose di cui non aveva bisogno, anche dopo che aveva cominciato a sentirsi più sicuro economicamente. Per quello che ne sapeva, la signora Chao era ancora il progettista capo della compagnia. Il signor Tan aveva dato le dimissioni dal consiglio di amministrazione quattro mesi dopo la visita di George alla gabbia di canarini. Aveva quindi ripreso il suo posto nel consiglio sei mesi dopo. George pensò che la signora Chao fosse riuscita a far fare al signor Tan una mossa stupida. Ma perché successivamente gli aveva concesso di rientrare nel consiglio?

La secondo violino riteneva che avesse qualcosa a che fare con i legami familiari.

— Tutti dicono che i cinesi d'Oltremare hanno sempre molto rispettato i legami familiari — sottolineò la secondo violino. — Perché mai i cinesi fuori-Terra dovrebbero essere diversi?

Tutta la faccenda divenne ancora più sconcertante quando una delle studentesse di George gli disse di essere davvero contenta che "Tan Zem" glielo avesse raccomandato. Tre dei suoi primi quattro studenti, scoprì George, lo avevano cercato perché il signor Tan li aveva indirizzati da lui. Il signor Tan si era forse sentito in colpa? Era stato motivato da un qualche criminale codice d'onore? Alla fine George smise di arrovellarsi il cervello. Aveva un appartamento più grande. Aveva un lavoro migliore. Aveva la secondo violino. Era diventato - chi lo avrebbe mai creduto? - il genere di immigrante di cui gli altri immigranti parlano quando vogliono convincere se stessi che un nord americano determinato può crearsi un posto nella nuova società che l'umanità stava costruendo sulla Luna.

Era diventato, per gli standard di un immigrante, un successo.

EMULATORI UNIVERSALI
Universal Emulators
di Tom Cool
The Magazine of Fantasy & SF, luglio 1997

Tom Cool (è un nome irlandese) è un comandante della Marina degli

Stati Uniti. Il suo primo romanzo, Infectress, *è stato pubblicato in edizione tascabile nel 1997 e il suo secondo,* Secret Realms, *dovrebbe uscire quest'anno. Questo racconto è una delle sue opere, poche per il momento, di fiction breve. Mostra impressionante talento nel raccontare e astuzia nella trama, oltre all'interessante tema della riflessione sull'identità. È stato pubblicato su "Fantasy & Science Fiction" che, nel 1997, conteneva una percentuale relativamente bassa di racconti di fantascienza. C'è qualcosa nell'energia e nella forza di questo racconto che mi rammenta la fiction avventurosa di Roger Zelazny, motivo per cui l'ho inserito in quest'antologia. Soltanto il cielo sa se avremmo bisogno di un altro talento come il suo nella fantascienza, in qualsiasi momento.*

Avendo circumnavigato il globo svariate volte, avevo pensato di conoscere il mare. La mia limitata esperienza era stata ingannevole. Tutti i miei viaggi avevano avuto luogo in zone tropicali, girando attorno alla calda cintura del mondo. In un tifone, i mari meridionali erano stati infuriati e terrificanti, ma mai lugubri. A est dell'Islanda, mentre la Sephora si dirigeva a nord, stavo scoprendo quanto diverso fosse l'oceano. Non ha colore, umore o natura suoi propri e riflette come uno schiavo tonalità, temperamento e aspetto del suo padrone, il cielo.

A est dell'Islanda il cielo era una distesa fredda e tetra di nuvole grigie prive di vita. Sotto di esso, l'oceano strisciava sul ventre come un cane bastardo ai piedi del padrone. L'oceano, che mi aveva sedotto indossando il più profondo blu della natura, il blu dell'oceano tropicale sotto i cieli chiari, serpeggiava di un color grigio scuro, una tonalità ancora meno vitale dell'ardesia, ancor più scoraggiante del grigio dei rami degli alberi umidi di pioggia in inverno. A sottolineare l'impressione lugubre c'era la consapevolezza che se un uomo fosse caduto in quelle acque artiche, l'oceano gli avrebbe risucchiata via di dosso tutto il calore vitale in cinque minuti.

La Sephora stava beccheggiando mentre rimbalzava sulle gelide e increspate onde del Nord Atlantico. Visto che le onde arrivavano da dietro, la nave rollava appena. Io mi trovavo sulla piattaforma sporgente fuori bordo della cabina principale, dove nessuno poteva scorgermi. Non c'era nessuno a vedere: la Sephora era una nave governata da robot. Non c'era nessuno a bordo eccetto Cecilia e Coupon.

Quante delle ore di tempo libero avevo passato lì fuori, godendo del sole tropicale, spalmandomi di crema protettiva per impedire di abbronzarmi un po' di più del mio sosia, Coupon. Adesso dovevo preoccuparmi per le bru-

ciature da vento, mentre le folate gelide mi tagliavano la faccia. Applicai con zelo del balsamo per labbra. Le mie labbra non potevano essere tagliuzzate e secche mentre quelle di Coupon risultavano umide e morbide.

Esporsi agli elementi più di lui era un'attività pericolosa. Tuttavia io adoravo il clima del ponte dove, da solo, potevo cercare di ricordare chi o cosa fossi, oltre a uno degli emulatori più profondamente impegnati del mondo. Quel giorno, lo scenario lugubre dell'oceano subartico rinforzò il mio cattivo umore. Avevo pensieri gravi e preoccupati. Mi chiedevo quanto sarei riuscito ad andare avanti. La fine del mio contratto sembrava follemente distante.

Un secco doppio bussare, il segnale stabilito, mi distolse dai miei pensieri. Tolsi il catenaccio ed entrai nella cabina padronale. Lì l'aria calda era profumata di palissandro. L'arredamento era semplice ma opulento: ogni poltrona imbottita e sedile erano imbullonati attraverso la spessa moquette di lana e fissati nel ponte. L'illuminazione era soffusa e indiretta.

Minaccioso, davanti a me, c'era Coupon, la mia immagine speculare (o, più precisamente, ero io la sua immagine speculare). Avevamo la stessa testa lunga e stretta, freddi occhi grigi (grigi come il mare, mi resi conto io), labbra sottili. Indossavamo abiti da ufficiale identici disegnati da Coupon: pantaloni neri, fascia in satin dorato, panciotto corto e bianco con medaglie in miniatura, una leggera camicia in cotone con un fiocco morbido impreziosito da una spilla con rubino sulla gola.

— È troppo? — chiese con atteggiamento imperioso. — È troppo chiederle di aspettarmi qui? Ricevo chiamate dai giapponesi ogni cinque minuti, mia moglie vuole parlarmi in privato, io sto cercando di visualizzare la prossima generazione di IDR e lei non riesce a staccarsi dal ponte per più di cinque minuti.

Chinai il capo. Si trattava di un comportamento che mi era stato insegnato dal mio maestro di relazioni coi clienti alla Emulatori Universali, un giapponese che si diceva avesse fatto il sosia dell'Imperatore per quindici anni. — Mi dispiace, padrone — dissi. — Come posso esserle utile ora?

— Mia moglie... No, questa volta me ne occupo io. Voglio che lei mi crei un'interferenza con i giapponesi. Me li tenga lontani dal groppone per altri due giorni. Non prometta niente se non che saranno contenti quando avrò impostato il concetto.

— Sì, padrone — dissi, dispiaciuto che avesse scelto quel compito per me invece che farmi interfacciare con sua moglie. Ero preoccupato per il fatto che stesse cominciando a non fidarsi di quanto convincentemente riu-

scissi a recitare il ruolo del marito.

Passai oltre Coupon e premetti lo specchio alto fino al soffitto che si aprì rivelando la porta che dava sulla mia cabina. Una volta al sicuro all'interno, mi collegai alla rete di sorveglianza segreta, in modo da poterlo monitorare per il resto del giorno. La conoscenza reciproca delle attività svolte da entrambi doveva essere completa, altrimenti uno dei due avrebbe rischiato di tradire l'altro. Indossai quindi il camice da lavoro di Coupon e cominciai a rispondere alle richieste di comunicazione, cominciando da Morita, il vicepresidente della Sony che si occupava dell'Intrattenimento Delimitato in Rete.

— Signor Coupon, come sta? — cominciò Morita. Indossava il suo tipico abito da ufficio, quello da samurai con due spade in seta verde. Anche l'abito di Coupon era rétro, un broccato di seta ispirato agli abiti di corte dell'Imperatore del Sole.

— Bene, signor vicepresidente. Sono davvero felice di vederla. Si sente in forma quanto mostra il suo aspetto? — Chiesi io col più affettato tono di Coupon. Così facendo, recitando da Coupon, stavo commettendo svariati crimini simultaneamente, e visto che lui aveva condiviso con me il suo criptocodice, lo stava facendo anche il mio doppio.

Da giapponese d'Oltremare, Morita fu diretto: — Qui a Portland siamo molto entusiasti della sua proposta preliminare. Stiamo aspettando con ansia la proposta completa.

Ormai avevo indossato la testa del mio doppio. Non stavo recitando da Coupon. Io ero Coupon, tuttavia un Coupon sostenuto dal mio migliore senso del giudizio. Si trattava di un equilibrio delicato: dovevo reagire in modo autentico come Coupon, ma un Coupon dei giorni migliori. Io sapevo che lui avrebbe replicato in modo seccato a causa dello stress subito di recente, ma risposi con una frase delicata.

— Già, ci sto lavorando sodo proprio adesso. Gran parte del brillare sta nella lucidatura, non pensa anche lei?

— Ha certamente ragione — disse Morita. — È soltanto che noi abbiamo un consiglio di amministrazione domani. Potrei rafforzare il sostegno al progetto in consiglio se soltanto potessi mostrare qualcosa. Magari uno schizzo in due-D?

— Vediamo se ho qualcosa del genere che valga la pena. Un solo istante, per favore...

La mia immagine si bloccò mentre io mi collegavo su un'altra linea con Coupon il quale, seppure brontolando, mi inviò uno schizzo a due-D del

nuovo intrattenimento, un Valhalla sommerso ottimizzato per maschi russi.

— Che cosa stuzzicante — disse Morita, mentre il samurai esaminava una fotografia del paradiso nordico. — E fino a che punto è naturale?

— Di certo lo è tutto l'idromele — risposi io ridacchiando. — La prego, mi lasci conservare il resto per la presentazione. Con il suo cortese permesso, ovviamente.

— Ma certo — disse Morita, grazie al cielo, placato. — A proposito, come procede il viaggio?

Scambiammo qualche chiacchiera per alcuni istanti e poi Morita, in quanto superiore, prese l'iniziativa per accomiatarsi. Nei confini della mia stanza segreta, sospirai e controllai il mio sosia. Coupon stava discutendo con sua moglie. Noi avevamo bisogno che lui lavorasse alla proposta. Avrebbe dovuto inviare me da lei. Analizzai la trascrizione della discussione, al momento. Dovevo tornare alla fila di chiamate, ma il litigio mi stava distraendo troppo. Mi sconvolgeva. Lì, io stavo dedicando i migliori giorni dei migliori anni della mia vita a lui, accollandomi i suoi carichi più tediosi, sostenendo il peso dei suoi shock personali e professionali, liberandolo in modo tale che lui potesse creare. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, dimostravo di poter essere tutto quello che era lui, di poter fare tutto quello che lui faceva, tuttavia la fama andava a lui. Il mio nome veniva quasi dimenticato. Visto che l'illuminante fulmine dell'ingegno aveva colpito lui e non me, io non avevo sogni miei. Sognavo i suoi sogni. Subivo i suoi insulti. Tutto quello che chiedevo era di servirlo. Ed eccolo lì, a sprecare il tempo e l'energia emotiva che io avevo risparmiato per lui, in un'altra stupida discussione con Cecilia. La stava strapazzando, oltretutto. A volte pensavo che la brutalizzasse soltanto per infastidire me.

— ...stai diventando grassa e pigra — stava gridando Coupon. — Non capisci che io ho del lavoro da sbrigare? Devo guadagnare i soldi che a te piace tanto spendere.

— Siamo già ricchi abbastanza, Frederick — disse Cecilia con voce lamentosa. — Vorrei soltanto un po' più del tuo tempo. Qui ci si sente soli...

— Sei tu quella che vuole vedere San Pietroburgo in febbraio, be', eccoti qui, a lamentarti di quanto sia noiosa la traversata artica.

— Pensavo che avremmo potuto passare del tempo insieme — piagnucolò Cecilia. Poi disse una cosa preoccupante: — Non ti capisco! A volte sei così magnifico e comprensivo e a volte, come ora, sei così maledettamente cattivo...

Coupon ruggì di rabbia. Io mi alzai, temendo che la picchiasse di nuovo.

Incombeva su di lei, con i pugni serrati. Combattei contro l'impeto di balzar fuori dalla mia tana-nascondiglio, sfrecciare verso la cabina di lei e allontanarla dal mio gemello. Per fortuna egli riuscì a trattenere quel suo demonio di temperamento, esprimendolo soltanto in grida e parolacce. Coupon girò sui tacchi e lasciò Cecilia in singhiozzi.

Qualche istante dopo, spalancò brutalmente la porta della mia stanza, entrando dove le sue grida sarebbero state doppiamente protette da uno schermo antirumore.

— Che cosa ha fatto con mia moglie? — chiese infuriato. Aveva il volto paonazzo, i muscoli del collo tirati. Riuscivo a vedere le pulsazioni nelle sue vene giugulari.

— Lo sa bene — gli risposi. — Quello che lei mi ha ordinato di fare.

— La sta facendo innamorare di sé! — gridò.

Guardando il suo volto paonazzo, notando gli occhi iniettati di sangue e le labbra macchiate di saliva, mi chiesi come avessi mai fatto a considerarci belli.

— Io la sto facendo innamorare di lei — gli risposi.

— Le avevo detto che ci poteva fare l'amore insieme! — gridò ancora Coupon. — Non le ho detto di andare avanti per più di un'ora!

— È stata una bella giornata — replicai.

Coupon serrò i pugni e me li agitò davanti al volto. Mi alzai di scatto, sollevando il braccio sinistro per parare il colpo, mentre lo afferravo per il bavero e lo spingevo contro la paratia.

— Mai più — sibilai.

Egli riuscì a sentire la mia forza. I nostri volti identici si trovarono quasi naso contro naso. Lo fissai negli occhi e cercai la scintilla di paura che sapevo sarebbe affiorata. Quando balenò come qualcosa di emerso sulla superficie di una pozza oscura, ripetei: — Mai più. Lei non mi colpirà mai più. E lei...

Esitai, perché mi venne in mente che ordinare a un cliente di non picchiare sua moglie andava al di là del mio compito di emulatore professionista. Con atteggiamento incerto, gli lasciai il bavero, stropicciando subito il mio in modo che, ancora una volta, il nostro aspetto esteriore combaciasse. L'alito di Coupon puzzava mentre respirava affannosamente così vicino a me.

— Ci... dispiace, padrone — dissi. — Siamo sotto pressione. Siamo prossimi alla scadenza? Perché non si ritira nello studio a lavorare per la proposta. Io terminerò di occuparmi delle chiamate. Fra un po', ci saremo

calmati a sufficienza. Potrebbe andare allora da Cecilia. Scusandosi.

— Che mi venga un colpo se mi scuserò con lei — sibilò Coupon. — Ma lo farà lei. E lo farà anche bene.

— Sì, padrone.

— Non voglio più occuparmi di Cecilia per almeno due giorni. O di lei. Ho una scadenza, maledizione! Devo recuperare 300 triliardi di yen per degli IDR in due giorni e quei maledetti modelli in 3-D e non sono nemmeno terminati, figuriamoci poi l'animazione. Non la sto forse pagando per rendermi più facile la vita?

— Sì, padrone. Ci sto provando.

— Be', dia all'evasione delle chiamate la stessa attenzione che dà alla mia futura ex moglie e forse riusciremo a realizzare qualcosa!

Coupon girò sui tacchi, controllò lo spioncino per assicurarsi che non ci fosse nessuno nella cabina del capitano e mi lasciò solo con il suo odore. Mi sedetti e mi misi a riflettere. Dopo avere scorto la paura nei suoi occhi, era affiorato anche qualcos'altro, qualcosa di più gelido e di più letale. Odio. In quel momento, Coupon aveva odiato me, il suo altro sé. Mi strinsi le braccia al petto. Cominciai a temere per la mia vita.

Sarebbe stato così semplice. Avrebbe potuto avvelenarmi o semplicemente scaricarmi fuori bordo. Una conversazione riservata con il presidente degli Emulatori Universali, una cessione del suo premio assicurativo e io non sarei stato più nemmeno storia. Sarebbe stato come se non fossi mai esistito.

Poi l'idea gemella mi si presentò in tutto il suo fascino: quanto sarebbe stato facile per me scaricarlo semplicemente fuori bordo? Se fossi riuscito a evitare test del DNA per il resto della vita, sarei diventato io Coupon. Non lo avrei emulato. Sarei stato lui.

Una nuova fantasticheria, così più ricca e oscura di quella quotidiana di fuggire con Cecilia. "La mia futura ex moglie...". Da ultimo lui aveva cominciato a chiamarla in quel modo. Lo faceva per tormentare me, perché aveva imparato a leggermi nel pensiero in modo profondo come io leggevo nel suo?

Scossi la testa, quindi rivolsi la mia attenzione alle chiamate. Adesso c'erano diciotto richieste di comunicazione importanti, oltre a centinaia di messaggi nelle sue caselle in tutte le reti. Ben presto mi adeguai al ritmo di comunicare in qualità di Coupon. Mi calmai. Mentre lui cominciava a orchestrare la presentazione complessiva nello studio, io mi occupavo delle centinaia di dettagli. Gli animatori coreani avevano bisogno di una lavata

di capo: figuriamoci se si potevano utilizzare sfondi standard per una presentazione di Coupon! Alexi, capo del gruppo di utenti di San Pietroburgo, aveva un'obiezione interessante riguardante il fattore di accettazione coniugale: riassunsi i suoi balbettii da ubriaco e inviai immediatamente il sommario a Coupon. E quel professore di Zurigo che si lagnava ancora per la fedeltà storica! Ma esisteva davvero quella parola?

Ore più tardi, mi interessai degli interscambi scritti. Posta di fan da Duluth. Futurismo da cieli azzurri con il laboratorio dei media del MIT. Pettegolezzi preziosissimi sulla successiva mossa della Microsoft. Lui era davvero un inguaribile lavoratore da rete. Se soltanto avesse messo in piedi un vero staff e avesse controllato le sue interazioni, non avrebbe mai avuto bisogno di un emulatore. Eppure i datori di lavoro erano proprio così: avevano una tale paura di perdere il controllo, erano così terrorizzati dall'idea di divenire parte dell'immensa maggioranza di persone senza lavoro. La Rete consentiva loro di essere virtualmente ovunque in continuazione, quindi loro lavoravano fino a stressarsi in modo tale da risultare inefficaci, si suicidavano oppure pagavano un emulatore che fingesse di essere loro, dapprima per le piccole cose e poi, gradatamente, per tutto, perfino per le più importanti, eccetto per le presentazioni agli sponsor. Dopo tutto, nella Rete, eri soltanto ciò che la tua criptochiave diceva che tu fossi.

Se la concorrenza utilizzava emulatori di classe B, allora tu naturalmente ne volevi uno di classe A: un povero scemo, altamente istruito, ma non impiegabile altrimenti, che era sufficientemente disperato dopo avere scialacquato la propria gioventù a prepararsi per un lavoro inesistente da essere disposto a mettere in vendita addirittura se stesso. Terapia cosmetica genetica. Riduzione ossea e trapianti, trattamenti ormonali in modo da avere lo stesso odore. Lezioni per la voce, la postura, la camminata, il modo di sedersi. Qualcuno disposto a immolarsi sull'altare della necessità economica e impegnarsi contrattualmente in modo da poterti emulare durante i noiosissimi cocktail-party. Qualcuno che potesse perfino soddisfare tua moglie mentre tu eri indaffarato a prepararti per il prossimo trionfo professionale.

Qualcuno proprio come me. L'emulatore di Coupon, il cui nome era soltanto uno scarabocchio su un contratto sigillato in una banca di Yokohama, ma, quando lo ricordavo, era Jack. Jack Quimby, un povero ragazzino britannico allevato in America prima di diventare un contribuente americano in fuga dalle tasse o l'ombra di una cosa simile.

Sbrigai tutta la fila di chiamate finché non ne restò una sola, che pensai avesse dei difetti di trasmissione, visto che non riuscivo a decodificarla.

Notai quindi i codici di ritrasmissione. Qualcuno a Yokohama stava rispondendo a un messaggio inviato da Coupon. Stava forse comunicando con la mia ditta usando un codice personale a me sconosciuto? Forse stava controllando i dettagli della clausola del contratto che si occupava della improvvisa e inspiegabile scomparsa dell'emulatore.

Inglobai il messaggio e lo inviai alla decodifica a un discreto gruppo di artisti occulti di Taiwan. Controllando l'ora, mi accorsi che erano quasi le quattro del mattino, Coupon stava ancora lavorando nello studio. Adesso stava bevendo: la fase alcolica delle sue maratone di lavoro durava solitamente venti ore. Ci avrebbe dato il tempo sufficiente per azzuffarci, dormire, lavorare un altro giorno e poi fare la presentazione.

A letto, allora. Il mio doppio mi aveva ordinato di andare da Cecilia, quindi ci andai.

Era sdraiata al buio, con la schiena rivolta alla porta. Chiusi l'uscio della cabina del capitano e mi spogliai in silenzio. Le tendine erano state spostate dagli oblò che rilucevano rossastri come gli occhi di un demone. Al di là del vetro, il faro di navigazione della nave stava puntando la turbinante foschia di una densa nebbia marina. Il tempo stava peggiorando. Mentre la nave cominciava a rollare, inciampai mettendomi a letto.

Era chiaro che lei fosse sveglia, anche se non si mosse. Accomodandomi nel letto, cominciai a sperare che avrei passato una notte pacifica.

— Non mi ami? — mi chiese, con una vocina vulnerabile.

— Ma sì, certo — le risposi, ma senza essere bene sicuro a nome di chi.

— Perché mi tratti in modo così terribile?

— Una sola parola, Cecilia. Stress.

Lei si voltò e la luce rossastra le profilò indistintamente la curva degli zigomi. I suoi occhi erano pozze nere nell'ombra, tuttavia scintillavano.

— Perché continui a stressarti tanto? Ne vale la pena?

— A volte... — dissi, desiderando dire "a volte me lo chiedo", ma mi trattenni. Non sarebbe servito a nulla mettere il padrone in una posizione in cui si sentiva a disagio. Quanto sapevo bene che le sue priorità erano il lavoro al primo, secondo e terzo posto e Cecilia da qualche parte in una posizione con un numero a due cifre.

— A volte... potrebbe sembrare che non ne valga la pena — dissi, parlando per lui. — Ma è il mio lavoro, Cecilia. È quello che sono.

— E chi sei? — chiese lei tagliente. — Chi sei davvero?

Nell'oscurità, era impossibile interpretare il suo sguardo. Non riuscivo a stabilire a che livello mi stesse ponendo quella domanda e quindi le risposi

al livello più comodo per Coupon.

— Frederick Coupon, direttore esecutivo della Bonus Enterprises.

— Non penso che tu sappia chi sei — disse ancora Cecilia.

— Forse no. Tutto quello che vedo nello specchio è il riflesso del volto di un uomo. Non vedo me stesso se non quando guardo qualcosa che ho fatto io e che so che nessun altro avrebbe mai potuto fare.

— Non penso che tu esista al di là delle cose che fai — insistette lei. — Non penso che tu sia vero.

— Eppure la realtà dei miei soldi risulta abbastanza convincente — le dissi. Puro Coupon, ma lei mi aveva ferito.

— Voglio il divorzio — disse Cecilia.

— Il divorzio ti farebbe ottenere soltanto due milioni di yen, se ricordi bene i termini del nostro contratto prematrimoniale. Io ti darò tre milioni immediatamente se sarai tanto gentile da chiudere quel fottuto becco.

Lentamente, Cecilia si sollevò in posizione seduta. Mi chiesi se non avesse un coltello da macellaio fra le lenzuola. Quanto sarebbe stato ingiusto morire da Coupon!

— Questa è stata buona — disse lei. — Ma sta diventando un po' troppo stile Coupon.

Seguì un profondo silenzio.

— Come, scusa?

— Lo fai davvero bene — disse. — Mi preoccupa il fatto che tu renda sempre più difficile stabilire la differenza. Tu mi sei sempre piaciuto di più. Non penso proprio che dovrei sopportare due Coupon. Un bella squadra di squinternati. Ho sopportato lui per così tanto tempo soltanto perché tu mi piacevi. Non diventare come lui.

— Io sono lui — suggerii con un filo di voce.

— Penso che tu cominci a confonderti riguardo all'argomento — disse Cecilia. — Ma decisamente non sei lui.

— E allora chi sarei? — chiesi.

— Me lo sto chiedendo da due anni — rispose Cecilia. — Chi sei?

— Non lo so.

— Chi eri prima?

— Jack. Jack Quimby.

Le luci si accesero all'improvviso. Coupon entrò di volata nella stanza.

— Fantastico! — gridò. — Lei è licenziato, pezzo di un idiota!

— Non puoi licenziarlo — disse Cecilia.

— Cosa? È licenziato!

— Allora ti costerà la metà di tutto, Fred — proseguì Cecilia. Entrambi la fissammo sbalorditi. Nessuno ci chiamava mai Fred proprio come nessuno pronunciava Coupon con l'accento sulla prima sillaba, quanto meno non dopo la prima trasgressione. — Perché gli accordi prematrimoniali sono nulli in caso di infedeltà.

— Ma io ti sono stato fedele!

— No, non è vero — ribatté Cecilia gelida. — Quando hai inviato questo impiegato, questo sosia, nel nostro letto, hai violato la monogamia del nostro matrimonio. Qualsiasi giudice la vedrebbe in questo modo.

Coupon barcollò. Era ovvio che stava intuendo la trafiggente e contorta verità della logica di Cecilia.

— E quindi, a meno che tu non sia disposto a darmi la metà di tutto quello che possiedi — disse Cecilia — sarò io a comandare. Non voglio vederti più e voglio qui Jack per... per proteggermi. Mi sento minacciata. Vattene, perché provo un gran bisogno che lui mi protegga.

Coupon restò a bocca aperta. Avanzò di un passo, quindi indietreggiò di uno e poi si voltò e si allontanò dalla cabina del capitano.

Cecilia mi abbracciò da dietro, le sue braccia calde contro le mie spalle, il suo seno premuto contro la mia schiena.

— Vuoi proteggermi, vero, Jack?

— Se tu proteggerai me — le risposi.

— Affare fatto.

Crollai fra le braccia di lei. Facemmo subito l'amore. Lei sembrava deliziata di poter pronunciare il mio nome "Jack" e, sentire mormorarlo, quindi gridarlo e alla fine urlarlo, fu un tonico perfetto per la mia anima ferita. Quando avemmo finito, mi sentii più me stesso di quanto non mi fossi sentito da anni.

— Chi sei? — mi chiese mentre io stavo steso, con la testa sul seno di lei, intanto che mi accarezzava i capelli.

— Un emulatore. Della Emulatori Univ...

— No, chi sei veramente?

— Soltanto... un pazzo che si è rifiutato di essere inutile — le risposi. — Ho studiato per così tanti anni. Sono sempre stato certo che sarei stato tanto bravo da conquistare un lavoro. Sono passati mesi e poi anni. Ho scoperto che c'erano milioni di uomini come me. Sai che cosa significhi?

— Sì — disse dolcemente Cecilia, con voce profondamente commossa.

— E sono bravo — dissi. — Lui non avrebbe mai ottenuto il contratto di Miami senza di me. Adesso non so proprio che cosa faremo. Non possia-

mo andare avanti in questo modo, no?

— Oh, no — disse Cecilia. — Ci ucciderà prima.

La mia mente si opponeva al pensiero, ma sapevo che lei aveva ragione.

— Dovremo scappare — dissi.

— Oh, no — ribatté lei. — Sarà lui a dovere andare via. Pensi davvero che ci lascerebbe vivi sapendo che noi siamo a conoscenza del fatto che lui ha commesso migliaia di frodi? Il suo nome è la sua reputazione e la sua reputazione è il suo business. Potremmo rovinarlo. Non ci permetterà mai di avere questo potere su di lui.

— Ma perché non ha...

— Ci sta pensando proprio in questo momento — disse lei. — Lo sai anche tu. Ci ha osservato fare l'amore e adesso sta pensando a quello che stiamo dicendo. Sta pensando alla cosa più o meno alla velocità in cui ci stai pensando tu.

— E allora?

— Allora penso che faresti meglio a cominciare a cercare un'arma.

— Ma...

— Se vuoi salvarti, devi farlo, Jack. Quindi fallo.

— E tu?

— Sei tu alla sua altezza, Jack. Vai.

Lentamente, mi alzai dal letto.

Non avevamo armi a bordo. Coupon non si fidava di esse. Su gambe rigide come legno, mi precipitai verso la cambusa in cerca di un coltello, ma mi resi quindi conto che era proprio il posto dove sarebbe andato anche lui. Visto che lo studio era più vicino alla cambusa della camera del capitano, mi avrebbe battuto sul tempo. In cerca di un'arma, lo avrei soltanto trovato già lì, armato. Mi voltai, allora, e corsi a poppa e quindi giù, verso la sala macchine, dove di certo ci sarebbe stato qualche strumento pesante come una spranga.

A quel punto mi bloccai. Non avrebbe avuto anche lui la stessa idea, recandosi nella sala macchine invece che nella cambusa?

Per un lungo momento, rimasi a barcollare. Il ponte era sempre più instabile mentre il tempo peggiorava. Sembrava quasi che lui stesse leggendo i miei pensieri, reagendo a ogni mia mossa. Anche se non lo vedevo, la nostra conoscenza reciproca sembrò un lungo tunnel di immagini speculari, ognuna un po' più piccola, un po' meno precisa, un po' più distorta.

Il suo possesso quasi perfetto della mia mente mi faceva infuriare. — Io non sono te! — gridai.

Corsi al piano di sotto. Mi lanciai nella sala macchine, dove trovai dell'equipaggiamento di emergenza fissato alla parete. Potevo scegliere fra una mazza, un'ascia da vigile del fuoco e una spranga. Scelsi la spranga.

Mi affrettai a tornare su per le scale. Coupon era indubbiamente nella cambusa, stava afferrando un coltellaccio...

Un penetrante e improvviso dolore mi trafisse la schiena. Mi voltai di scatto, sferrando un gran colpo alla cieca con la spranga. Attraverso l'annebbiamento provocato dal dolore che mi arrossava la vista, vidi la punta della spranga scheggiare la tempia della testa identica alla mia. Il colpo fortunoso lo stordì. Sollevai di nuovo la spranga ma mi sembrò che fossimo entrambi a terra. Ricordo di avere desiderato colpire, ma non ricordo di averlo effettivamente fatto.

Ore più tardi, mi svegliai tornando a uno stato di coscienza. Mi trovavo a faccia in giù in una imbragatura postoperatoria, così che tutto quello che riuscivo a vedere era la stazione di comunicazione in movimento mentre il mio corpo era appeso, immobile. Lo schermo mostrava un'immagine del volto di Cecilia.

— Jack — mi disse. — Ti rimetterai.

— Mi sento bene — commentai io. — Mi sento magnificamente.

— Sei sotto l'effetto di forti sedativi — disse lei. — Il sistema chirurgico ha dovuto togliere il tuo rene sinistro e riparare alcuni danni nervosi e muscolari. Ti occorrerà qualche settimana ma ti riprenderai.

— Sì. Sì. E...

— È andato — disse. — Hai lasciato un bel casino, ma è stato tutto ripulito. Adesso sto cancellando la memoria del sistema di pulizia.

— Lui... è nell'oceano?

— Sotto l'oceano. Incatenato a dieci chili di pesi.

— Andato.

— Non parlare mai più di lui — disse Cecilia. — Adesso, sei pronto a fare la presentazione per Monta fra otto ore?

— Forse.

— Sarebbe meglio. Non effettuare la proposta risulterebbe sospetto.

— Lo so. Ed è un lancio davvero importante. Fammi controllare a che punto era arrivato a mettere insieme i pezzi.

— Dammi la criptochiave, tesoro, e ti aiuterò io.

— Non c'è nulla in cui tu mi possa aiutare.

— Sì, invece — disse Cecilia. — Sono anche io un emulatore.

La sua cruda affermazione mi colpì. Per un lungo momento, fissai l'im-

magine dei suoi occhi, cominciando finalmente a intravedere la verità.

— A nome di chi? — le chiesi.

— Non so — rispose lei. — O è stata lei a mettermi in questo posto perché voleva fuggire da lui, oppure è stato lui a mettermi qui perché l'aveva ammazzata. È un doppio contratto cieco. Io non lo so. Penso che sia morta. Ma sono addestrata, Jack. Posso aiutarti. Dammi la criptochiave, per favore.

— No — risposi io.

— Perché no? Non ti fidi di me?

— Fidarmi di te? Non so nemmeno chi sei.

— Io sono esattamente quello che sei tu, Jack. Lo stesso. Soltanto una povera ragazza che non voleva essere inutile. Sei ferito, tesoro. Lascia che ti aiuti.

A dispetto della mia condizione fisica, stavo cominciando a sentirmi sempre più a disagio in quella situazione. Essere stato appena pugnalato alle spalle non faceva niente per fare aumentare la mia fiducia nella natura umana. Stranamente, mi sentivo tradito, perché mentre facevo l'amore con Cecilia come Coupon, quell'estranea aveva fatto l'amore con me come Cecilia.

E perché stava telecomunicando? Perché non era al mio fianco?

— Dove ti trovi? — le chiesi.

— Nel centro comunicazioni — mi disse. — Devo riscrivere la memoria di quindici sistemi diversi. Alcuni di essi sono criptobloccati con il tuo codice... con il codice di Coupon, Jack. Devo assolutamente averlo.

— Li ripulirò io dopo — le dissi. — C'è tempo.

— Tu non ti fidi di me! — piagnucolò lei.

— No — confermai. — Ma forse lo farò, in seguito. Dammi del tempo.

L'immagine di Cecilia mi guardò fisso. Per un momento sembrò essersi raggelata.

— D'accordo — mi disse. — È giusto. Vediamo di superare questa fottuta presentazione.

— Ci aspetta un sacco di lavoro — dissi.

— Posso aiutarti, Jack.

— Ho bisogno del tuo aiuto... Cecilia.

— Mi chiamo Luiza — disse. — Luiza Johnson.

— Luiza.

— Chiamami Cecilia, però... Ja... Fred. Cecilia, altrimenti dovremo continuare a riscrivere le memorie. E un giorno o l'altro potresti tradirti davan-

ti a un'altra persona.

— Cecilia.

— Sì, Fred.

— Frederick.

— Ovviamente. Frederick.

Riuscimmo a venire fuori dalla presentazione. Guarii abbastanza bene da essere in grado di presenziare alle necessarie riunioni a San Pietroburgo. Alla prima occasione, comunque, io e Cecilia scappammo sulla Sephora. Facemmo rotta verso le piccole Antille. Quando ancorammo al complesso ricreativo di Ochos Rios, la mia relazione con Cecilia aveva preso una forma nuova e più amorosa. Agli occhi del mondo intero sembrò che il signore e la signora Coupon stessero vivendo un rinascimento coniugale.

Riuscimmo a creare una buona squadra. A parte il suo addestramento da emulatore, Cecilia si rifiutava di parlare del suo passato. Dal canto mio, era difficile tentare di spiegare chi o cosa fosse o fosse stato un tempo Jack Quimby. Alla fine fui portato a credere che una relazione amorosa fosse un complesso di comportamenti e di chimiche, con cui le identità avevano ben poco a che fare. Importavano davvero? Gli uomini avevano amato le donne per tutta la storia, ma quale uomo aveva mai sostenuto di conoscerle?

Stavo tuttavia cominciando a fidarmi di lei abbastanza da contemplare l'idea di confidarle la criptochiave di Coupon. Per fortuna, ero proprio sul punto di decidere di farlo, il giorno in cui mi arrivò il messaggio dalla compagnia taiwanese di artisti occulti.

Sbloccando il codice con la criptochiave di Coupon, lessi il seguente messaggio.

> Eccellentissimo Sig. Coupon,
>
> noi delle Arti Semantiche del Drago Rosso siamo stati onorati di averla avuta come cliente. Ci rammarichiamo del ritardo della nostra spedizione, ma visto che il codice di messaggio esterno era incomprensibile, abbiamo dovuto intraprendere speciali azioni per ottenerne la chiave. Decodificare il codice interno, ovviamente, spetta alla sua chiave privata.
>
> Le abbiamo addebitato l'acconto indicato di 50 milioni di yen. Vorremmo suggerirle di esercitare la massima attenzione dovendo trattare ulteriormente con la Emulatori Universali. Nell'attesa di esserle nuovamente utili, ossequiamo.

Inserii i due lunghissimi numeri primi che costituivano la chiave privata di Coupon. Il testo originale, a quel punto, assunse un significato:

----------Inizio trasmissione----------

Emulatore Speciale Reichmann,

la sua ultima richiesta di permettere all'Emulatore Quimby di darle il cambio viene, ora con la massima determinazione, negata. La squadra attualmente in opera è altamente funzionale. Non effettueremo ulteriori comunicazioni su questo argomento. Lei continuerà a eseguire i suoi compiti come stipulato dal suo contratto, di cui non è prevista la rinegoziazione per altri tre anni, sei mesi e undici giorni.

Cerchi conforto nella consapevolezza che il suo conto privato ammonta ora a 39 triliardi di yen.

----------Fine trasmissione----------

Studiai il messaggio a lungo, incapace di comprendere. Alla fine, quando capii, mi chiesi se l'emulatore Reichmann avesse preso il posto dell'originale Coupon o se avesse semplicemente sostituito una prima copia.

E chi ero io? Nulla di me mi sembrava importante se non il fatto che ero l'unico uomo al mondo a possedere la criptochiave privata di Coupon. Reichmann l'aveva condivisa con me ed era stata la sua morte.

Uscito dalla cabina, fissando l'ipocrita faccia azzurra dell'oceano tropicale, mi resi conto di chi fossi fino al midollo delle mie ossa trapiantate.

Ero il possessore della criptochiave di Coupon. In altre parole, Coupon.

LA BELLA VERONA
Fair Verona
di R. Garcia y Robertson
Isaac Asimov's SF Magazine, ottobre/novenbre 1997

R. Garcia y Robertson è l'autore del romanzo fantasy The Spiral Dance, *di svariati romanzi di fantascienza, compreso* The Virgin and the Dinosaur, *e del recente romanzo storico (ma soltanto nel senso in cui* Berger's Little Big Man *è un romanzo storico: mostra infatti una sensibilità con-*

temporanea) American Woman. *I suoi racconti sono stati pubblicati su "Fantasy & Science Fiction" e "Asimov's" con una certa regolarità durante gli ultimi dieci anni e sono caratterizzati dalla loro ampia gamma di tematiche, dallo stile sofisticato e dall'attenzione per il dettaglio storico. Garcia ha mostrato inclinazioni verso il viaggio nel tempo o le ambientazioni storiche sia nei racconti di fantasy che in quelli di fantascienza. La sua fiction è stata sottovalutata dopo il breve periodo di interesse suscitato dal suo primo romanzo* The Spiral Dance. *Questo racconto, tratto da "Asimov's", mostra tutta la sua forza ma, soprattutto, colpisce per la sottigliezza della trama a sorpresa. Questo è il lavoro di uno scrittore ormai maturo.*

"Nella bella Verona dov'è ambientata la scena ..."
Romeo e Giulietta, Prologo

Il Nobile Cane

Antonio la vide per la prima volta nella notte, al Carnevale sulla via Cappello. Era appena barcollato fuori dalla locanda che sarebbe stata in seguito chiamata la Casa di Giulietta a causa del balcone di marmo. Un turbine di festaioli riempiva le strade illuminate dalle torce: Arlecchini, Colombine, menestrelli da strada e zoticoni ubriachi che ridevano, ballavano, cantavano, si urtavano, inciampavano sui ciottoli, cadevano nelle fontane e pisciavano sui falò.

In piedi sotto il balcone di "Romeo", con sufficiente Bardolino in corpo da poter far navigare un vascello, Antonio si chiese in quale guaio voleva cacciarsi. Sarebbe stata una donna o un combattimento? Forse entrambe le cose. A quel punto la vide. Una visione celeste. Donna Amore con una maschera di pizzo dorato e un abito lungo dalle maniche ampie. Lei si voltò, gli fece l'occhiolino, gli lanciò un bacio e sparì, perdendosi fra la folla.

Senza distogliere lo sguardo annebbiato dalla folla, egli afferrò Proteus, il suo servitore, che era occupato a pagare il gestore della locanda. — L'hai vista? Chi era?

Proteus consegnò un soldo d'argento all'oste quindi si voltò verso il padrone ubriaco. — Chi era chi?

— La donna con la maschera d'oro. Era bella da fare impazzire.

Proteus lanciò un'occhiata di sbieco alla folla. Non c'era nessuna donna che sembrasse spiccare. — Come fate a dirlo? Era mascherata.

— Sono sicuro — insistette Antonio. L'aveva visto nel sorriso al di sopra della bianca gola da cigno. — Si può capire la bellezza di una donna da come cammina. Da come tiene la testa.

— Indubbiamente. — Proteus fece scivolare una bottiglia di Bardolino all'interno della giacca. Per come si stava mettendo la serata, il suo padrone sarebbe andato a letto completamente ciucco, o non ci sarebbe arrivato affatto.

— Deve essere la donna più bella di tutto il Carnevale. Ci scommetterei la vita. La mia fortuna. I miei terreni. Perfino la mia sottile speranza di venire redento.

— Io non ho nulla da obbiettare — commentò Proteus.

Che fosse una signora, era ovvio. L'abito, la cintura dalla fibbia d'oro, la parrucca ricoperta di polvere d'oro... erano tutte cose che andavano al di là dei mezzi delle più attive cortigiane di Verona. Una profondissima scollatura di tela d'oro aveva mostrato spalle e collo ben scolpiti e sodi seni rotondi, quasi fino ai capezzoli. Antonio, tuttavia, sarebbe impazzito per lei anche se avesse avuto addosso una tela di sacco. O una tonaca da suora.

Spingendo da parte Proteus, barcollò per la strada. La folla si aprì al suo passaggio. A dispetto della maschera dalle penne nere, nessuno avrebbe potuto non riconoscere il nipote del principe con le brache attillate e la giacchetta tempestata di perle, la spada al fianco e gli speroni da tartaro.

Guardò in direzione di piazza delle Erbe, il mercato delle erbe aromatiche e medicinali posto sopra l'antico Foro. Nulla. Svoltando verso la via Stella, Antonio avvistò un lampo d'oro nella folla: partì alla carica, con gli speroni che lasciavano una scia di scintille sul lastricato.

La folla si aprì ancora più in fretta al suo passaggio. Antonio Cansignorio della Scala era così abituato a una tale deferenza che lo notò a malapena. Tutto a Verona sembrava organizzato a suo uso e consumo. Lui era il Nobile Cane. Alto e bello, trovatore esperto, abile condottiero, argentiere passabile e buon cattolico... ma nemico del Papa. Aveva soprattutto la gran fortuna di essere un nipote di Cangrande della Scala "il Grande Cane" che governava Verona. Discendente diretto di Mastino I, fondatore della dinastia degli Scaligeri.

La dama in oro svoltò oltre un angolo, diretta verso piazza Bra. Antonio sfrecciò lungo una stradina laterale, tagliandole il passo. Quando arrivò alla piazza, tuttavia, non riuscì a scorgerla nella folla in costume. L'aveva persa? Tornò indietro passando per un vicolo. C'era soltanto un'altra strada per cui lei poteva essere passata. Davanti, si profilava l'Arena, l'antico anfi-

teatro romano di Verona. Secondo soltanto al Colosseo per dimensioni, schermava l'intero lato est di piazza Bra. L'aveva intrappolata. A meno che lei non si stesse nascondendo nell'Arena stessa, un luogo decisamente poco raccomandabile per una donna sola nella notte di Carnevale.

L'avvistò oltre l'imboccatura di un vicolo, incorniciata in uno degli oscuri e cavernosi archi dell'arena, un'icona d'oro all'interno di una nicchia nera. Le intimò di fermarsi. Lei si voltò per guardarsi alle spalle, ferma e composta. In attesa. Aveva il buon senso di Capire quando il gioco era andato avanti a sufficienza.

Due uomini in costume sbucarono dall'oscurità al principio del vicolo, frapponendosi fra lui e la dama. Uno di essi indossava un cappello a sonagli da giullare e flosci stivali di paglia. L'altro era alto e aveva addosso il mantello nero e la maschera col volto bianco da rapace tipica del dottore della peste. Entrambi avevano spade al fianco.

Il giullare gridò: — Montecchi o Capuleti? — Le parole peggiori che un qualsiasi veronese onesto potesse sentire in un vicolo oscuro.

— Nessuno dei due, porco! — imprecò Antonio, sfoderando spada e pugnale senza pensare nemmeno per un istante che si potesse trattare di un onesto scambio di persona. Mascherato o meno, tutti riconoscevano il nipote del principe, né sarebbe stata la prima volta che una faida da strada veniva utilizzata per coprire un assassinio.

— Mille scuse, pensavamo che l'uomo fosse un Montecchi.

Antonio aveva moltissimi nemici. Nemici potenti. Una lista maledettamente lunga, capeggiata dal Papa Clemente V, il Vicario di Cristo sulla Terra, e dal suo scagnozzo Filippo il Bello. Lo odiavano tutti i Guelfi in generale, così come le bisce dei Visconti di Milano. C'erano poi i francesi, una nazione blasfema di traditori e ingrati. Intere orde di persone sarebbero state felici di sentire che il Nobile Cane era morto in un qualche vicolo oscuro. Alcuni si sarebbero perfino presi la briga di organizzare la cosa.

Era però più facile a dirsi che a farsi. Egli lanciò un'occhiata oltre gli uomini verso la donna. Lei non aveva alcuna parte attiva nell'aggressione, in piedi immobile, con le labbra leggermente aperte in espressione di terrore, o forse di eccitazione: la maschera che portava rendeva impossibile stabilirlo.

— Getta la spada — gridò il giullare. — Vogliamo soltanto parlare.

— Soltanto una parola — lo rassicurò il dottore.

— La parola che ho da dire io è: "Sparite!" — ribatté Antonio. — Fatevi sotto, se siete uomini!

Il Giullare estrasse la spada, dicendo al di sopra della spalla: — Coprimi.

Antonio balzò in avanti per affrontarlo. Le spade cozzarono e stridettero. I campanelli sul cappello del giullare tintinnarono mentre quello indietreggiava, parando velocemente. Combattendo da ubriaco, e carico di rabbia, Antonio li costrinse a ritirarsi. Con troppa facilità. Entrambi gli uomini cedettero in fretta terreno. All'improvviso il giullare scivolò con gli stivali flosci, cadendo su un ginocchio ed emettendo uno strillo di paura.

Pessima recitazione. Invece di cercare di entrare nella guardia dell'uomo, Antonio si girò di scatto, poggiando la schiena contro la parete.

Un terzo assassino, vestito da saraceno con un mantello e un turbante, balzò fuori da un androne. La sua scimitarra fendette l'aria, nel punto in cui si era trovato il Nobile Cane.

La trappola era scontata perfino per un Antonio mezzo ubriaco. Due uomini che indietreggiavano davanti a uno solo, mentre i campanelli tintinnanti del cappello del giullare coprivano il rumore dei passi del terzo attaccante. Antonio l'aveva visto fare già in precedenza e in modo migliore.

Tagliò la gola del saraceno, sentendo la solida vibrazione dell'impatto lungo il braccio che teneva la spada. Certo di venire ucciso, il saraceno non ebbe il tempo per parare. Il sangue schizzò per tutto il vicolo. L'assassino si accasciò a terra, con la testa che pendeva di lato.

Antonio si congratulò con se stesso. Non era un brutto combattimento per una testa colma di Bardolino! Erano di nuovo due contro uno.

Il giullare arrancò di nuovo in piedi, imprecando. Gridò al Dottore: — Forza, amico, facciamo di lui carne da vermi!

Il giullare affrontò l'attacco da ubriaco di Antonio mentre il dottore dal mantello nero cercava di arrivare al fianco sinistro del Nobile Cane. Professionisti dal sangue freddo, agivano incuranti della morte del loro compagno. L'angusta dimensione del vicolo, tuttavia, tornava a vantaggio di Antonio, impedendo ai due di assaltarlo insieme.

Abbandonando ogni cautela, il giullare incalzò duramente Antonio, cercando di creare un varco per il dottore. Le spade si incrociarono, cozzarono ed emisero scintille. Antonio parò con il pugnale, facendolo penetrare nella guardia del giullare. La punta trafisse la giacca di quest'ultimo che era ricamata con carte da gioco. Colpendo del metallo, la lama del Nobile Cane rimbalzò indietro. C'era dell'acciaio nascosto sotto la giacca ornata di carte. Ecco spiegato il coraggio del giullare... il tintinnare del cappello da pazzo nascondeva il clangore dell'armatura.

Sogghignando, più ardito che mai, il giullare avanzò, affondando e fen-

dendo. Non temeva colpi al corpo e probabilmente aveva anche una brachetta corazzata.

Antonio fintò verso il basso, come se stesse puntando all'inguine. Il giullare si alzò sulla punta dei piedi, preparando un fendente verso il basso. Antonio lo parò ancora col pugnale, questa volta indirizzando l'affondo della spada verso l'ascella alzata. Suo nonno si era trovato dalla parte dei perdenti a Benevento e non si stancava mai di raccontare come i mercenari tedeschi del Re Manfred erano stati abbattuti dai cavalieri francesi che colpivano *à l'estoc* nell'ascella. La punta della spada scivolò lungo la manica del giullare e superò la corazza.

Il Folle dai Campanelli si piegò su se stesso, barcollò e cadde, ansimando, contro il dottore. Ebbe perfino l'impudenza di portarsi via la lama di Antonio, con la punta incastrata nella manica a sbuffo e la parte superiore del polmone.

Lasciando andare la spada, Antonio balzò in avanti con il solo pugnale, infilzando qualsiasi cosa con un singolo attacco da ubriaco. Spingendo di lato il giullare morente, il dottore dal volto di sparviero si lanciò con un colpo fendente contro Antonio. Troppo tardi. Il Nobile Cane era penetrato nella guardia di lui, aveva afferrato il polso destro del dottore, mandandolo a sbattere contro la parete del vicolo. Tenendo il pugnale premuto contro la gola dell'uomo, sibilò: — Cedi!

Impotente, il dottore fece cadere la spada. Il volto bianco da sparviero guardò vacuo il Nobile Cane.

Antonio sollevò lo sguardo per vedere la donna scomparire nell'arcata dell'Arena. Maledizione, l'aveva mancata di nuovo. L'uomo sotto di lui sarebbe morto per questo. Ma prima...

Tenendo saldamente il pugnale in mano, afferrò il becco della bianca maschera da sparviero, strappandola. Trovò il volto sotto di essa sgradevolmente familiare. Lui "conosceva" quell'uomo, lo aveva visto da qualche parte. — Perché? — domandò imperioso Antonio. — Perché avete osato aggredirmi?

Con una calma stupefacente, a dispetto della morte alla sua gola, l'uomo riuscì a mostrargli un sorrisetto sfottente. — C'è una chiamata sul tuo servizio di assistenza. Stanno arrivando dei clienti dal Beanstalk.

Hotel infarto

Strappandosi le cuffie, Toni fissò il videoregistratore tridimensionale

appoggiato sulle sue ginocchia. Cosce nude brillavano lisce e bianche nella luce artificiale. Disorientato e intriso di sudore, gli occorse qualche istante per assimilare la verità. Quelle erano le sue cosce. Lui non era più a Verona. Non era più il Nobile Cane. Non indossava più la calzamaglia.

Un cicalino gli indicò che c'erano messaggi in arrivo. Toni lo ignorò, ancora concentrato su Verona. Chi era quella donna? Era veramente entrata nell'Arena?

I segnali aumentarono di volume, riportandolo di scatto al qui e ora, tormentandolo con chiamate in arrivo. Lo odiava. Odiava essere strappato via dal programma. Che diavolo, odiava trovarsi fuori dal programma e "basta". Odiava essere in qualsiasi altro posto che non fosse Verona.

Staccando il beeper, fissò il soffitto bianco e macchiato del gabinetto. Stare seduto a culo nudo in uno scomodo bagno portatile, alimentato da una flebo al glucosio, era un pessimo sostituto dell'essere il nipote di un principe nel periodo di Carnevale. O in qualsiasi periodo.

Appoggiando il registratore 3D, montò sulla cyclette, grato del fatto che la forza di gravità di Ariel corrispondesse a solo mezzo G. Fosse stata maggiore, non sarebbe nemmeno riuscito a scendere dalla tazza. Toni trovava molto noioso l'esercizio fisico, ma la maggior parte delle attività del tempo reale erano tediose. Cercò quindi di rendere il tedio massimamente utile, dicendo a Proteus: — Programmed Techno-Environmental Utilisation Service, il servizio di utilizzo tecno ambientale programmato. Passami i messaggi prioritari.

Il programma di operazioni ausiliarie obbedì. Sbuffando a cavalcioni della cyclette, Toni rispose alle chiamate nel miglior modo possibile.

— Controllo. Squadra di caccia in arrivo dal Beanstalk.

— Sì. Ovviamente penso ancora a te.

— Fottiti.

— Alle 21 di domani... al più presto.

— Richiamerò.

— Merda. OK, OK, ci andrò io.

Quando non ne poté più, disse a Proteus: — Butta via tutto quello che è lì da più di quaranta ore. Mantieni il resto.

Toni scese dalla cyclette, inserì la flebo di glucosio e si appoggiò il piano in grembo, tentato di tornare immediatamente a Verona. Doveva seguire quella donna nell'Arena. E...

La sua mano indugiò sul videoregistratore, le dita fremevano per premere VERONA. Premette invece CACCIA AL DRAGO.

Toni si trovò all'istante fuori... in piedi alla base del Beanstalk, guardando Freeport con una vista agli infrarossi. Geocupole e condomini scintillavano dolcemente per il calore interno. Filtri alimentati a corrente apparivano brillanti come scie di lucciole. Il Beanstalk di Pair-a-Dice torreggiava sopra di lui, perforando il cielo albeggiante, collegando Freeport alla stessa Piattaforma Geosincrona di Pair-a-Dice a migliaia di chilometri di altezza. Lo stelo privo di cima proiettava una sottile ombra sul piano di nuvole, una linea diritta come un rasoio che scompariva in direzione di Nightside.

Era mattina presto. Prospero aveva appena squarciato una fessura nella pianura di nuvole che circondava il monte Beanstalk. Era iniziata un'altra lunghissima giornata. A quel livello della Cintura Crepuscolare era sempre alba o tramonto. Ariel manteneva costantemente la stessa faccia rivolta verso la stella primaria, Prospero. L'oscillazione orbitale produceva una versione a modalità rallentata di giorno e notte: lunghe e fresche mattine si alternavano con ombreggiati tramonti. Prospero non saliva mai troppo in alto nel cielo, né sprofondava troppo in basso al di sotto dell'orizzonte.

Una nave di linea transgalattica stava entrando a Pair-a-Dice. I turisti affollavano i marciapiedi, indossando parrucche appariscenti e pompon giallo cromo... ridendo, scherzando e, in generale, rendendosi ridicoli. Toni non era dell'umore giusto perché ricchi pazzi che non avevano nulla da fare lo divertissero. Al momento, avrebbe potuto ovviare all'inconveniente: era alto tre metri e torreggiava con la testa e le spalle al di sopra della folla, su gambe di duralluminio. Le sue braccia metalliche - ne aveva quattro - avrebbero potuto falciare i presenti, decapitandoli senza il minimo sforzo.

Aveva tuttavia di meglio da fare. Meglio perché retribuito. In caso contrario, avrebbe cancellato completamente Freeport e se ne sarebbe tornato diritto a Verona. Spense i filtri a infrarossi. L'ultima volta che aveva abitato il corpo di cyborg era stato per una caccia a Nightside. In quel momento, non ne aveva alcun bisogno.

Ali, Harpo e Doc arrivarono con passo deciso. Anche loro erano alti tre metri, con corpi di plasti-metallo, se si eccettuava Ali che era più basso di una testa, in quanto portava con disinvoltura il proprio cranio da cyborg infilato sotto al braccio. La testa dotata di casco, con la cupola radar, i rilevatori sonar e le lenti binoculari, sollevò lo sguardo verso Toni. — Fatevi sotto se siete uomini — lo apostrofò. La sua cassa vocale riprodusse esattamente l'accento del Nobile Cane.

Toni lanciò un'occhiata furiosa alla testa parlante.

— Altrimenti faremo di te carne da vermi — aggiunse Harpo.

— Piantatela con Shakespeare — latrò Toni. A Verona li avrebbe fatti frustare tutti e tre.

I cyborg si misero a ridere. Nel caso di Ali, il ghigno arrivò da sotto il braccio. Egli sollevò la testa e la avvitò, continuando a ridere, sulle spalle. — Dovevamo venirti a prendere.

— Ma non proprio in quel momento. Ero così vicino. — Toni sollevò la mano superiore sinistra separando di un micron due delle dita guantate.

— Così hai un buon motivo per tornare indietro. — Il tentativo di sorriso da parte di Harpo lo fece assomigliare al radiatore di un'auto da terra. Come se Toni avesse avuto "bisogno" di un motivo. Come se chiunque di loro ne avesse avuto bisogno. Avevano tutti una Verona privata. A loro piaceva sfotterlo soltanto perché la disgrazia ama avere compagnia. Li avrebbe rimessi al loro posto.

Un delicato ronzio sub-sonoro li avvertì che la loro capsula da Pair-a-Dice era arrivata. Il portello pressurizzato alla base del Beanstalk cominciò a buttar fuori bagagli. Borse da viaggio di pelle lavorate a mano. Videocamere olografiche alla moda. Rifugi da campo. Occhiali a infrarossi e razioni di cibo liofilizzato. Un autobar e un servizio da tè in argento, il tutto insieme a un equipaggiamento ausiliario che sarebbe potuto servire a mettere in piedi una piccola colonia.

I lavoratori portuali, con tute a strisce color verde menta come quella delle caramelle, fissarono la montagna di oggetti, caricandoli su slitte a gravità, lavorando in fretta ma senza entusiasmo. Indossavano catene elettroniche e collari elettrificati. La maggior parte di essi era assunta dal governo... drogati, vagabondi, debitori e degenerati morali che lavoravano per pagare il loro debito alla società.

Arrivò quindi la squadra di caccia. Dapprima il Cliente, fiancheggiato da un paio di guardie del corpo Super Gorilla, con una espressione sicura di sé e con l'aria di esagerato successo. Aveva la testa piatta e calva, orecchie mozze, occhietti a palla, mascelle rosate, più di un doppio mento e nessun collo che valesse la pena di essere definito tale. Il corpetto orlato di pizzo color porpora e le brache multicolori lo facevano apparire soltanto più grottesco, come Quasimodo con l'abito di un clown. Chiunque potesse facilmente permettersi un trattamento di bioscultura ma continuasse ad avere un aspetto tanto orribile, se ne fregava chiaramente di quello che poteva pensare un'epoca basata sulla bellezza artificiale. La gente doveva accettarlo così come era o non accettarlo affatto. La sua camminata corrispondeva al suo aspetto, era brusca e interessata soltanto a se stessa. Incurante dei

sottoposti indaffarati tutto attorno, parlò su una linea di comunicazione aperta a qualcuno che si trovava in orbita. Toni chiese a Proteus di applicare un nome alla faccia.

Proteus obbedì. ALEXANDER GRACCUS, AMMINISTRATORE DELEGATO DELLA TRANSGALACTIC PER LA DENEB KAITOS, CON UFFICI A MONTE ZION NEL SISTEMA DI MONTE ZION, SU AESIR III E VANIR II NEI SISTEMI GEMELLI, E SU PAIR-A-DICE NEL SISTEMA DI PROSPERO. RESIDENZE PERSONALI: BALDAR, LUNA PRINCIPALE DI AESIR VII, SYLVAN HALL SU VANIR II E UN PADIGLIONE DI CACCIA NELLA RISERVA DI CACCIA DI QUARTZ PEAKS SU AESIR III. TRE MOGLI, CINQUE FIGLI, DUE MASCHI E TRE FEMMINE.

Il resto del gruppo sembrava insignificante al confronto di Graccus e delle sue possenti guardie del corpo. Due membri erano donne. Proteus le identificò come le due mogli più giovani di Graccus, Selene e Pandora. Selene, più anziana, aveva i capelli biondi e la pelle chiara truccata con polvere d'argento. Indossava un abito sgargiante e pieno di piume più adatto a un balletto che non a una caccia agli Wyvyrn. Pandora, la moglie più giovane, era vestita in modo più sensato, e indossava stivali fino alle cosce e un body di pelle di leopardo. Attenta e indipendente, aveva un volto amichevole e curioso, incorniciato da capelli intrisi di lacca tagliati in spuntoni di dieci centimetri. Come gli scaricatori portuali, indossava un collare elettronico da schiavo, ma tempestato di diamanti.

Pandora si prese immediatamente carico del proprio bagaglio, aiutando a caricarlo a bordo di una enorme chiatta aerea attraccata presso il Beanstalk. Lavorando agilmente e in maniera allegra con i capelli a spuntoni e il body, alleviò la fatica dei prigionieri passando pillole di stimolanti che teneva in una scatoletta sul polso. Toni si avvicinò con passo pesante, per offrire le sue quattro mani metalliche. Se non poteva essere a Verona, aveva comunque intenzione di fare qualcosa.

La pila di bagagli scomparve sulla chiatta e Pandora (il cui nome significava "Che ha tutti i doni") svuotò il contenuto della scatoletta di pillole, dispensando pastiglie extra come premio. Una guardia che indossava una tuta aderente color porpora con larghe strisce verticali si avvicinò, tenendo una mano appoggiata sulla pistola anti-sommossa chiusa nel fodero. Le fece cenno di smettere. Senza dire una singola parola, Pandora si staccò una olocamera cromata dal polso. Sorridendo, consegnò l'olocamera alla guardia, che la infilò in tasca, voltando quindi le spalle a ciò che stava acca-

dendo.

Un lavoratore portuale rifiutò le pillole. Una donna anziana coi capelli grigi, che lanciò un'occhiataccia a Pandora dicendo che lei non aveva alcun bisogno di "roba". Qualsiasi fosse il crimine per cui la donna doveva lavorare, non aveva nulla a che fare con il passar droga ai carcerati, né col corrompere i guardiani.

Pandora consegnò subito le pillole di lei al tizio successivo. Sollevando le mani, si tolse due orecchini di zaffiro e li mise in mano alla donna. — Nessuno dovrebbe mai lavorare per niente.

La donna guardò sbalordita le piccole pietre azzurre e poi chiuse velocemente la mano prima che la guardia la vedesse.

Pandora sorrise mestamente in direzione di Toni. Che cosa si poteva dare a un cyborg alto tre metri? — Forse dopo — disse e alzò le spalle. Toni non rispose, completamente disinteressato a qualsiasi cosa lei potesse offrirgli.

La squadra di caccia salì a bordo della chiatta e decollò nella luce dell'alba. Freeport e Pair-a-Dice Beanstalk sparirono dietro di loro. La chiatta era grande e poggiava su immensi serbatoi rotondi di elio, mostrava un ampio ponte di osservazione davanti e un hovercraft a reazione a poppa. Toni si mise sul ponte anteriore, fissando attraverso decine di migliaia di chilometri quadrati di abbagliante pianura di nuvole bianche, desiderando essere a Verona. Sotto di lui, sotto la pianura di nuvole, si trovava la superficie di Ariel, un calderone a pressione di venti ustionanti e gas da effetto serra. La parziale terraformazione aveva fornito al pianeta una rudimentale biosfera basata su cime di montagna e altipiani. Completamente non abitabile, Ariel rappresentava un vero e proprio cantiere.

La visione telescopica riuscì a fare individuare a Toni la loro destinazione, il muro di cinta di Elysium che spuntava dal mare di nubi. Essendo una enorme caldera vulcanica che si innalzava sulla biosfera, Elysium formava un immenso anfiteatro naturale del diametro di oltre cento chilometri, una gigantesca conca verde di giungla nebbiosa circondata da pareti simili a quelle di uno stadio.

Vedendo le pareti di Elysium, Toni rammentò l'Arena di Verona, l'antico anfiteatro romano in cui era scomparsa la Dama d'Oro. Presa dall'immagine, la sua mente tentò immediatamente di catapultarsi indietro a Verona. Toni combatté l'impulso. Quei flashback spontanei lo terrorizzavano. Erano sintomi di acuti feedback mentali, di gravi lacune nel suo circuito neurale. Un rischio a cui Toni preferiva non pensare, e che doveva nascondere

a tutti i costi ai suoi datori di lavoro. Se a Caccia al Drago avessero sospettato che lui soffriva di attacchi cibernetici, gli avrebbero strappato via il programma, lasciandolo arenato nel tempo reale.

La scossa dell'atterraggio aiutò Toni a tornare al presente. La zona di atterraggio era situata in una radura a semicerchio creata sul bordo del cratere, abbastanza grande da ospitare la chiatta e il campo base. C'era un sentiero che scendeva verso il basso, soffocato da fronde di felci arboree e di alti bambù. I rampicanti e i viticci impedivano a Toni di vedere per più di un metro all'interno del groviglio.

Felice di avere di nuovo il controllo della propria psiche potenziata, Toni aiutò a scaricare, ammassando rifornimenti da safari per tutto il sito di atterraggio. Attivando l'udito ipersensibile, cercò di notare se la Guida di Caccia si fosse accorta del suo passo falso.

— ...ma per il colpo al cervello l'angolo di entrata del proiettile varia troppo perché ci si possa affidare ai tratti somatici esterni. Non conti sul puntare fra le cellule oculari, o sopra le mandibole. — La Guida stava impartendo una breve lezione sul miglior modo per affrontare la neuro-anatomia di un Wyvyrn.

— A che cosa dovrei mirare? — chiese Graccus. L'arma gli pendeva dalla immensa mano... un lungo e grigio minicannone senza rinculo da 30 mm, con un poggiaspalla imbottito e un'orribile e ampia bocca di fuoco.

— Si immagini una linea che corra fra le basi delle antenne primarie. Il cervello del Wyvyrn è formato da un paio di gangli a bilanciere posti a metà di tale linea.

Graccus sbuffò. — Mi sembra complicato.

— Lo è — ammise la Guida — a meno che lei non sia tanto vicino da fargli il solletico alle tonsille. Potrebbe cominciare con il cuore, inizialmente. È situato al centro del secondo segmento a partire dalla testa...

Benissimo. La Guida era troppo indaffarata a dire un sacco di stronzate a Graccus per interessarsi a ciò che stavano facendo i suoi cyborg. Toni restò sorpreso dal fatto che una persona così chiaramente di successo come Graccus, potesse cadere in una fregatura del genere. Ma il fascino, e le spese, di una vera caccia, con una vera preda, era decisamente per persone che possedevano più soldi che buon senso.

Toni provava un autentico disprezzo da 3-Dipendente per la "vera" avventura. Per una infinitesima frazione del costo, Graccus sarebbe potuto essere un Beowulf o un Sigfrido in 3-D. Avrebbe potuto uccidere Fafnir, lottare contro serpenti marini e fottersi Brunilde, il tutto senza lasciare ca-

sa. Ma quello sarebbe stato decisamente troppo plebeo.

Toni si guardò attorno, osservando gli impassibili Gorilla guardie del corpo e le due mogli di Graccus, ormai zuppe di sudore. L'abito da fatina di Selene stava gocciolando ed era macchiato di polvere argentata. Pandora sembrava invece più fresca con il body di leopardo. Nessuna delle due osava lamentarsi.

Perché mai portarsi dietro della gente in un'impresa simile? Trascinare in giro persone in carne e ossa, soltanto per mostrare che Graccus aveva il potere e i soldi per farlo. La piccola lezione a base di stronzate della Guida non fece parola di Wyvyrn col collare. I Wyvyrn erano creature appartenenti alla megafauna volante di Beta Hydry IV. Grandi centinaia di metri, semi intelligenti, onnivori volanti, con minori motivi dei leoni di avere a che fare con gli umani. Gli umani non avevano per loro un buon sapore, e di solito avevano tanto buon senso da non stargli fra i piedi. Per farli collaborare, quelli di Caccia al Drago si recavano in anticipo a Elysium, prendevano un paio di esemplari e applicavano loro un collare. Si poteva costringere i Wyvyrn con il dispositivo addosso a restare nei paraggi e perfino ad attaccare. Senza i collari di controllo, Graccus sarebbe stato fortunato anche solo a vedere un Wyvyrn, figuriamoci poi a potergli sparare un colpo "al cervello".

Era tutto fasullo proprio come nel 3-D. Soltanto meno confortevole e maledettamente più costoso. Il che, ahimè, era proprio il punto. Finché Toni veniva pagato, si teneva le lamentele per sé. Inoltre, a chi importava quello che pensava un cyborg?

La Guida fece un segnale con la mano e partirono. Harpo avanzò per primo, aprendo un sentiero a colpi di machete. Toni prese un rifugio da campo, una cassa di razioni, e un forno a microonde e insieme con un centinaio e più di chili di bagagli e munizioni, mettendosi dietro Doc.

Il primo paio di chilometri era formato da fitti cespugli, una quantità claustrofobica di animali e bambù spessi quanto un polso, attraversati da liane e rampicanti. Toni si mantenne a una dozzina di metri di distanza da Doc, voltandosi quando lui si voltava.

Senza alcun preavviso, la giungla si aprì sopra le loro teste. Toni si trovò in una fresca cattedrale nella foresta formata da alberi alti chilometri carichi di festoni di grandi fiori rossi e profumati. La luce inclinata di Prospero scintillava sulle ali di insetti giganti che svolazzavano di fiore in fiore. Passò in volo anche un folletto della foresta, un piccolo e pallido umanoide con immensi occhi dorati a cavalcioni su una libellula di due metri.

Toni tenne puntati verso il basso i sensori ottici, cercando di non calpestare gli umani nascosti da alte felci e file giganti. Altre dieci ore a sgobbare e poi sarebbe potuto tornare a Verona.

"Io stesso son stato da Verona bandito
per avere sottratto una signora..."
Due gentiluomini di Verona, Atto IV

Via Venezia

Alle prime luci dell'alba successiva al Carnevale, il Nobile Cane attraversò a cavallo il Ponte Romano, l'antico ponte in pietra sull'Adige, lasciando Verona. Verdi colline di periferia si alzavano dalla sponda opposta, punteggiate di palazzi, giardini, chiese e rovine romane. Al suo seguito arrivò Proteus con i cavalli di scorta.

Antonio aveva adesso un nome da applicare al volto dietro la maschera, un nome ma non il volto. La sua Dama d'Oro era Silvia Lucetta Visconti, la figlia di Matteo Visconti, Signore esiliato di Milano, ritenuta la donna più bella dell'Italia del Nord. Proteus era arrivato con questa notizia, insieme con una voce che diceva che lei aveva preso la strada verso est in direzione Padova e Venezia; il servo di Antonio era un mago nel carpire informazioni; in parte zingaro e in parte ladro, non mancava mai di saltar fuori con una notizia utile. Anticipava sempre i desideri di Antonio e provvedeva ai suoi bisogni.

Il fatto che lui non aveva ancora visto Silvia, la rendeva ancora più attraente. Ogni donna che Antonio conosceva sbiadiva di fronte all'immagine che si era fatto di quella, nessuna donna in carne e ossa avrebbe potuto sperare di competere con la sua immaginazione.

Quella ossessione aveva portato a parole caustiche fra Antonio e suo zio Cangrande, il Grande Cane, innescando una discussione familiare che aveva rimbombato contro le antiche arcate romane della sala d'udienza di Cangrande, tenendo servi e amanti svegli ben dopo la mezzanotte. Il Signore di Verona aveva un assurdo volto da cherubino, caratterizzato da un paio di occhi taglienti e irresistibili. Ignorando subito Silvia Visconti, aveva rammentato al nipote del "cattivo sangue in quella famiglia". (I Biscioni di Milano avevano la pessima reputazione di essere selvaggiamente nepotisti, crudeli assassini e dediti a ogni genere di manie sessuali, oltre a essere buoni governanti e a incoraggiare le arti.) Come poteva la figlia di un

nemico in esilio essere adeguata per il matrimonio?

— Ma chi ha detto che avevo intenzione di sposarla? — aveva ribattuto Antonio. Essere ossessionati da una donna non era affatto un motivo valido per sposarla.

Il Grande Cane non si era rabbonito. — E se la ingravidassi? Quella cagna potrebbe essere un'esca. Non voglio nessun bastardo mezzo Visconti che scorrazzi qui in giro, sperando di diventare erede di Verona.

Per quanto fossero in disgrazia, i Visconti accarezzavano ancora il sogno di possedere tutto il Piemonte, più quella parte della Toscana e del Veneto che fossero riusciti ad arraffare. Perfino in esilio, erano in rapporti decisamente troppo intimi con l'Imperatore, e avrebbero con entusiasmo usato Verona come primo passo per riconquistare Milano. — Non devi avere più nulla a che fare con lei — aveva ordinato Cangrande, mentre il suo solito sorriso bonario mascherava una volontà spietata che nessun nipote sano di mente avrebbe osato contrastare.

Lanciando al Grande Cane un tempestoso saluto, Antonio era uscito con passo deciso intenzionato a fare ciò che voleva. La sua ossessione poteva essere poco salutare... ma per Dio, era sua. Se lui voleva un cane o un cavallo, li otteneva. Era vero, si sentiva un po' come quel vecchio pazzo di Dante che gemeva ancora per una donna che aveva visto al mercato decenni prima. Ma almeno Antonio stava seguendo la sua Silvia, non si stava rinchiudendo in una camera chiesta in prestito, sprecando carta per qualche impossibile produzione epica in terzine per lei.

Sulla riva orientale dell'Adige, passò davanti al Teatro Romano, l'antico teatro all'aperto e alla cattedrale di Santo Stefano con il grande tiburio ottagonale di mattoni rossi. Giunto lì si fermò, concedendosi un'ultima vista della città, avvolta nel fumo del mattino, che si stava ancora riprendendo dal Carnevale. Quindi partì, cavalcando attraverso la Porta Vescovo, con Proteus alle calcagna.

Il Corso Venezia, la polverosa via che conduceva a Padova, Venezia e al mare, si dipanava attraverso verdi pascoli interrotti da recinzioni in pietra. Antonio si fermò soltanto una volta vicino a Soave per far riposare i cavalli e per dedicarsi a un rifornimento di leggero e secco vino bianco. Sulla sua sinistra, le vigne arrivavano fin quasi alla strada. Nella fosca distanza riusciva a scorgere le Alpi.

Al ponte dell'Alpone, la raggiunse. Appena superato il bivio che conduceva a Belfiore, Antonio avvistò la donna qualche centinaio di passi più avanti, che cavalcava una graziosa cavalla nera. Perfino in lontananza, non

era possibile confonderla. Indossava la stessa maschera di pizzo e la cintura dalla fibbia d'oro scintillava al sole. Inoltre, ormai, Antonio conosceva il suo stile. Non c'era alcuna altra giovane nobildonna nell'Italia del Nord che cavalcasse da sola sulla strada per Venezia. Lei gli lanciò una singola occhiata da sopra una spalla e poi, con una sferzata della coda della cavalla, si diresse al ponte.

Spronando il cavallo, Antonio si portò al galoppo. In sella a uno stallone purosangue con il doppio della forza della piccola giumenta, si sentì certo di averla in pugno. Mentre si avvicinavano al ponte, ridusse il vantaggio di lei a duecento passi. Poi a cento. Quindi a cinquanta. A venti. Riusciva a vedere i biscioni dei Visconti sui drappi dell'animale.

A quel punto, tuttavia, si trovarono in mezzo al traffico del ponte, venditori ambulanti che spingevano carretti a mano e un grosso carro di fieno che bloccava parzialmente la rampa. I contadini con le loro gerle preferirono balzare nei canaletti di scolo piuttosto che venire calpestati ma non si riuscì assolutamente a superare i carri. Antonio dovette tirare le redini. Svicolando con agilità fra gli ostacoli, lei lo batté arrivando prima al ponte e, non appena lo ebbe superato, riprese velocità, aumentando il distacco.

Imprecando come un mercenario, Antonio si aprì un varco a forza attraverso la folla con il piatto della spada. Dall'altra parte del ponte si trovava la città di Villanova, dove la strada si biforcava. Il tratto a destra andava a sud lungo l'Alpone attraverso le marcite di Arcola. Il tratto a sinistra continuava lungo la direttrice del Chiampo, verso Venezia e Padova.

Antonio fu costretto un'altra volta a tirare le redini. Non c'era modo di stabilire quale ramo del bivio avesse preso la donna: era testarda e volitiva ed era improbabile che avesse cambiato direzione soltanto perché aveva un uomo alle calcagna. Egli spronò quindi lo stallone e imboccò il tratto sinistro, mantenendosi sulla strada per Venezia.

Oltre San Bonifacio, la riavvistò. Esultando con un grande urrà, raddoppiò i propri sforzi. Ormai, però, il suo cavallo era stremato. La giumenta di lei doveva avere riposato di più, e inoltre stava portando un peso inferiore. Avendo preso ulteriormente fiato, la puledra mantenne con facilità la distanza acquisita, sfidando lo stallone a riprenderla. L'inseguimento si ridusse dal galoppo al *canter* e alla fine a uno stanco trotto, con la cavalcatura ansimante di lui incapace di raggiungere la giumenta.

Antonio udì un richiamo alle proprie spalle. Girandosi sulla sella, vide Proteus che si stava avvicinando in fretta con i cavalli di scorta, proprio quando ne aveva più bisogno.

Proteus aveva già sellato uno dei cavalli di riserva che era pronto a partire. Per quanto fosse stanco, Antonio non si preoccupò nemmeno di rallentare. Proteus portò il cavallo fresco accanto al suo e Antonio balzò in sella alla nuova cavalcatura senza interrompere il passo, gridando un ringraziamento. Proteus gli passò le redini del cavallo e poi restò indietro, occupandosi dello stallone sfiancato. Era un servitore come non se ne trovavano in un milione... valeva bene il prezzo del terreno di un ducato!

Spingendosi avanti con il nuovo cavallo, Antonio si lanciò al galoppo sfrenato, con la criniera che gli sbatteva sulla faccia. La distanza si ridusse velocemente a duecento passi. Cento. Cinquanta. Arrivarono a un tratto di terreno in leggera salita, che favoriva ulteriormente il suo cavallo fresco. Egli colmò il varco, sentendo il sapore di polvere in bocca, vedendo piccoli blocchi di terriccio sollevati dagli zoccoli della giumenta in fuga. Si intravidero gli occhi azzurri della donna dai fori della maschera, quando guardò indietro. Alte torri e bastioni di castello si profilarono sulla collina antistante, dominando Montecchio Maggiore, ma Antonio aveva intenzione di raggiungerla ben prima che arrivassero al paese.

Tre cavalieri apparvero in cima alla salita, emergendo silenziosamente da dietro gli alberi lungo la strada per stagliarsi contro il cielo sulla cresta. Indossavano abiti da carnevale: un Saraceno, un Giullare e un Dottore. Separandosi, lasciarono passare Silvia. Quando lei scomparve dietro la cresta, si chiusero di nuovo, bloccando il passo ad Antonio.

Maledizione, un'altra chiamata d'emergenza! Era più di quanto Toni potesse sopportare. Trovò il proprio corpo da Cyborg proprio dove lo aveva lasciato, seduto su un muscoso sentiero della giungla accanto a un ammasso di bagagli. Grandi felci arboree ricoperte da rampicanti torreggiavano su di lui con le fronde immense che ombreggiavano il cammino.

Si alzò, facendo allontanare i folletti della foresta che si stavano arrampicando incuriositi sulla pila di bagagli. — Che c'è? Ed è meglio che sia qualcosa di grave.

— Il peggio. — Era Harpo.

— Abbiamo perduto il cliente — disse Doc, intervenendo.

Toni si era alzato e stava trottando lungo il sentiero, lasciando i bagagli in balia dei folletti della foresta. — Ma la radio non era monitorata?

— Non perduto nel senso che non lo troviamo. Perduto nel senso di morto.

— Fatto a brandelli — precisò Harpo.

— Lo ha beccato un Wyvyrn — aggiunse Ali. Erano nervosi come diavoli e stavano parlando tutti insieme.

— Stronzate! — Ribatté Toni, fornendo la sua brusca opinione personale.

— Vai a vedere coi tuoi occhi — suggerì Harpo.

Toni andò a vedere in ogni possibile modo. Prima in 3-D, quindi attraverso i sensori ottici. Il luogo dell'uccisione faceva pensare che un enorme tagliaerba fosse impazzito. Felci arboree spezzate e piegate a strane angolazioni. Enormi licopodi schiantati o sradicati. Perfino il muscoso terreno della foresta era bucato e solcato. Una gigantesca voragine prodotta nella volta della foresta e mostrava il punto in cui il Wyvyrn era scappato.

E c'era sangue dappertutto. Grosse chiazze macchiavano il muschio. Gocce più piccole punteggiavano le fronde schiantate. Al centro della radura distrutta si trovava la testa di un Super Gorilla che fissava attonita quel casino.

Rivedere le registrazioni risultò poco produttivo. La Guida era andata avanti per "stanare" il Wyvyrn. Graccus e le sue guardie del corpo erano rimasti in attesa, armati con tanta potenza di fuoco da poter far saltare in aria un plotone di carri-armati leggeri, a fissare le fronde di felci, le liane pendenti e i tronchi ricoperti di rampicanti che li circondavano, il tutto trasparente come lo scudo di un reattore dipinto di verde. Finché non si aveva partecipato a una caccia al Wyvyrn, non si era in grado di immaginare quanto fosse difficile avvistare un mostro volante grosso cento metri nella fitta copertura.

Un debole fruscio a destra aveva attirato l'attenzione di tutti, quindi il Wyvyrn si era tuffato su di loro.

Non c'era stato tempo per un colpo al cervello, un colpo al cuore e nemmeno un frenetico tentativo a un piede. Toni riuscì a vedere la carneficina da tre diverse angolazioni: dal punto di vista di Graccus e dei due Gorilla guardie del corpo. Uno dei Gorilla era durato più a lungo, ma tutto ciò che aveva visto era il suo padrone fatto a brandelli prima che il Wyvyrn si rivoltasse contro di lui. Fine dell'avventura in tempo reale.

La parte peggiore era che il tutto era stato organizzato da Caccia al Drago, utilizzando il collare di controllo del Wyvyrn, torturando elettronicamente un onnivoro semi intelligente fino a trasformarlo in killer. Bello "sport". Brutale ma reale. Il che era poi ciò per cui Graccus aveva pagato... quanto meno aveva avuto indietro il valore dei suoi soldi.

Una meticolosa analisi dell'area fece ritrovare una profusione di parti di

corpi, alcune delle quali umane, ma soltanto un oggetto di interesse: un collare di diamanti spezzato e parecchie pietre staccate. Toni lo riconobbe non appena Harpo glielo mostrò. — È il collare da schiava di Pandora.

— È dispersa — lo informò Harpo.

Toni lo schernì: — Niente stronzate.

— Il sangue sulle pietre era di un Gorilla — aggiunse Doc. — Lei potrebbe essere ancora viva.

— Giusto. — Toni la ricordò alla banchina di attracco, che dispensava allegramente pillole stimolanti... e un paio di orecchini. — Ma per quanto tempo ancora? Se il Wyvyrn l'ha portata via, sarà davvero un gran bel casino ritrovare il corpo.

— Be', dobbiamo comunque almeno tentare. — Quello era Ali, sempre ottimista.

Toni immaginò una ricerca assolutamente inutile profilarsi davanti a loro. Era ovvio che dovessero quanto meno fare un tentativo. Ma Elysium copriva migliaia di chilometri quadrati, la maggior parte dei quali fitti come il groviglio che avevano attorno. Col debito tempo e pazienza, avrebbero potuto analizzare ogni centimetro quadrato alla ricerca di indizi, finché non fosse saltato fuori qualcosa. Ma quando avessero trovato i pezzi di Pandora che sarebbe cambiato? La Caccia al Drago era morta. Avevano appena ucciso uno degli uomini più ricchi della galassia. Nessuno avrebbe dato loro dei punti per aver riportato indietro i pezzi della sua moglie più giovane.

La Corte del Milione di Bugie

Antonio arrivò a Venezia via mare, su una delle piccole barche dalla vela triangolare che percorrevano la laguna con lo strano albero inclinato e i remi laterali di foggia antica. Un mezzo di trasporto grezzo e goffo, decisamente al di sotto del suo stato sociale, ma il modo più facile per entrare nella repubblica marinara, a meno che non si avessero ali o non si fosse disposti a nuotare.

Reggendosi alla prua incurvata, egli osservò la "Figlia Preferita di Bisanzio" avvicinarsi, sembrando quasi emergere dalle basse e scintillanti increspature della laguna. Inizialmente, tutto ciò che riuscì a vedere furono i tetti e i piani superiori, ornati di torri campanarie, cupole, bastioni orientaleggianti, volte dai colori sgargianti e facciate di pietra simile a pizzo che conferivano alla città la sua impronta orientale. Una visuale costruita su

secche fangose. Veniva quindi il groviglio di camminatoi, ponti, strade, canali e la gran massa di palificazioni che impedivano a Venezia di venir spazzata via dal mare. Venezia non aveva porte cittadine, nessun quartiere ricco o povero. Fili carichi di biancheria pendevano sopra i canali laterali e i piccoli vicoli. Gli alberi delle navi si muovevano in mezzo ai campanili.

Alle banchine di Cannaregio, Antonio sguinzagliò Proteus in città alla ricerca di notizie sulla sua preda, mentre lui si trasferiva su una gondola, partendo in direzione del "Canal Regio". C'erano gatti che girovagavano presso il Campo San Giobbe, ma la chiesa adiacente era vuota. Le campane erano state staccate dai campanili, riposte nella paglia. Venezia era sotto interdetto papale. Una calamità teologica che significava niente messe, niente comunione, niente Santa Madre Chiesa a frapporsi fra il popolo di Venezia e il fuoco dell'Inferno. Cosa ancora peggiore, i mercanti timorati di Dio erano liberi di annullare i propri debiti con Venezia e a saccheggiare le sue navi da carico.

Stappando una bottiglia di Bardolino, Antonio ne offrì al gondoliere, chiedendogli cosa pensasse del divieto. L'uomo smise di remare, trasse un bel sorso e rifletté accuratamente. Era un bruto dalle spalle larghe che si guadagnava da vivere lavorando di schiena e, chiaramente, poco si interessava alla nobiltà dell'entroterra. Ammise in veneziano stretto: — Mi mancano le campane. Ma l'interdetto significa anche niente matrimonio e niente confessione. Doppia benedizione!

Antonio scoppiò a ridere e gli dette bonariamente del mascalzone.

L'uomo trasse un secondo sorso. — E niente Santa Inquisizione.

Antonio dedusse che Venezia se la stava cavando egregiamente.

— Sarebbe un bene, se non fosse per i morti.

— La morte ci cancella tutti — confermò Antonio, osservando distrattamente le case ammassate l'una sull'altra. La mancanza di sepolture rappresentava un grave fardello per una città che contava morti ogni giorno ma mancava di campi per accogliere i corpi. Se avessero scavato troppo in profondità, avrebbero finito col seppellire la gente nel mare.

— Qual è la religione di sua signoria? — chiese il gondoliere.

— Non parlo francese. — Fu la secca risposta di Antonio. Era ciò che aveva detto un cittadino fiammingo a Roberto di Artois, cognato del Re Filippo di Francia appena prima di spaccare la testa al Conte con una clava nella battaglia di Courtrai.

Il gondoliere scoppiò a ridere, riconsegnò la bottiglia e riprese a remare. I francesi erano riusciti a svergognare la religione, uccidendo un Papa a

botte e avvelenando il successivo. Clemente V era creatura loro, impaurito di metter piede a Roma, e teneva il Papato in Cattività Babilonese ad Avignone, che i francesi sostenevano fosse parte dell'Italia in quanto Avignone era feudo del Regno delle Due Sicilie, prendendosi gioco sia della fede sia della geografia. Clemente V e Filippo il Bello avevano commesso il crimine del secolo, saccheggiando il tesoro dei Cavalieri Templari, bruciando e torturando cavalieri innocenti incluso l'anziano Gran Maestro, che era stato padrino dei figli dello stesso Filippo. Era difficile temere una chiesa che metteva in vendita sia la fede sia la giustizia.

Il Canal Regio sfociava direttamente nel Canalazzo, il Canal Grande, un magnifico corso d'acqua a S che tagliava curve tornanti attraverso il cuore di Venezia, seguendo il letto di un antico fiume ormai seppellito sotto i moli, i palazzi e i granai. Chiatte e battelli da diporto affollavano la maggior arteria della città, il grandioso oggetto da esposizione, il canale di drenaggio principale. I principi mercanti potevano uscire dalle porte di casa salendo su una passerella e non rimettere più piede a terra finché non si trovavano a Marsiglia o ad Alessandria.

Antonio scese a Rialto, nel centro cittadino, accanto all'unico ponte che attraversava il Canal Grande. Argani e galee mercantili scaricavano all'ombra della silente e vuota San Giacomo, rigurgitando beni provenienti da tutto il mondo: frumento, fichi, incenso, mandorle, vetro bizantino e schiavi dall'est. Proteus lo raggiunse a una bancarella che vendeva pizzo profumato e cera colorata. — Questa notte sarà alla Corte del Milione di Bugie, a presenziare una festa data in suo onore.

Antonio annuì. Conosceva questo tipo di serata mondana, carica di ignoranti sovralimentati e donne civettuole. Di solito, le trovava invitanti quanto la peste.

— E domani — aggiunse Proteus — se ne andrà.

— Andrà? Dove? — Non avrebbe mai smesso di scappare?

— C'è una galea mercantile che l'attende a San Marco per portarla in Oriente.

— Nel nome di Dio, "perché"?

— Lei è erede delle terre dei Visconti a Levante che valgono milioni di ducati. Si dice che voglia iniziare una nuova vita.

Quale donna non l'avrebbe voluto? Antonio puntava a fornirgliene una.

— Se avrete successo con lei, dovrà essere stasera, alla Corte del Milione di Bugie.

— Certo che avrò successo. — Antonio non falliva mai.

— Naturalmente. — Il servitore fece un inchino beffardo. Se Proteus non fosse stato insostituibile, Antonio lo avrebbe gettato nel canale.

La Corte del Milione di Bugie, appena a nord di Rialto nella periferia di Canareggio, era in realtà costituita da due corti: la Corte del Primo Milione di Bugie e la Corte del Secondo Milione di Bugie. Entrambe erano possedute dalla famiglia Polo, quella dei più famosi mercanti avventurieri di Venezia. Un tartaro dall'aspetto burbero, con scuri occhi a mandorla e un ghigno da diavolo, salutò gli ospiti alla porta. Indossava la livrea dei Polo ed era stato battezzato "Pietro" come il guardiano delle porte del Paradiso.

All'interno, la folla era ugualmente mista. Antonio vide volti scuri, neri o abbronzati sotto cappelli di pelliccia, turbanti di damasco e profumate piume di pavone. Sentì parlare spagnolo, greco, arabo e ogni tipo di italiano... soprattutto con voci maschili. Venezia si ispirava all'Oriente, dove le buone mogli restavano a casa e soltanto le donne di malaffare giravano per le strade. Silvia però era lì, accompagnata dalle figlie dello stesso vecchio Marco Polo, a recitare la parte del gradito ospite d'onore. (Un Papa Visconti aveva benedetto la missione di Polo a Kublai Khan.) Aveva sostituito la maschera con un mezzo velo d'oro. Gli occhi azzurri lanciarono un lampo di saluto ad Antonio quando lui entrò.

Egli si affrettò a presentarsi a Mastro Marco, che era impegnato a raccontare storie dell'Oriente a scettici ubriachi. Un dileggiatore italiano agitò una coppa di vino, chiedendo se i santi yogi d'India andassero veramente in giro a sedere nudo: — Coi membri che pendono fuori, sembrano privi di vergogna come i Domenicani.

— Lo fanno davvero — lo assicurò Marco. — Ma vivendo in astinenza, non usano il membro maschile per peccare. Sostengono che non sia più peccaminoso mostrare quello stesso rispetto a una mano o al volto.

Alcuni sogghignarono: — E che ci dici di quelli che peccano con mani e volto? — Lo scettico appariva ancora dubbioso: — Con tutta questa astinenza, come mai sono così tanti?

Marco scrollò le spalle. — L'Oriente è immenso e ha una moltitudine di popoli e usanze. In alcune province del Catai, tengono in così poco conto la castità che le mogli accolgono in casa gli stranieri prendendoli dalla strada. Se un marito trova il mantello di un estraneo appeso alla porta, resta lontano, perfino per giorni interi.

Gli uomini si misero a ridere. Storie come queste gli erano valse il nome di Marco del Milione di Bugie. — Sembra la Francia — suggerì qualcuno. — Quei poveri stupidi. Le nostre mogli hanno almeno la decenza cristiana

di farcelo alle spalle!

— Non è questo il modo in cui la vedono loro — ribatté Polo. — Il viaggiatore lascia alla moglie un pagamento, un ciondolo o una pezza di stoffa. Sia il marito che la moglie lo accompagnano alla porta, agitando il dono. "Questo era tuo" dicono. "Adesso è nostro. Tu che cosa ti stai portando via? Assolutamente nulla!"

I favori di una donna potevano anche non essere nulla, ma Antonio aveva cavalcato per mezza Italia per una donna in particolare. Ringraziando l'ospite, attraversò con passo deciso la corte dove Silvia aspettava accanto a una fontana i cui volti di semidei spillavano vino in un bacino d'argento. Riusciva a scorgere gli occhi vivaci al di sopra del velo. Gli stessi occhi che avevano riso di lui al Carnevale di Verona. Egli si inchinò: — Silvia Lucetta Visconti.

— Ardito Antonio, alla fine mi avete raggiunta.

— Non senza sforzo — ammise lui. Era la prima volta che sentiva la voce di lei, ma gli suonava già familiare... familiare come la figura che aveva inseguito per giorni.

— Siete pronto a sollevare il mio velo e a ricevere il vostro premio?

— Più che pronto. — Antonio non aveva mai visto una civettuola così protetta nel suo mistero. Allungò una mano, afferrando il velo, scostandolo trionfante di lato. Quando vide il volto di lei, la mano si bloccò. La fissò ammutolito. Sotto il velo dorato e la parrucca bionda c'era il volto di Pandora - la moglie più giovane di Graccus - vista l'ultima volta al luogo dell'attacco del Wyvyrn. Le labbra di lei si aprirono. — Salvatemi — sussurrò. — Salvatemi, ardito Antonio.

"...non sono altro che un'ombra
e con l'ombra tua farò vero amore."
Proteus, *Due Gentiluomini di Verona*, Atto IV

Soltanto un'ombra

Toni strappò via le cuffie, fissando le pareti del bagno. Questo era ben peggio che un qualsiasi flashback. I drogati virtuali si abituavano a essere scaraventati nel bel mezzo di una rissa da strada il giorno di Carnevale o a trovare amici morti da molto tempo che bussavano loro sulla spalla. Ma non c'era nulla che si potesse paragonare a un alito di realtà che ti invadeva i sogni. Digitò PROTEUS.

Lampeggiò una risposta: ERRORE DI PROGRAMMA... ATTENDERE PREGO... QUATTRO ORE DI LIBERTÀ PER AGGIORNAMENTO.

Quattro ore libere? Caspita! Che generosità! Decisamente troppo generoso per un piccolo buco di programma. Di solito gli aggiornamenti si misuravano in minuti. PROTEUS stava buttando un sacco di denaro per lasciarlo seduto a far niente e soprattutto a non porre domande, in attesa di un premio come uno dei cani di Pavlov.

Toni balzò in piedi strappandosi la flebo di glucosio dal braccio, disattivando il dispositivo di mantenimento in vita, tirandosi su i pantaloni. Poteva anche essere un drogato, ma non era un idiota. Toni sapeva perfettamente che cosa accadeva ai cani di laboratorio quando non risultavano più necessari.

Infilando il portatile e l'apparato di mantenimento in vita sotto il braccio, pigiò il tasto di apertura della porta del gabinetto pubblico. Non sopportava l'idea di lasciare lì la cyclette. La scintillante e obliqua luce solare rischiò di accecarlo. Mezzo cieco e barcollante sulle gambe, si sostenne alla porta aperta, facendo focalizzare lo sguardo. "Elvis ti salva" era scarabocchiato al di sopra delle parole FUORI SERVIZIO.

Staccando la scritta FUORI SERVIZIO dalla porta, si infilò le lettere adesive in tasca per un successivo utilizzo... sempre che ne avesse la possibilità. Si lanciò quindi in una corsa arrancante lungo un sentiero nel bosco. Il gabinetto pubblico era situato in una parte poco usata di un parco pubblico. Alberi alti chilometri si protendevano verso l'alto. Anguille volanti dai colori sgargianti serpeggiavano fra i tronchi ricoperti di rampicanti.

Per la prima volta da giorni, Toni dovette muoversi usando le proprie forze. Non lo trovò semplice e nemmeno confortevole. Non fosse stata per la gravità di 0,5 di Ariel, si sarebbe dovuto spostare gattonando. Trotterellò invece lungo un sentiero laterale che conduceva a una zona di carico posto ai margini del Monte Beanstalk. Sopra di lui torreggiava il picco, con il Beanstalk diritto come un rasoio che scompariva nella stratosfera di un blu profondo.

Toni non vide la scintilla che piombava giù dall'orbita, ma udì lo scoppio quando essa si schiantò al suolo. Onde d'urto scossero il fogliame, facendogli piovere addosso dei ramoscelli. Fine di un gabinetto pubblico. Gli allarmi risuonarono per tutta la zona di carico. I facchini con le tute a strisce color menta arrivarono di corsa, sbirciando nella vegetazione, anche se non era rimasto più nulla da vedere. Chiunque fosse stato quello che gli

aveva offerto QUATTRO ORE LIBERE non aveva aspettato nemmeno due minuti per far saltare in pezzi il suo squallido cubicolo. Dovevano aver pensato che fosse un deficiente. Egli sperava che adesso presumessero che fosse un deficiente morto.

Quando arrivarono le guardie per dare a loro volta un'occhiata, Toni si mise a camminare con indifferenza in direzione opposta. Donne con i capelli rasati e le tute a strisce verdi gli sorrisero. I sorrisi erano tutto ciò che avevano da offrire, il loro unico modo di apparire attraenti.

Scompigliato e fuori forma, ansimando per la corsa in salita, Toni non si riteneva di aspetto particolarmente bello. Quelle donne tuttavia avevano passato mesi, forse anni, senza un uomo. Il solo fatto che lui stesse camminando libero, lo poneva un gradino più in alto di tutti i tipi che loro erano abituate a vedere. In gran fretta, lui cercò una fiduciaria di sesso femminile e matronale addetta ai controlli di carico e imballaggio e le offrì il proprio apparato di mantenimento in vita in cambio di un passaggio su un mercantile diretto a Elysium. Toni aveva un conto con un forte credito, ma non osava toccarlo, non finché programmava di rimanere morto. La donna acconsentì con entusiasmo. Quello che lui voleva era soltanto parzialmente illegale, e il dispositivo di mantenimento in vita era stracolmo di droghe e di ulteriori accessori. C'era roba che ti poteva tenere allegro per settimane in stato di reclusione. Prigioniere sogghignanti dalle tute a strisce color menta lo caricarono in un grosso bio-container imbottito. La fiduciaria, che probabilmente aveva il doppio dell'età di Toni, con una lunga sentenza alle spalle, si sporse in avanti e lo baciò, premendo il seno sotto la tuta contro di lui. Gli sussurrò: — Sogni d'oro — e chiuse il coperchio. Il contenitore si sigillò.

Accucciato al buio. Toni analizzò i canali dei notiziari. ("L'incrociatore mercantile corazzato *M. Licinius Crassus* si rammarica per l'accidentale lancio di un missile Osiride orbita-superficie. Per fortuna il missile ha avuto impatto in una zona scarsamente popolata, e non ha provocato danni strutturali significativi a parte che a un gabinetto pubblico".) Ma la notizia principale restava la morte durante una battuta di caccia del miliardario transgalattico Alexander Graccus. ("Un membro della squadra è ancora indicato come disperso".) Una notizia decisamente più corposa di un cesso pubblico saltato in aria. Al momento, mentre si sentiva caricare a bordo di un mercantile da carico balistico, Toni sentiva ancora addosso l'odore caldo della donna che lo aveva infilato dentro, ricordandogli quanto fossero merdose le vite "reali" di determinate persone. Che cosa aveva fatto quella

donna per meritarsi una esistenza in tempo reale solitaria e a sesso singolo, imprigionata per tutto il tempo in cui non lavorava? Non molto, avrebbe potuto scommettere lui. Chiunque avesse assassinato Alexander Graccus se la stava sicuramente passando meglio.

E assassinio era stato. Anche se fosse esistita la più remota possibilità che si fosse trattato di un odioso incidente di caccia, questa era stata smentita dall'apparizione di Pandora viva a Verona. Viva e in fuga perché sapeva o aveva visto troppo. Era chiaro che lei sarebbe dovuta morire insieme con Graccus e i suoi Gorilla guardie del corpo. Ma la donna doveva essersi accorta di qualcosa e aver provveduto in tempo alla fuga, utilizzando PROTEUS per attirare l'attenzione di Toni. Maledizione, ma perché aveva scelto proprio lui? Non sapeva che lui era un drogato?

La risposta era che lei sapeva perfettamente che lui era drogato. Doveva essere stato uno dei motivi per cui la scelta era ricaduta proprio su di lui. Quello lo rendeva semplice da manipolare. Le persone disperate hanno generalmente ben pochi scrupoli rispetto alle debolezze altrui. Si era inserita nelle fantasticherie private di lui in 3-D ancora prima di arrivare al Beanstalk, attirando la sua attenzione al Carnevale, assicurandosi che lui l'avrebbe inseguita. E chiunque aveva ucciso Graccus aveva quindi rintracciato il contatto di Pandora via PROTEUS. Non c'era da sorprendersi. Graccus era stato ammazzato tramite PROTEUS, utilizzando il collare di controllo del Wyvyrn. Un immenso animale alato rappresentava un'astuta arma omicida. Pandora e i suoi potenziali assassini avevano portato avanti un silente duello nel cyberspazio, mentre Graccus pedinava il suo Wyvyrn e il Nobile Cane ansimava alle calcagna di Silvia Visconti.

Questo era il motivo per cui Toni doveva rimanere lontano dalla rete fingendosi morto. Non usando PROTEUS a meno che non fosse assolutamente necessario. La sorpresa costituiva la sua arma migliore. Chiunque avesse organizzato quel teatrino "non era" infallibile. Aveva mancato Pandora. E aveva mancato pure lui, anche se soltanto per un angstrom.

I suoi pensieri stavano ancora vorticando quando i motori del trasporto balistico si animarono con un rombo. La forza di gravità lo premette contro l'imbottitura del cubicolo. Come molti tratti della vita reale, il viaggio divenne presto di una noia insopportabile. Minuti interminabili di sbatacchiamento contro pareti imbottite. L'unico intrattenimento del volo per Toni consistette nel vomitarsi l'anima in caduta libera.

Emerse ammaccato e sporco su una pedana di atterraggio per mercantili su cui dava la parete del bordo di Elysium. Un luogo decisamente migliore

per i suoi scopi rispetto ai soliti portelli di ingresso posti in cima al bordo, meno utilizzato e controllato soltanto da telecamere della sorveglianza e da una squadra di Gorilla addetti alla manutenzione. Soprattutto, la pedana di atterraggio per mercantili era dotata di un bagno pubblico pulito e libero. Adeguandosi a lavarsi nel lavello mentre asciugava la biancheria davanti all'asciugatore per le mani, Toni utilizzò il tempo per verificare l'andamento della battuta di ricerca, inserendosi nei canali di controllo di Ali, Doc e Harpo. Lo schema di ricerca si stava chiudendo. Erano già state controllate larghe zone della base del cratere, oppure erano state scartate. L'area che restava rimpiccioliva sempre più.

Gli occorse un po' di tempo per scoprire il codice inviato al collare di controllo del Wyvyrn senza allertare PROTEUS. Il codice si rivelò tuttavia soltanto una semplice trasposizione binaria: una codifica più complessa avrebbe di certo attirato un'attenzione indesiderata su Caccia al Drago. Toni scoprì anche che il Wyvyrn si trovava nel sito primario di ricerca. Magnifico. Sempre meglio. Per fortuna il mostro giaceva immobilizzato, paralizzato dal proprio collare, inchiodato a terra, adesso che non c'era più bisogno di lui. Toni aveva intenzione di fare qualcosa al proposito, ma non in quel preciso istante.

Come prima cosa doveva trovare Pandora. Non era una prospettiva piacevole. Significava entrare di persona a Elysium... visto che non poteva utilizzare il proprio corpo cyborg senza allertare PROTEUS. Non aveva tuttavia altra scelta. Quello che aveva assassinato l'uomo più ricco di quella parte del braccio della spirale avrebbe volentieri investito un paio di megacrediti per far sparire anche Toni. Pandora rappresentava la sua unica protezione. Se fosse saltato fuori insieme con lei, viva, avrebbe avuto una remota possibilità di cavarsela. Senza di lei sarebbe stato soltanto un drogato da 3-D senza tetto con una storia bizzarra e una taglia indecente sulla testa. Una condizione di salute decisamente terminale.

Doveva inoltre fare tutto da solo. Le autorità planetarie potevano anche essere severe con drogati o evasori fiscali, ma difficilmente si interessavano a cospirazioni interstellari. La Sorveglianza di Pair-a-Dice se ne sbatteva altamente di quello che succedeva sul pianeta e la polizia di Freeport era completamente corrotta. Il loro concetto di dare una mano avrebbe significato consegnare Toni al miglior offerente.

Ma la cosa assolutamente peggiore di tutte era dovere agire in "tempo reale". A Verona, non avrebbe avuto problemi. Antonio, il Nobile Cane, non falliva mai in nulla. Lui però non era Antonio e non si trovava in 3-D.

Quello era il mondo reale... dove tutto poteva andare (e "in effetti" andava) male. Lì, lui poteva fallire. O anche morire. Dio, quanto odiava la realtà! A Verona nulla di tutto ciò sarebbe nemmeno accaduto.

Essendo l'unico umano al sito di atterraggio dei mercantili, dovette fuggire subito. Per arrivare al cratere, Toni scelse un aero-ciclo, una specie di mongolfiera riempita di idrogeno con un propellente a energia solare a pedali. Non poteva correre il rischio di utilizzare il proprio credito, ma riuscì con facilità a convincere il noleggiatore sempliciotto ad addebitare il volo sul conto di un cliente abituale.

Toni pedalò con l'aero-ciclo allontanandosi direttamente dalla piattaforma di atterraggio dei mercantili ed entrando in una corrente ascensionale lungo il lato esposto ai venti della parete del cratere. Lì la calda aria della superficie e i forti venti in arrivo dal lato notturno formavano una immensa ondata costante, che superava il bordo di Elysium. Quello era il modo più facile di entrare a Elysium e l'aria al di sopra del margine era carica di insetti, ortotteri e alianti. Egli si sentiva gradevolmente perso nella folla. Sotto di lui, una verde volta di alberi alti chilometri riempiva il fondo del cratere, risalendo fin quasi al margine.

Dal suo velivolo in mezzo ai turisti e alla gente in cerca di piaceri, Toni si mantenne informato sulle ricerche che stavano avendo luogo nella giungla, lasciando con entusiasmo che fossero Ali, Doc e Harpo a svolgere il lavoro di gambe. Egli sfrecciava qua e là a favore di vento, restando in ascolto delle loro chiamate. Ore di esercizio sulla cyclette gli avevano mantenuto in forma i polpacci e il volo planare gli consentiva di conservare le forze per uno scatto frenetico non appena avessero trovato Pandora.

Harpo fu il primo a mettersi sul sentiero giusto. Chemiosensori e rilevatori di calore captarono la traccia di Pandora e il corpo cyborg di Harpo si lanciò alla sua ricerca, chiamando Ali e Doc perché lo raggiungessero con l'hovercraft. Tuffandosi giù, Toni si inserì in un varco tra gli alberi. Arrivando prima di Harpo, svicolò in mezzo agli alti tronchi, mantenendosi fra la parte superiore delle fronde e il groviglio di sottobosco, avvicinandosi speranzoso a Pandora.

Harpo segnalò di avere stabilito un contatto agli infrarossi a ZERO-TRE-ZERO, appena prima di una grossa radura provocata dalla caduta di un gigante della foresta. Toni si diresse nel punto dell'impatto, scendendo a spirale attraverso i raggi inclinati della luce di Prospero piene di falene diurne dai colori brillanti.

Pandora aveva scelto un punto perfetto per il *rendez-vous.* Il Golia cadu-

to aveva abbattuto una dozzina di alberi minori, creando un bello strappo nella volta della foresta. Attraverso il foro sfrangiato si intravedeva il cielo chiaro e gran parte del groviglio di piante sottostante era stato appiattito dai tronchi caduti. Toni atterrò in cima a un ammasso muscoso di alberi schiantati. Gli insetti si sollevarono in volo ronzando a salutarlo.

Apparve Pandora, uscendo dalla copertura alla sinistra di Toni, indossando ancora il body in pelle di leopardo sintetica. Gli stivali alti fino alle cosce erano ricoperti di fango e i suoi capelli laccati avevano le punte ripiegate; per il resto, sembrava relativamente in forma. Arrampicandosi in cima al cumulo di legno, saltò da un tronco all'altro in direzione di Toni.

Toni inarcò un sopracciglio quando lei balzò a bordo all'aero-ciclo alle sue spalle, atterrando sulla metà posteriore del sellino a forma di banana. — Madama Silvia Lucetta Visconti?

— Mi dispiace davvero di quella storia, ma ero terribilmente disperata. — Sembrava parlasse sinceramente, soprattutto rispetto alla seconda parte dell'affermazione. Gli cinse la vita con le braccia e gli premette le anche contro la schiena. — Andiamo!

— Hai rischiato di farmi ammazzare! — esclamò lui.

— Potrebbe ancora succedere — lo rassicurò lei.

Quasi a confermare che la donna aveva ragione, Harpo arrivò schiantando sotto il proprio peso parte del sottobosco. I volti dei cyborg non possono mostrare sorpresa, ma Harpo si bloccò all'istante, con i sensori puntati in avanti. Senza aspettare che Harpo si riprendesse, Toni aprì con un calcio il rilascio di emergenza del serbatoio di idrogeno dell'aero-ciclo.

Il pallone a gas si gonfiò sopra di loro, facendo sollevare l'aero-ciclo dalla pila di tronchi. Toni pedalò furiosamente, continuando a puntare in direzione dello squarcio nella volta. Harpo rimpiccіolì fino a sembrare un giocattolo in plasti-metallo abbandonato nella radura.

Pandora si strinse ulteriormente a lui e i suoi capelli a spuntoni gli pizzicarono il collo. — Fantastico. Assolutamente fantastico — gli disse in un orecchio con voce dolce... quella voce aveva un timbro corposo, degno di una erede dei Visconti o di una giovane e ricca vedova con possedimenti in una dozzina di sistemi stellari. Chiaramente a capo dell'universo, cominciò a impartirgli ordini: — Dirigiti verso il Beanstalk. C'è uno yacht a propulsione gravitazionale che ci aspetta su Pair-a-Dice. Un Fornax Skylark... tanto veloce da fare perdere le nostre tracce senza alcun problema.

Toni annuì, felice di avere un posto dove scappare. Al momento, tutta-

via, era più che indaffarato con i problemi contingenti, dovendo tenere in equilibrio l'aero-ciclo sovraccarico e contemporaneamente tenendo bilanciato il suo portatile 3-D in grembo. Non era certo un'impresa facile con Pandora che lo stringeva forte tenendogli le anche e il seno contro la schiena e serrandogli le mani appena sopra il pube. Le lanciò un'occhiata da sopra una spalla. — Tutto bene?

— Certo, benissimo. Non te ne accorgi da solo? — Lei puntava chiaramente a trarre il più possibile da quel momento. Passando attraverso il baldacchino di fogliame, Toni continuò a forzare, con l'intenzione di raggiungere il massimo della quota sfruttando il pallone di gas. Per un farraginoso aerociclo che tentava di effettuare una veloce fuga, l'altitudine era tutto.

I problemi si presentarono quasi all'istante. Uno scintillio argentato sotto di loro si impennò in una rapidissima ascesa. L'hovercraft di Caccia al Drago. Doc e Ali dovevano aver preso a bordo Harpo e si stavano adesso dirigendo su di lui.

Gridò a Pandora: — Reggiti forte! — Sganciando il pallone a gas e la bombola di idrogeno esaurita, Toni portò l'aero-ciclo a una stridente picchiata. Non aveva la minima possibilità di sfuggire a un'aeromobile con propulsori a reazione, ma la picchiata gli avrebbe conferito una velocità di caduta con cui lavorare, e la possibilità che accadesse qualcosa.

Doc gli inoltrò una chiamata: — Toni, ma che diavolo credi di fare?

Non avendo alcuna buona risposta, Toni insistette sulla picchiata. Le cime degli alberi corsero in avanti per salutarlo. L'aeromobile fece un'altra secca virata e si lanciò giù all'inseguimento. — Arrenditi, Toni, abbiamo la velocità per raggiungerti. — Quella era la voce di Harpo.

La velocità l'avevano, ma non l'agilità. Avvistando un foro nella foresta, Toni scartò di lato e deviò per inserirvisi, svicolando fra i tronchi alti chilometri. L'aeromobile non era in grado di seguirli senza rischiare di picchiare i rotori contro il fogliame o di intaccarli contro un tronco. Dovettero diminuire la velocità per mettersi alla pari con lui.

— Dai, Toni, possiamo fare un patto. — Quello era di nuovo Doc, sempre il più ragionevole.

— Ne dubito. — Niente patti. Toni li aveva relegati esattamente al punto in cui voleva si trovassero. Frenò, costringendoli a fermarsi del tutto, restando sospesi appena al di sopra degli alberi. I rami sfregarono contro il serbatoio con il propellente.

— Tu non interessi a nessuno — lo rassicurò Harpo.

Toni sogghignò. — Dimmi qualcosa che io non sappia già.

— Consegnaci la donna e ti faremo scappare. — Ali cercò di assumere un tono di voce che indicasse che loro avevano a cuore i suoi interessi.

Toni non si sentì nemmeno tentato. Senza Pandora lui non era altro che una cosa superflua, in attesa che qualcuno si sbarazzasse di lui. — La uccideranno — rammentò loro. — Proprio come hanno ammazzato Graccus.

— Non sono affari nostri — protestò Harpo.

— Peccato, dovrebbero esserlo. — Toni premette il pulsante di comando sul portatile, inviando un segnale in codice.

Il Wyvyrn uscì ruggendo dal nascondiglio, con le mandibole a sciabola che scintillavano, i segmenti alari che sbattevano, la coda a pungiglione che frustava. Dato ciò che era accaduto, la grossa bestia segmentata non ebbe bisogno di grande incoraggiamento dal suo collare di controllo per mettersi a volare in preda a una cieca frenesia. Toni non fece altro che direzionare la sua rabbia.

Harpo riuscì a inviare un angoscioso MAYDAY prima che il mostro li colpisse. Immaginate un immenso millepiedi di cento metri con le ali al posto delle zampe, che si catapulta sull'alluminio e plastica leggera dell'aeromobile. La struttura di sollevamento del veicolo si accartocciò, schizzando fuori controllo. Proseguì a turbinare nella foresta, con il Wyvyrn ancora attaccato alla carrozzeria, che lo trafiggeva in continuazione con la gigantesca coda a pungiglione.

— Questo vi insegnerà a non mettere i bastoni fra le ruote al Nobile Cane! — Toni non poteva restare nei paraggi per godere delle morti virtuali dei corpi cyborg di Doc, Ali e Harpo. Ponendo gli affari prima del piacere, pedalò via fra gli alberi. Ben presto si perse fra i turisti che sciamavano al di sopra della costante ondata a favore di vento presso il bordo di Elysium.

Pandora era seduta comodamente e al sicuro nel suo yacht, con un drink in mano, dando la schiena al portello visivo principale dello Skylark, con l'aspetto del gatto che si è ingoiato il canarino. Un auto-bar mobile era ancorato di fianco al suo divano e serviva uno spumoso liquore azzurro che fumava come ossigeno liquido. Alle sue spalle, proiettato nel portello visivo, si scorgeva il porto degli yacht di Pair-a-Dice, stagliato sul vuoto illuminato dalle stelle. Pair-a-Dice era cresciuta in modo sconvolgente dall'originale stazione geosincrona e dal terminale Beanstalk. Cupole di piacere e case da gioco arrivavano quasi fino al margine del porto, spuntando alle più bizzarre angolazioni in mezzo ai ponti di riparazione e alle postazioni di taxi. Quell'intero subbuglio luminescente si interrompeva all'improvviso

nello spazio vuoto. Il "porto" non era altro che una zona di parcheggio attorno al punto geosincrono. Un paio di yacht orbitali erano chiaramente visibili e i taxi, che facevano la spola fra le navi e la riva, si evidenziavano come piccole scintille mobili. La maggior parte delle navi ancorate, comunque, non erano altro che punti di luce, perdute in mezzo alle stelle.

Disse a Toni: — Graccus è stato maledettamente buono con me. Ci siamo sposati per i suoi soldi, ma questo non me lo ha fatto odiare. Il problema era che c'erano troppe persone che potevano ricavare triliardi dalla sua morte. Come quella puttana della sua Prima Moglie e la sua piccola fottuta amichetta Selene. Te la ricordi? È venuta alla caccia al Wyvyrn vestita come una fatina.

Toni annuì, distaccato. Era stata sempre Pandora a parlare, felice di essere ricca e viva.

— Voglio dire, quel tipo valeva giga-crediti. Nel sistema di Aesir possedeva una fottuta luna tutta sua! Il mio misero 2 per cento valeva un miliardo di volte la pena di ammazzarlo. — La legge intersistema stabiliva una provvigione piccola ma immutabile per le seconde mogli.

Gli sorrise. — Senza dubbio mi hai salvato il culo. E te ne sarò riconoscente. Disgustosamente riconoscente. Sono ricca in modo favoloso, che è poi tutto quello che ho sempre desiderato essere. E ho visto decisamente troppe facce di cavolo schiacciare altre persone soltanto per arrivare da qualche parte, senza pensare a chi avesse dato loro l'opportunità di fare il primo passo. Be', io non sono così. — Pandora rise in maniera provocante. — Preparati a essere ricompensato al di là dei tuoi sogni più sfrenati!

Toni la fissò sbalordito. Ciò che vedeva era Silvia Lucetta Visconti con la sua aureola di capelli dorati, stesa su un lettino, sul ponte reale della sua galea commerciale dall'immensa vela a triangolo. Un servitore di bell'aspetto con la livrea bianca e azzurra dei Visconti stava pronto a riempirle il calice di vino.

Alle sue spalle si trovavano le scintillanti acque della laguna di Venezia e sullo sfondo c'erano l'alto campanile e il colonnato assolato di piazza San Marco, dove il Canal Grande cominciava a uscire dalla città per riversarsi nel mare. Toni riusciva a scorgere le colonne gemelle delle Esecuzioni che segnavano la porta marina di Venezia e le cupole greche a cipolla della Basilica di San Marco spuntare al di sopra del nuovo Palazzo del Doge in stile gotico. Al momento, Venezia era presa d'assalto dall'acqua alta. Le onde lambivano le doppie colonne fino alla Piazzetta, inondando "il più bel salotto d'Europa".

Silvia aveva avuto la sfrontatezza di suggerirgli di partire con lei per l'Oriente... dove sosteneva di avere ereditato ricchi terreni fra le isole. Che presunzione, perfino per una Visconti! Lui era Antonio Cansignorio della Scala, nipote del principe, non un giocattolo da ricca cagnetta. Se fossero state avvelenate le persone giuste, lui sarebbe stato erede di Verona!

Eppure, l'Italia si era fatta noiosa, con il suo detestabile Papa francese e la mancanza di guerre degne di nota. Quanto meno nessuna in cui valesse la pena di combattere. Perfino Proteus lo aveva piantato in asso, facendo piombare Antonio in un sacco di guai. Si diceva poi che l'Oriente fosse un posto che poteva davvero aprire gli occhi... se si credeva ai Polo.

Inoltre, il Nobile Cane aveva cominciato ad avere la sensazione che, in qualche modo, Verona gli stesse diventando stretta...

LA GREAT WESTERN
Great Western
di Kim Newman
New Worlds # 222, agosto 1997

Kim Newman è emerso come uno dei più significativi scrittori di fantasy e horror inglesi dell'ultimo decennio. Il suo libro più recente è una raccolta di racconti collegati, Back in the USSA, *scritto in collaborazione con Eugene Byrne e ambientato in un universo alternativo del ventesimo secolo in cui la rivoluzione comunista è avvenuta negli Stati Uniti e non in Russia. La sua produzione di fantascienza rappresenta di solito una specie di ibrido (quasi ogni sua opera è un ibrido di più generi). Come Howard Waldrop e James P. Blaylock, Newman accoppia allegramente immagini di cultura popolare, figure storiche ed eventi in contrapposizioni spesso improbabili e provocatorie. Questo racconto non fa eccezione: è un western, di un presente-alternativo in un'Inghilterra occidentale, sull'arrivo della ferrovia (in questo caso della Ferrovia Great Western) e sullo sconvolgimento sociale provocato dal progresso. È apparso su "New Worlds" e un breve paragone con il precedente Gibson e il successivo Moorcock fornirà qualche indicazione sull'ampiezza di quell'impressionante antologia. Nel racconto di Newman si notano uno stile e un tono che rammentano forse le "Pavane Stories" di Keith Roberts. È anche una rivisitazione del grande genere cinematografico e letterario del western.*

I sentieri sgombri non servivano per nulla ad Allie. Lei non era tenuta a

correre dietro ai conigli nel terreno del signor Maskell. Gran parte di Alder Hill era costituita da boschi selvatici, alberi legati insieme da un ammasso di rovi ancor più odiosi del filo spinato. Le spine penetravano nella pelle e vi restavano dentro, come i pungiglioni d'ape.

Appena dopo l'alba, l'aria era gelida ma la luce del sole risultava pura e forte. In seguito sarebbe diventato caldo: adesso le mani e le ginocchia di lei erano gelate per l'erba umida di rugiada e il terreno duro quanto il ferro.

L'amministratore si vantava molto di essere duro rispetto ai bracconieri, infliggendo pene brevi ma severe. Lei si era già guadagnata una frustata sul palmo della mano per aver sistemato delle trappole. Tutti a ovest di Bristol sapevano che l'amministratore Draper era una creatura di Maskell. La schiavitù poteva anche essere stata abolita, ma i vecchi nobiluomini restavano attaccati alla loro posizione anteguerra, per usanza così come per tenacia.

Da quando aveva subito la frusta, inflittale sotto la quercia del villaggio dal commissario Erskin con una coramella da rasoio, era diventata ancora più forte. Sufficientemente magra per potersi intrufolare fra i rovi, creava e percorreva i suoi sentieri spinosi personali e segreti. Avrebbe preso i conigli di Maskell anche se il commissario l'avesse fatta a strisce come una tigre.

Sistemò alcune tagliole nei punti più ovvi, dove Stan Budge le avrebbe trovate e distrutte. Il guardiacaccia di Maskell non sarebbe stato felice se avesse pensato che nessuno stava nemmeno tentando di cacciare di frodo. Il trucco consisteva nel posizionare altre tagliole in punti invisibili, in posti troppo lontani e in cui Budge non poteva arrivare né andare a guardare perché troppo robusto.

Nonostante tutto, nessuna delle sue trappole aveva preso nulla.

Per tutta la primavera aveva sentito rumore di colpi di arma da fuoco da Alder Hill risuonare come tuoni attraverso la brughiera. Maskell aveva mandato in giro i fratelli Gilpin coi fucili Browning. Ufficialmente i due si stavano occupando di eliminare i ratti ma il vero oggetto dell'esercitazione era mettere fine al bracconaggio uccidendo tutte le prede.

C'erano in giro carcasse di conigli e piccioni: alcune erano soltanto mucchietti di ossa all'interno di pelli rinsecchite, altre abbastanza recenti da sembrare che gli animali fossero morti per un colpo apoplettico. Era uno spreco indecente, con tutte quelle persone affamate che facevano la coda per le distribuzioni di cibo in parrocchia. Alcuni alberi mostravano tacche giallo-arancioni, nei punti in cui Terry o Teddy Gilpin non erano andati

perfettamente a bersaglio. Il signor Maskell non sarebbe rimasto dispiaciuto se uno di quei colpi vaganti fosse finito direttamente nel corpo di lei.

Susan le ripeteva in continuazione di stare attenta agli uomini con i fucili. Provava un terrore decisamente motivato per le armi da fuoco. Anche troppe persone a Sedgmoor erano morte con gli stivali di gomma addosso e una pallottola dentro. Il padre di Allie e il marito di Susan, tanto per citarne due. Susan non accettava assolutamente l'ingresso di un fucile in casa.

Per cacciare di frodo, Allie non aveva comunque bisogno di un fucile. Troppo rumoroso. Aveva una fionda fatta con un forcone da giardino e un elastico rinforzato fissato alle due aste di acciaio. Riusciva a conficcare un chiodo in un centimetro e mezzo di compensato da circa otto metri di distanza.

Si divincolò uscendo dal tunnel, scansando un gruppo di rovi che aveva fissato in modo tale da fungere da portello ed emerse in una radura di terriccio smosso e argilla. Durante la Guerra Civile lì era caduta una bomba incendiaria. Alla fine i boschi si sarebbero richiusi sulla cicatrice.

Quando si alzò riuscì a vedere, attraverso la brughiera, quasi fino ad Achelzoy. Di notte le luci infernali di Bridgwater rendevano rosato l'orizzonte, lacerando uno sfrangiato margine rosso nella cortina di buio. Adesso, lei era in grado di scorgere la strada che serpeggiava attraverso gli acquitrini. Il sole, ancora basso, scintillava e brillava sui campi inondati, schegge di specchio disseminati su un tappeto erboso. C'erano anche delle sabbie mobili pericolose, laggiù. Le mucche potevano venire risucchiate se mettevano male uno zoccolo.

Qualcosa si mosse ai margini della radura.

Allie aveva caricato la fionda e teneva lo sguardo fisso sul coniglio. Accucciata, immobile come una statua, si concentrò. Jack il Coniglio masticava l'aria, niente affatto preoccupato. Lei afferrò la testa del chiodo, immaginando un punto fra le orecchie della bestia in cui avrebbe potuto colpire.

Risuonò uno strano rumore sulla strada nella brughiera. Il coniglio svanì, spaventato dal rombo poco familiare di un motore.

— Maledizione — imprecò lei.

Si alzò in piedi, allentando la fionda. Guardò in direzione di Achelzoy. Una sagoma che si muoveva rapidamente stava attraversando la brughiera.

Il coniglio era perso. Gli uomini di Maskell sarebbero stati ben presto in giro, rendendo il bosco pericoloso. Lei si arrischiò a prendere un sentiero

ben tracciato e corse in tutta fretta giù dalla collina. Al margine della proprietà di Maskell, arrivò a una recinzione e vi volteggiò sopra - strappandosi la spalla, ma che importava - e atterrando come un gatto su un terreno sicuro. Senza lanciare nemmeno un'occhiata alle spalle al cartello GLI INTRUSI VERRANNO ATTACCATI, girovagò fra i filari di alberi, in direzione della strada.

Il sentiero sbucava a circa settecento metri dal paese, a una curva secca nella strada della brughiera. Si accovacciò con la schiena appoggiata a un cartello stradale, passandosi le mani nei capelli per eliminare i nodi e le spine dei rovi.

Il rumore del motore era ormai più forte e vicino. Lei prese in considerazione l'idea di infilzare un chiodo nel serbatoio di quel chiassone per ripagarlo del coniglio perduto. Era una sciocchezza. Chiunque fosse, non sapeva che cosa aveva fatto.

Vide che lo straniero era a cavalcioni di una Norton. Aveva rallentato per controbilanciare le folate di vento sulla strada nella brughiera. Ogni mese c'era qualcuno che andava a finire nel fosso perché aveva affrontato quella curva troppo velocemente.

Con grande sorpresa di Allie, il motociclista si fermò vicino a lei. Spostò gli occhialoni fino alla falda del cappello, assumendo l'aspetto di uno che ha un paio di occhi extra sulla fronte.

Aveva delle rughe di espressione attorno alla bocca e agli occhi. Allie stimò che fosse un po' più vecchio di Susan. Aveva bisogno di una bella tagliata ai capelli. Indossava pantaloni in pelle, un gilè imbottito sopra una polverosa camicia color kaki e dei guanti. Aveva fissate alle anche un paio di pistole e un fucile agganciato alla Norton, pronto all'uso.

Inserì una mano nel gilè e ne estrasse una sacchetta e della carta da sigarette. Richiudendo i cordini con i denti, versò del tabacco su una cartina e si arrotolò una sigaretta con una mano sola. Era un bel trucco e lui lo sapeva. Si infilò la cannuccia fra i denti e ripescò una scatola di Bryant and May.

— Alder — disse, leggendo il cartello stradale. — È un paese?

— Potrebbe esserlo.

— Potrebbe?

Si accese il fiammifero sull'unghia del pollice e poi trasse una bella boccata di fumo, lo trattenne come un hippy che si fa una canna e lo lasciò uscire incanalandolo nelle narici in due sbuffi da drago.

— Allora potrebbe?

Non parlava come un cafone. Suonava più come un annunciatore della radio, forse perfino più preciso e inamidato.

— Se, ipoteticamente, Alder fosse un paese, ci sarebbe forse un ostello dove fare colazione?

— Il Valente Soldato non apre prima di mezzogiorno.

Il Valente Soldato era il pub di Alder e un'altra delle attività commerciali del signor Maskell.

— Peccato.

— Quanto pagheresti per una colazione? — domandò lei.

— Dipenderebbe dalla colazione.

— Dieci carte?

Lo straniero alzò le spalle.

— Susan ti farà fare colazione per dieci carte.

— Tua madre?

— No.

— E dove si potrebbe trovare questa Susan?

— Alla fattoria Gosmore. Dall'altra parte del villaggio.

— Perché non monti dietro e non mi indichi dove andare?

Lei non era sicura. Lo straniero scivolò in avanti sulla sella, lasciando dello spazio.

— Mi chiamo Lytton — disse lo straniero.

— Allie — rispose lei montando a cavalcioni sul sellino posteriore.

— Tieniti forte.

Lei si aggrappò al gilè di lui, appoggiando i polsi sui calci delle pistole.

Lytton abbassò gli occhialoni e avviò il motore. La moto partì. I capelli volarono in faccia ad Allie e poi le si agitarono alle spalle. Si tenne più stretta, premendosi contro la schiena di lui in modo da evitare di esporre il volto al vento.

Quando arrivarono, Susan aveva appena finito di mungere. Allie la vide lavarsi le mani sotto la pompa presso la porta sul retro.

La fattoria Gosmore era una piccola enclave circondata dalla terra di Maskell. Lui aveva tentato di ottenere la fattoria chiedendo a Susan, da poco vedova, di sposarlo. Allie non riusciva a credere che avesse realmente pensato che la donna potesse acconsentire. Apparentemente Maskell non riteneva che Susan potesse provare del rancore per lui dopo la morte del marito. Adesso l'uomo aveva una bamboletta di porcellana che si chiamava Sue-Clare nella casa padronale e un paio di magnifici bambini.

Susan sollevò lo sguardo quando sentì la Norton. Mostrava un volto dal-

l'espressione scura. Gli stranieri con armi non erano il tipo di persone che preferiva.

Lytton fermò la moto. Allie, con le ossa tutte scosse, smontò, facendosi vedere.

— Pagherebbe per una colazione — disse. — Dieci carte.

Susan osservò attentamente lo straniero, cominciando dagli stivali e fermandosi alle anche.

— Dovrà liberarsi di quelle sudicie cose.

Lytton, che aveva di nuovo tolto gli occhialoni, restò sconcertato.

— Si riferisce alle pistole — spiegò Allie.

— So che si sente nudo senza di loro — disse tagliente Susan. — Perfino evirato. La *Magna Charta* decreta che a nessun inglese deve essere impedito di portare armi. È il diritto fondamentale che ci consente di essere liberi.

— È effettivamente un buon argomento — osservò Lytton.

— Se vuole la colazione, abbandoni il suo diritto fondamentale prima di entrare in casa mia.

— È un argomento ancor più incalzante — commentò Lytton.

Lytton sfilò i guanti e li fece cadere nella borsa laterale della Norton. Le sue dita si irrigidirono sulla fibbia del cinturone, come se lo stesse portando da così tanti anni che quello gli si era fuso addosso, come un anello matrimoniale. Slacciò la fibbia e lo tolse.

Allie avanzò di un passo per prendere le pistole.

— Allison, no — insistette Susan.

Lytton appoggiò le pistole nella borsa e ne chiuse la parte superiore.

— Adesso sono del tutto privo di difesa — disse a Susan allargando le braccia.

Susan tentò un sorriso e aprì la porta sul retro; ne uscirono dei buoni profumini di cucina.

Uno dei lati positivi della comparsa di Lytton alla fattoria Gosmore fu che egli impedì a Susan di dare ad Allie una lavata di capo per essersi alzata ed essere uscita prima dell'alba. Susan non aveva il minimo dubbio su ciò che Allie andasse a fare nei boschi.

La donna lasciò passare Lytton in cucina. Allie gli trotterellò dietro.

— Fammi vedere le mani — disse Susan.

Allie le mostrò il dorso delle mani e Susan notò lo sporco di terra sotto le unghie e qualche graffio nuovo. Quando girò i palmi, la donna le passò un'unghia sul marchio rosso di coramella.

— Stai attenta, Allie.

— Sissignora.

Susan abbracciò brevemente la ragazza e la portò in cucina.

Lytton aveva preso posto a tavola in cucina e si stava slacciando gli stivaloni. Susan aveva accesa una radio, sintonizzata sul Light Program. Mark Radcliffe presentò la nuova canzone di Jarvis Cocker, *Le strade di Stogumber*. C'era una padella a scaldare sul fuoco e un leggero fumo si alzava dal grasso.

— Allie, affetta del bacon per il nostro ospite.

— Mi chiamo Lytton.

— Io sono Susan Ames. Questa è Allison Conway. Per rispondere alla domanda che lei non ha espresso: io sono vedova e lei è orfana. Gestiamo insieme questa fattoria.

— Una bella fatica.

— Per ora stiamo ancora a galla.

Allie tagliò delle fette del bacon affumicato che pendeva sopra la stufa. Susan prese delle uova da un cestino e le aprì nella padella.

— Earl Grey o Darjeeling? — chiese Susan a Lytton.

— Earl.

— Metti su il bollitore, piccola — le disse Susan. — E smettila di fissarmi.

Allie non riusciva a ricordare Susan che cucinava per un uomo da quando il Signor Ames era stato ucciso. Era strano avere quell'omone che puzzava di strada e benzina a invadere la loro cucina. Però era anche un po' eccitante.

Susan girò le fette di bacon, affaccendandosi al fornello. Allie riempì il bollitore con l'acqua della cannella del grosso lavandino.

— Era un soldato? — chiese Susan a Lytton indicando la spalla di lui. C'era una macchia più chiara sulla manica della sua camicia nel punto in cui erano state staccate le mostrine con i gradi. Doveva avere avuto parecchie bande.

Lo straniero scrollò le spalle.

— Quale fazione degli idioti?

— Ho combattuto per il sud-est.

— Non ne farò parola con nessuno se ha intenzione di andare a bere un goccetto al Valente Soldato.

— Immaginavo che il Wessex fosse fondamentalmente neutrale.

— L'ordine feudale ha funzionato alla perfezione per ben un migliaio di anni. Non sono stati soltanto i proprietari terrieri a resistere alle Riforme di Londra. Ci sono un sacco di disoccupati ex schiavi in giro che hanno una gran nostalgia delle catene e dei loro tre pasti caldi al giorno.

— Il semplice fatto che sia durato a lungo non significa che fosse un buon ordine.

— Sfonda una porta aperta.

— Anche il signor Ames era Riformista — disse Allie.

— Il signor Ames?

— Il mio defunto marito. Teneva sempre la bocca troppo aperta. Un qualche reazionario lealista gliel'ha chiusa per sempre.

— Mi dispiace.

— Non è un problema suo.

Susan non era a suo agio quando doveva parlare del marito. Il signor Ames era stato avvocato così come fattore, e aveva guidato con entusiasmo il Comitato Distrettuale di Sedgmoor durante la Ricostruzione. Non si era reso conto del fatto che occorreva più di una decisione presa dal Parlamento di Londra per cambiare le cose nel West. Londra era molto lontana.

Allie portò a Susan dei piatti. Susan vi versò sopra bacon e uova dalla padella.

— Prendi la salsa di pomodoro dalla scansia delle conserve — disse.

Fuori, qualcuno suonò al campanello presso il cancello. La mano di Lytton scivolò pian piano sull'anca, chiudendosi dove di solito si trovava il calcio di un revolver.

Susan guardò il cibo caldo in tavola e corrugò la fronte lanciando un'occhiata alla porta.

— Non è un buon momento per le visite — disse.

Trattenendosi alle spalle di Susan, Allie riusciva comunque a vedere chi si trovava nel vialetto. Il commissario Erskine era in piedi accanto al campanello e lo picchiava vigorosamente con il calcio della pistola d'ordinanza. Il suo elmetto dal bottone blu gli conferiva ulteriore altezza. La cintura era dello stesso blu. L'amministratore Draper, con le braccia incrociate, si contrasse per il gran fracasso che stava producendo il suo sottoposto. Alle spalle dei pubblici ufficiali c'erano Terry e Teddy Gilpin, con i fucili Browning disinvoltamente in mano e i lunghi cappotti che arrivavano fino a terra.

— Donna Ames — gridò l'amministratore. — C'è un'ingiunzione del tribunale.

— Mettete via le armi.

— Sia ragionevole, Donna Ames. Con l'autorità che la legge ci conferisce...

Erskine stava ancora suonando il campanello. La piccola campana cadde dal gancio e finì a terra. Il commissario alzò le spalle e sorrise, senza però rinfoderare la pistola.

— Non voglio armi nella mia proprietà.

— Allora venga fuori e si serva da sola. Queste carte si riferiscono al suo bestiame. La decisione è stata telegrafata dalla Magistratura di Taunton. Io devo consegnare ogni capo di bestiame nel giro di trenta giorni, perché venga macellato. Si tratta di una misura di sicurezza.

Susan si era aspettata qualcosa del genere.

— Non ci sono mucche pazze nella fattoria Gosmore.

— Susan, non faccia la difficile.

— Mi chiamo signora Ames, signor amministratore Draper.

L'amministratore sventolò una busta color fulvo.

— Lei sa bene che deve essere fatto.

— Macellerete anche il bestiame di Maskell?

— Lui ha preso precauzioni adeguate, Susan. Non si può dare la colpa a lui. Si serve di cibo organico da prima della guerra.

Susan emise una risata di scherno. Tutti sapevano che c'erano stati casi di mucche pazze anche fra il bestiame del Nobiluomo. Lui aveva corrotto gli ispettori e ridotto gli animali malati in fertilizzante. Era Susan quella che non aveva mai utilizzato mangime infetto e che non aveva mai avuto una singola mucca malata. Questa cosa non aveva nulla a che fare con i manzi inglesi: era soltanto un modo per distruggere la fattoria Gosmore.

— Sparite — gridò Allie.

— Piccola bracconiera — sibilò Erskine. — Stai cercando di procurarti una frustata sulla sinistra che faccia coppia con quella sulla destra?

Susan si rivolse al commissario.

— Non si permetta di minacciare Allison. Non è una schiava.

— Una volta schiava, schiava per sempre.

— E loro cosa sono qui a fare? — chiese Susan indicando i fratelli Gilpin. — Avevate bisogno di due armi in più per recapitare una lettera?

Draper guardò innervosito i due fratelli. Terry, più grosso e odioso, piegò le dita sulla sicura del Browning.

— Perché Maskell non è venuto di persona?

Draper posò con cura la lettera a terra, appoggiandovi sopra un sasso.

— La lascerò qui, Donna Ames. Questa missiva si ritiene recapitata.

Susan si incamminò con passo deciso verso la lettera.

Terry lanciò uno sputo che colpì la pietra e schizzò sulla busta. Mise quindi in mostra gli incisivi mancanti, con un ghigno da idiota.

Draper era imbarazzato e infuriato, Erskine deliziato ed eccitato.

— Corrisponde esattamente ai miei sentimenti, buonuomo Gilpin — disse Susan. Scalciò il sasso e lasciò che la lettera venisse portata via dalla brezza.

— Non deve mostrare scarso rispetto per la legge — latrò Erskine. Stava tenendo il fucile spianato, pollice sul cane e dito sul grilletto.

Dall'arco della porta della cucina, proprio alle spalle di Allie, Lytton disse: — La legge di chi?

Allie si fece da parte e Lytton si portò nel cortile. I quattro sgraditi visitatori lo fissarono.

— La vedova Ames ha un ospite in casa — commentò Erskine con disprezzo.

— Non sono affatto affari suoi — disse invece l'amministratore a Lytton.

— E se io li ritenessi affari miei?

— Se ne rammaricherebbe.

Lytton mantenne lo sguardo fisso sull'amministratore, che si contrasse e strizzò gli occhi.

— Lui non è armato — disse Susan con una voce che tradiva fastidio sia nei confronti di Lytton sia degli uomini di Maskell. — Non sarebbe quindi un combattimento leale.

Il signor Ames aveva una Webley quando gli avevano sparato. Il magistrato, il padre di Sue-Clare Maskell, aveva considerato il combattimento leale, rilasciando il dipendente di Maskell che aveva ucciso il marito di Susan, appellandosi alla legittima difesa.

— Sta interferendo con la procedura adeguata, signor amministratore — disse Erskine a Draper. — Potremmo trattenerlo per interrogarlo.

— Non penso che sarà necessario — replicò Lytton. — Mi sono fermato alla fattoria Gosmore soltanto per fare colazione. Immagino che non esista una ordinanza locale che lo vieti, no?

— Donna Ames non ha una licenza per pernottamenti e colazioni — disse Draper.

— Soprattutto per i pernottamenti — aggiunse Erskine, sogghignando.

Lytton si avvicinò con atteggiamento disinvolto alla Norton. E alle pistole.

— Forse dovrei sbrigarmi. Mi piacerebbe essere a Dorset per pranzo.

Il fucile di Terry era puntato sul ventre di Lytton e si mosse formando un arco mentre quest'ultimo camminava; Erskine mise il colpo in canna, cercando goffamente di coprire il rumore tossendo.

— Dite a Maurice Maskell che avete recapitato il vostro maledetto messaggio — disse Susan, cercando di porsi fra Lytton e i fucili dei visitatori. — E ditegli anche che la prossima volta dovrà venire personalmente.

— Veda di star lontano da quel fucile, buonuomo — intimò l'amministratore a Lytton.

— Stavo soltanto prendendo i guanti — rispose Lytton, spostando le mani dal fucile nel fodero verso la borsa in cui si trovavano le pistole.

Allie indietreggiò verso casa, con lo stomaco annodato.

— Di che cosa ha paura? — domandò Erskine, indicandola.

— Non toccare quella fottuta moto — gridò Terry.

Allie udì le armi sparare, più rumorose di scaccia-corvi. Un pezzo di pietra grosso quanto una mela esplose sulla parete vicino a lei, facendole schizzare in faccia delle schegge. I lampi delle armi furono deboli nella luce del sole, ma il fragore fu simile a quello di tuoni.

Erskine aveva sparato e anche Terry. Lytton si era gettato dietro la moto che gli era caduta addosso. C'era una grossa chiazza rossa di sangue sul terreno. Teddy stava sollevando il fucile.

Lei prese un sasso e tese l'elastico della fionda.

Susan gridò perché tutti si fermassero.

Allie rilasciò la pietra e produsse un bel taglio sanguinante sulla guancia di Erskine.

Susan dette un sonoro ceffone a Allie e poi l'abbracciò. Erskine, con il braccio che tremava per la rabbia e il sangue che gli colava dal volto, le puntò. Draper appoggiò una mano sul braccio del commissario e lo costrinse a rinfoderare l'arma. In seguito a un cenno da parte dell'amministratore, Teddy Gilpin andò a dare un'occhiata alla ferita di Lytton e riportò che non si trattava di nulla di serio.

— Questo è male, Donna Ames. Non sarebbe una bella presentazione se si arrivasse davanti a una giuria di tribunale. Torneremo sabato con un veterinario. Faccia radunare i suoi animali in modo che possano essere abbattuti.

Si incamminò verso l'auto di pattuglia, con i suoi uomini che lo seguivano lemme lemme, come cani. Terry scoppiò a ridere per un commento di Erskine su Lytton.

Allie, impotente, scagliò loro dietro la fionda.

— Aiutami a togliergli la moto di dosso — disse Susan.

La Norton era pesante, ma insieme la sollevarono. La borsa era ancora legata. Lytton non era riuscito ad arrivare alle pistole. Giaceva a faccia in su, con una brillante chiazza rossa sulla parte superiore del braccio sinistro. Stava digrignando i denti per il dolore, tremando come se fosse stato inzuppato fino al midollo in acqua ghiacciata.

Allie non pensava che la ferita fosse grave, rispetto ad altre.

— Stupido — disse Susan, sferrando a Lytton un calcio nelle costole. — Stupido, stupido!

Lytton deglutì per il dolore e gridò.

Non che avessero molto bestiame. Allie guardò le otto mucche, tutte dotate di nomi e personalità propri, tutte libere da qualsiasi malattia. La fattoria Gosmore aveva un pollaio, un orto, un frutteto di alberi di mele e una falce di collina destinata a pascolo. Era faticoso riuscire a guadagnarsi da vivere: senza la quota di latte, sarebbe stato impossibile.

Era sbagliato uccidere le mucche.

La disperazione pesava come un masso nel cuore di Allie. Non doveva essere così, il West. Quando era più piccola, aveva letto le novelle del West di Thomas Hardy, *Lo sceriffo di Casterbridge*, *Sotto l'albero delle impiccagioni* e doveva ancora finire *Gli arcieri.* Nei libri di racconti del Wessex, uomini come il Nobiluomo Maskell perdevano sempre. Alder aveva bisogno che un Dan Archer, l'intrepido eroe, entrasse con passo deciso al Valente Soldato con le pistole a sei colpi tuonanti e distruggesse quella piaga.

Non c'era nessun Dan Archer.

Susan trattenne tutta la propria rabbia, rifiutandosi di parlare delle mucche e di Maskell. Lei si concentrava sempre su quello che definiva "il lavoro del momento". In quel preciso istante, stava curando Lytton. Il colpo di Erskine gli aveva trapassato perfettamente il braccio. Allie aveva ben cercato in giro ma non aveva trovato la pallottola da consegnargli come souvenir. L'uomo aveva perduto del sangue ma sarebbe sopravvissuto.

Allie strinse forte Pansy, la sua preferita, e scansò via le mosche dagli occhi mucosi della mucca.

— Non permetterò loro di farti del male — le promise.

Ma cosa avrebbe potuto fare?

Depressa, tornò mestamente verso casa.

Lytton era seduto su un branda in salotto, senza camicia addosso e con un bendaggio bianco e lindo ben stretto attorno al braccio. Allie notò che aveva cicatrici più vecchie. Non era la prima volta che gli sparavano. Stava sorseggiando una tazza di tè bollente. Susan, furiosamente affaccendata, stava pulendo tutto attorno. Quando vide Allie, Lytton sorrise.

— Susan mi ha parlato di questo personaggio, Maskell. Sembra che gli piaccia che tutto vada come vuole lui.

La porta si aprì ed entrò il Nobiluomo Maskell.

— Proprio così, signore.

Era vestito per andare in chiesa, con un abito scuro e la cravatta color salmone. Era abbastanza informato da non presentarsi alla fattoria Gosmore con un'arma anche se Allie immaginava che portasse una piccola pistola sotto l'ascella. Aveva sparato al padre di Allie con un'arma simile, durante una disputa salariale. Allie ricordava a malapena suo padre, che era stato impiegato a contratto nella fattoria di Maskell prima della guerra e rappresentante sindacale successivamente.

— Non ricordavo di averle mandato un invito, Nobiluomo — disse in modo pragmatico Susan.

— Susan, Susan, i nostri rapporti potrebbero essere così più gradevoli. Siamo vicini.

— Nello stesso modo in cui un branco di cani è vicino a una volpe rifugiata nella tana.

Maskell rise senza mostrare divertimento.

— Sono venuto a porgerti una offerta di aiuto.

Susan sbuffò. Lytton non disse nulla ma guardò Maskell con occhi che videro l'arma nascosta sotto l'ascella e il pugnale nello stivale.

— A quanto ho capito hai problemi di encefalite bovina spongiforme? Le mie condoglianze.

— Nella mia mandria non c'è nessuna mucca pazza.

— Non puoi definirla mandria, Susan. È un pugno di bestie. Ma senza di esse, dove andresti a finire?

Maskell fece un gesto estendendo le mani vuote.

— Questo posto vale a malapena quello che costa per mantenerlo, Susan. Ci stai attaccata solamente perché hai un brutto caso di febbre da coc-

ciutaggine. Questa terra è del tutto priva di valore per chiunque se non per me. La fattoria Gosmore rappresenta un cuneo all'interno dei miei possedimenti. Sarebbe così comodo se potessi tirare giù le recinzioni e se potessi incorporare i tuoi pochi acri di terreno nella tenuta Maskell.

— Adesso mi dica qualcosa che non so già.

— Posso o acquistare adesso da te al di sopra del valore di mercato, oppure aspettare un po' e prendere tutto dalla banca a prezzo di liquidazione. Ti sto facendo un'offerta ora a puro titolo di carità, per buon vicinato. I tempi possono anche essere cambiati ma, da Nobiluomo, provo ancora un certo obbligo nei confronti delle persone che vivono all'interno della mia giurisdizione.

— L'unico obbligo che provavano i suoi antenati era di far faticare gli schiavi fino a premature tombe e far nascere illegittimi cretini da ragazze terrorizzate. Avete notato come spicca il mento dei Maskell in quelle due povere creature dei Gilpin?

Maskell adesso era infuriato, ma cercò di mantenersi calmo. Vicino all'occhio gli pulsava una vena.

— Susan, sei sconvolta, lo capisco. Ma devi essere realistica. A dispetto di quello che pensi, non voglio vederti alla mercé della parrocchia. Robert Ames era un mio buon amico e...

— Vada a farsi fottere, Maskell — sputò Susan. — Vada a farsi fottere lontano da qui.

Il sorriso del Nobiluomo si spense. Era prossimo all'esplosione e il suo mento da Maskell fremette.

— Non nomini mai più mio marito. E adesso se ne vada.

— Susan — la scongiurò lui.

— Io penso che Donna Ames si sia spiegata più che bene — commentò Lytton.

Maskell guardò l'uomo ferito. Lytton scese con grande cautela dalla branda, inspirò e si alzò in piedi. Era sufficientemente alto da dover chinare la testa sotto il soffitto a travi.

— Non credo che noi abbiamo...

— Lytton — si presentò lui.

— E lei sarebbe...?

— Le sarei grato se lasciasse questa casa come desidera Donna Ames. E assicuri il cancello quando esce. Esiste una Legge della Contea, sa.

— Buon giorno — disse Maskell, senza attribuire quel significato alle parole, e se ne andò.

Ci fu un momento di silenzio.

— È la seconda volta che lei si è permesso di agire al posto mio — disse Susan, infuriata. — Le ho forse chiesto aiuto?

Lytton sorrise. La sua espressione dura svanì e l'uomo assunse un'aria quasi maliziosa.

— Le chiedo scusa, Donna Ames.

— Non lo faccia più, Lytton.

Il giorno dopo, Lytton si era rimesso abbastanza da poter camminare. Non poteva tuttavia guidare: quando provava a stringere la manopola sinistra della Norton, era come se gli stessero premendo un attizzatoio incandescente sul bicipite. Lo avevano in casa per forza.

— Può fare qualche lavoretto per l'alloggio — gli concesse Susan. — Allie le spiegherà cosa fare.

— Potrebbe venire a dar da mangiare ai polli? — chiese Allie, eccitata a dispetto di se stessa. — Io potrei prendere le uova.

— Andrà bene per cominciare.

Susan si incamminò verso le stalle in pietra dove le mucche passavano la notte, per mungere. Allie prese Lytton per mano e lo condusse fino al pollaio.

— Maskell tiene i polli in una specie di prigione — disse Allie. — Gli taglia il becco con le tenaglie e li stipa insieme come sardine vive. Se uno muore gli altri se lo mangiano. Sono polli cannibali...

Svoltarono all'angolo.

Il pollaio era completamente immerso nel silenzio. Allie sentì le lacrime pungerle gli occhi. Pezzi di carne e penne erano sparpagliati per tutta la paglia macchiata di rosso.

Il primo pensiero di lei fu che fosse entrata una volpe.

Lytton sollevò un lembo del reticolato di recinzione. Era stato tagliato con cura.

Il pollaio aveva una specie di tettoia e la recinzione era stata costruita in modo tale da essere addossata alla casa. Sulla parete in pietra c'era un segno tracciato col sangue, una forca a tre rebbi rivolta verso il basso all'interno di un cerchio.

— Nomadi — sputò Allie.

C'era un grosso sito di zingari a Glastonbury. Dopo la guerra, i nomadi erano obbligati a rimanere all'interno delle riserve, vivendo delle sovvenzioni sociali. Si chiamavano però nomadi perché a loro non piaceva rima-

nere fissi in un posto. Non facevano altro che fuggire dalle riserve e saccheggiare fattorie e villaggi.

Lytton scosse la testa.

— I vagabondi sono affamati. Non avrebbero mai ucciso i polli per lasciarli qui e non avrebbero rotto le uova.

Le uova erano state accuratamente raccolte e poi calpestate.

— Alcuni vagabondi possono essere vegetariani.

Il sangue era ancora fresco. Allie non riusciva assolutamente a capire come potesse essere stata commessa una cosa simile mentre loro dormivano. I vandali dovevano avere agito in fretta, altrimenti i polli avrebbero starnazzato.

— Dov'è il vostro orto? — chiese Lytton.

Il cuore di Allie si mise a battere all'impazzata.

Lei gli indicò il sentiero che portava all'orto, che era separato dal frutteto da una spessa siepe. I sostegni dei fagioli erano stati strappati dalla terra e utilizzati per abbattere e schiacciare il resto dei vegetali. I cavoli erano stati calpestati, le carote novelle ridotte in poltiglia da tacchi di stivali, le zucche esplose. La serra era ridotta a uno scheletro, ogni vetro rotto e le piante di pomodoro appiattite e disseminate tutto attorno. Perfino la piccola zona riservata alle erbe aromatiche cui si dedicava di solito Allie era stata scavata e distrutta.

Allie singhiozzò. Aveva occhi e naso che colavano. Centinaia di ore di lavoro distrutte.

C'era un pezzetto di stoffa su un paletto della serra. Lytton l'esaminò: un poncho tinto con colori naturali, pieno di emblemi di foglie di marijuana, turbini colorati e gatti da cartoni animati.

— Hippy — strillò Allie. — Fottutissimi hippy.

Susan apparve sulla porta. Ondeggiò, quasi stesse per svenire e si stabilizzò reggendosi allo stipite.

— Non sono stati gli hippy — disse Lytton.

Sollevò una pianta di pomodoro strappata dalla zona pavimentata della serra, presso la porta, e indicò una chiazza giallastra.

— Allie hai visto niente di simile, di recente?

Lei comprese.

— Terry Gilpin. Quando ha sputato sulla lettera.

— Ha un mira migliore con la bocca che con il fucile — commentò Lytton contraendosi. — Per fortuna.

Lytton era in piedi accanto alla Norton e tirò fuori i guanti dalla borsa.

— Parti? — chiese Allie.

— No — rispose Lytton, prendendo il cinturone — vado a fare un giro al pub.

Si aggiustò le pistole alle anche e fissò la fibbia. Il cinturone sembrò infondergli forza, farlo stare più eretto.

Susan, ancora sotto shock, non protestò.

— Hai intenzione di sparare al Nobiluomo Maskell? — domandò Allie.

Questa frase fece subito svegliare Susan. La donna prese Allie e la scosse per le spalle, lamentandosi senza pronunciare vere e proprie parole.

— Ho soltanto voglia di andare a prendere un aperitivo.

Allie strinse Susan: erano sul punto di perdere tutto ma si infondevano a vicenda le ultime forze loro rimaste. Ecco qualcosa che Maskell non poteva toccare.

Lytton si avviò verso il cancello anteriore.

Allie cercò di divincolarsi da Susan. Per un istante Susan non la lasciò andare ma poi, senza dire una parola, le dette la sua benedizione. Allie sapeva che sarebbe andata a prendersi cura di Lytton.

Lui era a metà strada, aveva appena passato il gabbiotto del bus, inutilizzato da quando il servizio era stato dismesso, quando Allie lo raggiunse. Al bivio della strada dove s'innalzava la quercia del villaggio era situato anche il Valente Soldato.

Entrarono.

— Spero che tu gli spari — disse lei.

— Io voglio soltanto scoprire perché è così ossessionato dalla fattoria Gosmore, Allie. Uomini come Maskell hanno sempre delle motivazioni. Ecco perché risultano patetici. Dovresti avere paura soltanto di uomini che non hanno motivazioni.

Lytton aprì la porta ed entrò nel locale pubblico. Così presto, c'erano soltanto pochi avventori. Danny Keogh era seduto al suo solito posto, con la gamba di legno staccata e appoggiata a terra accanto a sé. Teddy Gilpin stava imprecando alla macchinetta del Trivial Pursuit e suo fratello stava cullando un mezzo bicchiere di sidro e un pacchetto di patatine, lanciando sguardi languidi alla Ragazza di Campagna dell'Isola.

Dietro al bancone, Janet Speke si ammirava nel lungo specchio i capelli raccolti. Vide Lytton e mostrò immediatamente interesse, dimenandosi in un modo strano che Allie, però, comprese.

Terry restò a bocca spalancata, fornendo una vista poco gradevole sulla poltiglia striata al gusto di bacon. La macchinetta del Trivial cadde in silenzio e le mani di Teddy si ritirarono dai pulsanti per portarsi sui calci delle pistole. Allie si godette il momento, sapendo che tutti nel pub avevano lo stomaco annodato, chiedendosi che cosa avrebbe fatto lo straniero - il suo amico, si rese conto lei - come successiva mossa. Gary Chilcot, un piccolo bracciante di Maskell dai lineamenti di donnola, scivolò via, verso il retro del bar dove di solito andava a bere il Nobiluomo.

— Come va, Buonuomo — disse Janet, tirando le sottili labbra rosse attorno a denti abbaglianti in un sorriso da volpe. — Cosa posso fare per lei?

— Un Bells e un Tizer per Allie.

— È minorenne.

— A Maskell non dispiacerà. Siamo vecchi amici.

Janet andò a prendere il whisky e la bibita. Lytton osservò la base del collo nudo di lei, dove scivolavano giù ciuffi di capelli e colse la barista a sorridere nello specchio, con gli occhi fissi sui suoi, anche se lui le stava alle spalle.

Lytton sorseggiò il whisky, sentendo bruciare negli occhi.

Janet si avvicinò al juke-box e mise su Portishead. Tornò al bancone, quasi danzando, ancheggiando esageratamente. La musica si insinuò negli spazi fra tutti loro, cancellando i messaggi silenziosi.

Si aprì la porta ed entrò l'amministratore Draper, senza fiato. Era stato evidentemente convocato.

— Avevo intenzione di andare nuovamente da Donna Ames — disse a Lytton, senza menzionare il fatto che l'ultima volta che lo aveva visto lui giaceva a terra con una pallottola che gli era stata conficcata nella spalla dal commissario dell'amministratore stesso. — Tony Jago, il Capo Nomade, è scappato da Glastonbury con una banda di zingari mascalzoni e drogati. Ci aspettiamo delle razzie alle fattorie. Susan dovrebbe stare attenta. Gran brutta razza gli zingari. Non hanno rispetto per la proprietà. Sono così rimbecilliti dalla droga che non sanno nemmeno quello che fanno.

Lytton tirò fuori un distintivo con la foglia di marijuana dalla tasca: uno degli emblemi fissati sul poncho lasciato nell'orto vandalizzato. Lo lanciò nel sidro di Terry Gilpin.

— Oh, mi dispiace — disse poi.

Questa volta, Terry si gettò sulla pistola, armeggiando furiosamente. Lytton dette un calcio allo sgabello su cui l'uomo stava seduto. Terry cadde a terra, soffocato di patatine. Con la punta dello stivale, Lytton bloccò il

polso di Terry. Fece quindi un cenno col capo ad Allie e la ragazzina gli portò via l'arma. Terry imprecò, con la fronte imperlata di pallottole di sudore che puzzavano di sidro.

Allie aveva già tenuto in mano delle armi, ma non lo aveva più fatto da quando Susan l'aveva accolta in casa. Aveva dimenticato quanto fossero pesanti. La canna della pistola si inclinò verso il basso nonostante il fatto che lei la tenesse con due mani e, accidentalmente, si puntò sul ventre di Terry.

— Se dovessi sporgere una denuncia contro quest'uomo non penso che accadrebbe molto.

Draper non disse nulla. Aveva il volto rosso come la marmellata di fragole.

— Non penso.

Terry si contorse. Teddy fissò in basso il fratello con aria inebetita.

Lytton estrasse il proprio revolver, lo puntò contro Teddy, disse "bum!" e lo ripose nel fodero, il tutto in un singolo movimento, nel tempo che passa fra due battiti cardiaci. Teddy strabuzzò gli occhi, con la mano a soli pochi centimetri dalla propria pistola.

— Questo è stato un combattimento leale — disse Lytton. — Vuoi provarci di nuovo?

Lasciò andare Terry. Sfregandosi il polso arrossato, l'uomo di Maskell indietreggiò in fretta e si rialzò.

— Se voi gentiluomini avete qualcosa da chiarire, fatelo fuori — disse Janet. — Ho dei clienti abituali che non apprezzano le risse.

Lytton attraversò la stanza con aria disinvolta, dirigendosi verso il retro del bar. Spinse una porta con i battenti di vetro smerigliato ed entrò in una stanzetta con i sedili ben imbottiti, con finimenti per cavalli appesi alle travi e sbiadite scene di caccia sulla carta da parati.

Il Nobiluomo era seduto a un tavolino su cui era accuratamente distesa una serie di carte e mappe. Un uomo che Allie non conosceva, in giacca e cravatta, era lì con lui. C'era anche Erskine, che stava ascoltando Gary Chilcot che parlava da quando era uscito dal bar.

Il Nobiluomo era troppo seccato per poter fingere un atteggiamento cordiale.

— Gradiremmo un po' di privacy, se non le dispiace.

Lytton guardò il tavolino. C'era una grossa mappa con vista aerea della zona, con delle linee rosse tratteggiate sopra. Gli angoli erano tenuti fermi da portacenere e bicchieri vuoti. Il Nobiluomo era stato impegnato a illu-

strare una propria idea, picchiando un dito sulla mappa e il suo ospite elegantemente vestito era bloccato nel bel mezzo di un cenno di assenso.

Lytton, ritirandosi dalla parte posteriore del bar, lasciò che la porta si chiudesse andando a sbattere proprio sulla faccia di Erskine, che stava sfrecciando fuori. L'anta produsse un rumore di schianto e il commissario cadde sulle ginocchia.

Allie sentì venire l'acquolina in bocca per l'eccitazione.

Terry gli si lanciò contro, ma Lytton si scansò di lato e afferrò l'uomo di Maskell per il fondo dei pantaloni, sollevandolo al di sopra del bancone e mandandolo a rotolare contro il lungo specchio. Il vetro si infranse.

Janet Speke, incandescente per la tipica rabbia da proprietario, tirò fuori una doppietta, che Lytton bloccò con un braccio sul piano del bancone.

— Le mie scuse, Donna Speke. Lui le rifonderà i danni.

Non c'era altro negli occhi azzurri della donna se non odio. Impulsivamente, Lytton allungò il collo e la baciò in pieno sulle labbra. Calde chiazze di ira apparvero sulle guance di lei quando lui la lasciò andare. Lytton, quindi, le portò via la doppietta.

— Dovrebbe stare attenta con queste cose — le disse. — Tendono a sparare a sproposito se maneggiate male.

Sparò entrambe le cariche contro una fotografia incorniciata della squadra di bowling di Alder, vittoriosa nel '66. Il fragore prodotto fu sbalorditivo. Lytton aprì l'arma e la buttò a terra. Erskine, con il naso sanguinante chiuso nel fazzoletto, uscì dal retro del bar con la Webley spianata e col colpo in canna.

Questa volta la situazione era differente. Lytton era armato.

A dispetto del dolore che provava alla spalla destra, Lytton estrasse tutte e due le pistole in un istante e, a distanza ravvicinata, sparò a entrambe le orecchie di Erskine. Il commissario restò immobile, allibito, con il sangue che gli colava da monconcini carnosi che non avrebbero più sorretto il suo elmetto.

Erskine sparò alla cieca.

Lytton prese freddamente la mira e disse al commissario di lasciar cadere la Webley.

Erskine ebbe tanto buon senso da farlo e lasciò rotolare il revolver a terra.

In un istante, Lytton rinfoderò le pistole. Tornò la musica, riempiendo la quiete che seguì agli schianti e agli spari. Terry gemeva accasciato dietro il bancone. Janet lo fece allontanare a calci. Erskine cercava le sue orecchie.

Lytton prese un altro sorso di Bells.

— Ottimo — commentò.

Janet, con il rossetto sbavato, si toccò i capelli, deprivata del suo specchio, senza sapere dove si trovassero le ciocche scomposte.

Lytton fece scivolare una banconota color rame da dieci scellini sul bancone.

— Un giro per tutti, grazie — disse.

Danny Keough sorrise e agitò il bicchiere vuoto.

All'esterno, nel parcheggio del Valente Soldato, Allie esplose di gioia. Era stata una scena eccitantissima. Vedere Terry colpire lo specchio, Teddy fissare una persona che estraeva le pistole come lui non sarebbe mai riuscito a fare, l'amministratore indifeso, Janet Speke e il Nobiluomo in preda a una rabbia impotente e, meglio di tutto il resto, Barry Erskine con l'elmetto calato fino al naso e il sangue che gli sgorgava sulle spalle. Per un momento, Alder era diventato un paese come ne *Gli arcieri*, e i cattivi erano stati battuti.

Lytton mostrava un'espressione grave, fredda, ogni segno di spacconeria svanito.

— È stato soltanto un momento, Allie. Un casuale gol fortunato per la nostra squadra. Loro hanno ancora l'arbitro in tasca e quindici giocatori extra.

Si guardò attorno nel parcheggio.

— Vedi qualche veicolo che non ti è familiare?

La pomposa Range Rover di Maskell era parcheggiata accanto alla Mustang rosa di Janet. Il pick-up Morris era dei Gilpin. L'auto della polizia dell'amministratore era ormai in marcia. Restava una Maverick Austin che Allie non aveva mai visto prima. La indicò.

— Auto aziendale — disse lui, picchiando un dito sul parabrezza.

Il sedile anteriore del passeggero era stracolmo di cartellette lucide con stampato sulla copertina "FERROVIA GREAT WESTERN".

— La nebbia del mistero si sta diradando — disse lui riflessivo. — Hai uno dei tuoi chiodi?

Sconcertata, lei prese un chiodo dalla borsa e glielo consegnò.

— Perfetto — commentò l'uomo, accucciandosi presso la portiera dell'auto, infilando il chiodo nella serratura. — Questo è un bel trucchetto che non dovresti imparare, Allie. Ecco qui, il mio vecchio sergente del genio sarebbe orgoglioso di me.

Aprì la portiera, afferrò una delle cartellette e richiuse tutto.

Si allontanarono in fretta, ma rallentarono alla fermata del bus. Il gabbiotto tutto arrugginito era completamente ricoperto di volantini con annunci di vendite di automobili. Lytton si sedette lasciandosi andare. La spalla della camicia era macchiata nel punto in cui la ferita si era riaperta. Era comunque messo molto meglio di Erskine Senza-Orecchie.

— Si tratta del ciuff-ciuff, potrei scommetterci — disse. — I binari che stanno usando sono già insanguinati.

Ci fu una grande attività nel pub quando la squadra di Maskell superò la quercia del villaggio per portarsi nel parcheggio. Maskell si trovava al centro, riservando una imbarazzata attenzione all'ospite che, probabilmente, non si era aspettato che insieme al pranzo con quel contadino e alla lezione di geografia locale gli sarebbe stata servita una rissa da bar con tanto di eliminazione di orecchie.

L'estraneo salì sulla Maverick e Maskell lo congedò salutandolo con la mano. A quel punto, cominciò a gridare ai suoi uomini. Allie sorrise nel sentirlo così infuriato, ma Lytton assunse un'espressione cupa.

Quella sera, dopo avere cenato, Lytton spiegò la situazione a Susan, mostrandole le mappe e le cifre. Allie si sforzò di tenere il passo.

— Ha a che vedere con la privatizzazione delle ferrovie — disse lui. — Le misure intraprese appena dopo la guerra, che hanno centralizzato e nazionalizzato così tante industrie, vengono adesso smantellare dai conservatori. Le compagnie private si stanno affacciando alla scena con molte mazzette e accordi già stipulati.

— Non c'è più la ferrovia nelle vicinanze di Alder da cinquant'anni — commentò Susan.

— Quando la Ferrovia Britannica sarà distrutta le compagnie che possiedono pezzi della antica rete si assaliranno a vicenda come cani da combattimento. Chiuderanno alcune linee e ne apriranno altre, non perché ne hanno bisogno ma per averne una in più rispetto ai concorrenti. La Ferrovia Great Western, che è così intima con il Nobiluomo, gradirebbe che tutti i treni dal Wessex a Londra passassero attraverso Bristol. Il prezzo dei biglietti potrebbe venire aumentato e la compagnia del SudEst sarebbe tagliata fuori del tutto. Per realizzare questo, hanno bisogno di inserire una linea laterale qui, attraverso il margine meridionale della fattoria di Maskell, proprio attraverso il vostro orto.

Susan comprese e si infuriò.

— Non voglio una linea ferroviaria che passi attraverso la mia fattoria.

— Ma Maskell prevede quanti soldi riuscirà a fare. Non soltanto vendendo terreno a prezzi gonfiati. Ci sarà una fermata per il rifornimento d'acqua. Forse perfino una stazione.

— E non può definire l'affare senza la fattoria Gosmore?

— No.

— Be' allora può anche mettersi a fischiettare *Lillibulero.*

— Potrebbe non essere così facile.

Le luci tremolarono e si spensero. La cucina restò illuminata soltanto dal rosso bagliore del fuoco nel camino.

— Allie, ti avevo detto di controllare il generatore — schioccò secca Susan.

Allie protestò. Stava sempre molto attenta quando si trattava della manutenzione del generatore. Una volta avevano perduto il frigorifero e buttato via la quota di latte di una settimana in una sola nottata.

Lytton segnalò di stare in silenzio. Estrasse quindi una pistola dal gilè.

Allie si mise in ascolto di rumori provenienti dall'esterno.

— Le finestre del piano di sopra hanno le persiane chiuse? — chiese Lytton.

— Le avevo chiesto di non portare dentro casa quella roba — replicò Susan con voce gelida. — Non voglio avere armi in casa.

— Ben presto non avrà altra scelta. Ci saranno visitatori poco graditi.

Susan comprese e rimase in silenzio. Allie notò delle inquietanti ombre. Si udì uno sparo e la finestra posta sopra al lavello esplose verso l'interno. Una palla di fuoco volò dentro cadendo sul tavolino: si trattava di stracci inzuppati di olio incendiati. Con determinazione, Susan afferrò un tagliere e lo premette sul fuoco.

Iniziò il rumore. All'esterno vennero accesi degli altoparlanti. Le loro orecchie furono martellate dalla musica. *Helter Skelter* dei Beatles.

— Il concetto di Maskell di musica hippy — commentò Lytton.

Nel frastuono, i colpi di arma da fuoco rimbalzarono contro la pietra, sfondando invece persiane e finestre.

Lytton tirò Susan sotto il pesante tavolo della cucina e spinse Allie dietro di lei.

— Restate qui — disse, e sparì al piano di sopra.

Allie cercò di infilarsi le dita nelle orecchie e di serrare gli occhi. Rimaneva comunque al centro dell'attacco.

— Maskell ci ucciderà? — chiese.

Susan si era irrigidita. Allie l'abbracciò.

Si udì un colpo di pistola dal piano superiore. Lytton stava rispondendo al fuoco.

— Vado ad aiutarlo — disse Allie.

— No — gridò Susan, quando Allie le scivolò via dalla presa. — Non...

Allie conosceva la casa tanto bene da poter sfrecciare in giro al buio senza sbattere contro nulla. Come Lytton, si diresse al piano superiore.

Dalla finestra della sua camera da letto, contro la quale avevano già sparato, riuscì a vedere fino alla recinzione di alberi. Non c'era la luna. I Beatles continuavano a strillare. Nel frutteto erano stati appiccati dei fuochi. Figure incappucciate danzavano fra gli alberi, indossando poncho e perline. Lei non si fece ingannare. Quelli non erano i Nomadi di Jago ma gli uomini di Maskell.

Allie doveva mettere un freno alla cosa. Lei e Susan erano state portate al limite. Avevano perduto degli uomini per colpa di Maskell, non avrebbero perso anche la terra.

Un uomo che aveva in mano un palla di fuoco sfrecciò verso casa, mirando in modo tale da scagliarla attraverso una finestra. Allie lo puntò con la fionda e gli infilzò un chiodo nel ginocchio. Lo sentì gridare più forte della musica. Egli rotolò a terra con le fiamme che gli si appiccavano sul petto, diffondendosi sul poncho: si contorse, strillando come un maiale ferito e si divincolò togliendosi il cappuccio bruciante.

Era Teddy Gilpin.

Indietreggiò arrancando, zoppicando ed emanando fumo. Lei avrebbe potuto infilargli un altro chiodo nel cranio.

Non lo fece.

Lytton si trovava nel corridoio, sistemato fra due finestre e utilizzava le pallottole per tenere indietro gli aggressori. Uno di essi giaceva steso a faccia in giù nel prato. Allie sperò si trattasse di Maskell.

Lei sgattaiolò fuori dalla finestra, aggrappandosi alla grondaia, e si premette all'ombra sotto il cornicione. Stava appesa come un pipistrello, con la fionda che le penzolava dalla bocca. Si arrampicò come una scimmia sul tetto e strisciò dietro il camino.

Se fosse riuscita a tenerli lontani dal tetto, non sarebbero stati in grado di avvicinarsi abbastanza da dar fuoco alla casa. Non sprecò chiodi, ma era pronta a infilzarne uno nella testa di chiunque fosse avanzato troppo. Tuttavia altri avevano avuto la stessa idea prima di lei. Allie vide la cima della

scala spuntare dalla parte opposta del tetto.

Un braccio le girò attorno al collo e le venne strappata di mano la fionda. Lei avvertì l'acre puzza di sterco e sidro.

— Ecco qui il piccolo bracconiere — cantilenò una voce.

Si trattava di Stan Budge, il guardiacaccia di Maskell.

— Chi è l'intruso, adesso? — disse lei e gli conficcò i denti nel polso.

Anche se Allie sapeva che non si trattava di un gioco, restò sorpresa quando Budge le sferrò un pugno in testa, facendole tremare i denti e annebbiare la vista. Lo lasciò andare. Lui la colpì di nuovo. Lei perse l'appoggio, sbatté contro i coppi del tetto e scivolò verso la grondaia, mentre le tegole si spostavano sotto il suo corpo.

Budge l'afferrò per i capelli.

Il secco strattone che provò al cuoio capelluto le provocò un dolore fortissimo. Budge l'allontanò dal margine del tetto. Lei gridò.

— Non vorrei mai che ti succedesse qualcosa — disse. — Non ancora.

Budge la costrinse a scendere per la scala e un paio di uomini la ghermirono. Lei si divincolò cercando di dispensare gran calci agli stinchi.

Arrivavano colpi di arma da fuoco dalla casa e dalla collina.

— Portatela dietro al Nobiluomo — ordinò Budge.

Allie fu felice che fosse buio. Nessuno poteva vedere le lacrime di vergogna che le rigavano il volto. Si sentiva così stupida. Aveva deluso Susan e anche Lytton. Budge si tolse il cappuccio e scosse la testa.

— Niente più fottutissimi vestitini di moda — disse.

Lei dovette venire trascinata nel punto in cui stava seduto Maskell, fumandosi un sigaro, su una sedia da regista fra i due altoparlanti.

— Cara Allison — le disse. — Pensa un po', se non fosse stato per la Guerra Civile, io sarei stato il tuo proprietario. Ma in fondo, a questo punto, potrei anche benissimo possederti.

Spense il registratore.

Terry Gilpin e Barry Erskine - senza uniforme, con tamponi bianchi sui lati della testa - la trattennero fra di loro. Il Nobiluomo estrasse un lungo e sottile coltello dallo stivale e vi fece riflettere la luce del fuoco.

Maskell inserì un microfono da karaoke nell'altoparlante.

— Susan — disse con voce che rimbombava. — Adesso dovresti proprio venire fuori. Abbiamo cacciato via gli zingari. Ma abbiamo anche qualcuno che vorrai di sicuro vedere.

Le puntò contro il microfono e Terry la tirò per i capelli. A dispetto di se

stessa, Allie gridò.

— È la cara piccola Allison.

Si sentì una bestemmia soffocata provenire dall'interno della casa.

— E il tuo protettore, il capitano Lytton. Dovrebbe venire fuori anche lui. Sì, abbiamo scoperto qualcosa sul suo conto. Impressionante operato in guerra, anche se non proprio del tipo adatto a renderlo popolare da queste parti. O da qualsiasi altra.

Allie non aveva idea di cosa ciò significasse.

— Adesso butti fuori la pistola, se non le spiace, capitano. Non vogliamo che ci siano ulteriori incidenti.

La porta sul retro si aprì e spillò fuori la luce del camino. Una figura scura avanzò sulla veranda.

— La pistola, Lytton.

Una pistola venne gettata a terra.

Erskine gongolò per l'eccitazione. Allie lo sentì premersi contro di lei e si contrasse. Una volta che l'avesse lasciata andare, avrebbe ucciso Lytton, ne era certa.

Lytton si trovava in piedi accanto alla porta. Un'altra figura si unì a lui, rabbrividendo avvolta in uno scialle bianco che formava una chiazza nell'oscurità.

— Oh, Susan — disse Maskell, come se fosse appena giunto a quella festa di Natale. — Sono felice che tu ti sia unita a noi.

La punta del coltello di Maskell indugiava sulla gola di Allie, facendole venire la pelle d'oca e pizzicando delicatamente.

All'improvviso lei comprese che tutta la questione aveva ben poco a che fare con ferrovie, terreni e denaro. Alla resa dei conti, l'ingiustizia che Maskell riteneva di stare vendicando era che lui non poteva possedere Susan, né Allie.

Conoscere i motivi non rendeva la situazione migliore.

Mano nella mano, Lytton e Susan attraversarono il prato. Gli uomini di Maskell si radunarono, beffandoli.

— Stai bene, Allison? — domandò Susan.

— Mi dispiace.

— Non è colpa tua, tesoro.

— Ho con me delle carte — disse Maskell — se vuoi firmare... i termini sono sorprendentemente generosi, tutto considerato.

Lytton e Susan erano tanto vicini da riuscire a vedere il coltello.

— Bastardo caprone — imprecò Susan.

L'altra pistola di Lytton comparve da sotto lo scialle. Lei sollevò il braccio e sparò. Allie sentì una ventata quando la pallottola le passò accanto, fischiando. La mascella di Maskell partì in un fiotto di rosso-nerastro. Susan gli sparò di nuovo, nell'occhio. Lui venne scaraventato indietro, mentre il coltello volava via dalla gola di Allie, e giacque sull'erba scalciando.

— Ho detto che non mi piacevano le armi — annunciò Susan. — Non ho mai detto che non le sapevo usare.

Lytton afferrò Susan per le spalle e la ritrasse dalla bordata di fuoco che venne scaricato dalla loro parte da Budge e Terry Gilpin.

Allie si divincolò dalla presa di Erskine e gli sferrò una ginocchiata in mezzo alle gambe. Erskine boccheggiò e lei gli afferrò i tamponi sulle orecchie, riaprendogli le ferite.

Il commissario si allontanò barcollando e venne beccato dal fuoco dei propri compari. Si prese una pallottola nei polmoni e si abbatté sopra il Nobiluomo, tossendo e sputando schiuma rosata.

Nel lampo di uno sparo, Allie vide Lytton alzarsi in posizione seduta, schermando Susan col proprio corpo, estendendo un braccio. Aveva recuperato una pistola. I lampi si interruppero. Budge giaceva morto stecchito e Gilpin gorgogliava, inabilitato da svariate ferite. Anche Lytton era stato nuovamente colpito, alla gamba.

Aveva esaurito i colpi della pistola e la stava ricaricando, prendendo le pallottole dalla cintura.

I fari delle auto rendevano immobile la scena. Il sangue sull'erba era di un nero scurissimo. I volti risultavano bianchi come crani scheletrici. Lytton continuava a infilare con attenzione nuove pallottole nel caricatore. Susan faticò per mettersi seduta.

L'amministratore Draper uscì dall'auto della polizia per fare il punto della situazione. Si portò presso il corpo di Maskell. Il volto del Nobiluomo non c'era più.

— Pare proprio che qui ci sia stato un gravissimo assalto da parte degli zingari — disse.

Lytton chiuse il revolver con uno scatto e lo tenne in mano senza puntarlo da nessuna parte. L'amministratore si allontanò da lui.

— Adesso però è finito.

Erskine tossì fino a chetarsi.

Ad Allie non dispiaceva della morte di nessuno di loro. Se stava piangendo era per suo padre, per i polli, per l'orto.

— Presumo che Donna Ames non debba più preoccuparsi che le sue

mucche vengano abbattute, vero? — chiese Lytton.

L'amministratore annuì, a denti stretti.

— Me lo immaginavo.

Draper ordinò a Gary Chilcot di recuperare i feriti e di portarli via dalla fattoria Gosmore.

— Si porti via anche la spazzatura — insistette Susan, intendendo dire i morti.

Chilcot, col volto dipinto di farfalle color porpora, stava per protestare ma Lytton aveva ancora in mano la pistola.

— Il Nobiluomo Maskell non potrà più distribuire soldi, Gary — gli rammentò l'Amministratore.

Chilcot ci pensò e ordinò a quelli che erano ancora in grado di camminare di liberare la fattoria dai cadaveri.

Allie si svegliò ben dopo l'alba. Era una magnifica giornata di primavera. Il sangue sull'erba era penetrato nel terreno ed era ormai invisibile. C'erano tuttavia finestre che avevano bisogno di essere riparate.

Uscì e vide Lytton e Susan presso il generatore: stava rianimandosi, emettendo un dolce ronzio. Lytton aveva le mani sporche d'olio.

Alla luce del giorno, Susan sembrava quasi un fantasma.

Allie comprese che effetto dovesse fare uccidere un uomo. Perfino uno come il Nobiluomo Maskell. Era come se la donna avesse ucciso una parte di sé. Allie avrebbe dovuto prendersi buona cura di Susan, cercando di rimetterla in carreggiata.

— Ecco qui — osservò Lytton. — Ronza per benino.

— Grazie, capitano — disse Susan.

Lytton socchiuse leggermente gli occhi. Era stato Maskell a chiamarlo capitano.

— Grazie, Susan.

Le sfiorò una guancia.

— Grazie di tutto.

Allie si avvicinò correndo e abbracciò Lytton. Anche lui la strinse, ma non in modo violento. Lei si tirò indietro: non voleva affatto che partisse, ma lui lo avrebbe fatto.

La Norton era sul cavalletto nel viale di ingresso e venne portata a mano oltre il cancello aperto. Egli si allontanò da loro camminando rigidamente e montò in sella. La ferita sulla gamba era appena un graffio.

Allie e Susan lo seguirono fino al cancello. Allie sentì Susan appoggiarle

un braccio attorno alle spalle.

Lytton infilò i guanti e chiuse le dita attorno alle manopole. Non si contrasse.

— Lei è il capitano Lytton del Sindacato, vero? — disse Susan.

Negli occhi di lui si notò un po' di dolore. Le rughe di espressione si approfondirono.

— Ha sentito parlare di me.

— La maggior parte della gente ha sentito parlare di lei. Quasi tutti non riescono a capire come sia riuscito a fare ciò che ha fatto durante la guerra.

— A volte si può scegliere. A volte no.

Susan lasciò Allie e superò il cancello. Baciò Lytton ma non nel modo in cui Lytton aveva baciato Janet Speke, come un ceffone, ma lentamente, con tenerezza.

Allie si sentì in parte imbarazzata, in parte le sembrò le si spezzasse il cuore.

— Grazie, capitano Lytton — disse Susan. — Ci sarà sempre una colazione per lei alla fattoria Gosmore.

— Non le ho mai dato i dieci scellini — sorrise lui.

Allie stava piangendo di nuovo e non sapeva perché. Susan fece passare le dita fra i capelli di Lytton e sulla sua spalla, quindi indietreggiò.

Lui abbassò gli occhialoni, avviò la Norton con un calcio al pedale e partì.

Allie si precipitò attraverso il cancello e gli corse dietro. Tenne il passo con lui, coi polmoni che protestavano, fino alla quercia del villaggio, quindi si fermò, esausta, alla curva. Lytton si voltò sulla sella e la salutò con una mano, quindi sparì dalla vista, dirigendosi attraverso la brughiera. Lei restò lì, accucciata sotto la quercia, finché non riuscì più a sentire il rombo del motore.

RICAMBIO
Turnover
di Geoffrey A. Landis
Interzone, gennaio 1997

Geoff Landis è, fondamentalmente, uno scrittore di fantascienza pura, ampiamente pubblicato su riviste e spesso presente nei ballottaggi delle nomination a premi letterari, come è successo per questo racconto. È apparso su "Interzone", dove è stato pubblicato un numero significativo dei

migliori racconti di fantascienza umoristica di questi tempi. Una delle pietre miliari tradizionali della satira è il rovesciamento del mondo, un modo astuto di evidenziare l'assurdità del comportamento convenzionale e, in questo caso specifico, di parte del modo di raccontare fantascienza farraginoso e vecchio stile. La seconda parola del racconto rappresenta una sospetta intrusione dal convenzionale mondo fantasy e, alla fine della prima frase, ci rendiamo conto di trovarci in un mondo impossibile. Questa storia vuole dimostrare che a volte la mano pesante infligge il colpo più duro.

La corporazione degli scienziati imponeva che ogni scienziato accreditato avesse un bellissimo assistente che gli ponesse domande. Il bellissimo assistente della dottoressa Piffelheimer era un giovanotto che si chiamava Percival Kensington. Lei lo esaminò. La tuta termica che indossava, necessaria contromisura per la temperatura venusiana, aveva il vantaggio di essere un capo attillatissimo che si adattava alle forme, mettendo in evidenza e rivelando ogni curva del corpo perfettamente modellato di lui, incluso il quasi indecente rigonfiamento fra le sue cosce.

La superficie di Venere era quasi calda a sufficienza da far diventare incandescenti le rocce. Era un'ottima cosa che fosse stato inventato il perfetto isolatore termico, altrimenti sarebbe stato del tutto impossibile inviare una squadra sul pianeta per rispondere a importanti domande scientifiche.

Se si eccettuava il suo assistente Percy, la superficie di Venere offriva ben poco da vedere. Un punto della roccia desertica assomigliava perfettamente a qualunque altro. La dottoressa Piffelheimer ne scelse uno a caso e indicò. — Questo mi sembra un buon posto.

Percy, obbediente, trascinò l'equipaggiamento nel punto in questione. Per fortuna l'ultratrivella fluttuava su un cuscino a repulsione elettrostatica e trasportare la sua massa da cinque tonnellate nel posto indicato richiese poco più di una spinta con un dito nella direzione giusta. — Mi spieghi che cosa stiamo cercando di scoprire da questo nucleo — disse lui e chinò la testa di lato con atteggiamento affascinante per ascoltare la risposta. Dovevano averlo addestrato perfettamente alla scuola per assistenti di scienziati: quello era esattamente il tipo di domanda scontata che un bellissimo assistente era tenuto a porre.

Piffelheimer gli fece cenno di attivare l'ultratrivella mentre lei spiegava. L'ultratrivella avrebbe perforato il terreno a una velocità di 200 metri al minuto. Faceva un frastuono simile a un intero branco di elefanti in accop-

piamento, mentre operava, ma per fortuna i caschi delle tute erano perfetti isolanti acustici oltre che termici, quindi lei sapeva che la sua voce via interfono risultava assolutamente chiara.

— La superficie di Venere è davvero anomala — spiegò con attenzione Piffelheimer. — Questo venne compreso a fondo per la prima volta durante gli ultimi anni del ventesimo secolo, quando le primitive sonde spaziali scoprirono che a causa della distribuzione uniforme dei crateri la superficie di Venere doveva essere tutta perfettamente della stessa epoca. Tuttavia, come ogni buon geologo sa, una superficie geologica si riforma periodicamente a causa di forze tettoniche, di fenomeni di vulcanismo e simili. Il vulcanismo risulta necessario per scaricare il calore dall'interno del pianeta. Di conseguenza un pianeta non può assolutamente avere una superficie di epoca uniforme.

— Ma lei ha appena detto che in questo caso è così.

— Giusto. È questo il mistero scientifico e noi ne stiamo per scoprire la soluzione.

— Oh. E come ha intenzione di farlo?

— Trivellando e inserendo delle sonde di flusso termico — rispose lei. — Il mistero è: come fa il pianeta Venere a rilasciare calore dall'interno se non ricrea la superficie attraverso il vulcanismo?

— Non ci sono altre teorie?

— Be', una ci sarebbe. — Piffelheimer fece una smorfia. — Un mezzo matto del ventesimo secolo, uno scienziato di nome Turcotte, ha proposto la teoria di una riformazione periodica catastrofica. Ogni 500 milioni di anni circa, l'intera superficie di Venere si riformerebbe in un sol colpo. Tutta la superficie del pianeta diverrebbe un singolo oceano di magma e tutto il calore proveniente dall'interno verrebbe rilasciato insieme. Quindi, ovviamente, si raffredderebbe e visto che l'intera superficie si è fusa nello stesso momento, ogni sua parte risulterebbe della stessa epoca.

— Be', mi sembra sensato. — Percy abbassò lo sguardo sui comandi della trivella. — Un chilometro e la trapanazione è costante. Mi spieghi, perché non apprezziamo quella teoria?

— Perché è una teoria catastrofica.

Percy assunse un'espressione vacua. Affascinante, ma vacua.

— Le teorie catastrofiche sono un vero e proprio anatema per i geologi — gli spiegò Piffelheimer. — Hanno un sapore di religione... la mano di Dio che ripulisce il pianeta. Il diluvio universale di Noè e roba simile. I veri geologi sono attualisti. È nostro compito mostrare che i processi della

geologia sono graduali e continui.

— Ma se questa teoria di Turbot...

— Turcotte.

— ...Turcotte fosse giusta...

— Ma non lo è.

— Ma se fosse giusta, che cosa provocherebbe la riformazione della superficie?

Piffelheimer alzò le spalle. — Il calore si accumula. Alla fine qualcosa innesca il meccanismo.

— Profondità due chilometri, funzionamento regolare — disse Percy. — Con quale frequenza avviene la riformazione?

— Gliel'ho detto. Non accade così. — La dottoressa cominciava a seccarsi della conversazione, anche se non poteva attribuire completamente la colpa a Percy. Dopo tutto il suo mestiere consisteva nel porre domande innocenti. Era arrivato il momento di cambiare argomento. Si guardò attorno. Niente se non grigia roccia bruciata sotto di loro, uniformi nuvole grigie sopra le loro teste. Fra il grigio e il grigio c'era l'aria limpida della superficie. — Ha osservato l'orizzonte? — gli chiese. — Ha notato il modo in cui sembra curvare attorno a noi, come se ci trovassimo sul fondo di una cavità poco profonda?

— Già, avviene a causa dell'effetto di rifrazione del gradiente di densità dell'atmosfera densa — disse Percy. — Se l'aria fosse sufficientemente limpida, saremmo in grado di vedere noi stessi dall'altra parte del pianeta. Ovviamente non possiamo, a causa della diffusione Rayleigh. Però non ha risposto alla mia domanda. Secondo Turcotte, con quale frequenza avviene questo evento di riformazione su Venere?

— Ogni 500 milioni di anni, più o meno — rispose Piffelheimer seccata. In realtà non avrebbe dovuto affatto rispondere alla domanda, visto che Percy stava andando ben al di là delle sue competenze a insistere in tal modo, ma lei era così abituata a spiegare automaticamente che non le sovvenne di non rispondere se non quando ormai lo aveva fatto.

— E quanto tempo fa è stata l'ultima volta che è accaduto?

— Cinquecento milioni di anni.

— Allora deve esserci moltissimo calore interno in attesa di uscire fuori — disse Percy. — Che cosa innesca, con esattezza, il rilascio catastrofico?

La Piffelheimer alzò le spalle, sempre più seccata. — Qualsiasi cosa. Immagino che un impatto di asteroide potrebbe innescarlo benissimo.

— O forse una trivella?

Piffelheimer non ebbe alcun bisogno di rispondere. La superficie rocciosa si era improvvisamente spaccata nel punto della perforazione, separandosi in tre fratture che irradiavano dal punto di trivellazione e si allontanavano velocemente verso l'orizzonte. Ognuno dei crepacci si aprì in una rete di fenditure laterali, che subito presero a frammentarsi ulteriormente. Era fuori dubbio che dovesse esserci un terribile accompagnamento di rombi di tuono al processo, ma, ovviamente, l'isolamento lo attutiva. Un bagliore arancione proveniente dal basso illuminò le nuvole e le crepe si allargarono finché il magma, risalendo dal fondo, si riversò su di loro.

In seguito, mentre arrancavano nel magma all'interno delle tute termiche, Piffelheimer ebbe una perfetta occasione di spiegare il valore del perfetto isolamento termico, ma decise di rimanere in silenzio. Kensington probabilmente lo sapeva comunque già, maledizione!

— Se lei pensa che io farò atterrare la mia graziosa e pulita nave spaziale in quella roba — disse la voce nell'auricolare — dovrà ricredersi.

La dottoressa sollevò lo sguardo. La nave da trasporto della spedizione si stava librando sopra di loro. Mentre lei guardava, venne calata una corda (indubbiamente composta di fibre refrattarie visto che non si sciolse nel calore) nella loro direzione, terminando nella lava accanto a lei. La procedura corretta, sapeva benissimo Piffelheimer, prevedeva che lo scienziato portasse al sicuro il suo bellissimo assistente. Lanciò un'occhiata a Percy che fluttuava allegramente sulla schiena a qualche metro di distanza e decise di mandare tutto al diavolo. Si issò sulla fune. Che quello si issasse pure da solo.

Oh, che diamine. Dopo tutto era stata un'ottima giornata per la scienza e la corporazione degli scienziati doveva essere giustamente orgogliosa, rifletté lei. Aveva verificato al di là di ogni possibile obbiezione scientifica una teoria che fino a quel momento aveva avuto soltanto il grado di congettura.

Con l'aiuto del suo bellissimo ma sventato assistente, era ovvio.

IL CASO DELLA LAMPADA MENDELIANA
The Mendelian Lamp Case
***di* Paul Levinson**
***Analog*, aprile 1997**

Paul Levinson gestisce un sistema di insegnamento on line e combina la capacità di comunicazione con il rigore filosofico. È curatore del "Journal

of Social and Evolutionary Systems" e, nel 1997, ha pubblicato un saggio scientifico, The Soft Edge. *Scrive racconti di fiction da svariati anni ormai, ed è orgoglioso di essere membro della Analog Mafia, un'aggregazione di scrittori che si identificano fondamentalmente con la rivista di Stanley Schmidt. Questo racconto è tratto da "Analog". L'anno scorso Levinson ha prodotto parecchie belle storie come questa, inclusi racconti che continuano la saga di Phil D'Amato. "Il caso della lampada mendeliana" è ricco del genere di sorprese che ero solito trovare e stimare nei racconti di Robert A. Heinlein, meraviglie che mi fanno ripensare a ciò che ritenevo essere problemi ormai risolti o soluzioni convenzionali. Questo racconto è, come minimo, molto inventivo. Anni fa, i Seminoles si nascosero nelle Everglades con le loro macchine da cucire e uscirono fuori parecchio tempo dopo con il Seminoie Patchwork, una tecnica particolarmente ingeniosa di combinare i tasselli di stoffa. Questo racconto riguarda ciò che sta accadendo nell'agricola Pennsylvania.*

La maggior parte della gente pensa alla California o al Midwest quando immagina un paesaggio agricolo. Io invece mi riferisco sempre alla Pennsylvania, e ai profondi verdi sulla sua terra rossa. Piccole chiazze di pomodori e grano, panni che sferzano brillanti l'aria appesi a un filo e una fattoria sempre a ogni angolo. La dimensione è umana...

Jenna si trovava in Inghilterra per una conferenza, l'agenda del mio fine settimana era libera, quindi presi in considerazione una visita a Mo, a Lancaster. Superai il George Washington Bridge, avanzai tossicchiando lungo l'autostrada a pedaggio, passai un altro ponte per portarmi su un'altra autostrada sporca e butterata e poi su una strada laterale in cui potei finalmente abbassare i finestrini e respirare.

Mo, sua moglie e le due figlie erano ottime persone. Lui rappresentava una vera rarità in quanto scienziato di medicina legale. Forse la cosa aveva a che fare con il ritmo della scienza criminale in quella parte del paese - gran parte delle persone del luogo erano Amish e la filosofia di vita Amish è non violenta - o forse si trattava della costante assunzione di quei verdi profondi che quietava l'anima. Mo non aveva comunque nulla dell'audacia, del cinismo tipico della maggior parte di noi che attraversiamo il territorio dei morti e dei mutilati. No, Mo aveva un'innocenza, un grande entusiasmo rispetto ai lumi della scienza, delle persone e delle loro potenzialità.

— Phil. — Mi dette una pacca sulla schiena con una mano e prese la valigia con l'altra.

— Phil, come stai? — sua moglie Corinne mi lanciò un saluto dall'interno della casa.

— Salve Phil! — cinguettò la figlia maggiore Laurie che aveva probabilmente già sedici anni, dalla finestra, una chiazza in movimento di biondo fragola dietro la struttura in cristallo.

— Salve... — cominciai a dire, ma Mo appoggiò la mia valigia sulla veranda e mi accompagnò in direzione della sua auto.

— Sei arrivato presto, bene — disse, con quel tipico sussurro cospiratorio da scolaretto che gli avevo sentito usare ogniqualvolta si imbatteva in qualche nuovo e invitante viale della scienza, ESP, UFO, rovine Maya in luoghi inaspettati... erano tutti bocconcini prelibati per Mo. Tuttavia la forza della tranquilla natura, la saggezza nascosta del contadino, erano quelli i suoi territori speciali. — C'è un regalino che voglio andare a ritirare per Laurie — sussurrò ancor più a bassa voce, nonostante fossimo ben al di là del campo uditivo degli altri. — E una cosa che voglio mostrare a te. Sei troppo stanco per un viaggetto veloce?

— Oh, no, sto bene...

— Benissimo, allora andiamo — disse. — Mi sono imbattuto in qualche tecnica degli Amish... be', vedrai con i tuoi occhi, ti piacerà moltissimo.

Strasburg si trova a quindici minuti da Lancaster sulla Rt.30. È tutto un negozio Dairy Queen e 7-Eleven finché non ci si arriva, ma quando si devia dalla strada e si percorrono settecento metri in qualsiasi direzione, ci si ritrova a cento e più anni indietro nel tempo. L'aria stessa dice tutto. Un alto tasso di polline e concime di cavallo che profuma in modo così sorprendentemente buono, così reale, da far lacrimare gli occhi per il piacere. Non disturbano nemmeno quel po' di mosche che svolazzano tutto attorno.

Imboccammo la Northstar Road. — La fattoria di Jacob Stoltzfus si trova laggiù, sulla destra — disse Mo.

Feci un cenno d'assenso col capo. — Magnifico. — Il sole sembrava a cinque minuti dal tramonto. Il cielo era color del petto di un pettirosso contro i marroni e i verdi della fattoria. — Non gli seccherà che arriviamo qui... ehm... in...

— In auto? No, ovviamente no — rispose Mo. — Agli Amish non disturba affatto che i non-Amish guidino. E Jacob, come vedrai, è di vedute ancor più aperte degli altri.

Pensai di riuscire a scorgerlo in quel momento, in lontananza sulla destra, in fondo alla strada che diventava un viottolo sterrato: una testa gri-

gio-bianca di capelli e una barba chinate sul tronco nodoso di un albero da frutto. Indossava un semplice grembiule nero e una camicia color porpora scuro.

— È quello Jacob? — domandai.

— Penso di sì — rispose Mo. — Non ne sono sicuro.

Accostammo l'auto accanto all'albero e scendemmo. Una leggera pioggia autunnale cominciò a cadere all'improvviso.

— State cercando qualcosa? — Disse l'uomo voltandosi e rivolgendosi a noi. Il suo tono era tutto fuorché amichevole.

— Ehm, sì — bofonchiò Mo, chiaramente sorpreso. — Mi dispiace di disturbare. Jacob... Jacob Stoltzfus... ha detto che non sarebbe stato un problema se fossimo venuti...

— Avevate rapporti con Jacob? — domandò di nuovo con voce imperiosa l'uomo. Aveva gli occhi rossi e lacrimosi, anche se non poteva certo dipendere dalla pioggia.

— Be', sì — rispose Mo. — Ma se non è un momento adatto...

— Mio fratello è morto — disse l'uomo. — Io mi chiamo Isaac. È un brutto momento per la nostra famiglia.

— Morto? — gridò quasi Mo. — Voglio dire... cos'è successo? Ho visto suo fratello appena ieri.

— Non ne siamo sicuri — disse Isaac. — Infarto, forse. Penso che adesso dovreste andare via. Torneranno presto i membri della famiglia.

— Sì, sì, certo — commentò Mo. Guardò oltre Isaac in direzione di un granaio che io notai allora per la prima volta. Aveva le porte leggermente aperte e all'interno tremolava una debole luce.

Mo avanzò di un passo verso il granaio. Isaac lo prese per un braccio, fermandolo. — La prego — disse. — E meglio che andiate via.

— Sì, certo — ripeté Mo, e io lo condussi all'auto.

— Ti senti bene? — gli chiesi quando fummo entrambi all'interno dell'abitacolo e Mo ebbe avviato il motore.

Scosse la testa. — Non può essere stato un infarto. Non in un momento come questo.

— Gli attacchi di cuore di solito non vengono su appuntamento preciso — commentai.

Mo stava ancora scuotendo la testa, tornando sulla Northstar Road. — Penso che qualcuno lo abbia ucciso.

I medici legali hanno la tendenza a vedere un omicidio anche in una no-

vantenne che muore pacificamente nel sonno, ma questo era un atteggiamento insolito per Mo.

— Raccontami tutto — dissi io, un po' riluttante. Proprio quello di cui avevo bisogno: una morte che mi trasformava la visita in una vacanza di lavoro.

— Non importa — bofonchiò lui. — Ho già blaterato anche troppo.

— Blaterato? Non mi hai detto assolutamente nulla! Mo guidava in un silenzio lugubre. Sembrava una persona diversa che indossava una maschera con la sua faccia.

— Stai tentando di proteggermi da qualcosa, vero? — buttai lì. — Dovresti ripensarci.

Mo non commentò.

— Qual è il problema? — lo incalzai. — Saremo di nuovo con Corinne e le ragazze fra cinque minuti. Ti lanceranno un'occhiata e sapranno subito che è accaduto qualcosa. Che cosa dirai loro?

Mo deviò bruscamente su un sentiero laterale, facendo cozzare violentemente i miei reni con la maniglia della portiera. — Be', immagino che tu abbia ragione — disse. Digitò un codice sul telefono dell'auto; non ne avevo notato la presenza prima di allora.

— Pronto? — rispose Corinne.

— Brutte notizie, tesoro — disse Mo in modo spiccio, anche se a me sembrò una messinscena. Indubbiamente se ne sarebbe accorta anche sua moglie. — È successo qualcosa al progetto e dovremo recarci questa sera a Philadelphia.

— Tu e Phil? Va tutto bene?

— Sì, noi stiamo bene — rispose Mo. — Non ti preoccupare. Ti chiamerò nuovamente quando saremo arrivati.

— Ti amo — disse Corinne.

— Anch'io — rispose Mo. — Dai alle bambine il bacio della buona notte da parte mia.

Riagganciò e si rivolse a me.

— Philadelphia? — gli chiesi.

— È meglio che io non fornisca loro troppi dettagli — mi spiegò. — Non lo faccio mai per i miei casi. Non servirebbe ad altro che a preoccuparle.

— Lei è già preoccupata — precisai io. — Un segnale infallibile del fatto che è preoccupata è che non ti ha nemmeno strillato dietro perché hai mandato all'aria la cena. Adesso che tiri fuori l'argomento, anche io sono

piuttosto preoccupato. Che sta succedendo?

Mo non disse nulla. Voltò quindi nuovamente l'auto - per fortuna questa volta con maggiore delicatezza - portandola su una strada con un cartello che indicava che l'autostrada a pedaggio della Pennsylvania era davanti a noi.

Tirai su il finestrino quando la nostra velocità aumentò. La notte si era fatta improvvisamente umida e fredda.

— Hai intenzione di fornirmi un indizio su dove stiamo andando, oppure mi sequestri soltanto fino a Philadelphia? — gli domandai.

— Ti lascerò alla stazione della Thirtieth Street — disse Mo. — Puoi mangiare un boccone sul treno ed essere di nuovo a New York nel giro di un'ora.

— Hai lasciato la mia valigia sulla veranda, non ricordi? — gli rammentai. — Per non parlare dell'auto.

Mo non fece altro che assumere un'espressione truce, continuando a guidare.

— Mi chiedo se Amos sia al corrente — disse più a se stesso che a me qualche istante dopo.

— Amos è un amico di Jacob? — gli chiesi.

— È suo figlio — rispose Mo.

— Be', penso proprio che tu non possa chiamarlo dal telefono che hai in auto — sottolineai.

Mo scosse la testa e corrugò la fronte. — La maggior parte delle persone fraintendono gli Amish... pensano che siano una specie di Luddisti, contrari a ogni tecnologia. Ma non è affatto così. Loro lottano con la tecnologia, si dibattono se rifiutarla o accettarla e, se la accettano, fino a che punto farlo in modo da non compromettere la loro indipendenza e la loro autosufficienza. Non sono completamente contrari ai telefoni, ma soltanto ai telefoni all'interno delle loro case, perché il telefono si intromette in tutto ciò che si sta facendo.

Sbuffai. — Già, quante volte una chiamata del capitano mi ha tirato giù dal letto.

Mo mi lanciò un sorriso, per la prima volta da quando avevamo lasciato la fattoria di Jacob Stoltzfus. Era gradevole.

— E allora dove tengono i telefoni gli Amish? — potevo anche cercare di sfruttare quel piccolo vantaggio e l'opportunità che mi avrebbe dato di indurre Mo a parlare.

— Be', questo è un altro equivoco — rispose Mo. — Non esiste una sin-

gola e monolitica visuale Amish. Ci sono svariati gruppi Amish, svariati modi diversi di trattare la tecnologia. Alcuni permettono la sistemazione di cabine telefoniche ai margini della loro proprietà, in modo da potere effettuare chiamate quando vogliono, ma da non essere disturbati nella santità delle loro case.

— Amos ha una cabina del telefono? — domandai.

— Non so — rispose Mo, come se stesse cominciando a pensare ad altro.

— Ma tu hai detto che la sua famiglia era più aperta della maggior parte delle altre — precisai io.

Mo girò di scatto la testa per fissarmi qualche secondo, quindi riportò lo sguardo sulla strada. — Di visuali aperte, sì. Ma non proprio riguardo alle telecomunicazioni.

— E riguardo a che cosa, allora?

— Medicina — rispose Mo.

— Medicina? — domandai io.

— Che cosa sai di allergie?

Il naso mi prudeva, forse un residuo del polline dolce vicino a Strasburg.

— Mi viene la febbre da fieno — dissi. — Le zucchine mi fanno a volte bruciare la bocca. Ho visto qualche strano decesso, nel tempo, dovuto a reazioni allergiche. Pensi che Jacob Stoltzfus sia morto per qualcosa del genere?

— No — rispose Mo. — Penso che sia stato ucciso perché stava tentando di evitare che la gente morisse per cause simili.

— OK — ribattei. — L'ultima volta che lo hai detto ti ho chiesto di spiegarti meglio e tu mi hai risposto di lasciar perdere. Devo chiedertelo di nuovo o devo passare direttamente la mano?

Mo sospirò. — Sai, l'ingegneria genetica ha origini ben più antiche della scoperta della doppia elica.

— Come, scusa?

— Il coltivare piante in modo da creare nuovi ibridi è iniziato forse quasi con l'origine della nostra specie — disse Mo. — Darwin l'aveva capito, e l'ha chiamata "selezione naturale". Mendel ha scoperto le prime leggi della genetica coltivando piselli. Luther Burbank ha sviluppato un numero di gran lunga maggiore di nuove varietà di frutta e verdura di quante non ne siano ancora uscite dai nostri laboratori di manipolazione genetica.

— E quale sarebbe il collegamento con gli Amish... anche loro producono nuovi vegetali? — chiesi.

— Ben più di quello — rispose Mo. — Hanno intere abitazioni illuminate internamente da particolari generi di lucciole, concimi alternativi carichi di insetti che scelgono le radici di determinate piante per morire lì e fornire loro nutrimento, il tutto prodotto deliberatamente in modo da essere così come è e il pubblico non sa assolutamente nulla al proposito. Si tratta di biotecnologia del tipo più raffinato, senza la tecnologia.

— E il tuo amico Jacob stava lavorando a questo?

Mo annuì. — I tecno-allergologi, i nostri ricercatori convenzionali, hanno scoperto di recente come determinati cibi agiscano da catalizzatori rispetto a particolari allergie. La zucchina ti fa bruciare la bocca durante la stagione della febbre da fieno, vero?... in effetti non fa altro che esacerbare la tua allergia alle graminacee. Il cocomero fa la stessa cosa, così come il polline di crisantemo. Jacob e la sua gente lo sapevano già da cinquant'anni, e sono andati decisamente molto oltre. Stanno cercando di produrre un nuovo tipo di cibo, una specie di salsa di pomodoro, che potrebbe agire come anti-catalizzatore per le allergie e ridurrebbe il loro effetto istaminico a zero.

— Come una specie di Himanol organico? — chiesi.

— Meglio ancora — rispose Mo. — Questo soppianterebbe qualsiasi altro farmaco.

— Ti senti bene? — notai che il volto di Mo aveva cominciato a sudare copiosamente.

— Certo — mi disse e si schiarì la voce. — Non so. Jacob... — Cominciò a tossire in modo convulso.

Allungai una mano per dargli sostegno e per raddrizzare il volante. Aveva la camicia intrisa di sudore e stava respirando con feroci sussulti.

— Mo, tieni duro — gli dissi, mantenendo una mano su di lui e sul volante e armeggiando con l'altra all'interno della tasca del cappotto. Misi finalmente le dita sulla siringa di epinefrina che vi tenevo sempre e la tirai fuori. Mo era accasciato, totalmente fradicio e a mala pena conscio, sul volante. Lo tirai indietro il più delicatamente possibile e appoggiai il piede sul freno. Le auto stavano sfrecciando oltre di noi, strillandomi contro nello specchietto retrovisore con i loro fari. Per fortuna Mo stava guidando a destra e quindi io avevo soltanto un flusso di fari ad accecarmi. La mia suola riuscì finalmente a entrare in contatto con il freno e io lo premetti il più gradatamente possibile. Per puro miracolo, l'auto si fermò in modo abbastanza lento sul bordo della strada ed entrambi, dentro, sembrammo illesi.

Guardai Mo. Gli strappai la camicia di dosso e gli infilai l'ago della siringa nel braccio. Non sapevo con esattezza da quanto tempo non respirasse più, ma la situazione non era buona.

Digitai il 911 sul telefono dell'auto. — Fate arrivare qualcuno qui e in fretta — strillai. — Mi trovo sull'autostrada a pedaggio in direzione est, appena prima dello svincolo di Philadelphia. Sono il dottor Phil D'Amato, Reparto di Medicina Legale della NYPD e questa è un'emergenza medica.

Non ero certo che fosse in preda a uno shock anafilattico, ma l'adrenalina non poteva di sicuro danneggiarlo. Mi chinai sul suo petto e non sentii il battito cardiaco. Cristo, per favore!

Operai una respirazione bocca a bocca, gli picchiai il petto, scongiurando che si riprendesse. — Tieni duro, maledizione! — Ma avevo già capito. Lo sapevo. Dopo un po' si acquisisce una specie di disgustoso sesto senso per queste cose. Una strana reazione allergica infernale aveva appena ucciso il mio amico. Proprio fra le mie braccia. Così.

I paramedici ci raggiunsero otto minuti dopo. Un tempo di intervento migliore di alcuni di quelli che avevo visto realizzare da ultimo a New York City. Ma non aveva più alcuna importanza. Mo era andato.

Guardai il telefono dell'auto mentre lavoravano su di lui, imprecando e cercando di riportarlo in vita con le piastre. Avrei dovuto chiamare Corinne e avvisarla subito, ma tutto quello che riuscivo a vedere sul display di plastica del telefono erano i capelli biondo fragola di Laurie.

— Si sente bene, dottor D'Amato? — mi chiese uno dei paramedici.

— Sì — risposi. Immagino che stessi tremando.

— Queste reazioni allergiche possono essere decisamente letali — mi disse, guardando Mo.

Giusto, non c'era bisogno di dirlo a me.

— Informerà lei la famiglia? — mi chiese l'uomo. Avrebbero portato Mo in un ospedale della zona, Morto all'arrivo.

— Già — ripetei, togliendo una bruciante lacrima dall'occhio. Mi sembrava di stare soffocando. Dovevo calmarmi, riprendere il controllo, separare l'aspetto psicologico da quello fisico in modo da poter cominciare a capire che cosa stesse succedendo lì. Respirai ritmicamente. Di nuovo, OK. Stavo bene. Non stavo realmente soffocando.

L'ambulanza partì a tutta velocità, portando via Mo. Lui sì che era soffocato e questo lo aveva ucciso. Che cosa stava cominciando a raccontarmi?

Guardai nuovamente il telefono. La cosa più giusta da fare era tornare a

casa di Mo, essere lì con Corinne quando le avessi comunicato la notizia; chiamarla al telefono per dirle una cosa del genere era mostruoso. Ma io dovevo anche scoprire cosa fosse successo a Mo, e non sarebbe stato probabile che me lo avrebbe potuto dire Corinne. Mo non voleva preoccuparla, non si confidava con lei. No, la migliore opportunità di scoprire a che cosa stesse lavorando Mo sembrava trovarsi a Philadelphia, nel luogo in cui lui si stava recando. Ma dov'era?

Mi concentrai sul display del telefono, premetti un paio di tasti e ottenni una lista sul piccolissimo schermo. L'unico prefisso 215 presente era di una certa Sarah Fischer, con un indirizzo che sapevo trovarsi più o meno vicino alla Tempie University.

Premetti il codice vicino al numero, quindi il comando INVIO.

Un po' di crepitio e poi un distante e stridulo squillo di cellulare.

— Pronto? — rispose una voce femminile, sembrando più vicino di quanto non mi fossi aspettato.

— Salve. È Sarah Fischer?

— Sì — rispose lei. — La conosco?

— Be', io sono un amico di Mo Buhler e penso che noi, lui, intendesse venirle a far visita questa sera...

— Chi è lei? Mo sta bene?

— Be'... — cominciai a dire io.

— Allora, chi diavolo è lei? Adesso riappenderò se non mi darà una risposta chiara — mi disse,

— Sono il dottor Phil D'Amato. Sono un medico della Scientifica... presso il Dipartimento di Polizia di New York.

Lei restò in silenzio per un istante. — Non so perché ma il suo nome mi suona familiare — mi disse.

— Be', ho scritto qualche articolo...

— Aspetti in linea — la sentii appoggiare il ricevitore e sfogliare delle carte.

— Ha pubblicato un articolo su "Discover", sui batteri resistenti agli antibiotici, vero? — mi chiese mezzo minuto dopo.

— Sì — le risposi. In altre circostanze, il mio ego si sarebbe gonfiato nel trovare un lettore così attento.

— OK. In che data è stato pubblicato? — mi chiese.

Caspita. — Ehm, lo scorso anno — dissi.

— Qui c'è un suo ritratto a penna. Che aspetto ha?

— Capelli lisci e scuri, nemmeno troppi — dissi. Ma chi si ricordava

come fosse esattamente quello stupido schizzo?

— Vada avanti.

— Baffi, abbastanza folti, e occhiali dalla montatura di acciaio. — Mi ero fatto crescere i baffi su richiesta di Jenna e mi ero messo gli occhiali soltanto per lo schizzo.

Qualche battuta di silenzio e poi un sospiro. — OK — mi disse la donna. — Adesso dovrebbe dirmi da dove sta chiamando... e che cosa è successo a Mo.

L'appartamento di Sarah si trovava a meno di mezz'ora di distanza. L'avevo aggiornata al telefono. Mi era sembrata più triste che sorpresa e mi aveva chiesto di andare da lei.

Avevo parlato con Corinne e le avevo comunicato la notizia nel miglior modo in cui avevo potuto. Mo era stato poliziotto prima di diventare medico della scientifica e io immagino che le mogli dei poliziotti siano tenute a essere sempre pronte per questo genere di cosa, ma come può realmente una persona essere pronta per un fatto simile dopo vent'anni di ottimo matrimonio? Aveva pianto, io avevo pianto e le ragazze avevano pianto in sottofondo. Le avevo detto che sarei andato subito da lei - e so che lo avrei fatto - ma speravo che mi avrebbe risposto "no, sto bene, Phil, davvero, tu adesso vorrai scoprire perché è accaduta una cosa simile a Mo"... ed era stato esattamente ciò che lei aveva detto. Si è rotto lo stampo di persone come Corinne Buhler.

C'era un parcheggio proprio dall'altra parte della strada rispetto al condominio di Sarah: a New York sarebbe stato un dono del cielo. Infilai bene la camicia nei calzoni, strinsi la cintura e mi ricomposi per quanto riuscii prima di suonare il campanello.

Lei mi aprì il portone tramite citofono e la trovai nel suo appartamento, al secondo piano senza ascensore, con la porta aperta, a salutarmi mentre sprintavo ansimando su per le scale. Aveva cappelli biondi e stopposi, un'espressione distratta negli occhi ma un sorriso sereno e aperto che non mi aspettavo proprio dopo il modo in cui mi aveva cucinato al telefono. Sembrava sulla trentina.

L'appartamento aveva una illuminazione soffusa e nascosta, come una ricostruzione di Parigi-a-lume-di-lampade-a-gas che avevo visto una volta, e profumava vagamente di lavanda. Sentii prudere il naso. — La uso per aiutarmi a dormire — disse Sarah e mi condusse a una vecchia poltrona Morris imbottita. — Stavo per andare a letto quando lei ha chiamato.

— Mi dispiace...

— No, sono io a essere dispiaciuta — mi disse. — Per averle dato del filo da torcere, per quello che è accaduto a Mo — la voce le si incrinò sul nome di Mo. — Deve essere affamato — proseguì — le preparerò qualcosa. — Si voltò e si incamminò verso un'altra stanza che immaginai fosse la cucina.

Aveva i pantaloni bianchi e la luce evidenziava il bel profilo del suo corpo mentre si allontanava.

— Ecco, tanto per cominciare provi un po' di questa — tornò con una ciotola piena d'uva. Uva nera, la mia preferita. Bastava infilarne un acino in bocca, forare la pellicola color porpora, far passare la polpa sulla lingua e si aveva il gusto dell'autunno. Io però non mi mossi.

— Lo so — mi disse. — Ha qualche remora a toccare del cibo estraneo dopo quello che è accaduto a Mo. Ecco qui, adesso le faccio vedere — allungò la mano e prese un polveroso acino, infilandolo in bocca. — Uhhmmm — schioccò le labbra e tolse i semi col dito. — Ascolti... perché non ne sceglie uno lei e me lo da? OK?

Avevo lo stomaco che brontolava e stavo già sentendo un senso di vertigine: mi resi conto che dovevo prendere una decisione. O uscire subito, se non mi fidavo di quella donna, e andare da qualche parte a cercare qualcosa da mangiare... oppure mangiare quello che mi stava proponendo. Ero troppo affamato per restare seduto lì e parlare con lei, resistendo al cibo, in quel momento.

— Benissimo, sta a lei — mi disse. — Ho un po' di prosciutto Black Forest e potrei prepararle un tramezzino, se vuole, oppure farle semplicemente del caffè o del tè.

— Tutte e tre le cose — decisi. — Voglio dire, gradirei il tramezzino e il tè e proverei volentieri l'uva. — Mi infilai un acino in bocca. Avevo imparato tempo addietro che la paranoia può risultare debilitante come i pericoli che immagina.

Lei tornò qualche minuto dopo con il tramezzino e il tè. Mangiai almeno altri tre acini d'uva e mi sentii meglio.

— C'è in atto una guerra — mi disse, appoggiando il vassoio con il cibo sul tavolinetto accanto a me. Il tramezzino era fatto con una specie di pane scuro che profumava magnificamente.

— Guerra? — domandai, mordendo il tramezzino. — Pensa che ciò che è successo a Mo sia opera di qualche terrorista?

— Non esattamente. — Sarah si sedette su una sedia accanto a me, con

una tazza di tè in mano. — Questa guerra sta andando avanti da parecchio tempo. Si tratta di una guerra biologica radicata molto più in profondità, letteralmente parlando, di qualsiasi altra cosa noi consideriamo al giorno d'oggi come terrorismo.

— Non la seguo — dissi e ingoiai quello che avevo masticato del tramezzino. Quando il boccone scese giù provai una bella sensazione nello stomaco.

— No, è ovvio — commentò Sarah. — Poche persone ne sono al corrente. Si pensa che le epidemie, le reazioni allergiche che si diffondono all'improvviso, le malattie che spazzano via interi raccolti o mandrie accadano e basta. A volte è così. A volte c'è sotto dell'altro. — Sorseggiò del tè. Qualcosa nell'illuminazione, nei capelli di lei, nel suo volto o forse nel gusto del cibo mi fece sentire come un ragazzino tornato negli anni sessanta. Mi aspettai quasi di sentire il profumo di incenso che brucia.

— Chi è lei? — le chiesi. — Voglio dire, qual è il suo rapporto con Mo?

— Io sto lavorando al mio dottorato di ricerca alla Tempie — mi rispose. — Il mio campo è la farmacologia etnobotanica, e Mo era una delle mie fonti. Era un uomo davvero gentile. — Mi sembrò di vedere una lacrima scintillarle sulla coda dell'occhio.

— Sì, è vero — confermai. — E la stava aiutando sulla sua dissertazione su che cosa... la guerra batteriologica di cui mi stava parlando?

— Non esattamente — precisò Sarah. — Voglio dire, lei conosce il mondo accademico, nessuno mi avrebbe mai permesso di preparare una tesi su qualcosa di così sconvolgente, la proposta non sarebbe nemmeno riuscita a passare al comitato. Bisognava quindi raffinare la proposta, interessarsi di qualcosa di più innocuo, fare entrare l'argomento dalla finestra, di soppiatto. Di conseguenza sì, il "sottotesto" del mio lavoro era quello che noi, che io chiamo guerra biologica, che è in effetti ben più della sola guerra batteriologica; sì, Mo era una delle persone che mi aiutavano nella ricerca.

Era decisamente da Mo. — E gli Amish hanno qualcosa a che fare con tutto ciò?

— Sì e no — rispose Sarah. — Gli Amish non sono un gruppo singolo e unificato, hanno in effetti una bella varietà di stili e valori...

— Lo so — dissi. — E alcuni di loro, forse uno dei gruppi deviati, sono coinvolti in questa guerra biologica?

— Il principale gruppo di guerra biologica non è realmente Amish, anche se ha base vicino a Lancaster ed è stanziato in questo paese almeno da

centocinquant'anni. Alcuni pensano che siano Amish, comunque, perché vivono a contatto con la terra senza sfruttare la tecnologia. Ma non sono Amish. I veri Amish non farebbero mai una cosa simile. Alcuni degli Amish, tuttavia, sono al corrente di ciò che sta accadendo.

— Lei sa moltissimo sugli Amish — commentai.

Arrossì leggermente. — Sono una ex Amish. Ho seguito i miei interessi fino al punto in cui una donna poteva, per la mia religione. Ho scongiurato il mio vescovo di lasciarmi frequentare il college, lui conosceva l'importanza di quello che c'era in ballo, l'importanza di quello che stavo studiando, ma ha detto di no. Ha detto che il posto di una donna era all'interno della casa. Immagino che stesse tentando di proteggermi, ma io non sono potuta restare.

— Conosceva Jacob Stoltzfus? — le chiesi.

Sarah annuì, a labbra serrate. — Era mio zio — disse alla fine — il fratello di mia madre.

— Mi dispiace — commentai. Capii che sapeva già che l'uomo era morto.

— Chi glielo ha detto? — le chiesi con delicatezza.

— Amos, mio cugino, il figlio di Jacob. Ha una cabina telefonica — mi rispose.

— Capisco — dissi. Che serata! — Penso che Mo ritenesse che quelle altre persone, quegli altri come gli Amish che non sono però Amish, avessero in qualche modo ucciso Jacob.

Il volto di Sarah tremò, sciogliendosi in singhiozzi e lacrime. — È vero — riuscì a stento a dire. — Mo aveva ragione. E hanno ucciso anche lui.

Appoggiai il piatto e allungai una mano verso di lei, per offrirle conforto. Non fu sufficiente. Mi alzai e le appoggiai un braccio attorno alla spalla. Lei si alzò tremante dalla sedia, quindi mi crollò fra le braccia, piangendo disperatamente. Sentii il suo corpo, il battito del suo cuore, attraverso la camicia di cotonina.

— Va tutto bene — le dissi. — Non si preoccupi. Io tratto con bastardi del genere in continuazione nel mio lavoro. Prenderemo quella gente, glielo prometto.

Lei scosse la testa contro il mio petto. — Non sono come questi — disse.

— Li prenderemo comunque — ripetei.

Lei mi abbracciò, quindi si allontanò. — Mi dispiace — sussurrò. — Non volevo crollare in questo modo. — Fissò la mia tazza da tè vuota. —

Che ne direbbe di un bicchiere di vino?

Guardai l'orologio. Erano già le 9.45 ed ero esausto. C'erano tuttavia ancora molte cose che dovevo scoprire. — OK — dissi. — Grazie. Ma soltanto un bicchiere.

Mi rivolse un sorriso indeciso e andò in cucina. Ritornò con due bicchieri pieni di un vino rosso molto scuro. Io mi sedetti e lo sorseggiai. Il vino era ottimo, forse di sapore leggermente portoghese, con una traccia fruttata e un gradevole bouquet legnoso.

— È locale — mi disse. — Le piace?

— Sì, davvero — risposi.

Lei sorseggiò del vino, quindi chiuse gli occhi e piegò leggermente indietro la testa. Le iridi azzurre scintillarono come fossero pietre semipreziose sotto le palpebre mezze chiuse.

Io avevo bisogno di focalizzarmi sul problema del momento. — Come fanno esattamente a uccidere questi della guerra biologica... che cosa hanno fatto a Jacob e a Mo? — le chiesi.

Gli occhi di lei restarono chiusi un momento di più di quanto non mi fossi aspettato, come se stesse sognando a occhi aperti, o scivolando nel sonno. Quindi li aprì e mi guardò, scuotendo leggermente la testa. — Hanno ogni genere di metodo. L'ultimo è una specie di catalizzatore nel cibo, pensiamo che si tratti di un tipo speciale di melone di Crenshaw che amplifica enormemente l'effetto di un gran numero di allergie. — Si alzò, con espressione distratta. — Io vado a prendere un altro bicchiere... sicuro di non volerne ancora?

— Sono sicuro, grazie — le risposi e guardai il mio bicchiere mentre lei ritornava in cucina. Per quello che ne sapevo io, il catalizzatore tratto da quel maledetto melone poteva benissimo trovarsi anche lì dentro...

Sentii un rumore di vetro in frantumi in cucina.

Mi precipitai.

Sarah stava davanti a quella che sembrava una lanterna controvento, che scintillava ma non bruciava all'interno, rotta sul pavimento. Alcuni piccoli insetti di uno strano tipo presero il volo e scapparono via.

— Mi dispiace — disse. Stava di nuovo piangendo. — L'ho rovesciata io. Questa sera non sono davvero in me.

— Nessuno lo sarebbe nelle sue condizioni — la confortai.

Lei mi abbracciò di nuovo e mi strinse forte. Istintivamente, la baciai su una guancia, appena appena, in quello che sperai subito apparisse chiaramente come un atteggiamento fraterno.

— Resti con me questa notte — sussurrò. — Voglio dire, il divano si può aprire e avrà tutta la privacy necessaria. Io dormirò in camera da letto. Ho paura...

Anche io avevo paura, perché all'improvviso una parte di me voleva prenderla in braccio e portarla in camera da letto, sul divano, ovunque, e adagiarla, togliendole delicatamente i vestiti, passandole le dita attraverso i capelli che profumavano di qualcosa di dolce e...

Tuttavia Jenna era importantissima per me e sebbene non ci fossimo scambiati promesse ufficiali di passare insieme il resto della vita...

— Non mi sento molto bene — disse Sarah, indietreggiando appena. — Penso di aver bevuto del vino prima che lei entrasse e... — le ricadde in avanti la testa, il corpo si accasciò all'improvviso e gli occhi le rotearono nelle orbite.

— Lasci che l'aiuti. — All'inizio cercai di sorreggerla, quindi la presi decisamente in braccio e la portai in camera da letto. La adagiai sul letto il più delicatamente possibile e poi le sentii il polso. Poteva anche essere un po' accelerato, ma sembrava fondamentalmente a posto. — Sta bene — le dissi. — Soltanto un po' di shock e di stanchezza.

Lei gemette piano, quindi allungò una mano e prese la mia. La tenni per lungo tempo così, finché la sua presa non si allentò e lei non si addormentò; a quel punto ritornai senza far rumore nell'altra stanza. Anche io ero decisamente troppo stanco per andare da qualche altra parte, perfino troppo stanco per guardare come si aprisse il divano e quindi non feci altro che stendermici sopra, togliendo le scarpe, prima di addormentarmi profondamente. Le ultime cose che pensai furono che avrei dovuto dare un'altra occhiata alla fattoria di Stoltzfus, che la lampada sul pavimento era bellissima, che speravo di non essere drogato, ma che se lo fossi stato era comunque tardi per farci qualcosa...

Mi svegliai di soprassalto la mattina seguente, tirai su la testa puntellandomi su un braccio tremante e mi sporsi in avanti appena in tempo per vedere la liscia e bagnata parte posteriore di Sarah che si ritirava dal bagno. Probabilmente dalla doccia. Riuscivo a immaginare cose peggiori da cui essere svegliato.

— Penso che tornerò alla fattoria di Jacob — dissi mentre consumavo una colazione a base di pan carré di farina integrale, uova in camicia e tè Darjeeling che aveva il gusto di un delicato liquore.

— Perché?

— E la cosa che più assomiglia a una scena del delitto — dissi.

— Verrò con lei — commentò Sarah.

— Ascolti, lei era piuttosto sconvolta ieri sera... — feci per obbiettare.

— Lo era anche lei, adesso però mi sento bene — ribatté Sarah. — Inoltre avrà bisogno di me per decodificare l'Amish, perché le dica cosa cercare.

Aveva ragione. — D'accordo — confermai.

— Bene. A proposito. Che cosa sta effettivamente cercando lì?

— Non so di preciso — ammisi. — Mo tuttavia non vedeva l'ora di mostrarmi qualcosa alla fattoria di Jacob.

Sarah rifletté e corrugò la fronte. — Jacob stava lavorando a un antidoto organico per il catalizzatore allergenico - ma quella roba agisce molto lentamente, il catalizzatore impiega anni per raggiungere livelli pericolosi nel corpo umano - quindi non vedo proprio che cosa Jacob avrebbe potuto mostrarle in una visita alla mordi e fuggi.

Se me lo avesse detto la sera precedente, avrei gustato ancora di più l'uva e il tramezzino al prosciutto. — Be', al momento non abbiamo un altro posto in cui guardare — le dissi e presi l'ultima forchettata d'uovo.

Ma che significava tutto ciò rispetto a quello che aveva ucciso Mo? Forse anche a lui, come a Jacob, qualcuno aveva somministrato un veleno ad azione lenta che si era accumulato nel corpo di entrambi per un numero x di anni, con il risultato che tutti e due erano morti nello stesso giorno?

Non era molto probabile. Sembrava che lì ci fosse al lavoro ben più di un singolo catalizzatore. Mi chiesi se Mo avesse detto a Jacob qualcosa riguardo a me e alla mia visita. Speravo proprio di no... l'ultima cosa che volevo era che il decisivo e secondo catalizzatore potessi essere stato, in qualche modo, io.

Un'ora più tardi ci trovavamo sull'autostrada a pedaggio diretti verso ovest. Il sole era forte e la brezza fresca... un giorno magnifico per andare a fare una scampagnata, se si eccettuava che noi stavamo andando a investigare sulla morte di una delle persone più maledettamente in gamba che io avessi mai conosciuto. Avevo chiamato Corinne per accertarmi che lei e le ragazze stessero bene. Le dissi che avrei cercato di fare un salto da loro nel pomeriggio, se avessi potuto.

— Mi parli ancora del suo lavoro di dottorato — chiesi a Sarah. — Voglio dire, del suo lavoro reale, non di quello di copertura per i suoi insegnanti.

— Sa, troppe persone identificano la scienza con le sue trappole ad alta tecnologia... se non viene fuori dai computer, da dio-sa-quali potentissimi microscopi, dalle ultime sfumature di DNA, deve trattarsi di magia, superstizione, sciocchezze da donnette. La scienza invece, fondamentalmente, è un metodo, un modo razionale per indagare il mondo e tutti gli orpelli sono secondari. Certo, l'equipaggiamento è una gran cosa - apre una parte più ampia del mondo alla nostra indagine cognitiva, la rende suscettibile alla nostra analisi - ma se determinati aspetti del mondo sono già sottoponibili ad analisi ed esperimenti, usando soltanto le nostre mani e i nostri occhi, allora l'equipaggiamento non è più così necessario, no?

— E la sua tesi è che nell'agricoltura, tramite allevamento di specie vegetali e animali, questo genere di manipolazione della natura sia già stato praticato dagli umani per millenni senza l'ausilio di alcun equipaggiamento sofisticato — dissi.

— Esatto — confermò Sarah. — Ma non mi sembra proprio un fatto così controverso o il motivo per uccidere qualcuno. Quello che sto dicendo è che alcune persone hanno fatto tutto questo per scopi ben diversi rispetto al produrre cibo migliore, che l'hanno fatto sotto il naso di tutti per moltissimo tempo, e che lo usano per fare soldi, per conservare il proprio potere e per eliminare chiunque metta loro i bastoni fra le ruote.

— Una specie di crimine organizzato biologico — riflettei io.

— Già, si potrebbe definire così — confermò Sarah.

— E lei ha qualche esempio, qualche prova, oltre la sua teoria allergenica? — chiesi.

— È un dato di fatto, non una teoria, le garantisco — disse Sarah. — Ma ecco un esempio: tutti si chiedono come mai la gente è diventata così scortese nei confronti del prossimo qui negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale.

— Non la seguo — confessai.

— Be', è stato scritto in moltissimi volumi di sociologia — disse Sarah. — Esisteva una civiltà, una cortesia nelle relazioni interpersonali - il modo in cui le persone si trattavano a vicenda in pubblico, negli affari, nell'amicizia - almeno durante tutta la prima metà del ventesimo secolo, negli Stati Uniti. Poi ha cominciato a disintegrarsi. Tutti se ne sono accorti. Alcuni danno la colpa alle pressioni dell'era atomica o alla sostituzione della scuola da parte dello schermo televisivo, davanti al quale ci si può addormentare o allontanare, come primo fondamento nell'educazione dei ragazzi. C'è una gran quantità di possibili colpevoli. Io però ho un'idea mia.

— Che sarebbe?

— Tutti si sono trovati nell'era atomica dopo la Seconda Guerra Mondiale — disse Sarah. — L'Inghilterra e il mondo occidentale aveva la televisione, le auto e tutti i soliti stimoli. Quello che c'era di diverso nell'America era la zona agricola, spazio per coltivare tranquillamente raccolti ai quali la maggior parte della gente è leggermente allergica. Io penso che la causa dell'irritazione diffusa, la perdita di cortesia, sia stata dovuta a qualcosa che in qualche modo è arrivato nella pelle di chiunque, un allergene studiato proprio a quello scopo.

Caspita, adesso sì che capivo come mai quella donna poteva avere dei seri problemi con il comitato universitario. Potevo però anche darle corda: avevo imparato nel modo più duro che idee folli come quelle venivano prese sotto gamba a proprio rischio e pericolo. — Be', i giapponesi avevano in mente di inviare qualche pallone che portasse agenti biologici, malattie mortali, quaggiù, verso la fine della guerra.

Sarah annuì. — I giapponesi sono uno dei popoli più avanzati della terra per quanto attiene all'esperienza in agricoltura. Non so se fossero coinvolti in tutto questo, ma...

Squillò il telefono.

McLuhan aveva una volta sottolineato che l'auto era l'unico luogo in cui ci si poteva trovare, in questo nostro mondo tecnologico, lontani dall'ossessionante e seccante squillo del telefono. Ovviamente, prima dell'avvento dei telefoni da auto.

— Pronto — risposi.

— Pronto? — mi rispose una voce. Sembrava maschile e con un accento strano, giovanile ma profonda.

— Sì? — dissi.

— Signor Buhler, è lei? — chiese la voce.

— Ehm, no, posso prendere io un messaggio per lui?

Silenzio, e poi: — Non capisco. Questo non è il numero del telefono dell'auto del signor Buhler?

— È esatto — confermai — ma ...

— Dov'è il signor Buhler? — insistette la voce.

— Be' lui è... — cominciai a dire io.

Sentii uno strano clic nel telefono quindi il suono di libero.

— C'è la possibilità di rintracciare la chiamata? — chiesi a Sarah e a me stesso. Premetti *69, come avrei fatto da un regolare telefono e poi premeti INVIO. "Benvenuti ai servizi di telefonia mobile della AT&T" disse una

diversa voce profonda. "Il cellulare del cliente che avete chiamato non è disponibile oppure è uscito dall'area di copertura...".

— Era Amos — disse Sarah.

— Il ragazzo al telefono? — chiesi, stupidamente.

Sarah annuì.

— Deve essere sotto shock per quello che è successo a suo padre — dissi.

— Penso che sia stato lui a uccidere suo padre — commentò Sarah.

Guidammo fino al profondo interno della Pennsylvania, i colori neri, grigi e irreali dei tabelloni d'affissione gradualmente soppiantati dai verdi, i marroni e le tonalità della terra con i quali avevo stretto un rapporto appena il giorno prima. Adesso, però, i colori naturali non mi davano più alcuna gioia. Mi resi conto che la natura era sempre stata così: noi ne romanticizziamo la bellezza ed essa è reale, ma è anche fonte di siccità, carestia, terremoti, malattie e morte secondo molti diversi aspetti. La questione era se Sarah poteva avere ragione con la sua teoria che ci fossero delle persone che stavano aiutando questo aspetto oscuro della natura.

Mi ragguagliò su Amos. Aveva sedici anni e aveva ottenuto soltanto una istruzione elementare in una scuola con una singola classe, come altri Amish, ma come altri gruppi derivati dagli Amish, sconosciuti agli esterni, possedeva anche un'educazione autodidatta sulla scienza e l'arte della alchimia biologica. Era apprendista di suo padre.

— E allora perché avrebbe dovuto ucciderlo? — chiesi.

— Amos non è soltanto un promettente scienziato, stile Amish, è anche un tipico ragazzino testone Amish. Si è divertito un sacco come fanno i giovani. Si ubriacava, guidava auto, insieme con i migliori scavezzacollo delle bande di Amish.

— Bande?

— Oh, sì — confermò Sarah. — I Groffies, gli Ammies e i Trailers, le tre principali. Histetler parla di esse nei suoi libri. Ce ne sono tuttavia altre, più piccole. A Jacob non piaceva che il figlio ne facesse parte. Litigavano costantemente al proposito.

— E lei pensa che questo abbia portato Amos a uccidere suo padre? — le domandai, ancora incredulo.

— Be', Jacob è morto, no? E io sono abbastanza sicura che una delle bande a cui appartiene Amos abbia collegamenti con la mafia della guerra biologica di cui le ho parlato, con quelli che hanno ucciso anche Mo.

Viaggiammo per il resto della strada in silenzio. Non ero sicuro di cosa pensare di quella donna e delle sue idee.

Raggiungemmo alla fine Northstar Road e il sentiero che conduceva alla fattoria di Stoltzfus. — È probabilmente meglio che parcheggiamo qui l'auto e che lei prosegua da solo per il sentiero — disse Sarah. — Auto e donne estranee sono più passibili di attirare l'attenzione Amish che non un uomo da solo a piedi, anche se è inglese. Voglio dire, è così che chiamano...

— Lo so — dissi. — Ho visto *Il testimone.* Ma Mo mi aveva detto che a Jacob non davano fastidio le auto...

— Jacob adesso è morto — ribatté Sarah. — Quello che piaceva a lui e quello che piace alla sua famiglia possono essere cose completamente diverse.

Ricordai l'ostilità del fratello di Jacob, un altro zio di Sarah, il giorno precedente. — D'accordo — dissi. — Immagino che lei sappia bene ciò che sta dicendo. Dovrei tornare fra trenta o quaranta minuti.

— OK — Sarah mi strinse la mano e sorrise.

Arrancai lungo il sentiero sterrato senza sapere esattamente cosa sperassi di trovare alla fine.

Di certo non quello che effettivamente trovai.

Sentii l'odore del fumo, il sapore bruciato dell'aria, prima ancora di arrivare alla casa e al granaio. Entrambi erano stati distrutti dalle fiamme. Dio, speravo proprio che non ci fosse stato dentro nessuno quando le strutture di legno avevano preso fuoco.

— Ehilà! — gridai.

La mia voce riecheggiò attraverso il campo deserto. Mi guardai attorno e mi misi in ascolto. Niente animali, niente bestiame. Perfino il roco latrare di un cane sarebbe stato il benvenuto.

Mi avvicinai ai resti del granaio e spostai un po' di legno arso con il piede. Qualche tizzone si animò per spegnersi poi di nuovo. Era quasi mezzogiorno. Stimai che l'incendio si fosse diffuso e molto in fretta, circa sei ore prima. Non ero tuttavia un esperto di incendi.

Sventolai via il fumo puzzolente con una mano. Tirai fuori una torcia elettrica, una piccola e potente lampada alogena che Jenna mi aveva regalato, e mi guardai attorno all'interno del granaio. Qualsiasi fosse stata l'attività portata avanti lì dentro, non ne era rimasta praticamente traccia...

Qualcosa di verde attirò il mio sguardo, più verde dell'erba. Si trattava

della copertina di un vecchio libro, parzialmente bruciata. Tutto quello che ne restava era quel pezzetto di copertina: le pagine del libro e il cartone posteriore erano spariti. Riuscivo a evidenziare qualche lettera, impressa in oro, secondo lo stile antico. La toccai con la punta del dito. Era calda ma non bruciava. La presi in mano e la esaminai.

"della Nat" c'era scritto su una riga e sulla successiva "bank".

Bank, pensai. Nat Bank. Si trattava forse di una specie di libretto Amish, per qualche Cassa Rurale della National Bank?

No, non assomigliava assolutamente alla copertina di un libretto. Inoltre la "b" di quella bank era minuscola, non maiuscola. Bank, bank, ehmmm... un momento, Mo non aveva forse detto qualcosa su un bank proprio il giorno prima? Un bank... sì, un Burbank. Darwin e Burbank! Luther Burbank!

Compagni della Natura di Luther Burbank, ecco il titolo del libro i cui resti bruciacchiati tenevo in mano. Ne avevo presa in prestito una copia anni prima dalla Biblioteca Allerton e mi era piaciuta moltissimo.

Be', Mo e Sarah avevano ragione quanto meno su una cosa: il livello delle letture di almeno alcuni fra gli Amish era ben più alto di quello della scuola inferiore.

— Ancora lei!

Sobbalzai bruscamente.

Mi voltai di scatto. — Oh, signor... — Era l'uomo che avevo visto lì il giorno prima, il fratello di Jacob.

— Isaac Stoltzfus — mi disse. — Che ci fa qui?

Aveva un tono così sgradevole, un'espressione così infuriata, che pensai per un istante che potesse essere stato lui il responsabile dell'incendio. — Isaac. Signor Stoltzfus — dissi. — Sono appena arrivato qui. Mi dispiace per la sua perdita. Cos'è successo?

— La famiglia di mio fratello, grazie a Dio, è partita per andare a stare con dei parenti in Ohio proprio questa mattina presto, ben prima dell'alba. Io sono andato con loro fino alla stazione ferroviaria di Lancaster. Quando sono tornato qui, qualche ora dopo, ho trovato questo. — Indicò con un gesto impotente, ma con una strana aria di rassegnazione, le rovine della casa e del granaio.

— Posso permettermi di chiederle se sapeva che cosa facesse qui suo fratello? — mi azzardai a domandare.

Isaac non mi sentì o fece finta di non sentirmi. Non fece altro che proseguire con l'argomento precedente. — Le cose materiali, perfino gli animali

e le piante, possiamo permetterci di perderle. Sono le persone quelle che hanno veramente valore a questo mondo.

— Già — dissi — ma tornando a quello...

— Lei dovrebbe controllare anche la sua famiglia, per assicurarsi che non sia in pericolo.

— La mia famiglia? — domandai.

Isaac annuì. — Adesso ho del lavoro da sbrigare — indicò il campo. — Mio fratello aveva quattro bei cavalli e io non riesco a trovarne traccia. Penso che ora sia meglio che lei vada. — Si voltò e si allontanò.

— Aspetti... — cominciai a dire, ma mi resi conto che non sarebbe servito a nulla.

Guardai la copertina del libro di Burbank. Quella fattoria, le bizzarre teorie di Sarah, il libro... non c'era davvero nulla che bastasse, al momento, per attribuire a tutto ciò un significato.

Ma che diavolo intendeva dire Isaac riferendosi alla mia famiglia?

Jenna era oltreoceano e non rappresentava propriamente la mia famiglia, non ancora. I miei genitori abitavano a Teaneck, mia sorella era sposata con un israeliano a Brookline... che collegamenti potevano avere con ciò che stava accadendo lì?

Caspita, nessuno! Isaac non si era affatto riferito a loro.

Ero davvero lento a comprendere, quel giorno. Probabilmente mi aveva scambiato per Mo, ci aveva visti entrambi per la prima volta lì il giorno prima.

Stava parlando della famiglia di Mo... Corinne e le ragazze.

Sfrecciai verso l'auto mentre l'aria fumosa mi assaliva la gola con un diverso fendente ogni volta che i miei piedi colpivano il suolo.

— Che sta succedendo? — domandò Sarah.

Le feci un cenno con la mano, balzai in auto e inoltrai una chiamata a Corinne. Drin, drin, drin. Nessuna risposta.

— Che c'è? — domandò di nuovo lei.

La ragguagliai in fretta. — Andiamo subito là — dissi e voltai l'auto, sgommando, riportandomi sulla Northstar.

— D'accordo, si calmi — disse Sarah. — È sabato... Corinne potrebbe semplicemente essere andata a fare la spesa con le ragazze.

— Certo, il giorno dopo che il loro padre è morto fra le mie braccia — commentai.

— D'accordo — riprese lei — ma non vorrà certo che andiamo a fare un

bell'incidente, adesso. Saremo là fra dieci minuti.

Annuii, tentai di nuovo di raggiungere Corinne telefonicamente, stesso drin, drin, drin.

— È probabile che l'incendio sia stato provocato dalle lucciole — disse Sarah.

— Cosa?

— Le lucciole... alcuni degli Amish le utilizzano come illuminazione interna — precisò lei.

— Già, Mo me lo aveva accennato — dissi. — Ma le lucciole forniscono una luce fredda, bioluminescenza, niente calore.

— Non quelle che ho visto io qui attorno — commentò Sarah. — Sono infettate di determinati batteri che producono calore - simbionti, in realtà, non una vera e propria infezione - e il risultato dà sia luce sia calore. Quanto meno quella è la specie che alcune di queste persone utilizza qui attorno quando comincia a presentarsi l'inverno. Anch'io avevo una piccola lampada mendeliana, ecco come le chiamano... sa, quella che ho rotto sul pavimento a casa mia ieri sera.

— Quindi lei pensa che una di quelle... lampade sia finita fuori controllo e abbia appiccato l'incendio? — le chiesi. All'improvviso ebbi la visione di me che bruciavo mentre dormivo sul suo divano.

Sarah si mordicchiò un labbro. — Forse anche peggio, forse qualcuno ha modificato le lucciole in modo tale che andassero fuori controllo. Oppure le ha create proprio in quel modo, bombe bioluminescenti e biotermiche.

— La sua bio-guerriglia copre svariati campi — osservai. — Allergeni che provocano irritazioni a basso livello in milioni di persone, catalizzatori che amplificano altri allergeni per uccidere almeno un paio di uomini, salsa di pomodoro anti-catalizzatrice e adesso lucciole pirotecniche.

— Non sono poi così distanti fra di loro, se ci si sta occupando di co-evoluzione e simbiosi — ribatté Sarah. — Che diavolo, abbiamo batteri acidofili che vivono dentro di noi proprio adesso e che ci aiutano a digerire il cibo. C'è molta più differenza fra loro e noi di quanta non ne esista fra batteri termici e lucciole.

Pigiai il piede sul pedale del gas e pregai che non venissimo fermati da qualche pignolo agente della stradale della Pennsylvania.

— É quello il problema — continuò Sarah. — La co-evoluzione, la mistura e combinazione biologica, rappresenta una benedizione così come una maledizione. Se tutto è organico e si creano specie ibride, si possono ottenere cose meravigliose. Ma si possono anche tirare fuori lucciole che

incendiano edifici.

Arrivammo finalmente a casa di Mo.

— Maledizione. — Almeno era ancora in piedi, ma non c'era alcuna auto nel vialetto di ingresso e la porta di casa era mezza aperta.

— Mi aspetti in auto — ordinai a Sarah.

Lei fece per protestare.

— Ascolti — le dissi. — Potremmo avere a che fare con degli assassini, lo ha detto anche lei. Lei non farebbe altro che rendermi più difficili le cose se venisse insieme con me e io dovessi preoccuparmi di doverla proteggere.

— OK — annuì lei.

Scesi dall'auto.

Sfortunatamente non avevo la pistola... in realtà, non la usavo comunque mai. Non mi piacciono le armi. Il Dipartimento me ne aveva assegnata una quando avevo cominciato a lavorare per la polizia e io l'avevo prontamente riposta nel mio armadietto. Non era stata la mossa più brillante della mia vita, dato ciò che stava accadendo in quel momento.

Entrai in casa, il più silenziosamente possibile. Pensai fosse meglio non annunciarmi: se Corinne e le ragazze erano all'interno e le avessi spaventate entrando di soppiatto, avrei sempre avuto tempo successivamente per scusarmi.

Mi inoltrai nell'anticamera e poi nella sala da pranzo nella quale non ero mai riuscito ad arrivare per assaggiare le favolose pietanze di Corinne il giorno prima. Quindi nella cucina, nel corridoio e...

Vidi una testa biondo fragola sul pavimento, che spuntava da una camera da letto. C'era qualcuno sopra di lei.

— Laurie! — gridai e mi precipitai nella camera, cacciando via il ragazzo che le stava sopra a cavalcioni.

— Co... — cominciò a dire quello e io lo sollevai, di peso e lo scagliai attraverso la stanza. Non sapevo dove voltarmi, se verso Laurie o verso di lui, ma immaginai che non avrei potuto fare nulla per Laurie con il ragazzino alle spalle. Afferrai un lenzuolo dal letto, lo arrotolai e mi avvicinai a lui per legarlo.

— Signore, io... — Sembrava stordito, forse perché aveva sbattuto contro la parete.

— Chiudi il becco — dissi — e sii contento che non ti abbia sparato.

— Ma io...

— Ho detto di chiudere il becco. — Lo legai il più stretto possibile. Lo trascinai quindi fino allo stesso lato della stanza in cui si trovava Laurie, in modo da poterlo tenere sott'occhio intanto che mi occupavo di lei.

— Laurie — dissi dolcemente e le toccai il volto con la mano. Non reagì. Aveva perso i sensi, per qualche strano motivo; le sollevai una palpebra e vidi un occhio azzurro chiaro vacuo, dilatato, drogato con chissà cosa.

— Che diavolo le hai fatto? Dove sono sua madre e sua sorella? — gridai.

— Non lo so... voglio dire, non so dove siano — si lamentò il ragazzino. — Io non le ho fatto niente. Però posso aiutarla.

— Certo che puoi — dissi. — Mi scuserai se andrò a chiamare un'ambulanza.

— No, la prego, signore, non lo faccia! — gridò il ragazzo. Aveva una voce che suonava familiare. Amos Stoltzfus!

— Morirà prima ancora di arrivare all'ospedale — disse. — Ma io ho qui qualcosa che può salvarla.

— Allo stesso modo in cui ha salvato tuo padre? — gli chiesi.

Il ragazzo aveva le lacrime agli occhi. — Sono arrivato troppo tardi per mio padre. Ma come faceva a sapere che... oh, capisco, lei è l'amico di Mo Buhler con cui ho parlato questa mattina.

Lo ignorai e feci per uscire dalla stanza.

— La prego. Laurie mi interessa molto. Siamo... ci frequentiamo...

Mi voltai e lo tirai su dal pavimento. — Davvero? E allora? E come faccio io a sapere che non sei stato proprio tu a ridurla in questo modo?

— C'è una medicina nella mia tasca. È una variante di pomodori. La prego... ne berrò la metà per mostrarle che non è dannosa, se vuole, ma lei dia il resto a Laurie... non abbiamo molto tempo.

Riflettei per un istante. Guardai Laurie. Immaginai che non avevo nulla da perdere a dare da bere alla piccola la metà di quello di cui lui stava parlando. — OK — dissi. — Quale tasca?

Egli indicò la tasca anteriore destra dei jeans.

Tirai fuori una fiala; era probabile che contenesse circa centocinquanta grammi di roba.

— Sei certo di volerlo fare? — gli chiesi. Ebbi improvvisamente una sensazione sgradevole: non volevo essere il mezzo di suicidio per un ragazzetto malato e parricida.

— Non mi interessa se lei lo da a me o no — disse Amos. — Lo dia subito a Laurie! La prego!

Devo prendere decisioni istintive in continuazione, con il mio lavoro. Di solito, però, non riguardano famiglie che mi stanno profondamente a cuore. Riflettei per un altro secondo e poi decisi.

Evitai di dare il liquido a lui e mi rivolsi direttamente a Laurie. Odiavo l'idea di farle ingerire qualcosa mentre era ancora in stato di incoscienza...

— Viene assorbito dalla parte inferiore della lingua — disse Amos. — Agisce in fretta.

Dio, speravo proprio che il ragazzo avesse ragione. Lo avrei ucciso con le mie stesse mani se quel prodotto fosse stato nocivo per Laurie. Le appoggiai una cinquantina di grammi di roba sulla lingua. Passarono un po' di secondi. Ne passarono ancora. Forse trenta, quaranta... — Maledizione, quanto tempo occorre esattamente perché...

Lei gemette, quasi come se le avessi dato un'imbeccata.

— Laurie? — la chiamai e le schiaffeggiai delicatamente il volto.

— Mmm... — aprì gli occhi. E sorrise! — Phil?

— Sì, tesoro, va tutto bene — dissi.

— Laurie! — gridò quasi Amos dall'altra parte della stanza.

Laurie si alzò. — Amos? Che ci fai qui? Perché sei legato in quel modo?

Guardò lui e me come se fossimo entrambi pazzi.

— È una lunga storia, lascia perdere — dissi e mi avvicinai ad Amos per slegarlo. Mi scoprii a sogghignare. — Per tua fortuna avevi ragione, ragazzo.

Lui mi sorrise di rimando.

— Dove sono Emma e la mamma? — domandai.

— Oh. — Lamie improvvisamente sembrò più triste di quanto non l'avessi mai vista. — Sono andate alle pompe funebri questa mattina, dove si trova papà, per definire alcuni accordi. Hanno preso la tua auto. Mamma ha trovato le chiavi nella tua valigia. — Cominciò a piangere.

Amos le appoggiò un braccio attorno alle spalle, confortandola.

— Hai la minima idea di quello che ti è successo? Voglio dire, dopo che tua madre e tua sorella sono andate via? — le chiesi con gentilezza.

— Be' — rispose lei — c'era una graziosa signora in giro che vendeva della roba - sai, saponi, fragranze e piccole cose per la casa - e aveva tutto un profumo magnifico, una specie di misto fra l'oceano e i lillà e poi... non so, penso che tu mi stessi chiamando, quindi ho visto Amos legato e... cos'è successo? Sono svenuta?

— Be'... — cominciai a dire io.

— Uhmmm, signor, ehm, Phil... — mi interruppe Amos.

— Mi chiamo D'Amato, ma gli amici mi chiamano Phil e tu hai guadagnato questo diritto — dissi.

— OK, grazie dottor D'Amato... scusi, voglio dire, Phil... ma non penso proprio che dovremmo indugiare qui. Quella gente...

— A chi ti riferisci? — domandai.

— Dico soltanto che non mi piace l'aspetto che ha la luce in questa casa. Hanno ucciso mio padre, hanno cercato di avvelenare Laurie, chissà che cosa potrebbero avere sistemato...

— OK, capisco il tuo punto di vista — dissi e rividi un'immagine della fattoria Stoltzfus, la fattoria di Amos, ridotta in cenere.

Guardai Laurie. — Mi sento bene — mi tranquillizzò. — Ma perché dovremmo andarcene?

— Andiamo e basta — escalmai e io e Amos l'accompagnammo fuori. La prima cosa che notai non appena fummo usciti di casa fu che Sarah e la mia auto, l'auto di Mo, erano sparite.

La seconda cosa che notai fu un ustionante calore sulla nuca. Spinsi Laurie e Amos dall'altra parte della strada e mi voltai per lanciare un'occhiata alla casa.

Intense fiamme bianco-azzurre stavano facendo spuntare le loro incandescenti lingue da ogni finestra, lambendo il tetto, le pareti e il giardino sfumandoli di colori che non avevo mai visto prima.

Laurie gridò inorridita. Amos la strinse forte. — Lucciole — mormorò.

La casa bruciò fino alle fondamenta nel giro di pochi minuti.

Restammo immobili e ammutoliti, tremando dal freddo e dal caldo a causa dello shock, per quello che sembrò molto, moltissimo tempo.

Mi resi quindi conto, alla fine, che stavo ansimando. Pensai a una reazione allergica. Pensai a Sarah.

— Devono avere preso Sarah — dissi.

— Sarah? — chiese Amos, tenendo stretta Laurie in un atteggiamento chiaramente affettuoso. Lei stava singhiozzando.

— Sarah Fischer — precisai.

Laurie e Amos annuirono entrambi.

— Era amica di mio padre — disse Laurie.

— È mia sorella — commentò Amos.

— Cosa? — mi rivolsi ad Amos. Laurie si allontanò un poco e lo guardò anche lei. Il ragazzo aveva sul volto un particolarissimo ghigno torturato, un misto di odio e di dolore.

— Ha lasciato casa più di dieci anni fa — raccontò Amos. — Ero appena un bambino. Disse che non poteva più essere legata dai modi di vita del nostro Ordnung, disse che era come acconsentire a essere ritardati mentali per il resto della vita. Ha abbandonato casa per andare a scuola. Penso che lavori con quella gente, quelli che hanno ucciso mio padre e hanno incendiato la casa di Laurie.

Sentii improvvisamente il sapore dell'uva della sera prima in bocca, un sapore dolce con il fumo soffocante e mi sentii male. Deglutii e inspirai in modo profondo e determinato.

— Ascolta — dissi. — Non mi è ancora chiaro quello che sta accadendo qui. Trovo Laurie in stato di incoscienza e tu, o qualcuno, potresti avere messo una droga nel suo succo d'arancia per quel che ne so io. La casa è appena bruciata, può essere stato un atto di piromania con stracci e benzina, proprio come succede a New York. — Anche se sapevo bene di non avere mai visto un incendio del genere. Laurie mi fissò come se fossi matto da legare.

— Erano lucciole, signor D'A... Phil — ribatté Amos. — Sono state le lucciole a provocare l'incendio.

— Come hanno potuto farlo così in fretta?

— Possono essere allevate così — disse Amos. — In modo che un'ora, un giorno o una settimana dopo che cominciano a volare, improvvisamente si surriscaldano per provocare l'incendio. È quello che voi scienziati — disse con espressione di derisione malcelata — definite innescare un interruttore genetico. Lampade mendeliane programmate per esplodere come bombe a orologeria e bruciare... bombe mendeliane.

— Bombe mendeliane?

— Non era uno studioso di genetica? Non lavorava con i piselli? Anche gli insetti sono altrettanto semplici, facili da allevare.

— Già, Gregor Mendel — commentai. — Vuoi dire che Sarah, tua sorella, è coinvolta in tutto questo?

Egli annuì.

Pensai alla lampada rotta sul pavimento della casa di lei.

— Ascolta, Amos, mi dispiace per prima, non penso proprio che tu abbia fatto nulla a Laurie. È solo che... non puoi mostrarmi alcuna vera e propria prova di tutto questo? Voglio dire, qualcosa come le lucciole prima che incendino una casa?

Amos rifletté. — Sì, potrei portarla in un granaio che si trova a circa otto chilometri da qui.

Guardai Laurie.

— La fattoria Lapp? — chiese lei.

Amos annuì.

— Tutto bene — mi disse la ragazza. — È un posto sicuro. Ci sono stata anch'io.

— Benissimo, allora — commentai. Ma l'auto di Mo, e anche la mia, non c'erano. — Come faremo ad arrivarvi?

— Ho parcheggiato il mio calesse da un amico, a cinquecento metri da qui — disse Amos.

Clop, clop, clop, guardavo il fondoschiena di un cavallo e mi sentivo un perfetto idiota, se consideravo gli avvenimenti cui non riuscivo a dare un senso. Cavalli, incendi, morti misteriose: c'erano tutti gli ingredienti di un romanzo di Jack Finney del diciannovesimo secolo. Peccato che ci trovassimo alla fine del ventesimo. Al momento, tutto quello che ero riuscito a fare era stato trovarmi coinvolto in ogni terribile evento. Bene, quanto meno ero stato in grado di salvare Laurie, o di lasciare che Amos la salvasse. Dovevo però fare di più, dovevo smettere di limitarmi ad assistere e reagire, cercando di pormi al di sopra delle cose. Rappresentavo la scienza del ventesimo secolo, per l'amor del cielo! D'accordo, non era perfetta, non era onnipotente. Mi aveva tuttavia insegnato abbastanza da mettermi in condizione di fare qualcosa per combattere quelle bombe e allergeni, quelle... cose mendeliane.

Ero finalmente anche riuscito a contattare Corinne alle pompe funebri da un telefono pubblico all'angolo prima di salire sul calesse di Amos: mi ero quasi aspettato che il suo fosse un modello con auto-telefono - calesse-telefono? - tanto mi stava facendo impazzire quella complicata storia "genetica". D'altra parte, immagino che gli Amish avrebbero potuto creare un carretto con un telefono cellulare funzionante a batterie, per quello che ne sapevo. Be', quanto meno stavo imparando delle cose...

— Dovremmo arrivare fra qualche minuto. — Amos si voltò dal sedile del guidatore, tenendo le redini e continuando a spronare il singolo cavallo. Lui, Amos mi aveva detto che era un "lui", era un magnifico animale bruno, almeno ai miei poco esperti occhi da cittadino. L'intera scena, viaggiare su un calesse trainato da un cavallo in una luminosa e fredda giornata autunnale, era sbalorditiva perché non si trattava di una passeggiata in carozzella per turisti a cinque dollari al giro, ma di vita reale.

— Sai, ho mangiato del cibo da tua sorella — detti voce alla preoccupazione che mi stava di nuovo assalendo. — Non pensi, magari, che ci fosse

dentro un qualche allergene ad azione lenta...

— Le daremo un sorso di un antidoto, è a copertura quasi universale, non appena saremo arrivati da John Lapp, non si preoccupi — disse Amos sporgendosi di nuovo indietro.

— Sarah, tua sorella, mi ha raccontato qualcosa su un allergene a bassa gradazione rilasciato sulla nostra popolazione dopo la Seconda guerra mondiale. Non avrebbe ucciso nessuno ma avrebbe reso la popolazione più irritabile di quanto non fosse prima. Ripensandoci, immagino che invece possa essere stato responsabile di moltissimi decessi, se si considerano le risse derivate da persone sul filo del rasoio e le discussioni di cui si è perso il controllo.

— Parli proprio come faceva papà — osservò Lamie.

— Tuo padre parlava di questi allergeni? — domandai.

— No — rispose Laurie. — Voglio dire che ripeteva sempre questa storia della rissa e di come avesse soltanto una piccola differenza ortografica con "risa" e cioè gente che ride insieme, e di come tale piccolezza facesse una differenza enorme.

— Già, decisamente tipico di Mo — commentai.

— Ecco laggiù la fattoria di John Lapp — disse Amos.

Il prato era verde, ancora lussureggiante in quell'autunno. Era circondato da recinzioni che apparivano allo stesso tempo vecchie e, in modo poco plausibile, in ottime condizioni. Proprio come se stessimo viaggiando letteralmente indietro nel tempo.

— Allora, Amos, la tua opinione sulla teoria di tua sorella sugli allergeni? — lo incalzai.

— Non so — rispose. — Era il campo di studio di mia sorella.

Un granaio, un grande granaio, ma con nessuna differenza, esternamente, rispetto a centinaia di altri granai nella campagna della Pennsylvania e dell'Ohio. Quanti di essi contenevano ciò che aveva dentro questo?

Una serie di variazioni sulle parole di Sarah mi risuonarono nelle orecchie. Perché ci aspettiamo sempre che la scienza si presenti con involucri di alta tecnologia? Darwin era un grandissimo scienziato, ma il suo laboratorio non era altro che il semplice mondo esterno. Mendel aveva scoperto il funzionamento della genetica coltivando piselli dai fiori rosa e bianchi nel suo giardino. Un giardino era davvero così diverso da un granaio? Semmai aveva una tecnologia ancora inferiore.

Una delicata luce permeante ci avvolse quando entrammo, più chiara di

quella fluorescente, più diffusa di quella a incandescenza, un incrocio fra i toni del seppia e della luce stellare, forse, ma impossibile da descrivere con reale precisione se non la si era effettivamente vista, se non si erano sentiti i suoi fotoni scivolare attraverso le pupille come aliti di brezza.

— Luce di lucciola — sussurrò Amos, anche se me ne ero già reso conto. Avevo visto lucciole in precedenza, le avevo amate da ragazzino, avevo passato ore chino sulle guide Audubon riguardanti gli insetti che presentavano immagini della loro luce, ma non avevo mai visto nulla di simile.

— Utilizziamo gli insetti in molti modi diversi, non soltanto per la luce — disse Amos e mi guidò in giro, con Laurie a braccetto, verso una serie di strani aggeggi in legno tutti avvolti da reti. Osservai da vicino e vidi un volo di insetti - nella maggior parte dei casi api, anche se forse di specie diverse - ognuna nel proprio scompartimento schermato dalla garza. C'erano anche svariate sezioni che contenevano ragni.

— Queste sono le nostre reti, Phil — disse Amos. — Le reti e i siti del nostro canale di informazioni. I nostri insetti sono ovviamente ben più lenti e di numero inferiore rispetto ai vostri elettroni, ma ben più intelligenti e motivati rispetto a quelle cose prive di vita che convogliano le informazioni a voi. È vero, i nostri mezzi di comunicazione non possono eguagliare né per velocità né per portata i ripetitori, le linee telefoniche, i computer di tutto il mondo. Ma non lo vogliamo nemmeno. Non abbiamo bisogno della velocità, della eccessiva pressione sanguigna, dell'invasione della privacy provocate dai vostri elettroni. Non vogliamo i numeri, la ripetizione, il grande affollamento. I nostri corrieri sono adeguati per i compiti che noi riteniamo importanti, così come sono.

— Be', di certo possono essere altrettanto letali — commentai — quanto meno quando si parla di distruzione di case. La natura al contrattacco. — Mi stupii nuovamente per la saggezza di quella gente, di quel ragazzo, anche se non ero d'accordo con lui sui vantaggi della tecnologia degli insetti rispetto all'elettricità, egli rivelava una consapevolezza della teoria dell'informazione che avrebbe reso orgoglioso un qualsiasi esperto in telecomunicazioni...

— La natura non è mai realmente sparita, dottor D'Amato — disse una voce profonda che suonava familiare.

Mi voltai. — Isaac...

— Devo chiederle scusa per l'inganno, ma mi chiamo John Lapp. Ho finto di essere il fratello di Jacob alla sua fattoria perché non potevo essere sicuro che lei non mi stesse riprendendo con una videocamera nascosta. Io

e Jacob siamo più o meno alti e strutturati allo stesso modo, quindi ho corso il rischio. Mi perdonerà, ma noi nutriamo la massima sfiducia nella vostra strumentazione. — Il suo volto e la sua voce erano decisamente da "Isaac Stoltzfus" ma il suo modo di parlare risultava di sicuro più colto e maestoso.

Notai, con la coda dell'occhio, che Laurie stava a bocca spalancata per la reverenza. — Signor Lapp — balbettò — sono davvero onorata di conoscerla. Voglio dire, sono già stata qui con Amos — gli strinse la mano — ma non mi aspettavo proprio di riuscire a conoscerla di persona...

— Be', anche io sono onorato, signorina — commentò Lapp — e mi dispiace davvero moltissimo per tuo padre. L'ho incontrato soltanto una volta - quando fingevo di essere "Isaac" due giorni fa - ma so, da quello che mi diceva Jacob, che tuo padre era davvero una brava persona.

— Grazie — rispose Laurie con un filo di voce.

— Ho qualcosa da darti, Laurie Buhler — Lapp infilò la mano nel lungo e scuro cappottone e ne estrasse ciò che appariva come una borsettina da signora, fatta di una tela tessuta verde muschio molto graziosa. — L'ha progettata Jacob Stoltzfus. La chiamiamo lampa-borsa. Si tratta di un tessuto di particolare fibre vegetali tinte con un estratto di lucciola unito a determinate sostanze chimiche prese da funghi luminescenti che forniscono alla luce una caratteristica di durata. Si illumina al buio. Dovrebbe mantenersi per svariati mesi, finché il clima non si farà troppo caldo. Poi ne potrai avere un'altra. Da adesso in poi, se farai acquisti dopo il tramonto, sarai in grado di vedere quello che hai nella borsettina, quanti soldi ti sono rimasti, ovunque tu sia. Da quello che so sulle borsette delle donne - ho tre figlie adolescenti - può risultare molto utile. Alcune di voi sembrano portarsi dietro il mondo intero lì dentro!

Laurie prese la borsetta, raggiante. — Grazie infinite — disse. Mi guardò. — Era questo che papà doveva ritirare per me l'altra sera. Lui pensava che non lo sapessi... voleva andare a prendere la borsetta alla fattoria di Jacob Stoltzfus e farmi una sorpresa domani per il mio compleanno. Io però ne ero già al corrente. — La sua voce si incrinò e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Amos le appoggiò di nuovo un braccio attorno alle spalle e io le accarezzai la testa.

— Mo avrebbe di certo voluto andare a fondo di questa faccenda — dissi a Lapp. — Che mi può dire sulla gente che ha ucciso lui e il padre di Amos?

Mi squadrò senza mostrare particolare emozione. — Il mondo sta cambiando proprio sotto ai suoi occhi, dottor D'Amato. Un alce da seicento chili si è messo a passeggiare lungo la strada principale di Brattelboro nel Vermont. La gente ha sparato a orsi da duecento chili nei sobborghi del New Hampshire...

— New Hampshire non si può proprio definire una periferia e Mo non è stato ammazzato da un orso, è morto proprio accanto a me, in auto — replicai.

— Stessa cosa, dottore. Gli animali si fanno intraprendenti, i batteri impazziscono, le allergie dilagano... fa tutto parte dello stesso scenario. Non è nulla di accidentale.

— I vostri stanno facendo una cosa simile, deliberatamente? — domandai.

— Il mio popolo?... No, l'assicuro, noi non crediamo nell'aggressione. Le cose che lei vede qui — indicò con la mano tutto attorno al granaio, ogni genere di pianta, animaletto e insetto cui volevo maledettamente poter dare un'occhiata più da vicino — sono intese a rendere migliori le nostre vite, in modo pacifico. Come la borsetta di Laurie.

— Come le lucciole che devastano gli edifici? — domandai.

— Oh, il cerchio si chiude... ecco dove intervengo io. Purtroppo noi non siamo l'unico popolo della Terra che capisce più del potere della natura di quanto non sia ammesso dal vostro mondo tecnologico. Avete materiali plastici usati a fin di bene. Avete tuttavia anche materie plastiche usate in modo malvagio, avete il semtex che ha fatto saltare in aria un vostro aereo sopra la Scozia. Noi abbiamo allevato lucciole per scopi positivi, per ottenere luce e un calore moderato, come può vedere anche qui — indicò un punto del granaio, vicino a dove ci trovavamo. Da esso sembrava emanare una cascata di tonalità seppia e luce stellare. Guardai con maggiore attenzione e mi accorsi che la cascata era in effetti formata da una miriade di lucciole, una enorme lampada mendeliana. — Mischiamo nello sciame delle specie leggermente diverse — continuò Lapp — scelte accuratamente in modo che i loro lampi si sovrappongano fornendo una luce continua e duratura. La combinazione è così armonica che non si riescono a distinguere gli insetti a uno a uno, a meno che non si esamini la luce da molto vicino. Ci sono tuttavia quelli che hanno fatto ulteriormente avanzare questa forma di allevamento per scopi malvagi, come lei ha potuto vedere nelle case degli Stoltzfus e dei Buhler.

— Be', se lei sa chi sono queste persone, me lo dica e io farò in modo

che vengano messe fuori combattimento — dissi.

Per la prima volta notai una traccia di disprezzo sul volto di Lapp. — La vostra polizia li metterà fuori combattimento? Come? Nello stesso modo in cui avete messo fuori combattimento la mafia industriale? Nello stesso modo in cui avete fermato il commercio di droga dal Sud America? Nello stesso modo in cui le vostre Nazioni Unite, la vostra NATO e tutte le vostre magnifiche organizzazioni politiche hanno messo fine alle guerre nel Medio Oriente, in Europa, nell'Asia Meridionale in tutti questi anni? No grazie, dottore. Le persone che utilizzano scorrettamente la forza della natura sono un problema nostro, non fanno più parte del nostro popolo ma è proprio dal nostro popolo che provengono in origine, e ce ne occuperemo a modo nostro.

— Ma sono già morti due uomini... — protestai.

— Forse morirà anche lei — commentò Amos. Mi offrì una bottiglia che conteneva una specie di liquido rossastro simile a passata di pomodoro.

— Ecco, beva questo, nel caso in cui mia sorella dovesse averle somministrato del veleno ad azione lenta.

— Un fratello e una sorella — osservai. — Ognuno che mi dice che il cattivo è l'altro. Dilemma classico... per quel che ne so io potrebbe essere questo il veleno.

Lapp scosse la testa. — Sarah Stoltzfus Fischer è decisamente malvagia — sentenziò in modo solenne. — Un tempo pensavo che si potesse riaccendere in lei la scintilla della bontà, ma ormai... Jacob ha parlato di lei a Mo Buhler.

— Il suo nome era sulla lista del telefono dell'auto di Mo — dissi.

— Già, come qualcuno su cui Mo avrebbe probabilmente indagato — commentò Lapp.

— Dissi a Jacob che sbagliava a confidare a Mo così tante cose. Jacob però era cocciuto, e ottimista. Una combinazione pericolosa. Mi dispiace doverlo ammettere — guardò con espressione ferita Laurie — ma Mo Buhler potrebbe avere provocato la morte di Jacob e anche la sua a causa dei contatti con Sarah.

— Se papà credeva in lei vuol dire che vi vedeva del buono — insistette Laurie.

John Lapp scosse la testa, tristemente.

— E io penso di avere peggiorato le cose contattandola e passando da lei la notte... — cominciai a dire.

Mi lanciarono tutti e tre una strana occhiata.

— Da solo, sul divano — terminai.

— Già, forse lei ha peggiorato le cose — confermò Lapp. — Il suo stile di indagine, come quello di Mo Buhler, qui non serve a nulla. Queste persone vi faranno scorrazzare tutto attorno all'inseguimento della vostra stessa coda. Vi punzecchieranno con vaghe allusioni rispetto alle possibili cose che stanno facendo, che hanno fatto. Vi daranno quel minimo assaggio di verità da stuzzicare la vostra attenzione. Quando però cercherete delle prove, scoprirete di non sapere nemmeno qual è il capo e quale la coda.

Il che era un ottimo riassunto delle sensazioni che io avevo provato.

— Hanno introdotto allergeni catalizzatori a lungo termine nella nostra circolazione sanguigna, nella biosfera, anni fa — continuò Lapp. — Tutti in questa zona ne sono contaminati. Una volta assunto l'allergene, sei praticamente condannato. Quando vogliono ucciderti, ti somministrano un altro catalizzatore, a breve termine, uno qualsiasi di un gran numero di agenti biologici a portata di mano, e tu sei morto nel giro di qualche ora per un fortissimo attacco allergico dovuto a una innocentissima sostanza presente nell'ambiente. I due catalizzatori agiscono insieme per ucciderti. È ovvio che nessuno dei due, preso singolarmente, risulti pericoloso, o venga evidenziato in modo sospetto nelle analisi del sangue. È questo il motivo per cui loro riescono a farla franca. Nessuno poi noterà mai il finale e innocente risultato: nessuno è allergico a una foglia autunnale di un particolare albero che gli sfiora la pelle o a un determinato insetto che gli passeggia su un dito. Ecco perché noi abbiamo sviluppato l'antidoto per il primo catalizzatore, è l'unico modo che conosciamo per potere interrompere il ciclo allergico.

— La prego, Phil, beva questo. — Amos mi porse di nuovo la bottiglia.

— Qualche effetto collaterale di cui dovrei essere al corrente? Come il fatto che potrei essere morto per un attacco allergico nel giro di qualche ora?

— Probabilmente si sentirà un po' più irritabile del solito per qualche settimana — disse Lapp.

Sospirai. — Niente di nuovo.

Decisioni... anche se avevo in corpo il primo catalizzatore, avrei potuto vivere il resto della mia vita senza mai entrare in contatto con l'altro.

No, non potevo continuare a essere così vulnerabile. Mi piacevano le foglie autunnali. Ma come facevo a essere sicuro che quello che Amos mi stava offrendo fosse l'antidoto e non il secondo catalizzatore? Non potevo, non al cento per cento, ma Amos non avrebbe cercato di lasciarmi dentro

la casa di Mo a bruciare se mi avesse voluto morto? Decisioni...

Bevvi e mi guardai attorno nel granaio. Un incredibile scenario di scienza vittoriana, simile alla cartolina di una vecchia farmacia del diciannovesimo secolo che avevo visto una volta. Abbastanza da farmi girare la testa. Mi resi quindi conto che la testa mi girava sul serio... si trattava forse di una reazione all'antidoto? Cristo, o forse l'antidoto era dopo tutto davvero un veleno? No, non era tanto che la stanza stesse girando, quanto che la luce, la luce di lucciola, stava tremolando, in un modo stranamente familiare.

Lapp aveva cominciato a parlare in fretta, discutendo con qualcuno.

Sarah!

— C'è una bomba mendeliana qui dentro — stava gridando lei. — Vi prego. Dovete allontanarvi.

Lapp si guardò disperatamente attorno nella stanza, fissò Sarah e alla fine annuì. — Ha ragione — disse, incrociando il mio sguardo. — Dobbiamo allontanarci subito. — Afferrò la spalla di Sarah e mi fece segno di seguirlo.

Amos aveva appoggiato un braccio attorno alle spalle di Laurie e stava già camminando velocemente con lei verso la porta. Tutti gli altri si affaccendavano attorno, afferrando il maggior numero di gabbie possibili.

— No — dissi. — Aspettate. — Mi stava giusto venendo un'idea.

— La prego, dottore — mi implorò Lapp. — Dobbiamo andare via subito.

— No, non è vero — replicai. — So come fermare la bomba.

Lapp scosse la testa con fermezza. — Le assicuro che non conosciamo alcun rimedio per fermare il processo. Abbiamo forse sette, otto minuti al massimo. Potremo ricostruire il granaio. Le vite umane invece non si possono ricostruire.

Sarah mi lanciò uno sguardo implorante.

— No — insistetti, guardando Lapp, oltre Sarah. — Non potete continuare a scappare via così davanti ai vostri nemici, lasciando che vi incendino i granai. Qui dentro ci sono anni di enorme lavoro. Io posso fermare la bomba.

Lapp mi fissò sbalordito.

— OK, facciamo così — dissi. — Voi uscite di qui con i vostri amici. Nessun problema. Mi occuperò io di questa faccenda con la mia scienza e poi ne discuteremo, d'accordo? Ma adesso lasciatemi fare.

Lapp segnalò ai suoi di andarsene. — Prendetela — ordinò, e affidò Sarah in custodia a un omone con una barba screziata di grigio. Lei cercò di

resistergli ma non aveva la forza sufficiente per farlo.

Lapp lanciò un'occhiata in tralice alle lucciole che tremolavano. Adesso risultavano decisamente più distinte, come se la metamorfosi in bomba avesse reso grossolana la natura della miscela.

Si rivolse a me. — Io resterò qui con lei. Le darò due minuti e poi la porterò fuori a forza. Che cos'ha da offrire la sua scienza?

— Nulla di così avanzato — replicai ed estrassi dalla tasca la piccola torcia a luce alogena. — Quelle sono lucciole, vero? Se mal non ricordo le caratteristiche della famiglia delle *Lampyridae*, emanano luce soltanto in assenza di luce solare, quando il giorno svanisce... sono notturne. Durante il giorno, inondate di luce, non sono diverse da tutti gli altri maledetti scarafaggi. Be', questa dovrebbe apportare le modifiche necessarie. — Attivai la torcia alla massima potenza e la puntai direttamente al centro della fontana turbinante di luce stellare, che adesso aveva assunto una tonalità molto più vivida, come un orribile faro al di sopra di una tavola per autopsie. Focalizzai la luce alogena sulle lucciole sovreccitate per più di un minuto. Non accadde nulla. Il turbinio continuò. La parte più vivida della loro luce si fece più forte.

— Dottore, non possiamo restare qui più a lungo — disse Lapp.

Sospirai, chiusi gli occhi e li riaprii. La luce alogena avrebbe dovuto funzionare, avrebbe dovuto far spegnere la luce di almeno alcune delle lucciole, quindi di altre ancora, interrompendo il loro schema a sovrapposizione sincopata di lampi. Fissai la fontana. Avevo gli occhi stanchi. Non riuscivo più a distinguere chiaramente le lucciole come qualche istante prima.

No... era ovvio!

Non riuscivo più a distinguerle così chiaramente perché la luce stava diventando più opaca!

Adesso non c'era più alcun dubbio. L'intero granaio sembrava accendersi e spegnersi, con un bagliore tremolante, l'effetto continuo della luminosità si era interrotto e ogni volta che la luce si riaccendeva, risultava un pochino più debole... tenni la torcia puntata sulle lucciole. Ben presto rappresentò l'unica fonte di illuminazione del granaio.

Lapp mi appoggiò una mano sulla spalla. — Le siamo in debito, dottore. Stavo per commettere l'errore del folle di chiudere la mente davanti a una fonte di conoscenza che non comprendevo, l'errore di un pazzo, come ho già detto, perché se non conosco qualcosa come faccio a sapere che non sia valida e utile?

— Il paradosso del *Menone* di Platone colpisce ancora — commentai.

— Cosa?

— Si ha bisogno di qualche conoscenza per riconoscere una conoscenza, quindi, da dove viene la prima conoscenza? — sorrisi. — È la saggezza di un antico filosofo occidentale che consulto spesso, anche se probabilmente aveva molto più in comune con voi.

Lapp annuì. — Grazie per averci fornito questa informazione sulle lucciole che noi sapevamo già ma di cui non ci eravamo resi conto. Da adesso in poi le bombe mendeliane non rappresenteranno più una così terribile minaccia per noi: non appena avremo notato il loro tremolio particolare tutto quello che dovremo fare sarà inondare l'area con luce solare. Semplice luce solare. A volte non avremo nemmeno bisogno di una fonte artificiale; la luce del sole, dopo tutto, è lì fuori pronta all'uso, per la maggior parte del tempo.

— E di sera potrete usare la luce delle torce; è alimentata a batterie, niente fili collegati alle centrali delle compagnie elettriche — feci notare. — Vede, alla fine ho comunque colto qualcosa della vostra cultura.

Lapp sorrise. — Credo di sì, dottore. E credo che adesso staremo tutti meglio.

— Già, ma è stato un bene che Sarah Fischer vi abbia avvertito, questa volta — precisai.

Ovviamente i nemici di John Lapp e di Amos Stoltzfus sarebbero saltati fuori con qualche altra diabolica arma. Nessuno riesce mai a ottenere una vittoria completa e definitiva in casi del genere. Quanto meno però la minaccia delle bombe mendeliane sarebbe stata ridotta. Immagino che avrei potuto dar loro un premio per Iniziativa di Difesa Strategica per le pirolucciole, indubbiamente imperfette ma decisamente meglio di nulla.

Ero anche contento per come ne era venuta fuori Sarah Fischer. Era tornata al granaio per avvertirci. Aveva detto di non potere più sopportare gli assassinii. Aveva anche detto di non avere nulla a che fare direttamente con la morte di Mo o di Jacob, ma di non potere nemmeno fare più parte di una comunità che commetteva simili azioni. Aveva cominciato a parlarmi degli allergeni - quelli che provocavano irritazioni - perché voleva che il mondo sapesse. Desideravo crederle.

Avevo pensato di chiamare la polizia della Pennsylvania per farla mettere in stato di arresto, ma a che pro? Non avevo assolutamente alcuna prova contro di lei. Anche se fosse stata Sarah a innescare la bomba mendeliana

nel granaio di John Lapp, cosa cui non credevo, che cosa avrei potuto farci? Farla arrestare per avere piazzato una bomba composta da insetti incendiari che io ero stato in grado di disinnescare semplicemente puntandoci contro una torcia elettrica? Una bomba che comunque la gente di Lapp non aveva alcuna intenzione di pubblicizzare al mondo esterno? Figuriamoci poi se qualcuno sarebbe mai andato a testimoniare al proposito. No, grazie, mi avevano riso dietro in tribunale anche troppe volte.

Lapp mi aveva inoltre detto che la sua gente aveva una specie di programma di riabilitazione per persone come Sarah, per aiutarla a ritrovare il suo popolo e le sue radici. Ne aveva bisogno. Adesso era una donna priva di comunità. Allontanata da ogni fazione. La cosa peggiore che poteva capitare a qualcuno con l'educazione di Sarah. Era un'ottima cosa che John Lapp e Amos Stoltzfus fossero disposti a fornirle una seconda opportunità, a offrirle una luce di speranza, forse l'unico vero significato della lampada mendeliana, come aveva giustamente sottolineato Lapp.

Tirai giù il finestrino per pagare il pedaggio del George Washington Bridge. Mi piaceva trovarmi di nuovo nella mia auto ammaccata, dovetti ammettere. Corinne era partita con le ragazze per trasferirsi in California. Io avevo detto qualche parola su Mo al suo funerale e adesso la sua piccola famiglia si trovava al sicuro su un aereo verso l'Ovest. Non potevo affermare di avere consegnato i suoi assassini alla giustizia, ma quanto meno avevo intralciato la loro attività. Laurie aveva salutato Amos con un bacio promettendogli che sarebbe tornata a trovarlo, di certo per Natale...

— Grazie, capo. — Presi la ricevuta e il resto. Ero così contento di essere tornato che rischiai di dirgli di tenere pure il resto. Lasciai aperto il finestrino. L'aria aveva il suo solito odore muschiato: i fumi dell'industria, gli scarichi di auto che, anche se a basso impatto ambientale, continuavano comunque a lasciare la loro scia olfattiva. Che mi venisse un colpo se non ero contento di respirarli di nuovo. Meglio dell'aria dolce di Pennsylvania e di tutti gli allergeni e i catalizzatori nascosti che poteva portare. Aveva ucciso sia Jacob sia Mo. I due avevano assunto il primo catalizzatore ad azione lenta anni addietro, quindi era stato introdotto il secondo catalizzatore e puff!... uno sciocco nonnulla nel loro ambiente aveva fatto in modo di innescare l'ultimo corto circuito. Magari era stata soltanto una lucciola vagante di un tipo specifico che si era avvicinata alle loro caviglie o era atterrata loro su un braccio, o qualsiasi altra cosa. Il granaio di Jacob era stato incendiato da esse. Era probabile che fosse stata proprio la lampada, l'altra cosa che Mo aveva desiderato mostrarmi. Era anche probabile che un

paio di lucciole fossero entrate nell'abitacolo dell'auto al granaio e che avessero passeggiato, non viste, attorno ai nostri piedi mentre viaggiavamo in direzione di Philadelphia quella serata: normali insetti per me, assassini per Mo.

Il lato positivo di New York, aveva detto una volta un esperto della forza di polizia, è che di solito riesci a vedere i tuoi assassini che si avvicinano. Datemi pure sudiciume e inquinamento, il frastuono di troppe persone e auto di fretta, perfino il rapinatore per la strada. Correrò i miei rischi.

Feci scivolare inconsciamente il portafogli dalla tasca. Il pensiero del rapinatore doveva avermi reso nervoso rispetto al denaro. Era un bel portafogli, fatto dello stesso tessuto speciale luminoso della borsetta di Laurie. Me lo aveva dato John Lapp in regalo, in modo che rammentassi il lavoro di Jacob. Per qualche mese, almeno, sarei stato in grado di vedere quanti soldi stavo spendendo.

Be', era gradevole avere un po' più di luce nel mondo, anche se, proprio come il contenuto che illuminava, era solo passeggera...

BACIAMI
Kiss Me
di Katherine MacLean
Analog, febbraio 1997

Katherine MacLean ha esordito nel campo della fantascienza nel 1949 e ha scritto alcuni dei racconti più belli di fantascienza pura degli anni Cinquanta. Come Judith Merril e Virginia Kidd, è stata una delle giovani brillanti e tenaci che hanno fatto il loro ingresso sulla scena fantascientifica nei tardi anni Quaranta e hanno contribuito a mutare il volto del genere nel decennio successivo. Le sue raccolte, The Diploids *e* The Trouble with You Earth People, *contengono piccoli capolavori ora difficili da trovare. Ha poi interrotto la sua produzione riprendendo a pubblicare alcune ottime opere negli anni Settanta, fra cui il suo romanzo più bello,* The Missing Man. *Alla fine di quel decennio, si è ritirata di nuovo, si è trasferita a Portland nel Maine, e torna a scrivere di fantascienza sporadicamente, per divertimento. Questo racconto è tratto da "Analog" e mostra il lato spiritoso della fantascienza pura. Rappresenta un interessante contrasto con la storia di Landis.*

La nuova ragazza di Denny, Laury, non si interessava di scienza: era tut-

ta indaffarata a studiare applicazioni informatiche per il commercio, ma era graziosa e gironzolava nel laboratorio di lui per la maggior parte del proprio tempo libero ed era contenta di sentirlo spiegare ciò che stava facendo.

Quella volta il laboratorio era pieno di rane.

— Questo gruppo viene dal Sud Africa e questo gruppo nella cassetta di plastica — indicò Denny — viene dal Kenya. — Portò la sua figura tutta pelle e ossa verso una grossa e umida cassa di vetro. — Queste vengono da un lago in Georgia dove sono cadute all'interno di una barca da pesca. Di solito la gente ci invia le rane che cadono su un territorio secco o sui marciapiedi cittadini, quando cadono come la pioggia, insomma. Be', forse piovono giù anche sui laghi, ma su un lago sarebbero potute saltare nella barca anche dall'acqua. Di questa partita quindi non mi fido.

Laury fissò con espressione solenne tutti i gruppi, cercando di notare qualche eccitante differenza. Tutte le rane erano marrone scuro oppure verdi a macchie o con una tinta rosata e mostravano grossi occhi giallo dorato. — Beebeeb — disse una di quelle grosse.

— Ma sembrano tutte normali! — la ragazza era delusa. — Non mi sembrano affatto strane. — Prese la più grossa di quelle scure dalla cassa di vetro e la baciò, ma in essa non cambiò nulla. La rana continuò a fissarla e a gonfiare e sgonfiare la gola: — Rebeeb.

La ragazza la rimise a posto. — Rebeeb — la scimmiottò.

Denny era bramoso di spiegare. — È questo che è strano di loro: non sono rane arboricole, rospi del deserto, rospi velenosi o di una qualsiasi razza interessante, le rane che le persone inviano perché sono piovute loro addosso sono sempre degli stessi tre tipi, indipendentemente da quale sia la loro provenienza.

— Ma dove hai preso tutte queste rane? — La ragazza picchiettò il lato della cassetta di vetro. La maggior parte delle bestie scappò via dal suo dito, nell'acqua, mentre altre balzarono verso di esso e sbatterono il naso contro il vetro.

— Ahia — disse lei per solidarietà a quelle che si erano schiacciate il naso. — Deve aver fatto male.

Denny era compiaciuto per l'interesse di lei. — L'intera collezione... — indicò la stanza piena di cassette dai lati di vetro stipate di rane — mi è stata consegnata dalla Fondazione Charles Fort. La gente continua a inviare loro rane dai marciapiedi e dai tetti cittadini. Mi stanno finanziando per un progetto di ricerca sulle rane che scendono a pioggia.

— Ti finanziano? — Lei lo guardò con ammirazione. Gli scienziati sembravano avere un gran talento per generare denaro per i loro più stupidi progetti. — Che cosa vogliono che tu faccia?

— Soltanto che studi i loro geni. Le inserisco nella macchina per le impronte genetiche dell'università. Al momento soltanto *Rana pippens* e roba del genere. Nessuno sbocco. — Si chinò dolcemente contro la spalla di lei per indicare. — Quel gruppo viene da un deserto in Arizona. Guarda la data dell'etichetta. Mi sono state inviate soltanto questa settimana.

Laury era sconcertata. — Arizona? Ma le rane non stanno nei deserti, no? Vivono in acqua.

Denny era eccitato. — Non sono spuntate nel deserto. Sono piovute giù dal cielo. Una pioggia di rane. La Bibbia dice qualcosa su piogge di rane in Egitto, ma quando accade in un deserto a dieci o venti miglia di distanza dalla pozza più vicina, la gente le nota sul serio e salva qualche rana per esaminarla. A quel punto io ho l'occasione di avere dei campioni.

Lei era indignata. — Ma tu pensi che io creda che le rane piovano dal cielo? Mi stai prendendo in giro. E come hanno fatto a finire in cielo?

— Qui, leggi questo. — Le spinse in mano un grosso libro. — È una raccolta di documenti che parlano di rane piovute dal cielo. — Denny indicò una fotografia di un rospo grinzoso. — Chiedimi da dove veniva questo rospo.

Obbediente, lei chiese: — Da dove veniva? — Lei calcolò le probabilità di creare un affare turistico dalle piogge di rane. Denny avrebbe forse potuto prevederle?

— È stato trovato all'interno di un pezzo di carbone. Questo significa che è vecchio un miliardo di anni circa. Forse tutte le rane e i rospi provengono da piogge di rane. Forse le piogge di rane hanno dato inizio alla vita sulla terraferma, invece dei dipnoi. Le rane sono antiche un miliardo di anni.

Lei fissò quella grossa che aveva baciata. — Non sembrano così vecchie. — Pensò di mettere in mostra una rana vecchia un miliardo di anni: qualcuno avrebbe pagato il biglietto d'ingresso?

Lui trasse un profondo respiro per riprendere il controllo e poi guardò la figura di lei per consolarsi. — Non intendo parlare di queste rane. Parlavo delle antenate di tutte le rane. Forse anche noi discendiamo da loro. La mia teoria è che un qualche satellite spaziale alieno è stato messo in orbita perché disseminasse la vita sulla Terra e questo ha clonato uova di rana, allevato girini e ci ha lanciato giù rane da quando la Terra si è raffreddata e gli

oceani si sono condensati. Sono sicuro che quando avrò mappato tutte le piogge di rane e le relative date, queste mostreranno una linea orbitale attorno alla Terra. Con un indizio del genere, potrei convincere qualche osservatorio a localizzare il satellite alieno in orbita attorno alla Terra e farlo filmare intanto che lancia le rane. — Ruotò su se stesso tutto allegro. — Ah! Finirò sulla CNN e sulla copertina di "Science"!

— Ma perché gli alieni dovrebbero lanciarci addosso delle rane? — chiese Laury. — Si tratta di un'invasione?

— Calma, Laury. Le rane non ci faranno alcun male. Non lo hanno mai fatto. Sono troppo piccole. Tutto quello che fanno è balzellare attorno, nuotare, depositare uova e mangiare insetti. Non vivono a sufficienza per divenire civilizzate e promuovere guerre. — Denny cominciò un giro, gettando piccoli vermi bianchi nelle cassette. Le lingue delle rane sfrecciarono fuori infilando i vermi in bocca con una tale velocità che quelli sembrarono svanire.

— Alcuni di questi sono maschi adulti. I verdi che dicono Peeeep e i grossi che dicono Reebeeb o Beebeeb stanno cantando per attirare le femmine. Maturano tanto da essere adulti in un anno.

Laury annuì: — È questo il loro vero problema, troppo sesso da piccoli ritarda la crescita e distrae dall'imparare.

La grossa rana scura nella cassetta di vetro disse: — Reebeeb, reebeeb — con una profonda voce musicale, continuando a fissarla.

— Non avresti dovuto baciarlo — disse Denny. — Bacia piuttosto me.

— Non si sa mai come funzionano le superstizioni finché non le provi. Non si è trasformato in un principe — disse Laury. — Ma se ha soltanto un anno sarebbe diventato comunque un principe decisamente piccolo, ancora col pannolino e quindi è un bene che non abbia funzionato.

— Ma lui è adulto. — Denny si avvicinò. — Anch'io sono adulto. Un adulto consenziente. Baciami. Forse mi trasformerò in un principe.

— Forse invece ti trasformerai in una rana. — Lei lo baciò ma il berretto verde da baseball di lui rimase di intralcio. Lui voltò la visiera sul dietro, incrociò le gambe e tentò di nuovo.

La grossa rana cantò: — Reebeeb reebeeb! — e balzò verso di loro, picchiando il naso contro il vetro.

— Non è molto furbo — disse Laury. — Nessun tipo di invasore proveniente da una nave spaziale può conquistare niente essendo così piccolo e scemo. Forse sono state inviate giù dallo spazio esterno per diventare invasori, ma la Terra è troppo sensuale per loro e diventano subito adulti inve-

ce di crescere.

— Se si mette del liquido tiroideo in acqua con i girini, quelli acquistano la loro forma adulta quando sono ancora davvero piccoli. Le piccole femmine sono perfino in grado di deporre uova. — Disse Denny distrattamente, guardando Laury.

— Non è il genere di crescita di cui parlavo io. È proprio l'opposto. Voglio dire... cosa potresti dare loro per impedire di svilupparsi sessualmente così che possano continuare a crescere e a diventare grandi?

— Oh. — Denny guardò la grossa rana rosa. Consultò dei riferimenti medici nel computer e lanciò una ricerca su crescita ritardata, maturità prematura e nanismo, quindi si sedette e lesse dallo schermo. — Dice che si tratta dell'ormone pituitario, un basso livello di ormone pituitario — disse. — Potrei esporre alcune di esse all'ormone pituitario per potenziare la crescita e ritardare la maturità. Lo iscriverò come un altro progetto e mi forniranno degli altri soldi. Una sovvenzione. Sai che le rane hanno più DNA degli umani? Potrei sostenere che questo significa che hanno a disposizione più di una forma, non soltanto quella di rana e rospo.

Egli restò in piedi, leggendo e scrivendo, e non portò fuori Laury quella sera, la sera dopo né durante le due settimane successive. Lei si infuriò, e quando si laureò si offrì volontaria per il Corpo di Pace e partì per effettuare i bilanci per una impresa di miglioramento comunitario in Messico. Era una cosa facile. Ebbe tanto tempo a disposizione da trovare una spiaggia e lasciare che gli studenti le insegnassero ad andare in windsurf.

Nel bar di un albergo su una baia magnifica incontrò un uomo affascinante, proprietario dell'albergo stesso. Lei si trasferì in quell'albergo per qualche anno, restando anche dopo che il lavoro per il Corpo di Pace fu terminato, facendo i bilanci per lui, praticando sport acquatici durante il giorno e ballando e facendo l'amore con il bell'uomo di notte. I capelli le si schiarirono facendosi più biondi e la pelle le si scurì.

Quando il bell'uomo sposò una ragazza scelta da sua madre, Laury accettò le sue scuse con un imperscrutabile sorriso, fece le valigie, cancellò tutti i dati finanziari dal computer e distrusse tutti i dati cartacei, quindi prese un aereo per la California.

Scoprì che a Denny era stato offerto un altro dottorato per la ricerca sulle rane e che adesso aveva un laboratorio più grande, alcuni dipendenti e, soprattutto, era ancora scapolo. Arrivò al laboratorio di Denny sicura di sembrare più bella che mai.

— Tesoro, sono tornata dal Messico — esclamò alle spalle di un uomo

con un berretto verde che indossava la maglietta preferita di Denny.

L'uomo si voltò e si drizzò. Aveva il volto molto ampio e dall'abbronzatura lucente, gli occhi erano brillanti e dorati e molto grandi e la bocca gli si allargava quasi da un orecchio all'altro.

Era davvero attraente.

— Non ti ho mai dimenticato — le disse con una profonda voce musicale. — Baciami di nuovo.

OSSO DI LONDRA
London Bone
di Michael Moorkock
New Worlds # 222, agosto 1997

Michael Moorkock è un grande scrittore, curatore e figura pubblica della fantascienza della seconda metà di questo secolo. Sa scrivere, sa cantare, sa suonare la chitarra (ha fatto parte per qualche tempo del gruppo Hawkwind) ed è al momento il più importante scrittore inglese; vive a Bastrop, in Texas. È stato la forza che ha spinto la New Wave degli anni Sessanta in Inghilterra, il profeta del cambiamento nella fantascienza in quel decennio e l'influente curatore della grande rivista "New Worlds", patria dell'avanguardia della fantascienza. C'è ovviamente una linea diretta che collega questa rivista all'antologia curata da David Garnett che si intitola New Worlds *da cui è tratto questo racconto. Moorcock, più di ogni altro, ha rotto in due la storia della fantascienza nella seconda metà di questo secolo. La fantascienza dall'avvento di Moorcock nel 1964 è contemporanea, prima di lui è fondamentalmente storia letteraria. Questo, a mio parere, è il grande significato della New Wave, aver diviso la storia nello stesso modo in cui lo aveva fatto John W Campbell. Dopo l'uscita della rivista "New Worlds" nulla è più stato lo stesso. Perfino la continuata produzione della familiare fantascienza ha acquisito da allora un contesto nuovo. L'anno scorso è stato ospite d'onore alla Convention Mondiale di Fantascienza di San Antonio in Texas, quindi non c'è dubbio che resti ancora oggi una forte presenza nel campo, anche se non ne rappresenta più il fiero collegamento che era negli anni Sessanta. Comunque, l'antologia dei migliori racconti originali del 1997 non sarebbe esistita senza di lui. "Osso di Londra" è di un Moorcock maturo ed è un esempio di una fantascienza ricca, complessa, a sfondo sociale e moralmente impegnata.*

1

Mi chiamo Raymond Gold e sono un commerciante molto noto. Sono nato troppi anni fa nella Upper Street a Islington. Tutti mi stimano nei mercati londinesi e ho anche una buona reputazione a Manchester e nelle province. Ho acquistato e venduto, sono stato intermediario, agente, rappresentante, consulente professionale, guida turistica, costruttore di ponti intellettuali. In questo periodo mi definisco speculatore culturale.

Ma, anche se non vi piacerà, il termine più familiare per descrivere la mia professione, per come l'ho praticata fino a poco tempo fa, è bagarino. Questo genere di linguaggio rappresenta soltanto un altro modo per isolare il piccolo uomo d'affari e per fare apparire squallido ciò che egli fa, mentre l'agente di borsa che gestisce milioni viene ritenuto legittimato. Ma oggi non ho bisogno di convincere nessuno che non esiste alcuna fottuta giustizia.

"Bagarinare" è rischioso. Quello che si fa è investire in biglietti presumendo e sperando di ricavare una vendita azzeccata quando il loro mercato raggiunge lo zenit. Qualsiasi tipo di biglietto, in realtà, ma fondamentalmente quelli di spettacoli. Non ho mai trovato nulla di offensivo nel trarre il massimo profitto possibile da una matrona americana con più soldi che buon senso, ansiosa di raccontare a casa la lista del ci-sono-stato con le adeguate voci spuntate. Le abbiamo viste tutti sfrecciare in giro con costosissime limousine e mini-bus, fingendo di essere degli individui: *giovedì: Cambio della guardia, Harrods, Vianet Hollywood, Royal Academy, Tè-al-Ritz, Cats.* Si tratta di una specie di danza tribale che tutti si sentono spinti a eseguire. Se non lo fanno, si sentono inadeguati. *Sabato: Torre di Londra, Secchio di Sangue, Storia di Jack lo Squartatore, Sherlock Holmes Pub, Sherlock Holmes tour, Madame Tussaud, Tè al Covent Garden, Dogs.* Queste persone sono così traumatizzate dal contatto con gli stranieri che la loro unica sicurezza poggia in questi rituali, questi sentieri ben illuminati e queste cantilene familiari. Il mio lavoro consiste nell'agevolare i loro sentieri, nel farli esclamare quanto sia tutto grazioso, elegante e magico. Le persone della strada non rappresentano un problema. Non sono altro che tanti affascinanti Dick Van Dyke.

Gli americani hanno bisogno di stronzate allo stesso modo in cui i koala hanno bisogno di foglie di eucalipto. Ne sono diventati completamente dipendenti. Ne assumono così tante a casa loro che non riescono più a sopravvivere senza. È un nostro dovere aiutarli a ottenere le loro dosi regola-

ri intanto che sono in viaggio. Quando tornano indietro dopo tre settimane di lidi stranieri, i loro amici, ovviamente, sono sempre felici di qualche stronzata estera, tanto per cambiare.

Anche se si vende il biglietto di uno spettacolo a un vero entusiasta che lo ha già visto quarantanove volte ed è in tale familiarità con gli attori che quando quelli lo vedono per la strada pensano che sia un loro parente, a chi si fa del male? Ad Andros Lord Website, fedele poeta di Lady Hatchet, che ha raggiunto fama e ricchezza celebrando il lato più allegro del vuoto morale? Lui applaudirebbe certamente alla mia impresa nello spirito piratesco del libero mercato. Avventurieri capitalistici del tipo più ardito. Be', mi applaudirebbe se in questo periodo avesse tempo da dedicare ad altro che a imprecare contro il fato, avendo tragicamente compreso la vera natura della sua incombente mancanza di notorietà. Ma questo è in parte ciò di cui tratta la mia storia.

Devo dire, a mio favore, che non sono soltanto uno speculatore o, se volete, un approfittatore. Sono anche un patrono. Per molti anni, anche se non di recente, una vera cascata del Niagara di denaro mi è uscita dalle tasche per riversarsi nelle vere arti con maggiore velocità di un gatto che salta addosso a una pernice. Intere orchestre e famosi solisti sono arrivati alla Wigmore Hall con i soldi ottenuti da me. Ma non me lo sarei mai potuto permettere se non fosse stato per la decisamente incerta Miss Saigon (un trionfo di struttura ben collaudata su una morale dubbia) o per l'incredibilmente decrepito Good Rockin' Tonite (in cui i morti viventi ballano lungo i corridoi) né, ovviamente, per quel primo grande trionfo teatrale del nuovo millennio Schindler: il Musical. Falli piangere, Zio Walt!

E allora chi aiuta di più a sostenere le arti? Voi, io, la lotteria?

Avevo anche un'altra reputazione, chiaramente, che qualcuno considerava la mia seconda professione. Io ero uno degli ultimi grandi personaggi caratteristici di Londra. Ero sempre in televisione a notte fonda, illuminato dal basso, e Iain Sinclair non riusciva a scrivere un singolo paragrafo senza farvi comparire il mio nome almeno una volta. Sono la quintessenza di un londinese, ecco. Sono un gentiluomo cockney.

Leggo Israel Zangwill, Gerald Kersh e Alexander Barron. Posso indicarvi i libri migliori di Pett Ridge e Arthur Morrison. Conosco Pratface Charlie, Driff e Martin Stone, Bernie Michaud e gli anche più leggendari Gerry e Pat Goldstein. Sono tutti storici, archeologi e ri-proposte. Non esiste alcun mercante di cultura di Londra, vecchio o bambino, che non si sia prima o poi rivolto a me per un'opinione. Perfino adesso che sono popolare

come un maialino a un matrimonio di vegetariani e la gente si tappa il naso gettandosi in mezzo al traffico piuttosto che salutarmi, hanno ancora tutti bisogno di me per quello.

Ho conosciuto tutti i londinesi famosi o qualcuno che li conosceva. Posso raccontare storie di gangster morti da lungo tempo che hanno fatto assomigliare i Kray ad Amnesty International. Boxe a mani nude. Combattimenti contro i fascisti nell'East End. Sparatorie con la polizia per tutta Stepney nel 1900. Le fantastiche ragazze gangster di Whitechapel. La chiusura del Vecchio Bill nelle sue stesse baracche giù a Notting Dale.

So dire dove si trovassero tutte le sale da concerto, cosa vi veniva cantato e perché. Posso raccontare avventure di Marie Lloyd e Max Miller che sono fresche, acute e oscene proprio come il giorno in cui sono accadute, perché il loro spirito e la loro esperienza veniva fuori dalle strade dei mercati di Londra. Le stesse strade. Gli stessi mercati. Gli stessi cognomi. Londra è i suoi mercati. I mercati sono Londra.

Io sono il massimo del londinese. Conosco personalmente il signor Gog. Conosco anche più personalmente la signora Gog. Durante il giorno so arrivare più in fretta di qualunque taxi da Bow a Baywater. Amo i mercati. Brick Lane. Church Street. Portobello. Non mi troverete mai su una bici col sedere all'aria in un pomeriggio invernale. Io cammino o vado in macchina. Niente altro. Indosso un cappotto di cammello in inverno e un Barraclough in estate. Sapete bene che cosa succederebbe a un cappotto del genere su una bicicletta.

Amo il teatro. Mi piacciono la danza moderna, i film molto belli e l'ambiziosa musica contemporanea internazionale. Mi piacciono la poesia, la prosa, la pittura e le arti decorative. Mi piace il complesso, il meglio che Londra ha da offrire, l'intero fottuto calderone. Ingollo tutto e picchio contro la ciotola per averne di più. Che i timidi amanti delle zone pedonali striscino pure in centro nei fine settimana, sprofondando nella familiare merda deodorata del West End, se vogliono. Non è quella la mia città. È un set per turisti. È quello di cui io vivo. Ciò di cui tutte noi persone dello spettacolo viviamo. È il vecchio familiare circo. La grande ruota.

Noi vendiamo quello che tutti riconoscono. Quello che li fa sentire al sicuro e tranquilli in ogni singolo momento nella City. Nulla di cui preoccuparsi nella vecchia e gioiosa Londra. Noi vendiamo fascino e colore a metri. Intere fabbriche di parole tirano fuori un nuovo dialetto in rima e i gustosi personaggi da strada vengono addestrati con sovvenzioni comunali. Non spaventate i cavalli. Pausa per foto nelle Zone Sicure delle banchine

del porto. Senza tutto quello scenario di bassa lega, senza i nostri miti e le nostre abilità magiche, senza il nostro buonumore da bordello e l'istinto per il commercio - qualsiasi tipo di commercio - probabilmente non avremmo una città vitale.

Per come stanno le cose, la città viva in cui io abito possiede per centimetro quadrato più energia creativa in opera in ogni momento di qualsiasi altro luogo sul pianeta. Non lo si può tuttavia scoprire con una passeggiata lungo lo Strand. È quasi tutto concentrato nelle vivaci stradine laterali rispetto alle quali i turisti di lingua inglese non riescono a non sentirsi nervosi e che i francesi adorano.

Se si usa la musica come gradevole fuga si troverebbe maggiore soddisfazione e più economico sollievo in una stanzetta per massaggi che nell'ennesima replica di The Sound of Music. Lo dico a qualsiasi cliente che non sia troppo convinto. Cercate le signorine nelle cabine telefoniche, oppure andate al botteghino delle offerte a metà prezzo di Leicester Square per prendere un biglietto che abbia un vero valore... Ibsen o Shakespeare, Shaw o Greenbank. È chiaro che potete sempre sborsare trecento carte per un biglietto da cinquanta carte, che in un mondo onesto non varrebbe nemmeno due centesimi, per farvi impomatare le orecchie e cullare il sedere per due ore. Non vi preoccupate, dico a quelli, io non giudico. Qualche puttana che lavora duro fa comunque profitti, indipendentemente da quello che decidete voi. Allora, chi sarebbe il cinico?

Ho preso parte a uno di questi giri organizzati quando i miei amici Dave e Di sono venuti da Bury per il Festival di Londra del 2001 e ho trovato davvero incredibile quante stronzate vengano raccontate alla gente. Infilano sesso, violenza e denaro in ogni racconto. Spacciano ogni vaccata. Fanno una gran zuppa di tutto. È storia da lettori di "Sun". Perfino i Beefeater alla Torre di Londra. Terra di Mary Poppins. Tutta roba vecchio stile inglese.

Ti rende felice di tornartene a Soho.

Non troppo tempo fa mi avreste trovato di solito al Princess Louise nella Barwick Street all'ora di pranzo, qualche porta dopo il negozietto cinese e proprio davanti alla linda bancarella della signora White al Berwick Market. È soltanto una porticina stretta ed è facile da mancare. Ha una finestra color verde bottiglia che dà sulla strada. È un locale pubblico che non è cambiato dagli anni '40 quando era molto popolare per Dylan Thomas, Mervyn Peake, Ruthven Todd, Henry Trence e un gruppo misto di altri avventurieri gallesi che hanno minacciato per qualche tempo di far su-

bentrare la poesia inglese a quella irlandese.

È un pub lurido, così fumoso e scuro che si riesce a mala pena a trovare il bicchiere che si ha davanti al naso, ma è proprio il suo aspetto che tiene lontani i turisti. Viene frequentato da tutti i professionisti della cultura - dai tipi artistici con gli zaini in spalla che effettuano giri specializzati a piedi, ai famosi proprietari di gallerie e funzionari di importanti musei - e dai motociclisti heavy metal. Andiamo tutti perfettamente d'accordo. Siamo tutti dipendenti a vicenda nella nostra continua resistenza all'invasione o al cambiamento, per la conservazione degli aspetti migliori e maggiormente vitali della nostra cultura. Lasciamo in pace i motociclisti perché ci proteggono dai turisti che potrebbero riconoscerci e costringerci a indossare in tutta fretta le maschere. Ci lasciano in pace perché la polizia non ha alcun interesse a dar fastidio a un branco di inetti di classe media, ben amalgamati come noi. Si tratta di un magnifico esempio di mutuo accordo. Nelle stanze sul retro, grazie a uno scherzo dell'acustica, si può facilmente parlare al di sopra della musica senza quasi accorgersi della sua presenza.

Nel corso degli anni si sono strette alcune famose amicizie e unioni fra i due gruppi. La mia stessa moglie era nota come Karla la Capra in una precedente incarnazione e aveva i tatuaggi più squisiti ed elaborati che avessi mai visto. Era una moglie magnifica e sarebbe stata una madre perfetta. Morì sull'Ai, dall'altra parte del Watford Gap. Aveva appena scoperto di essere incinta e stava facendo il suo ultimo viaggio sentimentale. Mi fece chiudere con il matrimonio e anche con gli amori urbani.

Sentii parlare dell'Osso di Londra per la prima volta al Princesse Lou quando Claire Rood, l'elegante vecchia lesbica del Barbican, che mi aveva preso in giro per il mio nuovo sarto, mi appoggiò la bocca all'orecchio e mi chiese con parole che sapevano di gin puro e aglio di cercargliene un po' per favore, tesoro. Nessuno dei volti noti sembrava saperne nulla. Un paio di tizi di musei di alto rango sapevano qualcosina, ma fu subito chiaro che stavano sperando che fossi io a fornire loro maggiori dettagli. Io improvvisai qualcosa per loro e poi dissi di rimanere in contatto.

Feci la mia passeggiatina del venerdì, cominciando nell'orribile freddo pre-mattutino della Portobello Road dove alcuni giovani tentarono di vendermi un pezzo di roba intagliata come "il vero vecchio Osso". Mi riscaldai nei saloni degli eleganti commercianti di Kensington e Chelsea raccontando sfrontate storie di affaroni, profitti e bancarotte finché quelli non si sentirono a disagio e non vollero parlare di me, io capii il messaggio e me ne andai.

Mi ritrovai quella sera nel gabinetto di The Dragoons nella Meard Alley, scambiando "quanto-tempo-che-non-ci-si-vede" con il mio amico d'infanzia Bernie Michaud che comincia subito a parlarmi del fatto che ha un bell'affare per le mani a cui potrei essere interessato. Visto che è Bernie a parlare, io lo sto a sentire. Ci sistemammo in un angolino tranquillo del pub. Bernie non ha mai deliberatamente diffuso una voce in vita sua ma ha sempre saputo come farne fruttare una al massimo. Ritiene che questo sia un affare lecito. Ha qualcosa di speciale. Ha l'aria del colpo vincente. Una cosa a lunga scadenza. Me ne sta parlando in amicizia, ma a me non interessa troppo. Io sto cercando di scoprire qualcosa sull'Osso di Londra.

— Non parlo di droghe, Ray, lo sai bene. Non è una cosa sporca. — Il piccolo volto di Bernie ha un'espressione seria. Si beve un bel sorso di whisky. — È, effettivamente, un bene di lusso.

Non mi interessava. Non trattavo beni da anni. — Soltanto servizi, Bernie — dissi. — Ricorda. È la mia regola. Chi vuole trovarsi incastrato a dover pagare l'affitto per un magazzino pieno di robaccia di ieri? Sto ancora tentando di smerciare quei Glenda canta Michael Jackson che mi ha convinto ad acquistare Pratface.

— Che ne dici di un investimento? — mi chiede. — Questo è un affare serio, Ray, credimi.

Lo stetti a sentire fino in fondo. Non sarebbe stata la prima volta che Bernie mi aveva fatto ricavare un buon profitto da un affare che lo avessi aiutato a sovvenzionare e io, al momento, me la passavo abbastanza bene. Avevo appena ricavato gran parte della quota di un mese con un pacchetto delle più proficue schifezze teatrali commissionato da un gruppo di moscoviti disgustosamente ricchi che pensavano che Cechov fosse un liquore all'uovo fatto in Cecoslovacchia.

Mentre loro assorbivano la quintessenza del surrogato europeo che garantiva di offrire, nel suo momento massimamente emozionante un lungo e incessante sommovimento di budella, io avrei convertito i loro rubli in beluga.

È un mondo che gira quello del libero mercato internazionale e tutto rimane grazioso, magnifico, carino e magico finché non si riesce a mantenere il proprio posto nella giostra. Non va bene se quella si ferma. Ed è anche peggio se sei tu a essere buttato giù. Prega Mammone di non doverti mai trovare in condizione di cercare l'aiuto di un'organizzazione che ti chiama "cliente". Ti porta fuori per sempre dal terreno delle giostre. Niente più giri. Niente più divertimento. Niente più vita.

Bernie si occupava soltanto di arte di qualità, quindi sapevo di potermi fidare di quella parte del suo giudizio, ma di cosa si trattava? Un nuovo schizzo di Raffaello saltato fuori in un attico di Willsden? I paesaggi perduti di Andy Warhol ritrovati in un'uccelliera?

— Ci sono collezionisti americani che impazziscono per questa roba — mi mormora Bernie attraverso una foschia di Figli del Vento, e fumi di Motorchair e Montecristo. — E se poi è decorato non stanno più nella pelle. Tutti i pezzi grossi svizzeri lo stanno cercando. Freddy K al Cairo ha un acquirente in Arabia Saudita disposto a pagare qualunque prezzo. Rose Sarkissian ad Agadir rappresenta tre collezionisti francesi. Non è mai stato catalogato. È tutto a carattere verbale e sta già facendo girare milioni. C'è un pezzo abbastanza scadente a Parigi mentre quelli di Zurigo sono probabilmente tutti falsi.

Quel discorso mi fece pensare che stavo perdendo i contatti. Non ero ancora riuscito a capire a cosa si riferisse.

— Ascolta — gli dissi — prima che tu vada avanti, parliamo un po' di questo Osso di Londra.

— Sei un razzo, Ray — mi risponde. — Come hai fatto a scoprirlo?

— Dimmi quello che sai — dissi. — E poi ti fornirò tutti i ragguagli.

Uscimmo dal pub, comperammo un po' di bastoncini di pesce con patatine fritte alla bottega cinese e poi camminammo per la Berwick Street e ci recammo al suo piccolo club di D'Arblay Street dove ci sedemmo nel suo ufficio e chiudemmo la porta. Il posto puzzava di pipì di gatto. Lui adorava i suoi persiani. Erano tutti fuori nel club, al momento, che si facevano coccolare dai clienti.

— Tanto per cominciare — mi dice — non devo specificare, Ray, che questa cosa è rigorosamente top secret e che ti ucciderò se diffonderai anche solo una sillaba di quello che verrà detto qui.

— Naturalmente — commentai.

— Hai mai visto un po' di quest'Osso? — mi chiese. Si avvicinò alla credenza e tirò fuori un po' di aceto e sale. — O meglio, l'hai mai avuto per le mani?

— No — risposi. — A meno che non fosse un intaglio fasullo.

— Questa roba è di una qualità che non puoi nemmeno sognare. Una luminosità. Si capisce se è vera non appena la vedi. Non si tratta soltanto della forma o delle decorazioni, ma della sua qualità. È come se avesse un'anima. Si potrebbe fare qualcosa di simile ma mai falsificarla. Come l'ambra, per esempio. Ecco perché i grossi collezionisti ne sono alla caccia.

È autentico, è stato scoperto da poco ed è raro.

— Di che osso si tratta?

— Mastodonte. Alcuni lo chiamano ancora avorio di mammuth, ma io non ho visto niente di avorio vero e proprio. Potrebbero essere di dinosauro. Non so. Comunque, quest'osso è meglio dell'avorio. È di forme strane, probabilmente frammenti di un animale davvero grosso.

— E da dove viene?

— La pesante argilla della vecchia e buona Londra — dice Bernie. — Una fortuna ai nostri piedi, Ray. E i miei sanno dove scavare.

2

Dovetti essere sincero con Bernie. Finché non avessi avuto un pezzo di quella roba in mano e non me ne fossi fatto un'idea per mio conto, non si sarebbe arrivati a nulla. L'unica volta in vita mia che avevo preso una mattonella d'oro, l'avevo acquistata per rispetto al genio che aveva organizzato la truffa. Meritava quello che gli avevo dato, che era tuttavia un po' meno di quello che lui si era aspettato. Piuttosto che essere truffato, preferivo buttare i soldi dalla finestra. Sono fatto così in tutto.

Avevo il mio istinto, dissi a Bernie. Dovevo seguirlo. Mi capì perfettamente e ci separammo in ottimo accordo.

Se la famosa catastrofe di Lloyd Webber del 2003 fosse avvenuta qualche mese prima o qualche mese dopo, io non avrei mai pensato due volte a buttarmi nell'affare dell'Osso, ma venni distrutto da uno di quegli improvvisi cambiamenti nel gusto del pubblico che fece apparire il crac di George M. Cohan del '31 una rappresentazione di The Mousetrap.

Il fascismo sentimentale venne buttato dalla finestra. Cominciò a esserci, non si sa come, una gran richiesta di rilevanza contemporanea liberal-umanistica, di aspirazione artistica, di sostanza intellettuale e morale e di roba del genere. Fu "meglio" degli anni sessanta. Fu uno di quegli splendidi momenti in cui il pubblico si ricompone e cerca di crescere. Il ciclo di canzoni di Jones Rhyme of the Flying Bomb ebbe un grandioso ritorno. American Angels si riaffacciarono con ancora più forza. Anche Sondheim tornò incredibilmente di moda.

Egli divenne un marchio di qualità. Se non era qualcosa di Sondheim o basato su un motivetto che Sondheim fischiettava sotto la doccia, gli acquirenti non ne volevano sapere. Nel giro di una notte la fedeltà del pubblico rispetto al prodotto era cambiata. Io dovevo ammettere che era cam-

biata in meglio. Avevo tuttavia effettuato i miei investimenti in *Cats*, *Dogs* (l'ultimo disperato tentativo di Lord Webber di strizzar fuori da Thurber quello che lui aveva succhiato da Eliot), *Duce!* e *Starlight Excess* i quali si stavano facendo tutti una bella passeggiata lungo il Viale del Tramonto. Non riuscii a trovare un biglietto a prezzo intero per me stesso per *Sunday at the Park, Assassins o Follies. Into the Woods* restò in scena per diciotto mesi consecutivi. Vidi *Passion* dalle quinte e *Sweeney Todd* dalla piccionaia. *Five Guys, Named Mo* subirono un crollo. *Phantom* chiuse. Il suo autore gridò al sabotaggio.

— La qualità ripaga sempre — mi dice Bernie quando lo vedo la volta successiva al Lou. — Devi darne credito al pubblico. Però bisogna anche lasciargli il tempo.

— Al diavolo il pubblico — dissi, un po' animatamente. — Hanno nostalgia per la qualità al momento. L'anno dopo si tratterà di qualcos'altro. Nel frattempo io sono fottutamente rovinato. Da tutte le mie riserve non si riuscirebbe a cavar fuori un paio di banconote da una sterlina. Sono andati male perfino i miei investimenti collaterali sulla lirica. Il Covent Garden è un disastro. Il clima di Milano non mi è stato d'aiuto. È lì che Cecilia Bartoli si è presa l'influenza. Sono stato fortunato che mi sia stata offerta la metà del prezzo per il Rossini senza di lei. E so perfettamente che cosa farei se riuscissi a mettere le mani su quel fottuto di Simon Rattle.

— Allora non sarai in grado di entrare nell'affare dell'Osso? — disse Bernie, tornando al suo principale punto di interesse.

— Ho detto che sono rovinato — gli risposi — non annientato.

— Bene, adesso ho comunque qualcosa da farti vedere — mi dice Bernie.

Tornammo da lui.

Mi mise in mano, come se fosse stata una pepita di plutonio, un tocchetto di Osso dorato e scuro, scheggiato da un pezzo più grosso, ricoperto di piccoli disegni.

— Le incisioni sono sempre su questo tipo di Osso — mi disse. — Ce ne sono altri tipi che non portano disegni, forse di epoca successiva. È opera dei primi Londinesi, immagino, quando il territorio era ancora un acquitrino. Più o meno del tempo in cui i tuoi antenati fenici stavano iniziando il commercio di guado per tinture, risalendo il fiume. Ovviamente non ne conosco il significato.

L'Osso in sé era difficile da analizzare a causa della mistura di sostanze

chimiche che l'aveva creato ed esso risultava in parte fuso, suggerendo sconvolgimenti preistorici di qualche genere. I disegni erano estremamente primitivi. Qualsiasi persona annoiata con un oggetto affilato in mano e un minimo talento avrebbe potuto crearli in qualunque momento della storia. Gli Ossi più grandi, dall'aspetto più strano, non mostravano incisioni.

Persone stilizzate inseguivano incessantemente altre persone stilizzate per tutto il frammento. Il lavoro non era affatto rimarchevole. La bellezza giaceva in realtà nel solo colore avorio scuro dell'Osso. Esso riluceva con una grande ricchezza di tonalità e trascinava ipnoticamente nelle proprie profondità. Immaginai l'enorme animale di cui quel frammento era un tempo stato parte attiva. Vidi barrire la proboscide, le immense orecchie, le scintillanti zanne che soccombevano improvvisamente rispetto a ciò che le aveva inghiottite. Vidi il corpo ondeggiare, la coda sferzare mentre l'animale barriva la sua sfida alla morte inevitabile. Adesso gli uomini consideravano i suoi resti un vero e proprio tesoro. Era un'immagine molto romantica e sarebbe divenuta il mio più sincero argomento per la vendita.

— Quello che hai in mano vale sei milioni di dollari — disse Bernie. — Come minimo.

Bernie mi aveva beccato al momento giusto e io dovetti ammettere che mi aveva convinto. Tornati nel suo ufficio, buttammo giù due righe di accordo. Ci saremmo impegnati sulla base del fifty-fifty, sovvenzionando i tipi che avrebbero effettuato gli scavi veri e propri, che sapevano dove si trovavano i campi di Osso e che ce lo avrebbero detto non appena avessimo mostrato un serio interesse. Noi avremmo finanziato l'intero lavoro, li avremmo pagati con una caparra di anticipo e poi, carico dopo carico, con gli incrementi pattuiti. Io e Bernie avremmo diviso gli utili al cinquanta per cento. C'era ogni genere di clausola e provvigione che copriva gli svariati problemi che riuscivamo a prevedere, alla fine il patto fu stipulato.

Arrivarono gli archeologi nel mio appartamentino di Dolphin Square. Si trattava di un branco di studenti trasandati dell'Università di Norbury che aveva scoperto i depositi di Osso durante una normalissima esercitazione pratica in un sito abitativo demolito di Southwark e sapeva soltanto che quel materiale poteva avere un mercato. Recenti tagli ai loro fondi li aveva resi disperati. Qualche sinistroide era saltato fuori con una legge della *Magna Charta*, o qualcosa del genere, che affermava che il terreno pubblico non poteva essere venduto a imprenditori privati. Era attualmente in corso una causa in tribunale che discuteva del diritto del comune di vendere l'appezzamento alla Livingstone International. Il procedimento giuridico ave-

va anche bloccato la programmata ricostruzione, quindi avevamo un periodo di tempo indefinito per lavorare.

Gli studenti ci furono grati per la perizia così come per il denaro contante. Io ero abbastanza contento della situazione. Era una di quelle che mi sentivo di potere controllare facilmente. Gli squinternati di classe media diventano avidi come tutti gli altri, ma rispondono bene ai ragionamenti. Dissi loro che tanto per cominciare tutto l'Osso doveva venire inviato direttamente a noi. Se ne fosse finita sul mercato anche soltanto una piccolissima parte in altro modo, avremmo rischiato di perdere il monopolio e quindi la possibilità di dettare il prezzo, il che avrebbe significato la fine del progetto. Sarebbe stato terminato, dissi in modo significativo. Visto che noi avevamo una reputazione così come degli investimenti da proteggere, avremmo avuto anche il diritto di rivalsa. Non dovetti aggiungere altro, visto che quei ragazzetti da serie televisive pensarono subito che noi fossimo Krays e Mad Frankie Frasers soltanto perché ci piaceva apparire svegli e parlare in modo corretto.

Eravamo abbastanza sicuri di non stare facendo nulla di apertamente criminale. Dovevamo far sparire tutto prima che potessero scavare le fondamenta. Evidentemente la LI non pensava che valesse la pena pagare una squadra di sorveglianza che controllasse il sito. Noi non sapevamo nemmeno se scavare tunnel e condotti rappresentasse violazione di domicilio, ma eravamo consapevoli di avere qualche settimana di tempo prima che qualcuno cominciasse a porre delle domande su di noi e, per allora, speravamo di avere tirato fuori dall'argilla profonda tutto il fottutissimo mastodonte e di averlo messo sul mercato per ricavarne denaro. La vendita era la parte che richiedeva maggiore abilità e sarebbe stata compito mio. Sarebbe stato necessario avere una capacità incisiva maggiore dei diamanti del Sud Africa.

Dopo di allora né io né Bernie avemmo più nulla a che fare con gli scavi. Affittammo un deposito sorvegliato a Clapham e pagammo i ragazzi ogniqualvolta ci portarono un carico sostanzioso di Osso. Era un materiale incredibile. Bernie riteneva che l'azione di agenti chimici, in parte relativamente recente, avesse provocato il fenomeno. — Sembra gesso, sai. Se ne trova a mala pena. Soltanto in qualche posto in Inghilterra, Francia, Cina e Texas. — I ragazzi raccontarono che c'era più di un tipo di animale laggiù ma che tutto l'Osso aveva lo stesso aspetto corposo. Avevano scavato un nuovo tunnel, con una entrata nascosta, così che anche se il cantiere di costruzione fosse stato loro sbarrato, sarebbero comunque riusciti ad ar-

rivare all'Osso. Sembrava essercene un campo enorme, ma la maggior parte dell'Osso si trovava circa alla stessa profondità. Esso era quasi tutto fuso insieme e doveva essere tirato fuori con lo scalpello. Al momento non avevano ancora trovato il punto in cui il materiale finiva, eppure avevano scavato per oltre metà di un acro di densa e scura argilla.

Nel frattempo io mi recai ad Amsterdam, Parigi, Vienna, New York e Sydney. Andai a Tokyo, Seoul e Hong Kong. Andai a Riyad, Cairo e Baghdad. Andai a Kampala e nel Nuovo Benin, ovunque ci fossero acquirenti importanti. Raggranellai così tanti chilometri di volo gratis nel giro di un paio di mesi che mi spostarono automaticamente in prima classe. Io raggiunsi comunque quello che volevo. Nessuno comprava Osso di Londra senza contattare me. Io ero l'esperto accreditato, la fonte primaria, il migliore del campo. Se volete dell'Osso, diceva il mondo dell'arte, volete Ray Gold.

Per un certo periodo si interessarono dell'Osso anche quelli della Squadra Anti Frodi, ma presumevano che noi lo contraffacessimo e lasciarono perdere quando capirono che non si trattava di robaccia.

Né io né Bernie ci aspettavamo che l'affare durasse più di quanto non fece. Quando tirammo una linea sotto la nostra prima fase di vendita, stavamo facendo girare una vera e propria esagerazione di merce e i ragazzi si stavano stancando e preoccupando di potere realizzare qualcuno dei loro sogni segreti. Non era rimasto praticamente nulla, dissero. Concludemmo quindi l'operazione, spostammo il magazzino un paio di volte e poi lasciammo che l'Osso riposasse, aumentando un po' di valore, mentre tutti si chiedevano come mai l'offerta si fosse esaurita.

In quel momento inevitabilmente, e tardi come al solito, i giornali si appropriarono della storia. Ci fu un breve servizio in TV a tarda notte e qualche supplemento letterario ne parlò nelle pagine riservate all'arte. Questo portò a qualche servizio giornalistico e alla fine la notizia giunse ai tabloid e l'Osso divenne una qualsiasi cosa a scelta dai resti di marziani a un nuovo tipo di scoria nucleare. Tutti quelli che avevano visto il vero Osso erano convinti, ma ognuno aveva una sua propria teoria al riguardo. Il vero mercato esclusivo era finito. Ci mantenemmo in silenzio. Ci stavamo mettendo in moto per la seconda fase. Ci allontanammo dalla nostra scorta il più possibile.

Ovviamente alcuni tizi riuscirono ad arrivare fino a me ma io negai qualsiasi relazione con l'Osso. Ero un intermediario, dissi. Avevo soltanto buoni contatti. Una mezza dozzina di persone sostenne di sapere da dove

proveniva l'Osso. Ovviamente parlarono con i giornali. Io mi tenni indietro, soddisfatto e al sicuro, guardando il fango turbinare e ricoprire le nostre tracce. Un altro paio di mesi e saremmo stati ben protetti come la casa che avevo comperato a Hampstead che dava sull'Heath. Aveva un giardino abbastanza trascurato della dimensione di Kilburn bisognoso di parecchie attenzioni. Mi andava benissimo. Ero pronto a ritirarmi in campagna con una grande piscina al coperto.

Quando venne fuori una versione abbastanza vicina alla storia vera da uno degli studenti che aveva perduto tutta la sua quota in una agenzia di scommesse, fu soltanto una fra le tante. Suonava troppo banale. Io dissi ai giornalisti che, anche se mi sarebbe piaciuto essere stato coinvolto in una attività così lucrosa, il mio denaro proveniva dai biglietti del teatro. Nel frattempo io e Bernie pensavamo al nostro deposito e stavamo zitti.

Adesso quella roba stava interessando la cultura. Era chic. Veniva chiamato Osso di Mammuth dai mass media. Esisteva una leggenda su una mandria che era arrivata al fiume acquitrinoso ed era affogata nel fango. Vennero rispolverate un sacco di immagini del Museo di Storia Naturale. Gli esperti spiegarono la colorazione, la profondità, i segni, la bellezza. Le modelle esibirono motivi a Osso.

La nostra seconda fase prevedeva di immettere sul mercato un discreto numero di frammenti più piccoli e vedere come rispondeva il pubblico. Ci avrebbe aiutato a trovare un prezzo popolare, quello che la maggior parte dei clienti sarebbe stata disposta a pagare. Stavamo cercando un po' di buoni milionari.

Francamente, come dissi al mio socio, io ero più che pronto a liberarmi di tutta la merce. Bernie, invece, mi consigliò di pazientare. Avevamo un piano ed era sensato attenerci a esso.

Il commercio continuò ad andare bene per un po': essendo l'unica fonte della merce, potevamo controllare praticamente tutto. Quindi, una domenica all'ora di pranzo, incontrai Bernie al Six Jolly Dragoons nella Meard Alley a Soho. Aveva qualcosa da mostrarmi, mi disse. Non si guardò nemmeno attorno. Appoggiò il frammento sul bancone alla luce del sole: un piccolo pezzo di Osso con le tracce di una decorazione ancora presente.

— Che ha? — chiesi.

— Non è nostro — rispose.

Il mio primo pensiero fu che uno degli studenti avesse riaperto lo scavo, che quelli ci avessero mentito quando avevano detto che si era esaurito.

— No — disse Bernie — non è nemmeno dello stesso colore. È la stessa

roba, ma di tonalità differente. Me lo ha prestato Gerry Goldstein.

— Dove l'ha preso?

— Gli è stato offerto — rispose.

Non ci preoccupammo di speculare da dove fosse arrivato. Avevamo tuttavia un bel po' del nostro Osso da spostare e in fretta. Contro la mia volontà, feci un altro giro del mondo e vendetti soprattutto ad altri commercianti, questa volta. Si trattava della seconda fase di una operazione standard ma fu effettuata più in fretta di quanto non fosse saggio. Perdemmo chiaramente la cresta dell'onda.

Comunque, prima delle spedizioni e dell'incasso degli assegni, Jack Merrywidow, il parlamentare che si batteva per Brookgate e E. Holborn, si alza alla Camera durante le trasmissioni televisive del pomeriggio e chiede se il Primo Ministro Bland o qualcuno del suo gabinetto di rimbecilliti dagli stimolanti, sanno che resti umani vengono presi dai terreni di sepoltura consacrati e venduti a pezzi sul mercato internazionale. Il signor Bland fa una battuta pesante alle spese del signor Merrywidow e si siede. Jack però non molla. La settimana dopo è di nuovo in televisione per l'intervista Lotte in Parlamento. Jack ha fatto esaminare l'Osso da esperti. È umano. Inconfutabilmente umano. Le strane forme sono dovute alla fusione degli arti nel terreno carico di calce. Reazioni chimiche, dice. Noi abbiamo - solleva gli occhi verso la telecamera - estratto ossa da fosse comuni.

Uno shock per tutti quelli che ancora smaniano di nostalgia per gli anni della comune decenza. Qualcuno, dice Jack, sta estraendo ben più che la nostra eredità. Il libero mercato capitalistico non ha forse perso un po' il contatto con la realtà se si cominciano a vendere le braccia, le gambe e i crani dei nostri antenati? I torsi e le scapole dei nostri onorati morti? Come chiamavamo noi la gente che faceva cose simili? Quando avrebbe messo fine, il governo, a questo mercato di cadaveri?

È negato.

È dimostrato.

Sembra che l'affare stia per colare a picco.

Io penso di fare incorniciare gli assegni come promemoria dei capricci del fato e lascio perdere l'idea di porre la fatidica domanda alla mia vecchia musa Little Trudi, che è di nuovo sul mercato, essendo stata scaricata dal suo corteggiatore in un impeto (così le ha detto) di auto-disgusto dopo avere visto *The Tolstoy Investments* con Eddie Izzard. Bernie, dico al mio socio, l'affare dell'Osso è già finito nel cesso. Potremmo anche buttare via la roba che abbiamo ammassato.

Poi, due giorni dopo, il notiziario riporta di un vasto interesse pubblico per l'Osso di Londra. Una specie di nobile vecchia checca con quattro nomi se ne salta fuori al notiziario serale a sostenere come il possedere un pezzo di Osso ti fa possedere la vera storia di Londra. Diventi un curatore di qualche antico antenato. Il tizio ha chiaramente un interesse recondito in quella roba. Si tratta del souvenir turistico più attizzante dopo i rasoi di Jack lo Squartatore e i guanti di OJ. Sempre più gente ne vuole acquistare.

L'unico problema è che io non tratto in morti. È lì, in effetti, che ho sempre posto un limite. Perfino Pratface Charlie non venderebbe il gomito della sua bis-bisnonna a qualche giapponese sovrappeso con il berretto da Sherlock Holmes e il gonnellino. Mi trovo davanti a un grave dilemma morale.

Prendo una decisione. Faccio una promessa a me stesso. Non posso tornare a quel commercio. Vado alla friggitoria italiana di Fortress Road, rimpinzandomi di nutriente grasso rituale (merluzzo, capriolo, patatine, purè di piselli, pane, burro e tè, pudding allo sciroppo) quindi spingo il mio corpo fuori forma ma mentalmente allenato fino alla Parliament Hill per arrotolarmi un grosso spinello di tabacco mischiato in modo bizzarro e lasciare che il mio subconscio svisceri il problema in profondità.

Quando riemergo dai miei sogni a occhi aperti, ho esaminato l'intero panorama nebbioso di Londra e ho considerato la complessa storia della città. Ho pensato al numero di morti seppelliti qui, diciamo, dal periodo di Boadicea, a quello che hanno significato per il suolo sul quale edifichiamo, per il cibo che ancora coltiviamo e per l'aria che respiriamo. Noi ricicliamo i nostri antenati in continuazione, in un modo o nell'altro. Li risucchiamo e li defechiamo. Li mangiamo. Li beviamo. Li tossiamo fuori. I morti non riposano. Alcuni pezzi di loro sono costantemente all'opera. Che sto facendo allora io di male?

Questo pensiero mi conforta finché il mio senso morale, che si sta affilando dopo un lungo periodo di riposo, interviene: quello che c'è di diverso in questo caso è che tu stai sbolognando la roba a gente che se la porta a casa, che la trasferisce nel Wisconsin, in California e a Pechino. La fai finire fuori circolazione. Tu dissipi il profondo tessuto della città. Disperdi qualcosa, la vera infrastruttura, l'ossatura spirituale e fisica di un antico insediamento...

Sulla Kite Hill mi rendo improvvisamente conto che quelle ossa rappresentano in qualche modo la profonda vitalità di Londra.

Essa aleggia oscura al di sopra delle torri e dei tetti della metropoli. Sto

seduto sulla panchina e mi arrotolo un altro spinello. Guardo l'argento che si solleva dal fiume, il profondo bagliore dorato delle distanti luci, l'elegante fogliame e quello che osservo sembra lacerarsi davanti ai miei occhi, come un tendone decomposto. Perfino il rumore del traffico si fa più indistinto. La città è malata? Sta morendo? Non si sa come, sembra che ci sia meno respiro nella vecchia ragazza. Incolpo me stesso. Bernie. Quei ragazzi.

Lì e in quel momento, su due piedi, rinuncio a qualsiasi ulteriore interessamento al commercio dell'Osso. Se nessun altro ha intenzione di recuperare le reliquie, lo farò io.

Non c'è alcuna decisione più pura di quella che si prende dopo un ottimo spinello.

3

Adesso non esiste più un turista in qualsiasi mercato londinese o negozio di antichità che non ricerchi l'Osso. Sanno che non è economico. Sanno che devono pagare. E pagano. Prezzi esorbitanti. Metà di quello che acquistano è robaccia o materiale fasullo. Si tratta di una questione di status, non di autenticità. Finché noi sosteniamo che è roba buona, loro dicono che è buona. Le forniamo una provenienza, una storia, qualcosa per colorire la tavoletta che racconteranno una volta tornati a casa. Siamo commercianti onesti. Vendiamo soltanto roba autentica. Eppure loro continuano a farsi imbrogliare. Continuano però anche a cercare. Continuano ad acquistare.

I gelosi oriundi di Manchester e Birmingham smaniano per una storia sufficientemente antica da rifornirli di Osso. Alcuni dei primi insediamenti, come Chester e York, stanno cominciando a tirar fuori qualcosa del genere, ma non è lo stesso. I resti di Jim Morrison sono scomparsi dal Père-Lachaise. Potrebbero anche essere le ossa di qualcun altro, comunque, ci sono voci che dicono fossero ossa di KFC. Le fosse comuni dei rivoluzionari non hanno fornito alcuna merce. I francesi sono furiosi. Accusano i britannici di crasso materialismo e cattivo gusto. Sono scomparsi Oscar Wilde, George Eliot, Winston Churchill e chi più ne ha più ne metta. Per qualche mese si ha un grottesco commercio di resti di personaggi illustri. Quella moda, tuttavia, non ha alcuna sostanza intrinseca e quindi scompare in fretta. Chiunque avrebbe capito che non poteva durare.

L'Osso ha il giusto look perché l'Osso è davvero bello.

Anche troppe persone smaniano per avere dell'Osso. Quello vero. Mi duole davvero doverli deludere. Le circostanze cambiano le situazioni. Contro ogni mia intenzione, io continuo a interessarmi dell'affare. Deformo i miei principi, soltanto per l'occasione. C'è un ricambio imponente come quello che abbiamo avuto vendendo gli gnomi svizzeri. È diventato l'ultimo articolo della lista del "ci-sono-stato". "Devi assolutamente portarmi dell'Osso di Londra, Ethel, o non ti perdonerò mai!" L'Osso comincia a comparire nei cataloghi di lusso americani.

Ormai però ci sono in giro cani da tartufo ovunque... da quelli del Commercio e Industria, una mezza dozzina di consigli di zona di Londra Sud, il Reparto Speciale della Polizia, il CID e il Fisco, alle Squadre Antitruffa autentiche e presunte.

Qualsiasi intrigante che avesse mai desiderato infilare il naso nell'armadio di qualcuno si sta divertendo come un pazzo. Avendo fallito miseramente con l'approccio FERMATE IL DISGUSTOSO TRAFFICO, i tabloid hanno cominciato a offrire pezzi di Osso in premio per aumentare la tiratura: ne vendo a un consorzio di giornali un sacchetto di plastica pieno per due milioni e mezzo tramite un intermediario. Io e Bernie stiamo diventando spaventosamente ricchi. Apro qualche libretto di banca all'estero e divento un importante azionista anonimo della Queen Elizabeth Hall quando viene privatizzata.

Agli esperti non occorre molto tempo per saltar fuori con una analisi. La maggior parte dell'Osso è sottoterra dal diciassettesimo secolo e anche prima. Si tratta degli antichi siti di sepoltura di massa della peste in cui la leggenda dice si scaraventavano i corpi dei vivi insieme a quelli dei morti: per qualche tempo devono essere sembrati una specie di Auschwitz-sul-Tamigi. L'azione chimica della calce parzialmente corrosiva, dell'argilla di Londra e della carne in decomposizione insieme con il sempre crescente ampliamento della falda freatica di Londra, grazie a svariate opere di ingegneria nel corso del secolo passato che hanno lasciato permeare acque nere non trattate nella mistura, ha creato il nostro unico Osso di Londra. Per quanto attiene alle decorazioni, si dice si sia trattato del lavoro delle guardie delle fosse che operavano su ossa precedenti trovate negli stessi siti.

— Sangue, merda e osso — mi dice Bernie. — Ecco cosa fa girare il mondo oltre, ovviamente, i soldi.

— E l'amore — aggiungo io. In questo periodo mi va tutto bene. È verissimo quello che dicono riguardo agli arricchiti. Little Trudi ha entusiasti-

camente riscoperto il mio fascino. Ha messo gli occhi su un anello. Sollevo il bicchiere in un brindisi. — E amore, Bernie.

— Col cazzo — commenta Bernie. — Non per quanto mi riguarda. — Sta acquistando l'ex casa di Paul McCartney di Wamwering ristrutturandola a uso dei suoi persiani. È anche vero che ha comperato alla moglie la casa dei suoi sogni. A lei non sembra importare che si trovi sull'isola di Las Cascadas, circa dieci chilometri al largo della costa del Marocco. Alla fine gli ha accordato il divorzio. A parte sua madre, è l'unica donna con cui lui abbia avuto a che fare e sostiene di non avere alcuna intenzione di provarne un'altra. Le sole femmine che vuole in casa in futuro devono essere accompagnate da un pedigree lungo un chilometro, avere tutte le vaccinazioni a posto e poter essere acquistate da Harrods.

4

Immagino che sappiate che cosa è accaduto in seguito. Le fosse di sepoltura private che gli imprenditori stanno scoprendo in tutto il sud e l'ovest di Londra contenevano effettivamente ossa pubbliche. Facevano parte della nostra eredità nazionale. Avevano parenti in vita e, alcuni, anche lapidi. Il caso divenne quindi una questione morale e politica. Venne coinvolta anche la Chiesa. Le onde radio si affollarono di membri del clero preoccupati. C'era il problema di quelli che si autodefinivano scavatori di Osso: ragazzi che aspirando a imitare i grandi capitani della libera impresa che era stato loro insegnato di ammirare, ispirati dalla retorica dei nostri capi, stavano buttando per aria i normali cimiteri, che avevano peraltro già deprivato delle lapidi rivendibili, ed estraendo un materiale un po' più fresco che potesse assomigliare vagamente all'Osso.

Un po' troppo fresco. Era inutile. All'Osso occorrevano secoli per stagionarsi e, al momento, nessuno era stato in grado di falsificare il processo. Alcuni dei cimiteri più antichi avevano piccoli depositi di Osso. Il Brompton Cemetery, per esempio, ne aveva una quantità considerevole, così come Highgate. Questo attirava i cercatori. Usavano principalmente le vanghe, ma a volte esplosivi a basso potenziale. L'area presso la tomba di Karl Marx appariva come se vi fosse stata ricombattuta attorno una guerra civile russa. Il filo spinato che vi era stato messo dopo l'accaduto non aveva migliorato le cose. Come al solito era poi il pubblico a pagare per rimediare ai danni prodotti dall'impresa privata. Nessuno che avesse il cervello a posto si faceva più seppellire. Le cremazioni divennero molto popolari. I

consigli di zona e i loro amministratori finanziari erano felicissimi perché una quantità sempre maggiore di territorio non veniva più occupata da esseri non consumatori.

Non importava quante guardie di sorveglianza venissero impiegate o, su indicazione di una Authority estremista, quante mine anti uomo: i ragazzini non lasciarono alcuna tomba intatta. Estrassero la madre di Bernie. Tirarono fuori mio cugino Leonard. Non c'era più un singolo londinese che non si ritrovasse inaspettatamente qualche parente intimo fuori dalla terra. La notizia veniva diffusa ogni sera in televisione.

La cosa aveva attirato l'immaginazione del pubblico. I media non avevano mai avuto tanto da fare con i cimiteri sconsacrati, le teste d'angelo staccate e le lapidi sradicate in vendita sulla King's Road sul Boulevard St. Michel, dagli anni settanta. Quelli erano stati i bersagli dei ladri di tombe prima generazione, poi era sembrato che non ci fosse più niente da rubare. Perfino quei tipi erano indietreggiati davanti all'idea di attaccare i cadaveri. Inoltre, non c'era stato mercato. Questa seconda generazione stava recuperando il tempo perduto, ribaltando il terreno più velocemente di un qualsiasi verme della terra.

Le inquadrature dei notiziari divennero cliché: la terra ammucchiata, le pietre tombali, le bare spaccate, l'accenno ai contenuti, il capo dell'Opposizione che si presentava per sottolineare come tutto fosse cominciato da quando era stato eletto il suo avversario. I comuni discutevano sul fatto che il tribunale avrebbe dovuto concedere loro l'autorità per affrontare il problema. Erano loro a possedere i cimiteri così come, sostenevano, le fosse comuni con l'Osso. I profitti di tali fosse sarebbero dovuti finire direttamente nelle casse pubbliche. Avrebbero potuto aiutare a pagare il Servizio Sanitario. Il loro slogan preferito era: "Lasciamo che i morti paghino per i vivi, una volta tanto".

Nelle reali intenzioni dei politici c'era la speranza di rivendicare la terra a nome del pubblico e poi ricavare i soliti profitti privatizzandola. C'era un principio a rischio: dovevano assicurarsi che i loro amici e nessun outsider ottenessero i benefici.

L'Alta Corte, alla fine, emise il verdetto a favore del pubblico, il che non fece altro che consegnare tutto in mano ai più rapaci consigli cittadini della nostra storia. Negli anni ottanta, gli eletti di Charlie Peace, il Consiglio di Westminster City, avevano cercato di vendere i loro vecchi cimiteri ai nuovi costruttori edilizi. Questo verdetto consentiva quanto meno a tutti i consigli di zona di massimizzare i loro possedimenti di quello che era, do-

po tutto, terra morta, completamente inabile di pagare per se stessa, facendoli diventare di conseguenza bersaglio naturale di privatizzazione. Cominciò la frenesia nutrizionale. Fu la cosa più simile al cannibalismo di massa che io abbia mai visto.

Noi avevamo aperto un negozio di facciata sulla Old Sweden Street e avevamo assunto un paio di sballate mediamente presentabili del club di Bernie che prendevano le chiamate e rispondevano alle domande. Eravamo impegnati in modo serio. Chiamammo il luogo La Borsa dell'Osso della City. Il tizio che l'arredò e creò l'insegna era specializzato nel dare agli uffici il tipico aspetto da luogo affermato da lungo tempo. Aveva progettato lui la maggior parte degli alberghi del West End stile antico di cui non si era mai sentito parlare fino al 1999. — Se ha un nome scozzese — soleva dire — è opera mia. Gli americani amano il suono delle cornamuse e si fidano ancor di più di un po' di ottone e di vernice.

Il nostro ufficio era praticamente tutto ottone e vernice e funzionava alla meraviglia. Il Ritz e il Savoy ci inviavano i loro migliori potenziali acquirenti. Hotel privati incredibilmente esclusivi ci fornivano taxi pieni di americani dai volti vacui o da ragazzini, che puzzavano di salute e di prodotti di bellezza e che starnazzavano ai quattro venti le loro credenziali, ricche matrone bramose dell'approvazione di chiunque, corpulenti tedeschi dalle risatine aggressive, severi orientali che ci guardavano con occhi fissi, sfidandoci a ingannarli. Compravano e compravano e compravano.

I ficcanasi continuarono a ficcanasare ma non c'era davvero molto da scoprire. La Livingstone International assunse un aggressivo interesse nei nostri confronti per qualche tempo, ma che poteva fare? Non ci stavamo occupando di nulla di illegale vendendo semplicemente della merce e nessuno era in grado di identificare se e cosa fosse stato portato via dal loro cantiere. Io continuavo a nutrire le mie apprensioni. Non si trattava altro che si superstizione, in realtà. A volte mi sembrava che per ogni strato di falsa antichità, per ogni atto di disneyficazione, si sbriciolasse qualche centimetro delle nostre autentiche fondamenta. Si sa quello che succede quando si fa questo a una casa: presto o tardi si finisce nei guai, presto o tardi non si ha più alcuna casa.

Avemmo la nostra buona dose di investigatori privati per qualche tempo. Fingevano sempre di essere clienti e risultavano sempre fasulli, perfino alle nostre ragazze. La Livingstone International era decisamente riuscita a stabilire un collegamento: penso che avessero scoperto la nostra miniera e immaginato che razza di vendemmia avevano perduto. Non sembravano

però tutti d'accordo su come affrontare la questione. Ci fecero anche velate minacce: qualche spavaldo arrivò perfino a parlare di violenza, ma si trattava di gente che aveva preso i modi e il linguaggio da vecchi spettacoli televisivi anni novanta. Ce ne liberammo con poco e lasciammo poi che fossero le ragazze a filtrarli. Quelle ragazze non sapevano effettivamente nulla. Erano magnificamente ignoranti. Avevano le televisioni attrezzate con chip che cambiavano canale automaticamente non appena individuavano un notiziario o un programma di informazioni.

Io ho sempre avuto una regola fissa. Se vieni beccato due volte dalla stessa onda, esci dall'acqua.

Anche se non mi biasimavo per non avere previsto il Fallimento del Grande Andrew Lloyd Webber, immagino che avrei invece dovuto capire che cosa sarebbe successo in seguito riguardo all'Osso. La tolleranza del pubblico per le stronzate era divenuta decisamente ed aggressivamente negativa. Era come se l'Osso avesse posto nuovi standard di aspirazione pubblica così come di bellezza. Mio padre era solito dire una cosa simile riguardo al Blitz. La musica classica aveva goduto di un immenso successo durante la seconda guerra mondiale. Erano cresciuti tutti insieme. L'Osso aveva fatto accadere un evento del genere. Era una cosa un po' terrorizzante per quelli di noi che avevano sempre confidato su un grazioso, passivo, ingannabile, bramoso cliente per guadagnarsi da vivere.

Le feroci battaglie che erano scoppiate su cimiteri e su diritti e confini di fosse comuni, l'avidità con cui alcuni consigli cittadini avevano sfruttato la loro nuova risorsa, l'improbabile commercio di ciò che, dopo tutto, non era altro che resti umani, il coinvolgimento delle industrie, i profitti incredibili, le ipocrisie e le scelte politiche riguardanti l'Osso ci scaricarono addosso il palese disgusto dell'Europa. Ci eravamo abituati. In effetti, tendevamo a coltivarlo. Ma non era quello il problema.

Il problema era che il nostro stesso pubblico ne aveva abbastanza.

Quando ci furono le elezioni, i votanti affossarono sistematicamente tutti quelli che avevano sostenuto il commercio dell'Osso. Era come l'improvvisa avanzata del voto antischiavitù nell'America di Lincoln. Pretendevano una fine del commercio di Osso di Londra. Fecero chiudere i negozi di Osso. Ottennero che venissero bloccati gli scavi nelle fosse di Osso. Fecero proteggere e ripulire i cimiteri e i monumenti. Ebbero una città che cominciò a coltivare pace e sicurezza come fossero prodotti agricoli destinati al mercato. Forse lo erano. La cosa tuttavia mi ferì.

Era ovviamente la fine del mio guadagno facile. Ammetterò anche che

fui felice che quella storia si stesse esaurendo. Mi sembrò che si stesse rallentando l'entropia, restaurando il passato. La qualità di vita migliorò. Io cominciai a pensare di lasciare qualche stanza a disposizione degli ospiti.

L'umore del paese arrivò a una tale disapprovazione per il commercio dell'Osso che cominciai quasi a temere per la mia vita. Attivisti e antiabortisti da strada spostarono la loro attenzione sui mercanti di Osso. Hampstead era piena di sinistroidi strillanti convinti di possedere un più elevato livello morale soltanto perché avevano finito di pagare i loro enormi mutui. Trudi, dopo tre mesi, chiese il divorzio, sostenendo di non avere saputo in che cosa commerciassi quando mi aveva sposato. Disse che era disgustata. Disse che avevo vissuto di denaro insanguinato. Il tribunale la premiò con oltre la metà di quello che io avevo guadagnato, ma non ebbe alcuna importanza. Avevo investimenti tali da non riuscire nemmeno a smettere di guadagnare. Economicamente, ero quasi ai livelli di una piccola nazione produttrice di petrolio. Avevo un mio prefisso internazionale privato. Era una cosa orribile, da un certo punto di vista. A meno che non mi sforzassi molto strenuamente, pareva proprio che non potessi mai più andare in rovina. Non c'era alcuna giustizia.

Incontrai Bernie al The King Lyar sulla Old Sweden Street, qualche portone dopo il nostro ex-ufficio. Gli dissi quello che avevo intenzione di fare e lui alzò le spalle.

— Sapevamo entrambi che era un rischio — mi disse. — È sempre stato un rischio, anche quando pensavamo che si trattasse di un mastodonte. La sensazione che ho io, Ray, è... la sensazione che ho è che si tratti di una specie di trasformazione dello *zeitgeist*... sai, come ciò che dice Virginia Woolf sul giorno in cui è cambiata la natura umana... c'è qualcosa che accade lentamente e non ce ne rendiamo conto. Tutto sembra normale. Poi ci si sveglia una mattina e... bingo!... c'è La Germania nazista, la Russia bolscevica, l'Inghilterra della Thatcher o l'Età dell'Oro... e tutte le regole sono cambiate.

— Forse è stato l'Osso a farlo — dissi. — Forse è diventato un simbolo al quale tutti avevano bisogno di fare riferimento. Sai. Un punto di focalizzazione.

— Forse — commentò lui. — Dimmi soltanto quando lo farai. Ti darò una mano.

Circa una settimana dopo accostammo il portello di carico del pulmino alla porta del magazzino. Erano le tre del mattino ed ero raggelato fino al midollo. Lavorando in silenzio, trasferimmo ogni frammento di Osso nel

camioncino. Tornammo quindi a Hampstead sotto una pioggia gelida.

Non so perché facemmo quello che facemmo. Immagino che ci sarebbero state soluzioni più semplici. Dietro al muro del mio enorme cortile posteriore, però, sotto i vecchi alberi e i rododendri screziati, scavammo una grossa buca e la riempimmo con i lucenti resti degli antichi morti.

Il materiale diffondeva quasi una fosforescenza mentre vi gettavamo sopra grossi blocchi di argilla. Brillava di un ricco color ambra ed emanava un debole odore di rosmarino. Lo sento ancora adesso, quando mi reco lì. La mia dolce frutta è diventata una cosa dell'altro mondo. L'intero giardino adesso sta benissimo.

In effetti anche Londra sta magnificamente. Sembriamo essere tornati in forma. C'è ancora un po' di commercio di Osso, ovviamente, ma risulta marginale.

Di tanto in tanto sono tentato di prendere una vanga e di ribaltare la terra, per guardare la fortuna che nascondo lì. Per osservarne la bellezza. Lo strano bagliore ambrato non sbiadisce mai e a volte penso che la decorazione sull'Osso sia un messaggio importante che dovrei forse tentare di decifrare.

Sono ancora un uomo ricchissimo. Non è giusto ma è così. E, ovviamente, sono popolare al pubblico come Percy il Pedofilo. Gold il Re dell'Osso? Potrei anche essere Gold il profanatore di tombe. Non vado spesso a Soho. Quando lo faccio per assistere a uno spettacolo o qualcosa del genere cerco di solito di mascherarmi un po'. Non vedo quasi più Bernie e ho sentito dire che due degli studenti si sono impiccati.

Io cerco in tutti i modi di fare ammenda. Lascio circolare i miei profitti il più velocemente possibile. Il talento si sta riversando dentro Londra da ogni parte, creando un miscuglio possente. Dicono che non c'era più un'euforia del genere dal 1967. Io sono un affidabile investitore in grandi nuovi spettacoli. Ogni anno sostengo l'Iggi Pop Award, il più prestigioso nel campo. Ma non tutti vogliono prendere i miei soldi. Vengo perennemente insultato. Ecco perché alcune organizzazioni ricevono donazioni anonime: le rifiuterebbero se sapessero che arrivano da me.

Ho avuto esperienza degli estremi di fortuna e sfortuna cavalcando questo particolare cambiamento nello *zeitgeist* e le uniche volte in cui sono felice è quando mi sveglio al mattino e non mi ricordo chi sono. Sembra che io condivida il comune disgusto nei miei confronti.

Alcuni clienti dubbiosi, tuttavia, ritengono che io debba loro qualcosa.

Un altro tizio che era stato molto ricco, prima di qualche investimento

azzardato fatto dopo che la sua carriera era andata a zampe per aria, mi ha chiamato l'altro ieri. Sapeva del mio interesse per il teatro, del fatto che io avessi investito in svariati spettacoli del West End. Pensava potessi essere interessato a una sua idea. Voleva far rivivere il suo primo successo, *L'incredibile lontano Pozzo di Rebecca o* qualcosa del genere, che mi descrisse come una possente opera rock religiosa che avrebbe di sicuro catturato il nuovo mercato nostalgico. I tempi, mi disse, stavano cambiando. Il suo spettacolo, continuò, era pieno di pura energia R&B vecchio stile. Proprio il genere di suono autentico adatto ad attirare i nuovi giovani pragmatici. Non era magnifico che Madonna volesse recitare il ruolo principale? Bob Geldof avrebbe impersonato lo Spirito del Pozzo. Rock and Roll, amico! È tutto nella scenografia, amico! Ricorda il battello nel *Fantasma*? Posso farlo sembrare migliore di quello vero. Sul palco, amico, il pozzo è bagnato! Rock and Roll! Riuscivo a vedere il piccolo pugno avvizzito colpire l'aria in una parodia della vitalità che lui bramava di possedere e la cui fonte gli era sempre stata preclusa.

Dovetti dirgli che era una falsa partenza. Avevo voltato pagina, dissi. Stavo prendendo seriamente la mia etica.

In questi giorni tratto soltanto talento vivo.

FINE